

In Nap. 1686. a spese di Antonio Bulifon lib. di S. C. Con licenza de' Superiori.

Digitized by Google

304958

LETTERE ECCLESIASTICHE DI POMPEO SARNELLI

Dottor della Sacra Teologia, e delle Leggi,
Protonotario Apostolico,
Abate di S. Homobuono in Cesena.

DEDICATE

All'Eminentiss. e Reverendiss. Signor Cardinale

FR. LORENZO BRANCATI

De' Minori Conventuali di S. Francesco,

DETTO

IL CARDINAL DI LAVRIA.

BIBLIOTH. PUB. LUGDUN.



EX BIBLIOTH PUB COLLEG. LUGDUN.

IN NAPOLI. CIↃ. IↃC. LXXXVI.
A spese di Antonio Bulifon, Libraro di S. E.
Con licenza de' Superiori.

BIBLIOTHEQUE DE LA VILLE LYON 1882

Digitized by Google

Eminentiſſimo, e Reverendiſs. Signore,
Signor mio, Padron Colendiſs.

BIBLIOTHEQUE DE LA VILLE LYON 1892



Vficio di Segretario nelle faccende Eccleſiaſtiche, col quale il mio Signor Cardinale Arciveſcovo Orſini ha voluto onorarmi, mercè la ſua benignità, ha fatto credere a molti, che Io foſſi qual dovrei eſſere in così lodevole incarico: perocchè i gran

Digitized by Google

Letterati, o ſi vaglion ne' loro maneggi di huomini di profondo intendimento, o rendon tali i loro miniſtri. Quindi egli è, che molti ſi ſono invogliati intender ne' loro dubbj il mio parere; e ben ſi appoſero; mentre raccogliendo io quel che ſi butta nelle ſtanze del Ricco, e' rieſce prezioſo, avvegnacchè non ſappia io adornarlo. E ſtato perciò conſiglio de' letterati amici, che io unendo alcune delle mie riſpoſte procacciaſſi loro quella luce, che non meritano. Per ſoddisfare adunque a gl'impulſi altrui, e per avvedermi ancor io de' miei errori, ſottopoñedogli al giudizio de' Dotti, ne ho inviato fuora quaranta per vanguardia; e ſembrerà di preſente operato per elezione quel che da principio fu caſuale: poiche eſſendo ciaſcuna di eſſe dirizzata a flaggellar gli abuſi, quaranta debbono eſſer le sferzate per legge Divina; ed acciocche trionfin de' vizj, non potean ſortire piu felice aſcendente, che uſcir ſotto l ombra di V. Em. che dinota i lauri anche nel nome, per gli quali diverranno eſſe trionfali, come dinominavanſi in Roma le lettere Imperiali, che coronavanſi di alloro in recando al Senato gli avviſi delle ottenute vittorie. Ed in vero ſe le Piſtole chiamanſi lettere per eccellen-

Digitized by Google

lenza, a chi con ragione piu ſtrignente porger ſi doveano, per rinvenir ſicuro cammino, che alla gloria, e allo ſplendor delle lettere, quale è l'Em.V., cui troppo tardi giunta la Porpora ha perduto per lo innãzi quell'onor, che ora le ſi accreſce dalle ſue virtù. Preſentino a' ſognati Mercurj le profane lor lettere i Poeti: Lettere Eccleſiaſtiche ſi devono ad un' Angelo, quale ella è, e come germoglio il piu pregiato della Serafica Religione, e come Angelico nell'integrità de' coſtumi, e nell'intendimento ne' trattati della divinità, co i quali illuminando gl'ingegni ha fatto conoſcerſi vero Lorenzo, diſpenſator de' teſori della Celeſte dottrina a' poveri ignoranti. Non è mio penſiero ſtendermi qui a teſſerle fregi di lode, non valendo la mia penna ad innalzarſi cotanto; e i ſuoi pregi, a guiſa de gli alti Monti, ſembrando vicini a gli ſguardi, rieſcono malagevoli a miſurarſi co' paſſi; oltracche eſſendo V. Em. colma di tanti lauri, puo ſola coronar ſe ſteſſa: ſotto la cui ombra benefica ponendo io in ſicuro queſte mie lettere, trionferanno non pur dell'invidia, e del tempo, ma de gli errori altresì, e de gli abuſi. Sia cagion della mia tracotanza la ſua clemenza, che alle lettere, ed a i Letterati felicemente ma-

gna-

Digitized by Google

gnanima, porge loro l'ardire di valersene; e bacio a V. Em. umilmente proſtrato la ſacra porpora. Di Napoli a' 28. di Gennajo del 1686.

Di V. Em.

Vmiliſs. e divotiſs. Servidorē obbligātiſs.

Pompeo Abate Sarnelli.

Digitized by Google

BIBLIOTHEQUE DE LA VILLE LYON 1892

REVERENDISS. SIGNORE.

GIuſeppe Roſelli ſupplicando eſpone a V.S. Reverendiſs. come deſidera ſtampare un libro intitolato: *Lettere Eccleſiaſtiche dell' Abate Pompeo Sarnelli*. La ſupplica pertanto della ſolita reviſione, e licenza, ed il tutto haverà per grazia di V.S. Reverendiſs. quam Deus, &c.

D. Canonicus Sanfelicius videat, & in ſcriptis referat.
Neap. die 1. Decembris 1685.

F. VERDE VIC. CAP.

REVERENDISS. DOMINE.

INduſtriæ Clericalis Opus elegans, engraphen proferens (*Lettere Eccleſiaſtiche, &c.*) ab Abbate Pompejo Sarnellio S. T. & V. I. D. quod prius, ut multorum eruditioni luculentius arrideret, Eccleſiaſtico verè ſatagente ſpiritu lucubratum, nunc demum, ne peculiari tantum, ſed vel publico bono conſuleret, hac recenti collectione dignius expromendum, ſedulò, ac libenter evolvi, utpote literas acceperim, *literas*, inquam, *ſatis ſobrias* (aptè nunc Divi Cypriani ad Caldonium Fratrem epiſtolæ vigeſimæ formulam mihi liceat uſurpare) *integritatis, ac fidei plenæ. Nec miramur* (ad Auctorem cum eodem Cypriano pariter ſubdam) *ſi exercitatus & in ſcripturis Dominicis, cautè omnia, & conſultè geras*. Hinc & indubius imprimendas exiſtimo, ſi ita Dominationi tuæ Reverendiſs. videbitur. Ex noſtra Cathedrali Neapolitana Decimooctavo Kalendas Januarij M.DC.LXXXV.

Dom. tuæ Reverendiſs.

Devinctiſſimus Servus
D. Antonius Sanfelicius S. Metrop. Eccleſ. Neap. Canonicus Card. Librorum Cenſor.

Stante ſupraſcripta relatione, Imprimatur 12. Decembris 1685.

F. VERDE VIC. CAP.

Ec-

Digitized by Google

ECCELLENTISS. SIGNORE.

ANtonio Bulifon Libraro di V. E. ſupplicando l'eſpone, come deſidera far ſtampare un libro intitolato: *Lettere Eccleſiaſtiche dell'Abate Pompeo Sarnelli.* Supplica V. E. commetterne la reviſione, per concedergli le Regie licenze, e l'havrà a grazia, ut Deus.

M. V. I. D. Blaſius Altimarus videat, & in ſcriptis referat.

CARRILLO R. SORIA R. MIROBALLUS R. JACCA R. PROVENZALIS R.

Proviſum per S. E. Neapoli die 12. Octobris 1685.

Maſtellonus.

EXCELLENTISSIME DOMINE.

MAjori, qua potui, diligentia legi librum inſcriptum: *Lettere Ecclesiaſtiche dell'Abate Pompeo Sarnelli*, & in illo nihil inveni adverſum regali juriſdictioni; unde imprimi poſſe cenſeo, ſi Excellentiæ Veſtræ videbitur, cui pedes deoſculor. XIII. Kal. Novembris M.DC.LXXXV.

Excell. Veſtræ

Humillimus Servus

Blaſius Altimarus.

Viſa ſupradicta relatione imprimatur, & in publicatione ſervetur Regia Pragmatica.

CARRILLO R. SORIA R. MIROBALLUS R. JACCA R.

Proviſum per S. E. Neapoli die 25. Octobris 1685.

Maſtellonus.

Spect. Reg. Provenzalis tempore ſubſcriptionis impeditus.

AR-

Digitized by Google

BIBLIOTHEQUE D. LA VILLE LYON 1882

ARGOMENTI

Delle quaranta Lettere, contenute in questo libro.

I. DElle Lettere Ecclesiastiche. *A Monsignor Vescovo Fiumi.* 1.

II. Dello stile Ecclesiastico: e del non dover'essere troppo proclive alle censure. *Al Sign. Primicerio Tirico.* 11.

III. Se S. Antonio Abate debba dipignersi co' Pontefical. *A Monsign. Proposto Ferrarj.* 15.

IV. Della origine della voce Canonico. *A Mõs. Vescovo Pũzi.* 21.

V. De' Corepiscopi. *Al Sign. Abate Rosa.* 28.

VI. Della dignità Vescovile, e de' suoi titoli. *A Mõsig. Vesc. Tura.* 34.

VII. Dello strumento, detto Bugia, e del Faldistorio, che adoperano i Vescovi. *Al Sign. Ferolla.* 41.

VIII. Che i Preti virtuosi, e dotti, debbono essere tenuti in pregio da' loro Prelati. *Al Sign. Abate Capocio.* 44. (*ni.* 52.

IX. Qual debba essere la Musica nelle Chiese. *A Monsig. Vesc. Crispi-*

X. Della Canonica Chericale Corona. *Al Sig. Abate Pieri.* 62.

XI. Apologia intorno alla lettera antecedente della Canonica Chericale Corona. *A Monsignor Vescovo Loffredi.* 75.

XII. Della Canonica tonsura, ò rasura della Barba Chericale. *Al Sign. Abate de' Notarj.* 87.

XIII. Perche nel Giovedì-santo, si lavano dal Vescovo i piedi a tredici, e non più tosto a dodici; se dodici furono gli Apostoli. *Al Signor Ricceputi.* 98.

XIV. Della Berretta Chericale. *Al Signor Arciprete Guarini.* 102.

XV. Dell'abuso del berrettino, presso i cherici. *Al Sig. Chiajese.* 107.

XVI. Dell'habito Chericale. *A Monsig. Vescovo Fortunati.* 110.

XVII. Dell'uso dell'Anello per le persone Ecclesiastiche. *Al Sign. Gaudioso.* 134.

XVIII. Che i Cherici non debbano coabitar con donne. *Al Signor del Buccaro.* 142.

XIX. Che'l Sacerdote, che hà cenato avanti alla mezza notte, se ben dopo non dorme affatto, può nella seguente mattina celebrar Messa lecitamente. *Al Signor Rota.* 149.

XX. Dell'ornare di festive frondi le porte delle Chiese. *Al Signor Pievano Verdoni.* 153.

XXI. Della Orazione mentale. *Alla Signora Sarnelli.* 158.

XXII. Se il Vescovo possa imporre la pena de' flagelli a' suoi Cherici delinquenti. *A Monsignor Vescovo Mastelloni.* 165.

XXIII. Perche i SS. Macabei sieno annoverati fra' Martiri Christiani. *Al Sign. Canonico Montescaglioso.* 170.

XXIV. Che nelle promozioni alle Ecclesiastiche dignità, non al nascimento, ma alla virtù, ed alla dottrina si de' riguardare. *Al*

Digitized by Google

Al Sign. Canonico Rossi. 177.
XXV. Della origine della dignità Arcidiaconale, e di cosa appartenente all'ufficio dell'Arcidiacono, quando assiste al Vescovo ordinante. *Al Sign. Arcidiacono del Drago.* 186.
XXVI. Degli Arcipreti Urbani, e Foranei: ed onde avvenga, che l'Arciprete sia dall'Arcidiacono preceduto. *Al Signor Arciprete Badiale.* 190.
XXVII. Della dignità del Cantore, e del Primicerio. *Al Signor Cantore Lettieri.* 195.
XXVIII. Se gli Ordinati dagli Eretici, Scismatici, Scomunicati, Simoniaci, siano validamente, come illecitamente, ordinati. *A Monsignor Vescovo Cerasi.* 201.
XXIX. Che nella S. Chiesa sia cosa antica, pia, e lodevole, che i moribondi vestano l'habito Religioso, e col medesimo si faccian sepellire, in segno di penitenza. *Al P. Baccellier Maturanzio Agostiniano.* 209.
XXX. Che non si debban promuovere a' benefici Curati, que' che non sanno di lingua latina, della quale eziandio si discorre nel fine. *A Monsignor l'Arciprete Giannelli.* 213.
XXXI. Del Battesimo solenne, del suo ordinario ministro, e del suo tempo. *A Monsignor Vescovo Tontoli.* 221.
XXXII. Perche nella Quaresima il Vespro si canti prima di desinare. *Al Signor Decano Bertoni.* 231.
XXXIII. Che i defunti Sacerdoti debban portarsi al sepolcro, e sepellirsi colle vestimenta Sacerdotali. *Al Signor Primicerio Christiani.* 237.
XXXIV. Se'l Voto solēne di Castità, fatto per la Professione della Religione si possa rilassare. *Al P. Lettor F. Amāzio da S. Rosa.* 245.
XXXV. Dell'Anno del Nascimēto di Christo. *Al P. Antonio Palombo.* 250.
XXXVI. Esser convenevole ad un Canonico insegnar a' Cherici la Grammatica. *Al Signor Primicerio Giuliani.* 264.
XXXVII. Come si debban dipignere le Sacre Imagini. *Al Signor Solimeno.* 273.
XXXVIII. La liberazione dell'anima di Trajano dall'Inferno, per le orazioni di S. Gregorio, si rigetta come favolosa. *A Monsignor Vescovo Marini.* 281.
XXXIX. Conciliazione della diversità nella materia sacramentaria trà la Chiesa Latina, e la Greca. *A Monsignor Vescovo Dandini.* 291.
XL. Catalogo de' Cardinali Domenicani, e di quelli della Famiglia Orsini. *Al P. M. Cavaglieri.* 301.

LET-

Digitized by Google

LETTERE
ECCLESIASTICHE

Dell' Abate

POMPEO SARNELLI.

Dottor della Sacra Teologia, e delle leggi,
Protonotario Apostolico.

All'Illustriss. e Reverendiss. Sig. Padron Colendiss.
Monsignor Fr. Ignazio Fiumi de' Predicatori, Vescovo di Polignano.

BIBLIOTHEQUE DE LA VILLE LYON 1892

Pompeo Abate Sarnelli.

Delle Lettere Ecclesiastiche.

Lett. I.

NON mi è, che opportuno il comandamento di V.S. Illustriss., con cui grandemente mi honora, volendo essere informata di ciocchè tratti particolarmente il nuovo libro, che per ubbidire a chi tutto debbo, commetto alle stampe, col titolo di *Lettere Ecclesiastiche*. Opportuno in prima; perche uso antico fù, che si mandassero al Sommo Pontefice i Libri, prima che si desser in luce, siccome nota il Cardinal Baronio [a]; onde biasimato fù da Niccolò Papa (nella lettera, ch'e' scrisse a Carlo Rè) un certo Giovanni Scoto, che tradotto

A ha-

---

a *An.* 878. *n.* 62.

Digitized by Google

haveva di Greco in Latino l'opera di S. Dionisio Areopagita de' divini nomi, ò degli ordini celesti, e divulgatala, senza haverla mandata prima al Papa, secondo l'usato costume. Questa carica fù dipoi imposta a'Vescovi, senza permissione de'quali niuno può nelle loro Diocesi divulgar libri; e se bene io dò il mio alle stampe sotto la giuridizione altrui; pur tuttavia stimo particolar mio debito rendere informato il mio proprio Vescovo, almeno di ciocchè in esso si contiene, siccome al presente degna comandarmi: e piacesse a Dio, che la distanza de'luoghi non m'impedisse di comunicarle tutte le materie da me toccate, che certamente crescerebbe il lor pregio con gli avvertimenti d'un tanto Maestro, pur troppo noto al mondo Christiano, per la *Scuola dell'Ortodossa Verità* in più tomi da lei aperta, acciocchè quelli, che seggono nelle tenebre, e nell'ombra della morte, dirizzino agevolmente i lor piedi nel sentier della pace. Opportuno inoltre mi è il suo comandamento; perciocche con ubbidire a V.S. Illustriss., soddisfarò eziandio a molti altri, li quali ponno di facile ingannarsi nel significato del Titolo; conciosia massimamente, che sotto queste due parole: LETTERE ECCLESIASTICHE, moltissime sorti di lettere, come ella sà, si contengono; ed acciocche si sappia quali sono le mie, dirò prima di quante maniere siano le lettere Ecclesiastiche, principiando dalle più celebri, che appellansi

Lettere Canoniche, overo Formate.

Sà V.S. Illustrissima, che certe lettere de'Sommi Pontefici, e de'Vescovi fra'Latini eran dette *Formate*, e fra'Greci *Canoniche*; nè ad altri, che a'sudetti era lecito di darle. Queste hanno diverse appellazioni, e per prima eranvi le lettere chiamate

COMUNICATORIE, ed eran quelle, che i Sommi Pontefici davano a'Vescovi, chiamati a Roma, quando ritornavano alle loro Sedi; acciocche si mostrasse, e conservasse l'unità della Chiesa Cattolica; il perche S. Sisto Papa fece il seguente decreto, rapportato dal Baronio [b] *Quicumque Episcopus evocatus fuerit ad Sedem Romanam Apostolicam, rediens ad parochiam suam, non suscipiatur, nisi cum* FORMATIS *salutationis ad plebem à Sede Apostolica.* Così i Vescovi parimente concedevano a'sudditi, che ivano in pellegrinaggio lettere comunicatorie; acciocchè dovunque giugnessero, ricevuti fossero nella comunione de'fedeli. Di queste lettere

b *An.*142. *n.*6.

Digitized by Google

tere fà menzione Ottato Milevitano [c] il quale, havendo raccontato la serie de' Romani Pontefici da S. Pietro infino a Damaso, così soggiugne: *Cum quo*, cioè con Damaso, *nobis totus orbis commercio* FORMATARUM *in una* COMMUNIONIS *societate concordat*. Ed il Concilio Arelatense primo [d] *Ut qui fideles, ad Præsidatum promòti fuerint, literas accipiant* COMMUNICATORIAS; *ita tamen, ut in quibuscumque locis eas geßerint, ab Episcopo ejusdem loci cura de illis agatur: ut si cœperint contra Ecclesiasticam disciplinam agere, tum demum à communione excludantur*. Qui per Presidato s'intende ogni governo, prefettura, ò magistrato. S. Agostino per convincere di falsità Fortunio Vescovo Donatista, che asseriva, stenderſi la comunicazione sua, e de' suoi per tutto il mondo, e che voleva con ciò dimostrare di esser Cattolico, così dice: *Quærebam, utrum* COMMUNICATORIAS *epistolas, quas* FORMATAS *dicimus, posset quo vellem, dare? & affirmabam, quod manifestum erat omnibus, hoc modò illam facillimè terminari posse quæstionem*. I Greci chiamano queste lettere κοινωνικὰς καὶ εἰρηνικὰς γραφὰς: cioè comunicatorie, e pacifiche lettere. Trovansi ancora dette Canoniche, ed Ecclesiastiche; ma nel Concilio Calcedonese [e] vengono appellate Ponteficali.

DIMISSORIE si chiamavano quelle, che i Metropolitani, ò il Sinodo Provinciale (giusta l'ottavo Canone del Sinodo Sardicense) concedeva a' Vescovi, perche potessero far lungo viaggio. Zosimo Papa [f] ordina, che tutti i Vescovi, che di Frãcia volessero venire a Roma, ricevessero prima le lettere formate, cioè le dimissorie dal Vescovo Arelatense. Ed il terzo Concilio Cartaginese [g] così determina: *Episcopi trans mare non proficiscantur, nisi consulto primæ sedis Episcopo suæ cujusque Provinciæ, ut ab eo præcipuè sumere possint* FORMATAM. Zonara al Canone XXIII. e Balsamone al Can. XXVI. del Concilio Cartaginese, overo Africano, espongono la detta lettera formata con queste parole ἀπολυτικὰς γραφὰς: cioè lettere Dimissorie. Così chiamavansi anticamente, e diconsi hoggidì le lettere, che spediscono i Vescovi, acciocchè i loro sudditi assenti possano essere ordinati da altro Vescovo. Sonovi intorno a ciò i Canoni XVIII. e XIX. del Concilio Sardicense. Anzi che senza le Dimissoriali del suo Vescovo niun Cherico può esercitare gli Ordini, ricevuti, nelle altrui

c *lib. 2. contra Parmenionem.* d *can. 7.* e *cap. 11.* f *in ep. ad Episc. Galliæ.* g *can. 28.*

Digitized by Google

Chieſe, giuſta i Canoni degli Apoſtoli xv. e xvi. la qual coſa ancora ſi pratica.

Commendatizie appellavanſi quelle, che' Veſcovi concedevano a'Cherici, ed a'Laici, ch'erano nella Chieſa più inſigni, quando ivano in pellegrinaggio. Di queſte fà menzione l'Apoſtolo [b] dicendo: *Aut nunquid egemus (ſicut quidam)* commendatitiis *epiſtolis ad vos, aut ex vobis? epiſtola noſtra vos eſtis.* Valevano queſte lettere, perche i pellegrini provveduti foſſero e di menſa, e di oſpizio; onde a quelli, che le portavano ſeco, ſervivano preſſo gli altri Chriſtiani per viatico, di che diſſe Luciano nel Pellegrino: *Suſcepta ſecunda peregrinatione. Egreditur vagaturus, ſatis ſibi viatici in Chriſtianis repoſitum eſſe exiſtimans.* Il Concilio Calcedoneſe [i] approva, che a'poveri ſi diano le lettere pacifiche, cioè le comunicatorie; non già le commendatizie; ſe non quando vi foſſe potuto eſſere qualche ſoſpetto; acciocchè di eſſi non ſi faceſſe ſiniſtro giudizio. I Greci chiamano queſte lettere commendatizie, συστατικὰς, ed il Can. xxxii. degli Apoſtoli ordina, che niuno eſtraneo, ſia Veſcovo, ſia Prete, ſia Diacono, non debba eſſere ricevuto ſenza le mentovate lettere Syſtatice. Lo ſteſſo repplica il Concilio Laodiceno [k] rapportato nel Decreto di Graziano [l]. Clemente [m] ſtende queſto divieto, anche per gli Laici, Tertulliano [n] chiama queſte lettere: *Conteſſerationem hoſpitalitatis.* Le Commendatizie ancora ſolevano eſſere, come Atteſtazioni della ordinazione, e de'coſtumi de'Cherici. Finalmente il ſagroſanto Concilio di Trento [o] così determina: *Nullus Clericus peregrinus ſine* commendatitiis *ſui Ordinarij literis ab ullo Epiſcopo ad divina celebranda, & Sacramenta adminiſtranda, admittatur.* Queſte chiamanſi parimente lettere Teſtimoniali.

Pasquali dicevanſi le lettere, con cui ſi pubblicava in quale Domenica di quell'anno, che in eſſe ſi enunciava, doveaſi celebrare la Paſqua di Reſurrezzione. Perciocchè uſo fù antichiſſimo, che ogn'anno il Romano Pontefice indiceſſe con lettere circolari a tutte le Chieſe il dì di Paſqua, come appariſce dal primo Concilio Arelatenſe [p]. S. Leon Magno [q] ſcrive, che perche gli Egizzj erano eccellenti nella perizia dell'Aſtronomia, per mezzo del Cõcilio Niceno fù commeſſo al Patriarca Aleſſandrino,

h 2. Cor. 3. i can. xi. k can. 41. l cap. non oportet 5. diſt.
m lib. 3. Apoſt. Conſt. cap. 258. n de præſcript. cap. 20.
o ſeſſ. 23. cap. 16. p can. 1. q ep. 64. ad Marc. Aug.

Digitized by Google

no, che havendo diligentemente investigato il giorno di Pasqua, ne desse la notizia al Romano Pontefice: questi poi colle lettere formate il promulgava a' Primati, ed a' Metropolitani, e costoro a' Vescovi delle loro Provincie, ed i Vescovi alle Chiese, loro soggette; siccome parimente determina il Concilio V. Cartaginese, dicendo: [r] *ut dies Paschæ, Formatarum subscriptione, omnibus intimetur*. Questa promulgatione facevasi in ciascuna Cattedrale dal Diacono frà le sollennità delle Messe nel dì della Epifania, come costa da' Concilij Aurelianense IV. [s] e Bracarense II. [t] rapportato nel cap. *placuit, de consecr. dist. 3*. Parimente Cassiano [v] riferisce l'uso di annunciare infra i santi misteri al popolo nel dì santo della Epifania, in qual giorno di quell'anno debba celebrarsi la Pasqua: e questa funzione anche a' nostri dì si osserva nelle Chiese Cattedrali, e Collegiate, annunciandosi dal Diacono dopo l'Evangelio non solamente la Pasqua, ma tutte le feste mobili; la formola della qual pubblicazione, che incomincia: *Noveritis*, &c. leggesi nel Pontificale Romano part. 3. su'l principio.

Encicliche, overo lettere *Circolari* erano appellate quelle, che ò dal Pontefice Romano, ò dal Primate, ò da altro inferiore Prelato, ò dal Sinodo si trasmettevano per essere distribuite a più Chiese, ò per cause spettanti alla Fede, ò per avvisar qualche cosa a' fedeli. Simiglianti sono le lettere, che mandano le Sacre Congregazioni di Roma d'ordine di Sua Santità; siccome è la novissima della Sac. Cong. de' Vescovi, e Regolari data a' 5. di Febbrajo 1678. a tutti i Vescovi d'Italia.

Cattoliche appellavansi le stesse lettere Circolari, non perche contenessero la professione della Fede; ma quando erano scritte a tutta la Chiesa.

Sinodali dicevansi le medesime, quando erano scritte dal Sinodo a diversi.

Commonitorie, e Memoriali chiamavansi quelle lettere, che spedivansi a' Legati, Apocrisarj, Nunzj, ed in esse si prescriveva loro, come si dovean portare nell'ufficio della loro Legazione, ò Nunziatura. Di queste fà menzione il Concilio Africano, [x] e sono eziandio mentovate da Cirillo, [y] da Agostino, [z] e da Sidonio Apollinare. [a]

Trat-

r *can.7.* s *can.1.* t *can.9.* v *collat.10. cap.1.* x *can. 98.*
y *ep.1. ad Successum.* z *ep.129. & 158.* a *lib.8. carm. ad Lampridi.*

Digitized by Google

Trattorie appellavansi quelle lettere, con cui i Vescovi erano convocati al Concilio; così dette, perche chiamati essi con somiglianti lettere per causa pubblica, era loro somministrato il viatico dovunque andavano; ad esempio di quelle, che concedere si soleano dagl'Imperadori. Fà di esse menzione il Concilio V. Cartaginese, [b] e S. Agostino. [c]

Ma perche le lettere Canoniche, overo Formate eran soggette ad essere falsificate dagli Eretici, decretarono i trecento, e diciotto Padri del gran Concilio Niceno, che contrasegnate fossero colle Greche lettere,

π υ α π

che sono le prime delle parole Greche, significanti il Padre, il Figliuolo, e'l Santo Spirito.

Il Baronio [d] dice, che le prime sole trè lettere spiegano le trè Divine persone, e che il π, che è la prima lettera del nome Pietro, vi fù aggiunta, a dinotare, che nella sede di S. Pietro, dimora il principato di tutta la Chiesa Cattolica: tanto che quegli si prova esser vero Cattolico, il quale era unito per comunione col Successore del Principe degli Apostoli.

Il Magri, [e] peraltro dottissimo, essendo egli di parere diverso, stima esser tale spiegazione, sentimento del Baronio; ma s'inganna, havendola prima di questi registrata Graziano nella distinzione LXXIII. E vero però, che hà del verisimile ciocchè dice il medesimo Magri, cioè, che tutte e quattro le lettere spiegano solamente le trè persone della SS. Trinità; la qual cosa fia chiara a chi riflette, che i Greci dicono *Pater, Filius, Sanctus Spiritus*, non come noi *Pater, Filius, Spiritus Sanctus*. E però se le trè lettere sole significassero le trè persone della Santissima Trinità, direbbono *Pater, Filius, Sanctus*. Eccone la formola.

πατήρ, υἱός, ἅγιον πνεῦμα.
Pater, Filius, Sanctus Spiritus.

Tanto più che lo stesso Graziano, nel citato luogo, rapportando due formole delle lettere formate, la prima precisamente così la registra: *In nomine Patris, π, & Filij, υ, & Spiritus Sancti, α π. Walterio Spirensi Episco*, &c. Mi rimetto però a sentimenti del Graziano, del Baronio, e del Cabassuzio, huomo dottissimo, che in Notit. Concil. cap. XLIV. seguita ancor'egli amendue i pre-

c *Ep. 217. & in lib. cont. Donatist. post collat. cap. 24.* b *can. 10.*
d *An. 325. num. 162. & seqq.* e *Verb. littera.*

Digitized by Google

predetti, perciocche queste cose essendo *ad placitum*, ponno essere state più note a' sudetti, per la tradizione de' Greci de' loro tempi, che a noi per le speculazioni, che non si affanno colle storie.

Questi quattro caratteri non si doveano mai mutare. Erano mutabili solamente i seguenti; cioè la prima lettera del nome di chi scrivea l'Epistola, la seconda di colui, cui si scrivea, la terza di chi la ricevea, la quarta della Città donde si scrivea, e'l numero della indizione corrente, e nel fine ponevasi *Amen*. Questa intera parola era eziandio immutabile. Trouò il Concilio queste note ad imitazione degli Apostoli: imperciocche S. Paolo soleva per contrasegno aggiugnere alle sue Epistole le voci: *Gratia Domini*, &c. e S. Iguazio: *Amen. Grazia*. Questo decreto non fù messo in iscritto, acciocche non l'abusassero gli Eretici; ma pubblicollo a' fedeli solamente Attico Vescovo di Costantinopoli.

Solevano anche i Vescovi suggellare le lettere pubbliche coll'anello, come raccordano S. Agostino, [f] ed il Concilio Aurelianense [g] primo. E voglio credere, che ò dal suggello, ò dalle note sudette havessero tali lettere il nome FORMATE; perciocche *forma* in buon latino e significa le lettere dell'Abecedario, giusta il dire di Quintiliano: [h] *Neque enim*, scrive egli, *mihi placet, ut literarum nomina, & contextum priùs, quam* FORMAS, *parvuli discant*; e dinota eziandio la effigie secondo Tullio: [i] FORMAM *quidem ipsam, Marce fili, & tanquam faciem honesti vides*, havendo ogni suggello qualche effigie; onde afferma il citato Magri, che la chiosa Vaticana antica dichiara: *Formate*, cioè *Suggellate*.

Usarono di scrivere le lettere in candide tavolette, ò in carte; ma in pergameno di rado, e solo per mancamento di carta, come per S. Agostino [k] appare.

L'ufficio di portar le sudette lettere apparteneva a' Lettori, ed a' Soddiaconi; e da S. Cipriano [l] si hà, che non essendo lecito mandar lettere Ecclesiastiche, se non per Ecclesiastici, egli, che dovea mandar lettere al Clero Romano, perche gli altri Clerici erano assenti, ordinò, per questo, Saturo Lettore, ed Ottato Confessore Soddiacono. Quest'uso ancora si pratica da' Vescovi della Puglia, li quali si servono de' Clerici, per mandar le lettere, e gli Ecclesiastici appartenenti; siccome a chi ben le considera, mol-

f *Ep.* 217. g *In præf. Clodon.* h *lib.* 1. *cap.* 1. i *lib.* 1. *offic.*
k *Ep.* 113. l *Ep.* 24.

Digitized by Google

molte cose, da'medesimi praticate, sono reliquie della venerabile antichità.

Altre lettere Ecclesiastiche Pontificie.

Decretali venivano nominate l'Epistole de' Sommi Pontefici, colle quali facevano le risposte, ò comandavano qualche cosa. [m]

Brevi sono le lettere Apostoliche, che' Papi hebbero in costume di scrivere con Apostolica autorità. Ancorche questa voce *Breve* presso gli antichi si usasse in diverse significazioni. Ottato Milevitano[n]chiama Breve la carta, ove sono scritti i beni Ecclesiastici, comunemente detta Inventario, dallo stesso Ottato, chiamato *Commemoratorio*. Cassiodoro [o] la piglia per gli comandamenti Reali. Ma Lampridio [p] intende per la voce Breve la matricola, over catalogo, ove si registravano i nomi; come si piglia eziandio nella *lanier chartulas C. de conuent. fisci debit.*

Bolla chiamasi quella pubblica scrittura in forma, che fanno i Pontefici, autentica col suggello Apostolico, pendente in una tonda laminetta ò d'oro, ò di piombo. Chiamavansi così parimente le pubbliche scritture Imperiali, anzi qualsivoglia fede pubblica, fatta nella medesima forma. In latino si dice *Diploma*. Anzi la stessa parola *Bulla* è latina ancor essa; perciocche *Bulla* propriamente come dice Plutarco, [q] *est tumor quidam, excrescens in aqua, cum bullit*, cioè quelle ampolluzze, che appajono sù l'acqua bollente; quindi alcune ampolle di vetro, fatte a lor somiglianza sono dette *bullæ*: lo stesso nome fù trasferito alle teste de' chiodi, che sono alquanto concave, e che fogliono indorarsi, onde disse Plauto, [r] *jussisti in splendorem dari bullas has foribus nostris*, e Cicerone dice, che Verre *bullas aureas ex valvis templi abstuliſſet. Bullæ* parimente si chiamano *ornamenta, quibus cingula decorantur*. Quindi è, che *bolla* nel nostro intendimento, secondo il vero significato latino, è il suggellato piombo, che pende da' Pontificij diplomi, li quali dal pendente suggello prendono la denominazione, chiamandosi *Bolle* gli stessi diplomi.

Dalla parola *bulla* han poi detto *bullare*, per suggellare. Così nella vita di S. Giovanni Limosiniere: [s] *plumbo bullavit chartam illam*. Polidoro Virgilio scrive, che Stefano III. cominciò ad usare ne' Pontificij diplomi le bolle di piombo; ma la verità è, che

m *Gelas. in Conc. Rom. cap. de lib. auth.* n *Contr. Parm. lib.* 1.
o *lib.* 4. *Ep.* 21. p *in Alex.* q *in Problem.* r *in Asi.* s *cap.* 51.

Digitized by Google

che da S.Silvestro cominciarono ad usarsi. Oltre a' Papi, anche i Patriarchi furon'usi a bullare in piombo i loro diplomi; e fin'hoggi lo continua l'Arcivescovo di Benevento. Nella confermazione dell'Imperadore il Papa suole spedire la bolla, detta Aurea, perche bollata in oro.

Nel piombo bollato sonvi le due teste di S.Pietro, e di S.Paolo; però quella di S.Paolo è alla parte diritta, secondo l'uso antico, quando la parte sinistra era stimata la più degna nelle cose sagre, come pruova il Baronio. [t] Nelle Bolle Concistoriali, le quali sono sottoscritte dal Papa, e da tutti li Cardinali, oltre al piombo bollato, dentro si dipigne una Croce, intorno alla quale si scrive qualche detto della Sacra Scrittura.

Anticamente due Frati Conversi dell'Ordine Cistercienſe havean l'ufficio di bullare i diplomi Ponteficij col piombo; onde venivano detti: *Fratres de plumbo.* Quest'ufficio passò poi a' Cherici Secolari, li quali anticamente quando andavano in processione con gli altri Vfficiali di Cancelleria solevano portare l'abito di Conversi Cistercienſi, in memoria de' sudetti Frati.

Altre lettere Eccleſiaſtiche Epiſcopali.

Trattatorie (diverse dalle Trattorie) dicevansi quelle lettere, colle quali i Vescovi ragguagliavano gli altri di ciocche si fosse fatto in qualche negozio.

Pastorali erano quelle lettere, che i Vescovi scrivevano a' loro sudditi per istruzzione, quali sono quelle, che S.Ignazio scrisse a diverse Chiese.

Vocatorie appellavansi quelle, che il Metropolitano scriveva al popolo di qualche Città della sua Provincia, invitandolo alla ordinazione del nuovo Vescovo.

Pacifiche diceansi quelle, che i Vescovi, novellamente ordinati, soleano scrivere a gli altri Vescovi. [u] Questo istesso nome era eziandio comune alle Comunicatorie.

De' cattivi erano altre, che' Vescovi solevano scrivere pe'l riscatto degli Schiavi. [x]

Private chiamavansi quelle lettere, che si scrivevano da' Vescovi Cattolici a gli Eretici, ò Scismatici, over Pagani. E così dicevansi, non che non fossero pubbliche, ed a tutti esposte; ma perciocche nõ havevano il titolo della pubblica comunicazione,

t *An.325.num.58.* u *Theodor.in Photij Nomoc.*
x *Concil. Lugdun.II. Can.2.*

Digitized by Google

nè le altre pubbliche note, che si mettevano nelle Comunicatorie, com'erano i simboli di pace, salute, e benedizione. Vedi S. Agostino nell'Epistola CLXII.

Diverse altre lettere Ecclesiastiche.

CHERICALI erano appellate le lettere, che nella Sede vacante venivano scritte dal Clero.

CONFESSORIE dicevansi quelle, ch'erano solite di scriversi da' Christiani, imprigionati per Christo, a' Vescovi in raccomandazione de' caduti.

ROGATORIE, ed anche *suggestione*, erano quelle, che scrivevano i popoli al Romano Pontefice, dopo la canonica elezione de' loro Vescovi, supplicando il Sommo Pastore à volergli confermare, e consagrare. Di queste Albino Flacco sì dice. [y] *Veniunt ad Apostolicum cum suo electo, deferentes secum suggestionem, hoc est, rogatorias literas, ut eis consecret Episcopum.*

FESTIVE appellavansi le lettere, colle quali i Christiani l'un l'altro pregavansi da Dio prosperevoli le feste: molte delle quali lettere si trovano in Teodoreto, scritte in diverse Sagre feste, come nota il Baronio. [z] Il Magri, citando Cirillo Alessandrino, e lo stesso Teodoreto, dice, che le sudette lettere, che i Prelati della Chiesa con iscambievole carità soleano scrivere trà di loro nelle feste solenni, (che hoggi chiamano lettere di buone feste) appellavansi SACRE. Simigliante nome io trovo, che davasi alle lettere dell'Imperadore, come nota S. Agostino: [a] *Illi*, cioè i Donatisti, *multorum Imperatorum Sacras, nos sola portamus Euangelia.*

Or'essendo tutte le sudette lettere le Ecclesiastiche, ragionevolmente mi dimanderà con V.S. Illustrissima qualsivoglia letterato, di qual sorte di esse sono le mie. Rispondo: di niuna. Dovendo ella sapere, che gli Amici, e Padroni; ò per darmi materia da studiare, ò per altra lor soddisfazzione, sogliono bene spesso propormi qualche dubbio intorno a materie Ecclesiastiche, acciocche io loro lo sciolga, ed essendomi ciò avvenuto più, e più volte, è parimente accaduto, che un'Amico mostrando la mia risposta all'altro, e questi ad altri, son venute a notizia di molti le risposte mie: ed ò che piaccion loro, ò che non vogliano far perdere il tempo a gli stampatori, mi han bene spesso esortato à darle alle stampe. A dirla, mi rincrescéva mettere insieme tan-

y *De din. offic. cap. 36.* z *An. 263. n. 13.* a *lib. adu. Donatist. cap. 31.*

Digitized by Google

tanti abbozzi, e ſcartabelli la maggior parte laceri, e mal ridutti; ma dipoi eſſendovi intervenuto il comandamento anche del mio Superiore, non hò potuto sfuggir la ſcuola; e così, raccoltane inſieme buona parte, le hò fatto gir ſotto al Torchio col titolo di *Lettere Eccleſiaſtiche*. Nello ſteſſo ſentimento, che ſi dice da Euſebio: *Storia Eccleſiaſtica*; dal Baronio: *Annali Eccleſiaſtici*; dal Cabaſſuzio: *Notizia Eccleſiaſtica*; e dal Magri: *Vocabolario Eccleſiaſtico*; e così il ſuo Sarnelli LETTERE ECCLESIASTICHE, non perche contengano veruna delle accennate; ma perche non trattano, che di materie Eccleſiaſtiche, appartenenti, e forſe neceſſarie alle perſone Eccleſiaſtiche.

Queſto è quanto debbo riferire a V. S. Illuſtriſſima, per ubbidire a' ſuoi riveritiſſimi comandamenti, delli quali, pregandola, a compartirmene più allo ſpeſſo, le bacio humilmente le Sacre veſti. Di Napoli a 29. di Ottobre 1685.

Al Signor Franceſco Tirico Primicerio della Cattedrale di Muro Grammatico, che fù, del Signor Cardinale Orſini.

Pompeo Abate Sarnelli.

Dello ſtile Eccleſiaſtico: e del non dover'eſſere troppo proclive alle cenſure.

Lett. II.

IRingraziamenti, che V.S. mi fà nella ſua lettera dell'ultimo di dell'anno paſſato, per lo libro dell'Amico, inviatole, ſono ſoperchi: ſiccome ſoperchia è la critica (mi permetta, che ciò confidentemente le dica,) che ella vi hà fatto; ſe ben può meco dire ciocche le piace: Mi dice in prima: che il libro non è diſſimile da' coſtumi dell'Autore, havendo amendue molte coſe buone, non ſenza molti diferti: dipoi aggiugne: che poteva egli ſcrivere più latinamente, non ſervendoſi di parole tanto vulgari.

A dirla, come và, io non vorrei, che V.S. ſeguitaſſe il coſtume del vulgo, il quale è facile a criticare, e difficile a compatire: di cui così ſcriſſe Enea Silvio: [a] *Quæcumque mortales agunt, ſive*

a *in præf. libri rerum ubiq. geſt.*

privatim, sivè publicè, calumniæ subjacent: nec divinis operibus maledica lingua parcit: tantùm sibi humanus arrogat intellectus. E quantunque V.S. non critichi per maladicenza, ò per calogna, ma per dirne il suo parere; tuttavia bisogna essere in ciò moderata; perche gli huomini dotti, suoi pari, si contentano, che in un libro vi sia almeno una sola cosa di buono: *Nec liber tàm ineptus*, dice lo stesso Enea nel medesimo luogo, *qui non afferat aliquid emolumenti*: e chi hà fior di senno, quando trova questo poco di emolumento, se ne contenta; essendo il letterato, non come l'Avvoltojo, che và cercando il più fracido; ma come l'Ape, che, di succiare una stilla per fiore, è soddisfatta.

E per cominciar dal secondo punto. Pare a lei, che in un libro di materie Ecclesiastiche si debba usare tanta dilicatezza di lingua, che anzi sembri parlarsi con gli Autori gentili, che co' termini Ecclesiastici, approvati da una corrente di secoli? Oda di grazia, che ne dice S. Gregorio il Grande: [b] *Indignum vehementer existimo, ut verba Cœlestis oraculi restringam sub regulis Donati.* Anzi che maniera d'ornamento non ordinario fù stimata dallo stesso Principe degli Oratori latini [c] lo spregiare l'ornamento delle parole. Del medesimo parere fù chi frà gli eloquentissimi Greci il primo luogo tenea, onde ne lasciò scritto: *Non esse in eo fortunas Atticæ eloquentiæ sitas, hoc, vel illo scire uti verbo: quin potiùs rem accuratè perpendere*. Per questa ragione S. Ambrogio [d] volle più tosto dire, secondo l'interprete antico *Præsepium*, che *Præsepe*. E riportolla S. Agostino a Cresconio, [e] nojato indiscretamente da un Grammatico per certa derivazione impropria. Leggansi innoltre S. Girolamo, [f] e lo stesso S. Agostino altrove, [g] e da essi apparirà in quanto pregio havessero i nostri maggiori la venerabile antichità, essendosi ritenute le stesse voci Ebraiche senz'altra traslazione: e quanto poco rispetto le portino coloro, che sotto ombra di fauellare più acconciamente, mutano le antiche voci Ecclesiastiche, come in vece di dire *Angelus*, dicono, *Cœlestis Genius*, in vece della parola *anathema*, overo *excommunicatio*, amano meglio dire, secondo l'uso de' gentili: *devovere diris*, e peggio quelli, che dicono *Servator* in luogo di *Salvator*; ed alcuni non si son vergognati di dire: *in die Veneris Sancto*, quando Ecclesiasticamente poteano scrivere: *Feria 6. in Paraseeve.*

Per-

b *c. Indignum dist. 36.* c *Cic. ad Attic. l. 2. ep. 1.* d *In Luc. c. 1.*
e *lib. 2.* f *Ep. 37.* g *De Doctr. Christ. lib. 1, cap. 11.*

Digitized by Google

Perciò confessava di sè l'Apostolo, che non iva [h] *in sublimitate sermonis*; secondo il cui esempio insegnò S. Isidoro Ispalense: [i] *Episcopi sermo debet esse purus, simplex, apertus, plenus gravitatis, & honestatis, plenus suavitatis, & gratiæ, tractans solummodò de mysterio legis, & doctrina fidei*. E così di ogni altro, che tratti materie Ecclesiastiche, facendo ufficio di Vescovo, ch'è l'insegnare i misteri della legge, e la dottrina della fede.

In oltre, se com'è detto, basta una cosa buona a non essere inutile un libro, quanto maggiormente sarà ottimo l'inviato a V.S., di cui ella medesima dice, che vi sono molte cose buone. Non si ricorda forse del decantato distico di Marziale ad Avito?

Sunt bona, sunt quædam mediocria, sunt mala multa
Quæ legis hìc: alitèr non fit, Avite, liber.

Noti V.S. il parlare: vi sono, dice, delle cose buone, delle mediocri: e queste le annovera per la parola *alcune*; ma *molte* la dà alle cattive. Or nell'accennato libro le molte sono le buone; adunque il libro è ottimo, non che buono. Di vantaggio ella dice: havendo molte cose buone, non senza molti difetti: adunque altrettante sono le buone, quante le difettose; ed io ne inferisco: adunque il libro è buono, così lo stesso Marziale

Triginta toto mala sunt epigrammata libro:
Si totidem bona sunt, Lause, liber bonus est.

E poi qual libro mi darà V.S., da' sacri in fuora, che siano perfetti? per grandi huomini, che siano stati gli Scrittori, han detto ancor'essi de' grandi spropositi, che i grandi ingegni i grandi errori fanno. E quindi è, che essi medesimi, se hanno havuto tempo, se ne sono ritrattati. E' fù certamente qualche fatuo quell'huomo, cui Cicerone diè tal vanto, *che non gli fosse mai uscita di bocca parola, la quale havesse desiderato di richiamare in dietro*. Per la qual cosa S. Agostino, che ciò lesse, hebbe a dirne: [k] *quæ quidem laus, quamvis præclarissima videatur; tamen credibilior est de nimiùm fatuo, quàm de sapiente perfecto; quia dicti mali, vel stulti, vel incommodi pœnitere cordatorum est.*

In quanto poi al paragone, che V.S. fà, tra'l libro, e' costumi dell'Autore, cioè, che ancor'egli hà molte cose buone, non senza molti difetti (mi perdoni) dà troppo nel satirico, essendomi notissima la bontà di quell'huomo, il quale, che, come huomo, habbia ancor de' difetti, non è mica il primo, nè l'ultimo. Piacesse a Dio,

h 1. Cor. 2, 1. i *de offic. Eccl. lib. 2. cap. 5.* k *ep. 7. ad Marcell.*

Digitized by Google

Dio, che ciaſcuno conſideraſſe ſe ſteſſo, ſenza affiſſar tanto gli occhi in altrui, che troverebbe ciocche affermò Seneca: *Cùm inſano delectari volo, me rideo*. E qual'huomo al mondo è ſenza difetti?

Io per me reſtai conſolatiſſimo, quando la prima volta leſſi il *c. niſi cum pridem, de Renunciatione* d'Innocenzio III. ove rapportando, che *conſcientia criminum* è una delle cagioni per la legittima rinunzia del Veſcovado: ſpiegata queſta, con dire, che ciò ſia di que' delitti, per gli quali, anche dopo fattane la penitenza, viene impedita l'eſecuzione dell'ufficio, ſoggiugne: *Non pro cujuslibet criminis conſcientia quemquam cedere oportet. Cùm, ſi omnes, quos arguit conſcientia cujuslibet culpæ, cederent*, PAUCI, *vel* NULLI *forſitan in illo miniſterio remanerent. In multis enim offendimus omnes; & ſi dixerimus, quia peccatum non habemus, nos ipſos ſeducimus, & veritas in nobis non eſt*.

Nè giova opporre quel trito aſſioma: *Bonum ex integra cauſa, & malum ex ſingulis defectibus*; perche ciò s'intende ſecondo la definizione, e lo ſtato ſpeculativo, e come doverebbe eſſere, non in pratica, e moralmente; perciocchè ſecondo il parere de' maggiori Savj del mondo, ſe la coſa hà molti, e molti difetti, poſto che habbia altrettante coſe buone, ſi puo ſtimare per buona, ed ottima: tanto maggiormente, quanto che ſono difetti naturali, e ne' quali l'huomo alle volte incorre ſenza avvederſene. E la ragione ſi è, che ogni coſa creata neceſſariamente, ed eſſenzialmente contiene in ſe imperfezioni, e difetti, e SOLO IDIO E' ESSENZIALMENTE BUONO; ſiccome è ſcritto: [1] NEMO BONUS NISI SOLUS DEUS.

V.S. adunque, per cominciare a compatire, tolleri pazientemente que' difetti, che poſſono eſſere occorſi in queſta mia lettera, che di fretta ho abbozzato, ſtando per partire il Corriero verſo coſtà; ſiccome ancor'io compatiſco il difetto di lei, proclive troppo a cenſurare; il qual non oſtante, la ſtimo buona, come l'ho tenuta per lo paſſato; e ſe vorrà ammendarſene, come la conſiglio, la predicherò per ottima. Tanto ſpero dalla ſua gentilezza, alla quale mi dichiaro oſſequioſiſſimo, con baciarle divotamente la mano. Di Napoli il di primo del 1673.

Al

1 *Luc.* 18. 19.

Digitized by Google

Al Reverendiſs. Monſignor Carlo de Ferrarj Propoſto, ed Ordinario di Canoſa.

Pompeo Abate Sarnelli.

Se S. Antonio Abate debba dipignerſi co' Ponteficali.

Lett. III.

HO ritrovato, e non sò come, l'abbozzo di quella lettera, che a V.S. Reverendiſs. comunicai in Manfredonia, nell'Epiſcopio del noſtro Eminentiſs. Sig. Cardinale Arcivescovo Orſini, Accademia de' Letterati; e che hoggi, per honorarmi, iſtantemente mi dimanda, cioè a dire la riſpoſta da me fatta, alla curioſa quiſtione, che in una lettera mi propoſe la buona memoria del virtuoſo Signor Arcidiacono Gambuti; ciò era, ſe egli dovea far dipignere S. Antonio Abate con Piviale, Mitra, e Paſtorale, giuſta la vecchia tavola, che volea commutar colla nuova, eſſendo quella dal tempo quaſi ridotta al nulla; dubitando egli, ſe gli antichi Abati l'uſo de' Ponteficali haveſſero a guiſa de' moderni. Or dunque giacche l'hò ritrovata la traſcrivo quì per ubbidirla al miglior modo, che poſſa.

Prima di dare il mio parere (così comincia la mia riſpoſta) all'accennato ſuo dubbio, mi farò lecito ripigliar da principio l'uſo della Mitra.

Fù ſimigliante ornamento dato da Dio a tutti i Sacerdoti dell'antica legge, [a] e queſto propriamente chiamavaſi *Cidari*; ma la lamina di oro, ov'era ſcritto: *Sanctum Domini*: poſta nella Mitra, era propria del Sommo Sacerdote; e lo ſteſſo ornamento è detto eziandio Corona, come nell'Eccleſiaſtico: [b] *Corona aurea ſuper Mitram ejus expreſſa ſigno ſanctitatis*. Aggiugne Gioſefo, [c] che la Mitra del Sommo Sacerdote non ſolo era adornata colla lamina, ma intorniata d'una corona d'oro di tre ordini. Quella de' Sacerdoti era un berettino aguzzo, che non copriva tutta la teſta; ma poco più della metà, e per modo, che ſembrava eſſere una benda di lino, avvoltata in giro, e cucita: e ricoperto veniva da un'altra tela, che calava inſino alla fronte, e naſcondeva la defor-

a *Exod.* 28. *Levit.* 8. b c. 45. c *lib.* 3. c. 8.

Digitized by Google

formità delle cuciture, il quale si accomodava con molta diligẽza, perche non cadesse, mentre il Sacerdote sagrificava. A tali mitre di bisso si aggiugneva ancora qualche altro ornamento, perche si legge nell'Esodo: [d] *Fecerunt Mitras, cum coronulis suis, ex byßo.*

Riferisce Filostrato, [e] che i Sacerdoti Bracmani usarono mitra, adornata di gemme, veste di lino, mazza, ed anello. Altri ancora Sommi Sacerdoti de'Gentili adoperavano la porpora, e la mitra di oro, al riferir di Luciano di quello della Dea Siria. Sicchè nè fra'Giudei, nè fra'Gentili (che questi ancora molte cose appararono da quelli) usavano mitre, che i Sacerdoti.

Di S.Giacopo Alfeo, detto il giusto, e fratello del Signore, ordinato Vescovo di Gerusalem dal Principe degli Apostoli raccõtano S.Epifanio [f], e S.Girolamo [g], che portava egli in testa, come ornamento della dignità Episcopale, la lamina di oro: e tal'ornamento usarono i Pontefici della Christiana Religione in segno del Sacerdozio Regale, così chiamato da S. Pietro [h]. E' credibile, che lo stesso usassero gli altri Apostoli, come di S.Giovanni afferma Policrate Vescovo di Efeso [i] nell'epistola scritta a S.Vittore Papa. Così per istituzione, anzi per uso degli Apostoli si hà, che' Vescovi, perche esercitano il Sacerdozio Regale, portano nelle sacre funzioni a guisa di Rè, e Sacerdoti la mitra preziosa, di grandissimo prezzo, ancorche diversa da quella de'Sacerdoti dell'antica legge. Di tal'uso parlano Eusebio [k], e S.Gregorio Nazianzeno [l].

Quando quest'uso s'introducesse ne'Monaci Abati il dedurremo dalle cose che soggiugnerò. E per prima dall'haver'essi havuto la facoltà di conferire gli ordini minori a'loro sudditi, infin dal Concilio Niceno II. che fù il settimo Ecumenico del 787. can.XIV.ove si dice: *modò Sacerdotes sint, & ab Episcopo benedicti:* [m] non si deduce uso de'Ponteficali, ma solamente che fossero Sacerdoti, e benedetti dal Vescovo; siccome anche nel Ponteficale Romano [n] vediamo, che non tutti gli Abati, quantunque Sacerdoti, e benedetti dal Vescovo, hebbero l'uso della Mitra.

Per secondo: Hassi dalla Storia Ecclesiastica, che quasi per dieci

---

d *c.39.* e *in Timæo l.2. & 3.* f *hæres. 29. & 78.* g *de script. Eccl. in Iacobo, & in ep. ad Gal.2.* h *1.Petr.2.* i *apud Euseb. hist. lib.5.cap.23.* k *hist. lib.10. c.4.* l *Apol.3.* m *c. cum contingat 10. de ætate, & qual. ordin.* n *de benedictione Abbatis.*

Digitized by Google

dieci secoli interi gli Abati Monaci non hebbero Sacerdozio. Il settimo Sinodo sopracitato concede la facoltà di conferire gli ordini minori a quegli Abati solamente, che erano Sacerdoti: adunque, dice Balsamone, erano Abati, e *possono essere Abati anche que' che non sono Sacerdoti; benche tali non habbian poi la facoltà di ordinare nel loro Monistero Lettori, e Salmisti*. A tempi di S.Gregorio il grande, gli Abati non erano ancora Sacerdoti, anzi e' vuole, che [o] se qualche Abate si ordina Sacerdote di qualche Chiesa, non habbia più potestà nel suo Monastero. Allo stesso S.Gregorio parve di fare un gran beneficio ad Urbico Abate, che, pregato da lui, gli concedette, che uno della di lui Congregazione fosse ordinato Sacerdote [p]. Così fà menzione dell'Abate di Porto-venere, e dice, che era solamente Diacono [q]. Parlando dell'Abate Servando, [r] dice: ancora, in altro tempo, Servando Diacono, ed Abate di quel Monistero, &c. cosi sappiamo, che S.Benedetto Abate fù solamente Diacono, secondo l'autorità da noi citata nel primo tomo del nostro *Specchio del Clero Secolare*? S.Mauro fù ancor'egli solamente Diacono, e così S.Placido. Raginpraudo Abate di Monte-casino dell'anno 900. fù solamente Diacono ancor'egli. Dipoi nel 1100. sotto Pasquale II. nel Concilio Pittavienſe fù decretato: *ut Abbates, & Decani, & Præpositi, qui Presbyteri non sunt, Presbyteri fiant, aut prælationes amittant.* [t] Anzi Innocenzio III. del 1200., ciò non ostante, ordina a Leone Prete Cardinale di S.Croce, Legato in Bulgaria, che nel Monastero di S.Quirico faccia Abate un tal Monaco, che credeasi dover riformare quel Cenobio, di cui dice: *cùm, instante necessitatis articulo, possit in Abbatem assumi etiam in minoribus ordinibus constitutus*. Nè di questo mi maraviglio; ma di quel che precede: *ita videlicèt, quod ad Sacros Ordines non ascendet.* [v]

Per terzo, l'uso de' Ponteficali non compete a gli Abati per ragione della dignità; ma per privilegio, e questo appare evidentemente prima da quello, che non tutti gli Abati hanno le medesime prerogative, perciocchè ad alcuni fù conceduto solamente l'uso del bacolo, siccome afferma Tamburrino [x]. Ad altri l'uso de' Sandali, della Dalmatica, e de' guanti, come all'Abate di

o *lib.3.ep.11. & lib.6.ep.40.* p *lib.5.ep.44.* q *lib.1.ep.12. lib.4.ep.5.* r *lib.2.dialog.c.35.* s *lib.7.c.1.* t *c.ut Abbates de temp.ordin.* v *c.tuam, de temp.ordinand.* x *de jure Abbatum tom.1. disp.21. quæst.1.*

Digitized by Google

Monte-casino da Leone IX. presso il Baronio [y]. E ad altri finalmente Mitra, anello, bacolo pastorale, ed altri Ponteficali. Secondariamente questo appare, che non tutti gli Abati havean prima l'uso de'Ponteficali, ma que'soli, che ne ottenevano il privilegio, come dal capitolo *ut Apostolicæ, de privileg. in* 6 che così leggesi: *Ut Apostolicæ Sedis benignitas, quæ* NONNULLIS ABBATIBUS, *aliisque Prælatis*, QUIBUS NON COMPETIT EX PROPRIA DIGNITATE, *concessit in Ecclesiarum suarum gloriam, & honorem, quòd Mitra, & aliis Pontificalibus uti possint, provideat, ne inde, &c.*

Che passato il millesimo dal nascimento di Christo si cominciasse a procurar quest'uso (conceduto dapoi largamente per honorevolezza delle Chiese) de'Privilegj de' Ponteficali dagli Abati, e di esentarsi parimente dalla giurisdizione de'loro Vescovi, è manifesto, prima da S. Bernardo, che fiorì del 1130. il quale parlando dell'esenzione degli Abati da'Vescovi, e del loro uso de'Ponteficali, così dice: [z] *Certus sum ego Monachus, & Monachorum qualiscumque Abbas, si mei quandoque Pontificis excutere à propriis cervicibus jugum tentavero, quod Sathanæ mox tyrannidi me ipsum subjicio . . . Abbates apertè indicant quid cogitent, dum multo tempore, ac pretio Apostolicis adeptis privilegiis, per ipsa, sibi vindicant insignia temporalia, utentes & ipsi Mitra, annulo, atque sandaliis. Sanè si attenditur rerum dignitas, hanc Monachi abhorret professio; si ministerium solis liquet congruere Pontificibus. Profectò esse desiderant, quod videri gestiunt, meritòque non quærunt Episcopis esse subjecti, quibus jam se comparant desiderio. Quid si & nomen eis conferre possit privilegiorum auctoritas, quanto putas auro redimerent, ut appellarentur Pontifices? quò ista ò Monachi? ubi timor mentis? ubi rubor frontis?* QUIS UNQUAM PROBATORUM MONACHORUM TALE ALIQUID, AUT VERBO DOCUIT, AUT RELIQUIT EXEMPLO?

Secondariamente appare da Pietro Blesense del 1164. il quale scrivendo [a] a Villelmo Blesense Abate Machinen suo fratello, che haveva ottenuto dalla Sede Apostolica l'uso de' ponteficali, l'ammonisce, ò che restituisca tali insegne, ed ornamenti, ò che lasci la Badia; e soggiugne: *Insignia Episcopalis Eminentiæ in Abbate nec approbo, nec accepto; Mitra enim, Annulus, & Sandalia in alio, quàm in Episcopo, quædam superba elevatio est, aut præsumptuosa ostentatio libertatis.*

Ter-

y *An.* 1049. *n.* 5. z *ep.* 42. *ad Henricum Senonens. Episcopum.* a *ep.* 90.

Digitized by Google

Terzo: la Congregazione Bursfeldenſe, nelle ſue Coſtituzioni, [b] fece queſta legge: *Nemo ex Abbatibus noſtris, etiam Apoſtolico ſuffultus privilegio, Mitra, & cæteris hujuſmodi inſigniis, & apparatibus Pontificalibus uti præſumat: Hæc enim licèt interdum ſimplici animo rationabilitèr fieri poſſint, tamèn à lippientibus, & ad judicandum pronis, curioſæ vanitati magis, quàm religioſæ ſimplicitati deputari ſolent.*

Dalle ſudette autorità ſi vede, che circa queſti tempi incominciò queſt'uſo; perche il zelo degli accennati invano ſi farebbe acceſo, ſe non foſſe ſtato ſu'l principio. Oltre a che ſi può raccorre dagli ſteſſi Privilegj de'Sommi Pontefici.

A gli Abati de'Canonici Regolari concedettero tali Privilegj Gregorio IX. anno 1238. Urbano VI. anno 1386. Bonifacio IX. anno 1400. Siſto IV. anno 1485. Innocenzio VIII. anno 1489. Aleſſandro VI. anno 1493. Giulio III. anno 1551. come dal libro de'Privilegj di detto Ordine ſtampato in Milano nel 1606.

In quanto agli Abati della Congregazione Caſinenſe, aliàs di S.Giuſtina di Padova, habbiamo accennato dal Baronio, che Leone IX. del 1049. concedette all'Abate di Monte-caſino, ed a' ſuoi ſucceſſori l'uſo de' ſandali, della dalmatica, e de' guanti. Urbano II. che fù aſſunto al Sommo Ponteficato nel 1088. concedette all'Abate del Monaſtero della SS. Trinità della Cava dell'Ordine di S.Benedetto della Congregazione Caſinenſe, ed a i di lui ſucceſſori l'uſo di tutti i Pontificali. Eugenio IV. concedette all'Abate di S.Paolo di Roma la facoltà di celebrare con mitra, anello, ſandali, tonicella, e dalmatica: quali privilegj poi ſi ſono ſteſi a tutti gli Abati della medeſima Congregazione.

A gli Abati della Congregazione de' Camaldoli concedette l'uſo de' Pontificali Leone X.

A gli Abati della Congregazione di Vallombroſa concedette il medeſimo uſo Clemente VI. Urbano V. Bonifacio IX. Martino V. Gregorio XI.

A gli Abati Ciſtercienſi, oltre ad altri Sommi Pontefici, preciſamente Innocenzio VIII. nel 1489.

A gli Abati Celeſtini il loro SS.Iſtitutore Celeſtino V. Eugenio IV. e Paolo V. così degli altri.

Dalle quali coſe ſi raccoglie, che gli Abati non prima del x. ſecolo hebbero l'uſo de' Pontificali. E ſiccome nel vecchio Te-

b *cap.* 18.

Digitized by Google

ſtamento l'uſo della mitra era comune a tutti i Sacerdoti. Così i Sommi Pontefici Romani, ſe bene non a' ſemplici Sacerdoti, a molti però nelle dignità coſtituiti han benignamente conceduto tal'uſo, come ad Abati ſecolari, a Propoſti, a Dignità, e Canonici di Cattedrali inſigni.

E fù grazia ſingolariſſima quella, che Aleſſandro II. nel 1068. concedette ad Uratislao Rè di Boemia, il quale havendo promeſſo ogni favore alla Sede Apoſtolica, e dimandatole inſieme l'uſo della mitra, l'ottenne. Onde ne regiſtrò il Baronio [c]. Privilegio fino all'hora non mai da' Laici ottenuto. Della qual coſa certa teſtimonianza ne fà Gregorio VII. ſucceſſore di Aleſſandro nella piſtola, [d] che ſcriſſe al medeſimo Duca, al quale raffermò la conceſſione del prédeceſſore.

De' Rè di Napoli afferma il Summonte, [e] che, dopo la coronazione, havevano la verga, l'anello, la dalmatica, la mitra, e' ſandali: *de' quali*, ſoggiugne, *habbiam veduto per gli Scrittori ornarſi i Rè di queſto Regno nel tempo, che ſi coronavano.*

Per riſpondere dunque alla quiſtione, da V.S. propoſtami, è evidente per prima, che S.Antonio Abate non hebbe uſo di mitra, e perche non era nè Sacerdote, nè Diacono, e nè men Cherico di prima Tonſura: (nè al contrario la muova il titolo di Abate, perciocche nella lingua Siriaca altro non vuol dire, che Padre, titolo che noi diamo ad ogni Religioſo: ſe bene gli ſteſſi Monaci chiamavā Padre, ed Abate il ſolo Superiore, e Capo della Congregazione,) e perche habbiam dimoſtrato con autorità, ed eſempli eſſere ciò ſtato introdotto molti ſecoli dopo.

Circa poi alla dipintura, che vuole ſi faccia di nuovo, V.S. non parta dalla tavola antica: e perche i popoli uſi a vederlo, e venerarlo in quella forma, ſi mantengano nella loro divozione: e perche eziandio S.Antonio Abate goda del privilegio di S. Girolamo, il quale, perche hebbe in Roma una di quelle Chieſe curate, che hoggi hanno i Signori Cardinali, il pingono colle inſegne Cardinalizie, che non uſavanſi a ſuo tempo, ma furon date la prima volta da Innocenzio IV. nel 1244. così perche S.Antonio, meritamente detto il Magno, non ſolamente fù quello, che hoggi ſono gli Abati, ma il Maeſtro, il Duce, e l'eſemplare di tutti gli Abati, e Monaci, ſe gli debbono quelle inſegne, che i ſuoi ſucceſſori hanno dipoi meritevolmente ottenuto.

Tut-

---

c *ann.*1068.*n.*4. d *lib.*1.*Ep.*38. e *tom.*2.*pag.*20.

Digitized by Google

Tutto ciò contiene la dimandata mia risposta, che sottopongo alla correzione di V. S. Reverendissima, alla quale bacio divotamente la mano. Di Napoli a' 20. di Agosto 1680.

Al Reverendiss. Monsignor Francesco Antonio Punzi, Dottor delle Leggi, Canonico della Cattedral di Gravina, e Vicario Apostolico di Spoleti.

Hoggi degnissimo Vescovo d'Ascoli.

Pompeo Abate Sarnelli.

Dell'origine della voce Canonico.

Lett. IV.

SE mi par mai di buttar via il tempo, è certamente quando perdo le giornate intere in rispondere a tante lettere, che mai non la finiscono. Quelle hore solamente mi son gioconde, che volontieri impiego nelle risposte, che dò alle lettere di V.S. Reverendissima, la quale mi porge in esse occasione di studiare, e precisamente in quella delli 2. del corrente, in cui desidera, che io le dica il mio parere circa l'origine della parola CANONICO, per quello, che significa il Cherico, che hà l'ufficio, e la prebenda Canonicale.

E per venire al punto (senza tante parole oziose, di cui riempionsi le lettere d'hoggidì) secondo l'opinione quasi comune, tiensi, che Canonico sia detto da' Canoni, che la vita di certi Cherici determinarono sotto stabilita Regola. Al quale intendimento inchinò Alcuino, [a] là dove distingue il Canone, onde vien detto il Canonico, ed il Canone, che significa l'annua pensione, ed ivi così dice: *Est namque Canon vitæ, ut dictum est, & est Canon pecuniæ, videlicèt alicujus pensionis certæ. Unde solet dici: salva mihi Canonem meum, idest pensionem meam. Ea ergo, ò Canonice, inveniamus à quo derivaris, idest à Canone pecuniæ, non à Canone vitæ: idest à Canone regionis, non à Canone Religionis.* Alla qual cosa eziandio

a *homil. de Zizania.*

Digitized by Google

dio allude il Cardinal Baronio, parlando del Concilio Generale Lateranenſe ſotto Aleſſandro II. Papa nel 1063. ove dice: Fù oltre alle altre coſe ſtatuito, che i Cherici faceſſero vita inſieme, e haveſſero le coſe in comune. E ſoggiugne: Quanto a queſto Canone, ſappia il Lettore, ciò eſſerſi ordinato a petizione di Pietro di Damiano, il quale ne fece inſtanza con ſue lettere ad Aleſſandro Papa, e determinoſſi queſto, non riſpetto a tutti i Cherici, ma a quelli che ſervivano alle Chieſe Collegiate, ſoliti di chiamarſi Canonici, perche erano obbligati con queſti Canoni, ſecondo li quali doveano fare vita Chericale in tutto regolare, non havendo nulla di proprio. Fin quà il Baronio.

Ma perche Balſamone, ſpiegando la parola *Canonici*, detta da S. Baſilio, ſcrivente ad Amfilochio, dice: *Canonicos eos dicit, qui in Canone numerantur, ſcilicet Clericos, Monachos, &c.* hò havuto ſempre ragion di dubitare, ſe i Canonici dal Canone, per quello, che Regola ſignifica, ò in altro ſentimento, ſiano denominati. Qual dubbio mi venne ſciolto dalla lettura dell'eruditiſſimo Cabaſſuzio, il quale pruova manifeſtamente, che il nome di Canonico al Cherico non da' Canoni; ma bensì altronde deriva.

E prima di venire alle pruove di lui, io concedo, che in fin dal principio del Chriſtianeſimo, non che i Cherici, gli ſteſſi Laici ancora fedeli vivevano in comune. I Cherici ſi ſoſtentavano colle coſe offerte, ad imitazion di Chriſto medeſimo, che nel tempo della ſua predicazione fù ſolito vivere co' ſuoi di quel, che veniva ſomminiſtrato, dicendo S. Giovanni di Giuda: [*b*] *loculos habens, ea, quæ mittebantur, portabat*: i Laici [*c*] col prezzo de' beni loro, che ponevano a' piedi degli Apoſtoli.

Creſcendo poi il numero de' Chriſtiani, e non eſſendo più praticabile la vita comune tra' Laici, reſtò fra' Cherici, per lo ſoſtentamento de' quali creſcevano di giorno in giorno le offerte, ed a tal ſegno, che concitarono l'invidia de' Gentili, [*d*] e l'odio degl'Imperadori, tutto che Chriſtiani, li quali non da ragione, ma da proprio capriccio moſſi, ſi sforzarono ſovente di moderarle, e riſtrignerle. [*e*]

Alle offerte erano aggiunte le Decime, comandate anche nel vecchio Teſtamento: [*f*] *nihil aliud poſſidebunt, decimarum oblatione*

---

b *c.* 12. c *Act.* 4. d *Ammian. Marcell. l.* 27. e *l.* 20. *de Epiſc. & Cler. C. Theod. l.* 26. *C. eodem. Hier. Ep. ad Nepot. Ambroſ. adu. Sim.* f *num.* 18.

Digitized by Google

ne contenti, quas in usus eorum, & necessaria separavi. Oltre alle decime, havevano le Chiese de' Christiani delle possessioni, eziandio sotto gl'Imperadori gentili, come appare non solo dalle Epistole di Pio, [g] e di Urbano [h] primi; ma dagli editti degl'Imperadori Costantino, e Licinio, [i] li quali comandarono, che fossero ad esse restituite, essendone state private nella persecuzione di Diocleziano, e Massimiano.

Delle offerte adunque, delle decime, e rendite delle possessioni erano dispensatori i Vescovi, li quali ne facevano quattro parti: una per se stessi, e loro famiglia, e per l'hospitalità de' pellegrini: l'altra per lo Clero, che vita insieme facea; e ciascuno de' Cherici era provveduto secondo il suo bisogno; e così habbiamo in S. Cipriano, [k] che gli stessi Ministri ricevevano *menstruam sportulam*; e perciò eran chiamati *Clerici sportulantes*. (Non credo però, che sportulanti si chiamassero i Cherici, mentre che vivevano in comune; ma nel tempo della persecuzione, vivendo all'hora ciascuno, ove poteva, e ricevendo il sostentamento dal Vescovo.) La terza parte era da' Vescovi dispensata, ò conservata per la riparazione delle Chiese, giusta il bisognevole: la quarta distribuivasi a' poveri.

Essendosi poscia introdotti i beneficj, e le Prebende, solo in trè parti sono i Vescovi obbligati a distribuire i beni delle lor Chiese. E questa introduzione delle Prebende, e de' beneficj fù permessa da Simmaco Papa del 502. di cui così scrive il Baronio: quest'anno il medesimo Pontefice rescrisse a Cesario Vescovo di Arles, [l] che non si alienassero le possessioni delle Chiese, dove per avventura non si concedessero a tempo a Cherici, ed a Monaci, ò a pellegrini, per tal convenente, che tornassero alla Chiesa. Ed aggiugne il sudetto Autore: dal che si può raccorre l'origine de' Beneficj Ecclesiastici; imperocche, essendo soliti i Cherici di ricevere ogni mese lo stipendio per lo vitto loro, come coll'autorità di S. Cipriano si è dimostrato, s'usò poscia di concedersi da' Vescovi ad alcuni in vita loro le Possessioni delle Chiese, le quali cominciarono poi ad essere nominate *Beneficij*, perocche, siccome insegna Simmaco nella sua Epistola, non era lecito di concedersi, se non a' benemeriti.

Ma

g *Ep. 2. & 3.* h *Ep. ad omnes Episcopos.* i *apud Euseb. hist l. 16. c. 5.* k *Ep. 34. ad Cler. in fin.* l *extat Sym. Ep. tom. 1. Ep. Rom. Pontif.*

Digitized by Google

Ma perche quindi la disciplina della vita comune de' Cherici venne in molte parti rilassata, siccome accadette anche prima, per le persecuzioni, e per altre emergenze, si sforzarono i Padri di rimetterla in piè co' Canoni emanati ne' Sacri Concilj in diversi tempi. Della vita comune Chericale primitiva leggesi abbondantemente nella *causa xii. quæstione prima.*

Della restituita vi sono

c. præter hoc, §. præcipientes dist. 32.
c. in omnibus, de Consecr. dist. v.
c. quoniam, de vita, & honestate Clericorum.
c. non amplius, de Institutionibus.

Or se la vita Chericale fù così instituita da Christo, e continuata dagli Apostoli, e dagli huomini Apostolici, non pare, che assolutamente da' Canoni, che l'han restituita, i Professori di essa sian detti Canonici. E se questo nome Canonico è nella Chiesa assai più antico di quello, che altri han creduto, certamente altronde hà la sua origine, che da' Canoni della vita comune.

Si dee dunque sapere, dice il citato Cabassuzio, [*m*] che *Canone* non solamente significa Regola; ma eziandio un Catalogo Ecclesiastico, ed un'Indice non solo de' Sacri libri, che quindi sono detti Canonici; ma in oltre de' Cherici ascritti al ministerio della Chiesa, e che partecipano delle sportule, ed oblazioni della medesima Chiesa. Onde tanto è dire Canonici, quanto Cherici registrati nel Canone: e però dottamente spiega Balsamone la parola *Canonicos* di S. Basilio: *qui in Canone numerantur, scilicet Clericos, & Monachos.* Intende que' Monaci, che furono ammessi a gli ordini chericali tanto minori, quanto Sacri, il che prima non era loro permesso; come vedesi nel decreto causa XVI. q. I.

Anzi Canonici, e registrati nel Canone, venivan detti que' Cherici, che erano d'ordini più inferiori. Eccone gli esempli negli antichi Concilj.

Il Niceno nel Can. 16. così dice: *Sacerdotes, aut Diaconi, aut generatim quicumque sunt in* CANONE *recensiti.*

Il Concilio Antiocheno nel Can. 2. *Siquis deprehensus fuerit Episcopus, aut Presbyter, aut Diaconus, aut alius, qui de* CANONE *sit, cum excommunicatis communicans, &c.*

E nel Can. 6. *idem sit decretum circa Sacerdotes, & Diaconos, & omnes, qui de* CANONE *sunt.* E nel

m *Notit. Concil. cap. 38.*

Digitized by Google

E nel Can. XI. *Si quis Episcopus, vel Presbyter, aut generatim quis de* CANONE.

Il Concilio Calcedonese, condannando la promozione Simoniaca nel Clero al Can. 2. così dice: *Si quis Episcopus per pecunias promoveat vel Oeconomum, vel Defensorem, vel Mansionarium, vel omninò aliquem, qui sit in* CANONE.

Ne' quali Canoni si vede, che solamente del CANONE sono appellati i Cherici inferiori; ma i Preti, ed i Diaconi hanno sempre i titoli del loro grado.

Anzi nel Can. XV. del Concilio Laodiceno sono apertamente chiamati Canonici i Cantori, ò Salmisti, dichiarandosi in esso: *non alijs licere intra Ecclesiam canere, quàm Canonicis Cantoribus, qui ambonem conscendunt, & de membranis legunt*, in greco: τῶν κανονικῶν ψαλτῶν: *Canonicis Psalmistis*. Eran questi Cantori, che quì son detti Canonici, creati dal semplice Sacerdote, come si hà nel Ponteficale Romano: *de officio Psalmistatus*: ove si legge: *Psalmista, ideſt Cantor, potest sola jussione Presbyteri officium suscipere cãtandi, dicente sibi Presbytero: [Vide, ut quòd ore cãtas, corde credas, & quod corde credis, operibus comprobes.]* Il Salmistato però suppone la prima tonsura, come nella formola della degradazione nel medesimo Ponteficale allo stesso luogo. Onde il Cantorato, ò Salmistato era ufficio, non ordine: vedi in oltre intorno a ciò il Can. X. del Concil. IV. Cartaginese.

Similmente il Can. 20. del Concilio II. Turonese sotto Giovanni Papa Terzo nel 570. chiama i Lettori Canonici: *quotiescumque Archipresbyter, seu in vico manserit, seu ad villam suam ambulaverit, vnus* LECTOR CANONICORUM *suorum, &c.*

Quindi è, che tutti que' Cherici, li quali erano catalogati nel Canone di quella Chiesa, per cui erano ordinati, appellati venivano del Canone, ò Canonici. E quando per delitti eran deposti, ò scomunicati, venivano dal detto Canone, ò Catalogo aboliti; come appare dal Can. 2. del Concilio Agatense, e dalla Epistola 137. di S. Agostino, in cui parla del Sacerdote Bonifacio, accusato di delitto.

E quindi anche è avvenuto, che quella parte della Liturgia, in cui sono registrati i Nomi de' Santi, l'ajuto de' quali Santa Chiesa implora prima, e dopo la consacrazione, ab antico è chiamato *Canone*. E la stessa voce *Canonizzare* è così detta, ò perche il nome del Santo si aggiugneva al sudetto Canone della Messa: ò perche si registra nel Catalogo de' Santi; non po-

Digitized by Google

tendo essere con pubblico culto venerato, chi non è in quello legittimamente ascritto.

Da tutto ciò viene a bastanza sciolta quella quistione, se i Canonici Regolari siano così bene, come comunemente appellati: che se Canonico venisse derivato dal Canone, cioè Regola, sarebbe tanto dire *Canonico Regolare*, quanto *Regolare Regolare*.

Questo nome adunque di Canonico, siccome è detto, ne' Sacri Canoni è dato regolarmente soltanto a' Cherici minori infino a' Suddiaconi inclusivè; ma rare volte a' Diaconi, ed a' Sacerdoti; e la raunanza di questi chiamavasi Presbiterio, e questo era il titolo più degno dell'Ecclesiastico Consesso, non quello de' Canonici. Laonde il Senato del Vescovo non era composto, ne' primi secoli, da' Canonici; ma da' Preti, e da' Diaconi solamente, li quali havevano nelle Chiese Cattedrali i più nobili ministerj, come l'amministrazione de' Sacramenti, e della parola di Dio: siccome in fatti non è hoggi il Senato del Papa, composto da' Canonici, ò Lateranensi, ò di S. Pietro in Vaticano, ma dagli Eminentissimi Signori Cardinali, Vescovi, Preti, e Diaconi, li secondi de' quali erano prima i Parrochi, che ancor'hoggi ne hanno i lor titoli, ed i terzi delegati amministratori de' beni della Chiesa, per quella parte, che spetta a' poveri.

Ma colla successione de' tempi negli altri Vescovadi il Senato Vescovile non è più composto di Parrochi, e di Rettori di Chiese; ma sol tanto de' Canonici, a i quali appartiene ex officio, non l'amministrazione de' Sacramenti, non il ministerio della dottrina, del catechismo, ò della parola di Dio; ma quel solo ministerio, se ben santo, inferiore nondimeno a' sudetti, cioè del canto, il quale, com'è detto, era anticamente destinato a' soli Cherici inferiori, cioè a' Salmisti. Anzi il Concilio Romano, in cui presidette il Papa S. Gregorio Magno, vieta sotto pena di scomunica a' Preti, ed a' Diaconi il cantar nella Chiesa, come a quelli, che erano dedicati ad uffici più santi, e più sublimi: ecco il tenor del divieto: [n] *In Sancta Romana Ecclesia dudùm consuetudo est valdè reprehensibilis exorta, ut quidam ad Sacri Altaris ministerium cantores eligantur, & in Diaconatus ordine constituti, modulationi vocis inserviant, quos ad prædicationis officium, & eleemosynarum studium vacare congruebat. Unde fit plerumque ut ad sacrum ministerium, dum blanda vox quæritur, quæri congrua vita negligatur, & can-*

n 6. in Sancta Romana dist. 92.

& cantor miniſter Deum moribus ſtimulet, cum populum vocibus delectat. Qua de re, præſenti decreto conſtituo, ut in hac ſede Sacri Altaris miniſtri cantare non debeant, ſolumque Evangelicæ lectionis officium inter Miſſarum ſolemnia exolvant. Pſalmos verò, ac reliquas lectiones cẽſeo per Subdiaconos, vel ſi neceſsitas exigit, per minores Ordines exhiberi. Si quis autem contra hoc decretum meum venire tentaverit. Anathema ſit.

Perciò io non più rido, ma ammiro quell' accorto Prelato, che, volendo perſuadere a' poco pratici del diritto Eccleſiaſtico, che i Canonici della ſua Cattedrale erano obbligati al canto, dal quale eſſi ſi erano eſentati, così gli convinſe: Volete vedere, che i Canonici ſono tenuti al canto Eccleſiaſtico, notate dello ſteſſo nome l'etimologia: *Cañonicus à canendo.* Che ſe bene queſta etimologia è falſa: è veriſſimo però, che i Canonici ſono al canto Eccleſiaſtico ſi ſtrettamente tenuti, che il B. Pio V. in una ſua Coſtituzione vuole, che ſe il Beneficiario addetto al Coro, quantunque ſia nel Coro preſente, non reciterà l'ufficio (ancorche ciò conceduto foſſe dagli ſtatuti del luogo, dalla fundazione delle Prebende, ò de' beneficj, ò dalla conſuetudine) tuttavia commetterà peccato mortale, non recitando, benche preſente, l'ufficio: e ſarà tenuto alla reſtituzione de' frutti, e delle diſtribuzioni; ſtando ferma la maſſima del V. Concilio Lateranenſe ſeſſ. 9. *Datur beneficium propter Officium.* Ed il Sacro Concil. Trident. ſeſſ. 24. c. 12. *Omnes verò*, parla de' Signori Canonici, *divina per ſe, & non per ſubſtitutos compellantur obire officia, atque in Choro, ad pſallendum inſtituto, hymnis, & canticis, Dei nomen reverenter, diſtinctè, devotèque laudare.*

Tutto ciò hò ſcritto a V.S. Reverendiſſima, non per derogare all'ufficio Canonicale, nè per dimoſtrare, eſſere in ciò manifeſto: *& erunt noviſsimi primi, & primi noviſsimi.* Sapendo beniſſimo, il Collegio Canonicale eſſer chiamato dal Sacro Concilio di Trento ne' poco fà citati capitolo, e ſeſſione: ECCLESIAE SENATUS; ma per mettere in chiaro l'etimologia della voce *Canonico*; non potendoſi havere certa notizia delle coſe, ſe non ſi riducono a' principj loro, ſiccome egregiamente laſciò ſcritto l'Eminentiſs. Bona: [o] *Multa quidèm ſapientiſsimè ab Oecumenicis Concilijs, & à Summis Pontificibus, quorum eſt in populum Chriſtianum ſumma poteſtas, & irrefragabilis, atque infallibilis auctoritas, innovata fuerunt, id*

o *Rerum Liturg. lib. 1. cap. 18. num. 1.*

Digitized by Google

exigente temporum conditione, quæ priſtinæ conſuetudinis diſtrictionem ſemper in eodem ſtatu manere non patitur. Diſtinguendæ igitur ætates, diſquirenda mutationis ratio, & omnia ad ſua principia revocanda ſunt, ut certa rerum notitia habeatur.

E queſta è quanta notizia poſſo dare a V. S. Reverendiſſima per ſoddisfare alla ſua compitiſſima dimanda. E pregandola a darmi ſempre occaſione di ſervirla, preciſamente in ſimiglianti ſtudj, a i quali volontieri poſpongo ogn'altra occupazione, le bacio divotamente la mano. Di Ceſena a' 30. di Settembre 1684.

Al Reverendiſsimo Signore, il Signor Abate Bartolomeo Roſa, Vicario Generale di Polignano.

Pompeo Abate Sarnelli.

De' Corepiscopi.

Lett. V.

QVanto io godo, che V. S. Reverendiſsima ſi applichi a tutt'huomo nello ſtudio de' Sacri Concilj: altrettanto lodo la ſua prudenza, che ove s'incontra nelle ſirti, non ſi ſgomenta; ma ricorre, com'ella dice, a que' che ſtima più pratici Piloti, per non dar negli ſcogli, ed uſcirne a ſalvamento. Egli è però vero, che hà fallato nella elezzione, ricorrendo a me, che ſolamente nel deſiderio del ſapere non cedo a chi che ſia; ma nel poſſedimento della ſapienza ſono il più povero di tutti. Ciò nondimeno non oſtante, per ſervirla, farò ogni ſforzo, perche reſti il ſuo dubbio affatto diſciolto.

Ella adunque mi dice, che havendo cercato, che coſa veramente foſſero i Corepiſcopi, ſe ben molte coſe ha trovato, reſta ancor dubbioſa ſe foſſero eſſi ſemplici Preti, ò Veſcovi veramẽte.

Che foſſero veramente Veſcovi, le par che coſti dal Concilio Antiocheno, [a] che così dice: *Qui in vicis, vel poſſeſsionibus Chorepiſcopi nominantur, quamvis manus impoſitionem Epiſcoporum per-*

ce-

a *Can. x.*

Digitized by Google

ceperint, & ut Episcopi sint consecrati; tamèn Sanctæ Synodo placuit, ut modum proprium recognoscant, ut gubernent subjectas sibi Ecclesias, earumque moderatione, curaque contenti sint. Ordinent etiam Lectores, & Subdiaconos, atque Exorcistas, quibus promotiones istæ sufficiant, Ecco, che da questo Canone chiaramente si vede, che i Corepiscopi erano veramente consacrati Vescovi; e dicendosi, che bastaua loro ordinar Lettori, Esorcisti, e Suddiaconi; ne siegue, che potevano eziandio conferire gli ordini maggiori; come più chiaramente si raccoglie dal Concilio Ancirano del 314. [b] che determina, che i Corepiscopi non ordinino Preti, e Diaconi, senza licenza de' Vescovi, alli quali essi Corepiscopi sono soggetti. Adunque secondo la potestà dell'ordine, potean'essi conferire il Diaconato, ed il Presbiterato, solamente impediti dalla giurisdizione, che era d'altrui: adunque erano veramente Vescovi. Di più il citato Concil. Antioch. [c] vieta, che i Preti, che sono nelle Ville, possano dare le lettere Canoniche, overo formate: e ciò permette solamente a' Corepiscopi. Ed il secondo Concil. Barcinonen [d] dimostra, essere stato lecito a' Corepiscopi di consacrare le Chiese; la qual cosa spetta solamente a' Vescovi. Adunque era gran differenza tra' Corepiscopi, e tra' semplici Preti. Ne questa altra esser poteva, se non che i Corepiscopi fossero veramente Vescovi. E ciò evidentemente si raccoglie da una Epistola di Niccolò I. Papa a Rodulfo Arcivescovo Bituricense, [e] ov'egli così dice: *A Chorepiscopis, asseris, multas esse in regionibus vestris Ordinationes Presbyterorum, & Diaconorum effectas, quos quidam Episcoporum deponunt, quidam verò denuò consecrant. Nos verò dicimus, nec innocentes debere percelli, nec vllas debere fieri reordinationes reiteratas consecrationis.* Adunque se illecitamente, almeno validamente erano ordinati: adunque i Chorepiscopi erano veramente Vescovi.

Che per lo contrario fossero semplicemente Preti, se bene i più honorevoli, ella dice, che'l raccoglie dall' Epistole di S. Damaso, [f] di Leone, [g] di Gelasio [h] primo. Similmente dal Concilio di Neocesarea Can. XIII. e dal Niceno I. Can. VIII. dove i Corepiscopi sono appellati Preti, ordinati in luogo de' LXX. Seniori. Adunque erano Preti, come gli altri, non Vescovi.

Oltre

---

b *Can.* 13. c *Can.* 8. d *Can.* 2. e *habetur in fin. opusc. Hincmari Remensis pag.* 716. f *ep.* 4. *aliàs* 5. g *ep.* 86. *aliàs* 88.
h *ep.* 9. *ad Episcopos Lucaniæ §. nec minus.*

Digitized by Google

Oltracciò, è loro proibito esercitare gli uffici Vescovali in tutto, e per tutto ne' Concilj Regiense Can. 3. Ispalense II. Can. 7. Parisiense sotto Gregorio IV. e Ludovico Can. 27. Meldense sotto Sergio II. Can. 44. Metense sotto Arnulfo Can. 5.

Mi soggiugne in fine, che in tanta varietà de' Canoni, delli quali altri trattano i Corepiscopi da veri Vescovi, altri da semplici Preti, ella non saprebbe a qual parte appigliarsi; e che però ne desiderarebbe il mio parere.

Per isciorre adunque la proposta difficoltà, si de' sapere, che in altri tempi di due sorti erano i Corepiscopi: altri che veramente erano i Vescovi, ma commoranti nelle altrui Diocesi, e conseguentemente senza la Vescoval giurisdizione. Il che avveniva, ò quando qualche Vescovo era discacciato dalla sua sede per empietà degl'infedeli, ò degli Eretici, il quale iva a ricoverarsi nell'altrui Diocesi, ed il Vescovo Diocesano, gli assegnava qualche Terra, ò Castello, ove come suo Vicario, e Parroco insieme, esercitava quella giurisdizione, e conferiva quegli Ordini, e faceva quelle funzioni, che al Vescovo Diocesano piaceva; siccome vedesi dal Can. 8. del Sinodo 1. Niceno, dove si hà: *Episcopos à proprijs Ecclesijs dimotos, permitti, ut alibi Chorepiscoporum fungantur officio*. O pure eran di que' Vescovi, che come uso fù, in molte regioni si ordinavano, come coadjutori degli altri Vescovi, precisamente quando i Vescovi erano pochi, e vastissime le Diocesi; e così erano Vescovi d'incerte sedi, quasi avventizj, e conduttizj, come fù S. Bonifacio infinattanto, che Zaccaria Papa gli diede la Chiesa di Magonza; e lo stesso S. Bonifacio così parimente ordinò il Vescovo Gamfaldo. [*i*] E molti Vescovi simiglianti si sottoscrissero nel Concilio Matisconense II. Di tali Vescovi, e della povertà loro, così leggesi nella Cronica degli Arcivescovi Bremensi: *In Concilio Laterani erant à Papa consecrati Episcopi duo Angliæ, & duo Scoti: unus solo equo venerat, alter pedes.* E d'un Vescovo, che altro, che una casa, non havea, fà ricordanza Balsamone. [*k*] Simiglianti Vescovi chiamavansi *Scoti*, perche nella Scozia molti ve n'erano, come rapporta Cironio, [*l*] e dopo lui il Gonzalez. [*m*] E nel Concilio Cabilonense Can. 43. sono chiamati Vescovi vaganti, senza titolo, e senza sede. Or questi ser-

---

i *in Metrop. Salisburg. tom. 2. ann. 732.* k *in Can. 17. Synodi Chalced.* l *lib. 1. observ. c. 13.* m *in lib. 5. decretal. Comment. in cap. 1. de Privilegijs.*

Digitized by Google

ſervivano a' Veſcovi Dioceſani, come Vicarj, e Parrochi inſieme nelle Ville, e ne' Vichi, ò vogliam dire a noſtr'uſo Terre, e Caſali; e di queſti parlano i primi Canoni, da lei rapportati.

Gli altri Corepiſcopi ſimilmente ne' Vichi, e nelle Ville coſtituiti, erano ſemplici Preti, e queſti nel Concilio Auguſtano [n] ſono aſſomigliati a' noſtri Arcidiaconi, ò Arcipreti, come leggeſi preſſo Sigeberto. E nel Concilio Laodiceno Can. 57. ſono chiamati Viſitatori delle Dioceſi. Ne' Capitolari di Carlo, [p] ſono appellati Vicarj de' Veſcovi. Nel Concilio Bracarenſe ſecondo Can. 56. ſono detti Preti Foranei. Sicche erano per lo più, come Arcipreti nelle Terre, e nelle Ville più popolate, che hoggidì eſſer ſogliono e Curati, e Vicarj, e Viſitatori.

Furono detti Corepiſcopi, dalla parola *Chore*, che in greco ſignifica Caſtello, ò Villa, quaſi dica: Veſcovo da Villa: eſſendo ſtati ſoliti nella primitiva Chieſa appellarſi Veſcovi, anche i Preti, che havean cura d'anime, eſſendo lo ſteſſo Veſcovo in greco, che ſopraintendente in italiano. Altri non alla etimologia; ma al miniſterio riguardando, gli ſtimarono detti *Chorepiſcopi*, quaſi *Coëpiſcopi*, quale appellazione non è tanto aliena dal Prete, quanto altri crederebbe; perciocche anche preſſo noi latini il Veſcovo Ordinante, dice: *quos ad noſtrum adjutorium fratrum noſtrorum arbitrium conſecrandos elegit*, ed altrove gli appella: COOPERATORES ORDINIS NOSTRI.

Or di queſti Arcipreti s'intendono le coſe vietate nella ſeconda ſentenza. Ed è noſtro avviſo, che coſtoro emulando ſenza ragione i Corepiſcopi, che veramente erano Veſcovi, molte coſe alla dignità Veſcovile appartenenti ſi uſurpaſſero, il che fù loro vietato da Leone I. nella ſua Epiſtola [q] a' Veſcovi della Germania, e della Gallia, dicendo fra le altre coſe, eſſer tanto queſti Corepiſcopi, quanto i Preti: *quamvis Chorepiſcopis, & Presbyteris plurima cum Epiſcopis miniſteriorum communis ſit diſpenſatio; quædam tamen auctoritate veteris legis, quædam novellis, & Eccleſiaſticis regulis ſibi prohibita noverint: ſicut eſt Presbyterorum, & Diaconorum, aut virginum conſecratio: ſicut conſtitutio altaris, ac benedictio, vel unctio. Siquidem nec erigere eis altaria, nec Eccleſias, vel altaria conſecrare licet, nec per impoſitionem manuum, fidelibus baptizatis, vel converſis hæreticis paracletum ſpiritum Sanctum tradere, nec*

n *cap. 7. in principio.* o *in Chron. an. 384.* p *lib. 7. ep. 310. e 328.* q *ep. 86. aliàs 88.*

Digitized by Google

nec chrisma conficere, nec chrismate baptizatorum frontes signare, nec publicè quidem in Missa quemquam pœnitentem reconciliare, nec formatas cuilibet Epistolas mittere. Hæc enim omnia illicita sunt Chorepiscopis (qui ad exemplum, & formam LXXII. DISCIPULORUM *esse noscuntur,) vel Presbyteris, qui* EANDEM GESTANT FIGURAM: *quoniam quamquam consecrationem habent,* PONTIFICATUS TAMEN APICEM NON HABENT. [r]

Ecco che tanto sono i Corepiscopi, quanto i semplici preti: gli uni, e gli altri successori non degli Apostoli, che sono i Vescovi, ma de settantadue discepoli. E quello, che è vietato a' semplici preti, è parimente proibito a' Corepiscopi, nè loro si concede cosa veruna di vantaggio; onde l'eruditissimo Gonzalez, che intende le sudette parole de' Corepiscopi veri Vescovi, non de' Corepiscopi semplici Preti (con buona pace di un tanto Autore) non ben s'appone, perche quì si vede, che S. Leone parla de' Corepiscopi, da noi detti Arcipreti: e non sono, che violentemente stiracchiate da lui quelle vltime parole, che così rapporta: *quoniam, quamquàm consecrationem habent Pontificatus,* TAMEN APICEM NON HABENT. Cioè, che i Corepiscopi veramente Vescovi, se bene sono consacrati Vescovi, non hanno però la Diocesana giurisdizione. Se la linea, ò il comma stesse, dove il situa Gonzalez, non sarebbe il parlar di Leone conchiudente: conchiude bensì, quando dice: che i Corepiscopi, ed i Preti se bene hanno la consacrazione, cioè Presbiterale, necessaria anche al Vescovo, che non può essere se non Prete, non hanno però i Corepiscopi, ed i Preti *Pontificatus apicem*.

Crebbe con tutto ciò l'usurpazione degli esercizj Ponteficali ne' Corepiscopi semplici Preti, condescendendovi i Vescovi, li quali tediati dalle faccende nelle grandi Diocesi, tutto il carico a' simiglianti Corepiscopi commettevano, per la qual cosa il zelante Damaso Papa [s] a' Vescovi dell'Africa scrivendo, simiglianti Vescovi paragona *nefarijs illis meretricibus, quæ ut liberiùs fœdæ libidini indulgeant, sobolis suæ curam, penès conductas pretio nutrices, abjiciunt*. Quindi è, che il medesimo SS. Pontefice riprovò questi abusi, ed usurpazioni de' Corepiscopi, dicendo in questa forma: [t] *Chorepiscopi tàm ab hac sacra sede, quàm à totius Orbis fuerant Episcopis prohibiti. Nimis ergò eorum institutio improba, nimis est prava; quia ut hi de summo Sacerdotis ministerio aliquid præsumant,*

omni

r *c. quamvis 68. dist.* s *ep. 4.* t *c. Chorepiscopi 68. dist.*

Digitized by Google

omni auctoritate caret. Et infrà. *Nàm non amplius, quàm duos ordines inter Discipulos Domini esse cognovimus, ideſt duodecim Apoſtolorum, & ſeptuaginta Diſcipulorum. Unde* ISTE TERTIUS *proceſſerit, funditùs ignoramus. Et quod ratione caret, extirpari neceſſe eſt. Quod autem Epiſcopi non ſint, qui minus, quàm à tribus ſunt ordinati Epiſcopis, omnibus patet: quoniam ut benè noſtis, prohibitum à Sanctis eſt Patribus, ut qui ab* UNO, *vel à duobus ſunt ordinati Epiſcopis, nec nominentur Epiſcopi. Si nomen non habent, qualitèr officium habebunt?* Ma i Corepiſcopi Arcipreti, ò Vicarj, che foſſero, erano ordinati (come ſi ordina ogn'altrō Prete) da un Veſcovo ſolo, cioè dal loro Dioceſano; adunque non potevano far validamente, non che lecitamente funzione alcuna Epiſcopale. Queſta minore ſi pruova da Leon Papa nella citata Epiſtola: *Omnia quoque maxima Concilia ſanciunt, cum non eſſe Epiſcopum, qui minùs, quàm à tribus Epiſcopis, auctoritate etiam Metropolitani factus fuerit Epiſcopus; ideoque illos, quos Chorepiſcopos vocatis, quia ab* UNO, *(ut audivimus) fiunt Epiſcopo, Epiſcopos non eſſe, nec aliquid de Pontificali privilegio agere debere perſpicuum eſt; quoniam ſi nomen non habent, quomodo officium poſſunt habere.*

Queſte proibizioni però, preciſamente quella di Damaſo, non furono tali, che ne ſeguiſſe l'abolizione de' Corepiſcopi, perciocche ne' Concilj, dopo lui celebrati, ſi fà pur tuttavia menzione de' medeſimi Corepiſcopi, ancora eſiſtenti; ne ſeguì ſolamente, che in niuna delle Veſcovili funzioni in avvenire s'intromettеſſero; che ſe eran come Vicarj, poteva eſſer loro da' Veſcovi comunicato quello, che apparteneva alla giuriſdizione, non quello, che era proprio dell'ordine Veſcovile.

E per conchiuderla, fingiamoci, che vi ſia adeſſo, come ella sà eſſervi ſtato, nell'Arciveſcovado Napoletano un Veſcovo Vicario Generale, queſti con licenza dell'Arciveſcovo può eſercitare nella Metropoli tutte le funzioni Veſcovili, non come Vicario, ò Corepiſcopo; ma come Veſcovo. Ma quando il Vicario Generale è vn ſemplice Prete, chiamiſi Corepiſcopo, ò come ſi voglia, non può, nè meno volendo l'Arciveſcovo, eſercitare funzione alcuna Veſcovile, potendoſi a lui comunicare ſolamente *ea, quæ ſunt juriſdictionis, non ea, quæ ſunt ordinis.* Lo ſteſſo ella intenda delle due ſorti de' Corepiſcopi, e così il dubbio è ſciolto, e reſtano i Canoni, che parean contrarj, ottimamente conciliati.

Ella adunque proſeguiſca pur lietamente così lodevoli ſtudj;

quando le occorre qualche difficoltà, non le increſca honorarmi de' ſuoi comandamenti, non perche io mi ſtimi valevole a diſciorle; ma perche habbia incentivo di più applicatamente riflettere ſopra ſimiglianti materie; che a dirla, lo ſtudiare a ſangue freddo, non fà penetrar tanto addentro; ma invitato, e ſtimolato ſi giugne infino al midollo delle coſe. E per fine, pregandole da Dio ogni bene, a V.S. Reverendiſſima bacio divotamente la mano. Di Ceſena a' 15. di Luglio 1680.

All'Illuſtriſſimo, e Reverendiſſimo Signore, Padron Colendiſſimo Monſignore Niccolò-antonio Tura, Veſcovo di Sarno.

Pompeo Abate Sarnelli.

Della dignità Veſcovale, e de' ſuoi titoli.

Lett. VI.

HAverei molto goduto, che V.S. Illuſtriſſima, prima d'inviarmi la lettera, che la ſua benignità ſi è degnata di farmi capitare, le haveſſe dato un'occhiata; perciocche l'Amico in eſſa mi riferiva le oppoſizioni, fatte da uno ſciolo, ad una mia iſcrizione, con propoſizioni da far ridere un'Eraclito, per le ridicoloſiſſime inezzie: e da far piagnere un Democrito, per l'eccefſiva miſeria, in cui ſi trova il cervello di quell'infelice. Le traſmetto per tanto la copia della riſpoſta, che hò fatto all'amico, acciocche l'illumini, ſottomettendo alla vaſtiſſima erudizione di V.S. Illuſtriſſima ogni mio ſentimento. Il tenore della mia riſpoſta è il ſeguente:

Che ſi trovino degl'ignoranti, certamente è compatibile; ma, che i medeſimi vogliano far da Dottori, è onninamente intollerabile. E di quando in quà il Signor N. è divenuto Cenſore, infino a giugnere a cenſurar la mia iſcrizione, perche ivi dico: N.N. *ſalis Civitatis* PONTIFEX, parendogli, come V.S. ſi compiace accennarmi, che troppo habbia dato a quel Veſcovo. Io veramente non vorrei riſpondere a ſi fatta mellonaggine; ma perche ſiam debitori tanto a i ſavj, quanto agli ſciocchi, e per altro il cenſore alla moda è un'huomo dabbene, V.S. l'illumini.

E per

Digitized by Google

E per prima gli dica, che ſtia accorto a non negare a' Veſcovi il nome di PONTEFICE, acciocche da Cenſore non incorra nella cenſura di S.Giovanni Griſoſtomo, il quale nella Omilia ſopra il Salmo XIII. che comincia: *Dixit inſipiens*: così dice: *Primus ex ſe ipſo inſipiens, inſipientiæ ſeminator diabolus fuit, quod cùm eſſet prudens imprudentiæ munus executus eſt: Serpens autem erat prudentiſſimus. Et quodnam fuit eius ſtudium? Voluit Deo eſſe æqualis dicens: ponam thronum meum ſuper nubes, & ero ſimilis Altiſſimo: ſuſtulit: DEUS, & poſuit: Altiſſimus; erubeſcens cum nominare, quem iàm negaverat. Ita etiam facit quilibet HÆRETICUS vehementiſſimus in tempore perſecutionis loquens cum Pontifice: nec eum vocat PONTIFICEM, nec Archiepiſcopum, nec Religioſiſsimum, nec Sanctum; ſed quid? reverentia tua, ſapientia tua, prudentia tua, juſtitia tua, & nomina illi adducit communia, ejus negans auctoritatem. Diabolus hoc tunc fecit in Deo. Ero ſimilis Altiſsimo: non Deo, ſed Altiſsimo.* Or veda, che è un'eretico, e ſimigliante al diavolo, chi niega al Veſcovo, all'Arciveſcovo il nome di PONTEFICE.

Ma che haverebbe detto, ſe l'haveſſi chiamato *Santiſsimo*, *Sommo Sacerdote*, *Sommo Pontefice*? O quanto importa, che un Sacerdote applichi agli ſtudj Eccleſiaſtici! quando non altro, per non eſſer tacciato di non ſapere il meſtier ſuo.

E per prima, tutti i Chriſtiani anticamente erano *Santi* appellati, per la grazia ſantificante, che per mezzo de' Santi Sacramenti ricevono. Così loro diſſe l'Apoſtolo: [a] *omnibus, qui ſunt Romæ, dilectis Dei vocatis* SANCTIS: [b] *Nunc igitur proficiſcar in Jeruſalem miniſtrare* SANCTIS: [c] *Eccleſiæ Dei, quæ eſt Corinthi, cum omnibus* SANCTIS, *qui ſunt in univerſa Achaja*: [d] *Salutate omnem* SANCTUM *in Chriſto Jeſu. Salutant vos omnes* SANCTI, *maximè qui de domo Cæſaris ſunt.* E negli atti Apoſtolici: [e] *Factum eſt autem, ut Petrus dùm pertranſiret univerſos, deveniret ad* SANCTOS, *qui habitabant Lyddæ.* Nè giova opporre, che all'hora così chiamavanſi, perche eran ſanti di coſtumi; perciocche anche Davide, come notò il Mellifluo [f] dopo di haver commeſſo il peccato, hebbe a dire: [g] *Cuſtodi animam meam, quoniam* SANCTUS *ſum*: per quella ſantità legale, che a lui dalla regale unzione proveniva; hor quanto maggiormente ciò deveſi a' Veſcovi, Santi, come Chriſtiani: più Santi, come Sacerdoti; Santiſſimi, come Veſcovi. Leggeſi di

a *Rom.*1. b *Rom.*15. c 2.*Cor.*1. d *Phil.*4. e *Act.*9.
f *Serm.*1.*in Eccl.dedic.* g *pſalm.*65.

Digitized by Google

S.Dionisio Patriarca Alessandrino, che prima di esser mandato in esilio da Emiliano, prefetto Augustale di Egitto, per la S.Fede di Christo, fece alla presenza di colui una nobile confessione, nella quale trà le altre cose disse: *Nos unum Deum, rerum omnium fabricatorem, qui Valeriano, & Gallieno Cæsaribus Augustis* VIRIS SANCTISSIMIS *imperium largitus est, & colimus, & veneramur.* Soggiugne il Cardinal Baronio: [*h*] chiamò Dionisio, secondo l'uso comune, Santissimi, i sacrileghi Imperadori, nella guisa, che l'Apostolo, parlando con Felice, scelleratissimo huomo, disse: *Optime Felix*: [*i*] conciososse cosa, che in que' tempi non si pigliasse tal voce nel significato, c'hora si usa. Senza che, egli haverebbe potuto ancora, conforme alla proprietà della voce, appellar Santissimi gl'Imperadori, quanto che nefandi: perocche se li doni dati da Dio si dicono santi, come accenna Cicerone [*k*] favellando d'Ennio, il qual chiamò Santi i Poeti; essendo certo, che IDIO dà tal'hora i principj eziandio cattivi per gastigamento de' peccatori, secondo che disse pe'l Profeta: [*l*] *dabo tibi Regem in furore meo*: ed altrove: [*m*] *qui regnare facit hominem hypocritam*: ben potè Dionisio nominare que' Principi per questa cagione Santissimi. Or se gli empj furono così chiamati; perche non si ponno almeno per questo capo, dir *Santissimi* tutti i Vescovi, posto che siano alcuni di costumi biasimevoli? Fin quà il Baronio. Legga in oltre, chi è curioso di veder'adoperati simiglianti titoli, l'Epistole registrate ne' tomi de' Concilj, e vedrà, che non solo i Laici, e gl'Imperadori chiamano Santi i Vescovi, ma eziandio essi medesimi l'un l'altro, come in quella, che comincia: *Dilectissimis, & Beatissimis Consacerdotibus Episcopis Orientalibus omnibus, per diversas Provincias in Christo manentibus, Gallicani Episcopi salutem.* Anzi lo stesso Sommo Pontefice Romano honorava gli altri Vescovi con questi titoli: *Dominis, Sanctissimis, & Deo amantissimis Universis Episcopis Liberius Episcopus in Domino salutem.* L'Epistola è di Liberio Papa, lo stesso scrive ad Eusebio Vescovo di Vercelli, in questo tenore: *Dilectissimo Fratri Eusebio Liberius Episcopus. Remeante filio meo Callepodio ad patriam suam, optimum credidi per hunc* SANCTITATEM *tuam salutare, Domine Frater charissime*: Ed ultimamente nel Sacrosanto Concilio di Trēto alle acclamazioni: SANCTISSIMIS EPISCOPIS *vita, & felix ad Ecclesias suas reditus.* Che

h *ann.260.num.17.* i *Act.24.* k *pro Archia Poëta.*
l *Osea 13.* m *Iob.27.*

Digitized by Google

Che oltracciò i Vescovi appellati fossero SOMMI SACERDOTI, perciocchè il Vescovado diceſi Sommo Sacerdozio, molte ſe ne leggono delle teſtimonianze nelle Eccleſiaſtiche Scritture. S. Ambrogio diſſe a Felice Veſcovo di Como: *Suſcepiſti gubernacula Summi Sacerdotii*. Il Sinodo Aurelianenſe primo [n] dice queſte parole: *Cùm, auctore Deo, in Aurelianenſi Urbe fuerit Concilium Summorum Antiſtitum congregatum, &c.* e l'Agatenſe: [o] *de Epiſcopis omnibus in Summo Sacerdotio conſtitutis*. Zoſimo Papa, [p] ſcrivendo ad Eſichio Veſcovo Salonitano del Cherico da promuoverſi per tutti gli gradi fino al ſommo sì dice: *qui Eccleſiaſticis diſciplinis imbutus per ordinem non eſt, & temporum approbatione divinis ſtipendijs eruditus, nequaquam ad Summum Sacerdotium aſpirare præſumat*. Anacleto Papa [q] a' Veſcovi d'Italia: SUMMI SACERDOTES, *ideſt* EPISCOPI, *à Deo ſunt judicandi, non ab humanis, aut pravæ vitæ hominibus lacerandi, &c. Columnæ ſunt Dei Eccleſiæ, quæ Apoſtoli, & ſucceſſores eorum non immeritò dicuntur*. Ed altrove [r] è ſcritto: *Epiſcopus* VICARIVS DOMINI EST. E finalmente dice S. Agoſtino ancor'egli: [ſ] *Quid eſt Epiſcopus, niſi primus Presbyter,* SUMMUS SACERDOS?

Trovanſi in oltre chiamati i Veſcovi SOMMI PONTEFICI. Lo ſteſſo Zoſimo Papa [t] al ſovracitato Eſichio nella medeſima Epiſtola dice: *Jam verò ad presbyterij faſtigium talis aſcendat, ut & nomen ætas impleat, & meritum probitatis ſtipendia anteacta teſtentur. Jure inde* SUMMI PONTIFICIS *locum ſperare debebit*. Gelaſio Papa nell'Epiſtola a' Veſcovi di Lucania, proibiſce, che ſenza il Sommo Pontefice, cioè a dire ſenza il ſuo Veſcovo, l'Acolito, e'l Suddiacono non facciano coſa alcuna: *nec ſibi meminerint ulla ratione concedi ſine Summo Pontifice, Subdiaconum, aut Acolytum jus habere faciendi*. Il Concilio Toletano VI. nell'eſordio: *Convenientibus nobis Hiſpaniarum, Galliciæque* SUMMIS PONTIFICIBUS. Il Concilio Agatenſe Can. 35. rapportato da Graziano, [u] così dice: *Si Epiſcopus Metropolitanus ad Comprovinciales Epiſcopos Epiſtolas direxerit, in quibus eos, aut ad ordinationem* SUMMI PONTIFICIS, *aut ad Synodum invitet*, ove la chioſa: *Summi Pontificis, ideſt Epiſcopi*.

Or dunque biſogna, che l'amico ſi humilii; percioche io non hò chiamato quel Veſcovo Santiſſimo, ò Beatiſſimo, ò Sommo Sa-

---

n *Can.* 3. o *Can.* 6. p *c. qui Eccleſiaſticis diſt.* 59. q *c. Accuſatio* 2. *q.* 7. r *c. mulier debet* 33. *q.* 5. ſ *lib. quæſt. ex utroq. mixt. q.* 19. t *c. ſi officia diſt.* 60. *vide gloſſam.* v *c. ſi Epiſcopus diſt.* 18.

Digitized by Google

Sacerdote, ò Sommo Pontefice, come pure gli accennati da me, ed assai altri [x] han chiamato i Vescovi; ma solamente *N.N. talis Civitatis Pontifex*. E non vede egli, che dal chiamarsi ogni Vescovo Pontefice il libro delle loro funzioni appellasi PONTEFICALE: e quivi nelle rubriche repplicasi mille volte la parola PONTIFEX, in luogo di *Episcopus*. Anzi il nome di Vescovo, che in greco altro non significa, che *sopraintendente*, pare che in un certo modo spieghi più tosto la giurisdizione; ma la parola Pontefice è espressivissima dell'ordine, e della spirituale potestà, cui non giugne il solo Presbiterato; onde nella primitiva Chiesa potè il nome di Vescovo essere equivoco a' semplici Preti, che all'hora eran tutti curati, e sopraintendenti ancor'essi; ma non quello di *Pontefice*, che esprime vivamente la potestà di fare le ordinazioni sacre, e di consacrar quelle cose, che i semplici Preti non ponno; quindi PRINCIPE DE' SACERDOTI fù il Vescovo da S. Ignazio Martire appellato, là dove dice: [y] *Honora Deum omnium auctorem, & Dominum: Episcopum verò, ut* PRINCIPEM SACERDOTUM.

A quello poi, che V.S. mi accenna, di haver'egli soggiunto: che doveva io andar più moderato in usar tal nome, essendo quegli Vescovo d'una piccola Città, e senza Diocesi; perciocche sarebbe stato più tollerabile, se ciò haveßi detto del Vescovo di qualche Città insigne, ò di qualche Metropoli: a dir vero, io non volea rispondere; ma per illuminarlo, come hò detto, peccando egli più d'ignoranza, che di malignità, ella si contenti di fargli leggere l'Epistola 85. ad Evagrio di S. Girolamo, non tutta; ma quelle sole parole: *Ubicumque fuerit Episcopus, sive Romæ, sive Eugubij, sive Constantinopoli, sive Rhegij, sive Alexandriæ, sive Tanis, ejusdem meriti est, & Sacerdotij. Potentia divitiarum, & paupertatis humilitas, vel sublimiorem, vel inferiorem Episcopum non facit. Cæterùm omnes Apostolorum successores sunt.* Se non hà l'Epistole di S. Girolamo gliel faccia leggere nel *c. legimus dist. 93.* e gli faccia eziandio osservare la chiosa, verbo: *meriti*, che così nota: *Idiotæ, & vulgares Episcopum parvæ Civitatis contemnere solent, non sapientes, & periti, & discreti.* Adunque ed idiota, e della faccia del vulgo, ed insipiente, ed imperito, ed indiscreto è chi tiene la proposizione dell'amico.

E dirò di vantaggio, tanto è un Vescovo titolare, quanto ogni Vescovo di qualsivoglia gran Città; e non sono che ignoran-

x *Baron. in Not. ad Mart. Rom. die 9. Aprilis.* y *Ep. 1. ad Smir.*

Digitized by Google

ranti, ò maligni que' che tengono altrimenti. Faglielo udire dal B. Ludovico Cardinale Arelatense, che così disse in una sua Concione: *Ipsos quoque Episcopos volunt nonnulli à nostro consortio excludere, qui sine possessione Ecclesiæ sunt, quos vocitant titulares; nescientes miseri, quia dum istos repellunt, ipsum quoque Petrum, & alios Apostolos damnant, quos diù sine magna plebe fuisse constat. Nec unquam aut tota Roma Petro, aut tota Hierosolima Jacobo paruit: quo tempore non plebes, sed plebeculæ in Christo credebant. Etenim, per immortalem Deum, quid est, quod ab his Episcopis requiramus? Non habent populum: at hoc sine culpa ipsorum est. Non habent redditus: sed pecunia non facit Episcopum: & beati sunt, ut inquit Dominus, pauperes spiritu. Nec divites prima Ecclesia vidit Episcopos: nec suis expulsos sedibus Dionysium Mediolanensem, Eusebium Vercellensem, aut Hilarium Pictaviensem Concilia respuissent; quamvis & pauperes, & exules, & sine plebe manerent. Sed nihil melius intervenire sapienti potest, ut Cicero ait, quàm fortuna exigua.*

Così vorrei ancor'io, che l'amico haveſſe manco danari, e più cervello; perciocche potendo col ſuo havere più degli altri, crede più degli altri ancora ſapere: e dà ſempre in propoſizioni ridicoloſiſſime. S'egli vuol parer ſavio, dicagli a mio nome, che ciò meglio otterrà col tacere.

Savia è bensì la quiſtione, moſſami da V.S. cioè per qual cagione trovaſi alle volte mentovato il Veſcovo, col ſolo titolo di SACERDOTE; e me ne dà l'eſempio preciſo nella orazione dell'ufficio di S. Apollinare Veſcovo di Ravenna, e Martire, la quale è del tenor ſegnente: DEUS *fidelium remunerator animarum, qui hunc diem Beati Apollinaris,* SACERDOTIS TUI, *martyrio consecrasti, &c.*

La ragione di ciò a me par, che ſia, che il nome di Sacerdote antonomaſticamente è qui dato al Veſcovo; havendo tal forza l'antonomaſia, che col nome comune viene a ſignificare il più eccellente de' particolari; ma il più eccellente tra' Sacerdoti è il Veſcovo, anzi il Sacerdote in ſtato più perfetto, come quegli, che può ſpiritualmente generare ſimiglianti a ſe, conferendo altrui il Sacerdozio, la qual coſa non può farſi dal ſemplice Sacerdote; adunque dicendoſi aſſolutamente Sacerdote, viene a ſignificarſi il Veſcovo. Queſta mia ragione è fondata sù la dottrina del dottiſſimo Diana, che così dice: [z] *propterea (Episcopi) appellantur* SACERDOTES *magni, seu perfecti, quia subeunt munus generandi sibi simi-*

z *Diana coord. tom. 2. tract. 5. resol. 23.*

ſimiles, conferendo omnibus hominibus ordinem Sacerdotalem, & alios (ordines) inferiores, qui ad Sacerdotium ordinantur: ſicut homo tunc eſt in ſtatu perfecto, quando poteſt ſibi ſimilem corporaliter generare. Ed io oſſervo nel Calendario Romano, che i Sacerdoti ſemplici vi ſtanno annoverati ò ſenza queſto titolo, ò ſotto nome di Presbiteri.

14. Ianuarij. *Felicis Presbyteri, & Martyris.*

14. Februarij. *Valentini Presbyteri, & Martyris.*

30. Septembris. *Hieronymi Presbyteri, & Confeſſoris, & Eccleſiæ Doctoris.*

Così: *Venerabilis Bedæ Presbyteri.* Ma non mai *Sacerdotis* aſſolutamente. Similmente nel Ponteficale Romano è ſcritto: *de ordinatione Presbyteri: Accedant, qui ordinandi ſunt ad ordinem Presbyteratus: ad onus Presbyteratus: ad onus Presbyterij.* E quando il Pontefice gli chiama Sacerdoti, ſi ſpiega: *Hac certè mira varietate Eccleſia Sancta circumdatur, ornatur, & regitur, cum alij in ea* PONTIFICES, *alij* MINORIS ORDINIS SACERDOTES, *&c.*

Ma nella conſacrazione dell'eletto al Veſcovado, dopo dettogli: *Accipe Spiritum Sanctum*: così prega l'ordinatore: *Propitiare Domine ſupplicationibus noſtris, & inclinato ſuper hunc famulum tuum cornu gratiæ* SACERDOTALIS, *benedictionis in eum effunde virtutem.* Nella prefazione, che alla ſacra unzione precede, dopo di haver parlato delle veſtimenta ſacerdotali di Aronne, ſoggiugne: *Et idcircò huic famulo tuo, quem ad* SUMMI SACERDOTII *miniſterium elegiſti, &c. Comple in* SACERDOTE TUO (ecco ſpiegata l'orazione di S. Apollinare) *miniſterij tui ſummam.* Così debbono eziandio intendersi quelle parole della orazione di S. Donato a' 7. di Agoſto: *Deus tuorum gloria* SACERDOTUM: *hoc eſt Epiſcoporum.*

E giacchè habbiam nelle mani il Ponteficale, per confondere affatto l'amico oppoſitore alla mia iſcrizione, aggiungo ciocchè dice l'ordinante nella Sacra unzione Epiſcopale del capo dell'eletto: *Ungatur & conſecretur caput tuum in* ORDINE PONTIFICALI. E così parmi di haver confutato le inezzie dell'oppoſitore, e di haver riſpoſto alla ſavia quiſtione di V.S. &c.

Fin quà la mia Riſpoſta. Sò, che V.S. Illuſtriſſima, ſecondo il ſuo gran talento, e ſapere, vi haverebbe voluto maggior copia d'erudizione, e me la figuro che dica, qui ſi poteva aggiugner queſto, quì queſt'altro, com'ella ſuol fare in ogni ſcritto, che legge, eſſendo in ogni ſcienza verſato; ma dee V.S. Illuſtriſſima con-

Digitized by Google

considerare, che se ella, come il suo SARNO è ricco di acque, è abbondantissima d' ogni dottrina: io che son SARNELLI non posso, che piccoli ruscelletti dalla mia poca lettura tributarle. E senza più, con tutta divozione le bacio humilmente le sacre vesti. Di Napoli a' 15. di Agosto 1684.

Al Dottor Signor Gennaro Ferolla, Prete Napoletano, Cerimoniere dell' Eminentissimo Signor Cardinale Orsini.

Pompeo Abate Sarnelli.

Dello Strumento detto Bugia, e del Faldistorio, che adoperano i Vescovi.

Lett. VII.

V. S. Insomma non vuol pascersi, che del midollo, e fà bene, perche *medulla sapit*; ma che stimi me idoneo a rompere le dure corteccie, questo è troppo. Pure per servirla, farò il possibile. Ella dunque vuol da me sapere la vera etimologia di queste due voci *Bugia*, e *Faldistorio*: aggiugnendomi, che le sembrano parole barbare.

Per dirle ciocche ne penso, ella ben s'appone, essendone una tutta barbara, l'altra mezzo latina, e mezzo barbara. E per prima, non è il nome *Bugia* parola Italiana; quasi che voglia dire, come il vulgo crede, che, perche fà lume, quando non bisogna, sia un'istrumento menzogniere; che se ciò fosse, si direbbe in latino, *mendacium*; ma in latino si dice anche *Bugia*; adunque ella non è parola Italiana. E voglio credere, che essa inventata fosse, quando, celebrandosi i sacrosanti misterj nelle catacombe, luoghi privi di luce, era onninamente necessaria, per poter leggere; essendo ivi la notte, anche nel più luminoso del giorno; e che poi trionfando la S. Fede dell'empietà, tuttavia quell'uso si ritenesse, in memoria de' venerandi principj della nostra Santa Religione. (Siccome le pelliccie, usate da primitivi Cherici per necessità, acciocche difendessero il capo dall'intemperie della notte, quando ivano agli ufficj notturni, hoggi son rimaste per honorevoli insegne de' Canonici, e de' Prelati.) Questo però è nostro senti-

mento: ancorche non totalmente fondato sù la speculazione; perciocchè la Bugia anticamente si chiamava *Scotula*, cioè discacciante le tenebre; conciosiacche σκότος significa tenebre.

Dapoi in lingua Franceſe fù detta *Bugia*; perche nella franca favella *Bougie* dinota la candeletta di cera; e *bougier* incerare, impiastrare con cera. E quindi è, che lo strumento di argento, sopra di cui si mette la candeletta accesa, quando i Prelati celebrano la Messa, è denominato ancor'egli *Bugia*, figuratamente prendendosi il continente per lo contenuto.

E non è maraviglia, che una parola Franceſe sia divenuta termine latino Eccleſiastico; e perche moltissimi Franceſi sono stati scrittori de' riti Eccleſiastici: e perche la S. Sede è stata in Francia settant'uno anno, e più, se si contano gli anni della creazione di Clemente V., intralasciato il breve tempo, nel quale Urbano V. dimorò in Italia.

Quì potrebbe V.S. opporsi con dire, che, se così è, anche i candelieri potrebbono appellarsi *bugie*. Risponde, che in Franceſe *Bougie* è propriamente quel gomitolo di candeletta, che suol portarsi in mano, per veder lume frà le tenebre, senza adoperar candeliere: e perciò, essendo fatto secondo quell'uso lo stromento sopraccennato, chiamasi *Bugia*.

Il Magri, rapportandone il significato morale, dice: che adoperandosi a leggere ancorche di giorno, ne dinota, che il Prelato Eccleſiastico nel giudicare, non si de' fidare del solo lume della propria cognizione, nè meno nel più chiaro del giorno: ma servirsi dell'altrui testimonianza. Il Papa adopera la candeletta accesa; ma non già lo strumento d'argento: forse, perche il lume della sua cognizione non hà bisogno di appoggio.

Circa poi alla parola *Faldiſtorium*, non vi è niuna voce veramente latina, che finisca in *ſtorium*; onde bisogna, che almeno semibarbara ella sia. E prima è certo, che in tali voci barbarizzate, terminanti in *ſtorium* si comprende il luogo; siccome *Conſiſtorium*, quasi *locus conſiſtendi*. Ed in questo significato, Sidonio [a] chiamò *Conſiſtorium* il luogo, dove si trattenevano, e fermavano li Camerieri per alquanto riposarvi: *interjecto Conſiſtorio peranguſto, ubi, ſomnolentiâ cubiculariorum, dormitandi potius, quàm dormiendi locus eſt*. Che in nostro linguaggio potrebbe spiegarsi per *l'Anticamera*. Hoggi in Roma Concistoro dicesi il luogo, ove rau-

a *lib. 2. ep. 2.*

Digitized by Google

rauñansi i Signori Cardinali avanti al Sommo Pontefice, per trattare i negozj più importanti della Sede Apostolica; onde Concistoro appellasi parimente la stessa raunanza. Quindi è, che secondo la sudetta spiegazione, io sono della opinione di Paris Grassi, il qual vuole, che *Faldistorium* sia voce corrotta, e che la vera sia *Fandistorium*, quasi *locus fandi*, cioè luogo di parlare, e di perorare; perciocche i Vescovi Ponteficalmente vestiti, dovendo infra i sacrosanti misteri ragionare al popolo, nè ciò potendo dalla Cattedra Vescovile, che anticamente era per tutto sotto la tribuna del Coro, a rimpetto del ciborio dell'Altare, il quale Altare era situato col tergo verso la nave della Chiesa, celebrando i Vescovi di faccia al popolo; come hoggi si osserva nelle Romane Basiliche, servivansi di questa picciola sedia, collocata dietro all'Altar maggiore, cioè di faccia all'udienza, come cantò Sidonio Apollinare nella Canzone Eucaristica a Fausto Vescovo.

Seu te conspicuis gradibus venerabilis Ara,
Concionaturum, plebs sedula circumsistit,
Expositæ legis bibat auribus ut medicinam.

Il che più diffusamente spiegherò nella mia *Antica Basilicografia*, che già sarebbe sotto il torchio, se non mi avvenisse il contrario di ciocche disse Seneca: cioè, se non haveßi più di via, che di viatico.

Le altre etimologie rapportate dal Magri non mi pajono secondo la proprietà della voce; siccome il dedurla da *Falda*, voce Sassonica, che significa luogo serrato: ò dal *Faldeon* di Gregorio Turonese, che è una sedia senza spalliera, per altr'uso.

Questo è il mio parere intorno all'una, ed all'altra voce. Della *Bugia* son certo di haver detto il vero: del *Faldistorio* il verisimile. Del resto, V.S. mi favorisca più spesso de' suoi comandamenti, da me desideratissimi, e le bacio divotamente la mano. Di Napoli nel dì festivo del massimo Dottor della Chiesa Girolamo del 1685.

Digitized by Google

Al Signor Abate Vincenzo-antonio Capocio.

Pompeo Abate Sarnelli.

Che i Preti virtuosi, e dotti, debbono essere tenuti in pregio da' loro Prelati.

Lett. VIII.

IL desiderio, che V.S. dimostrò, di voler sapere ciocche io rispondessi a quello scioceo, che non hà altro in bocca, che il tenue fumo della sua oscurissima nobiltà, e che osò di censurare un gran Principe Ecclesiastico, perche haveva egli dato la spalla, nella sua carrozza, ad un semplice Prete: questi però ragguardevole per virtù, e per dottrina; dicendo, che ciò solo à qualche Prete, ma nobile si conveniva: è cagione, che io le scriva questa mia lettera, contenente i fondamenti dello stesso discorso; che le parole, perche non s'Infilzano, non possono essere le medesime.

E per prima, io gli dissi, che non era egli huomo da metter la bocca in Cielo, nè da censurare le azzioni de' Grandi; percioche, non havendo egli pratica della Corte, non doveva di ciocche non sapea, discorrere. E che però in tal caso, quando nõ altro, poteva ciò attribuire alla grande humanità di quel Signore, che ragguardevole per tanti titoli, pure fà stima di tutti, con tutti trattabile, mansueto, benigno, e piacevole: e che, quantunque virtuoso, e scienziato a gran segno, hà in tal pregio i letterati, che pare in essi la virtù, e la dottrina da lui ossequiosamente venerata.

Ma per entrar nel particolare. Perche, diss'io, al Prete nobile di nascimento si dee permettere quest'honore, e non altresì al Prete nobile per bontà, e per dottrina? Non havete mai letto quella degnissima risposta di Papa Urbano IV. il quale (essendo egli di molto sapere, e valore; ma nato bassamente, e poveramente) venendogli da un Principe sì fatti natali rinfacciati, rispose: *Non esser virtù il nascer nobile; mà il farsi.* E perciò Sigismondo Imperadore preferiva nella sua Corte i nobili per virtù, e per dottrina, a' nobili per sangue, dicendo: *che gli huomini d'ingegno, e di valore eccellenti, hanno la lor nobiltà dalla natura, e da Dio: e gli altri da' Principi, che agli antenati de' medesimi diedero titoli, e stati.*

Oltre

Digitized by Google

Oltre a che nella Chericale milizia, non la nobiltà del sangue; ma quella dell'animo è tenuta in pregio. E però nel Canone Ecclesiastico non si annoverano Conti, Marchesi, Duchi, Principi; ma Ostiarj, Lettori, Esorcisti, Acoliti, Soddiaconi, Diaconi, e Preti. A proposito della nobiltà degli animi lasciò scritto il S. Vescovo Ambrogio: [a] *qui non generationis nobilitate, sed justitiæ, & perfectionis merito laudatur. Probati enim viri genus, virtutis prosapia est: quia sicut hominum genus homines, ita animarum genus virtutes sunt: etenim familiæ hominum splendore generis nobilitãtur, animarum autem clarificatur gratia splendore virtutis.* E' in errore, diceva il Petrarca, [b] chi pensa, che l'esser veramente nobile, consista nel portar dentro le vene un sangue diramato da' Principi; essendo difficile distinguere il sangue de' Cesari da quello de' facchini; perciocche l'essere un sangue più chiaro dell'altro, non viene dalla nobiltà, ma dalla sanità: *Omnis propemodùm sanguis est concolor: & sicubi fortè alter altero clarior inventus sit, non id nobilitas efficit, sed sanitas.* E però disse Lucano: [c] *perit omnis illi nobilitas, cui laus est ab origine sola.*

Ed a dir vero, qual nobiltà di sangue può mai paragonarsi colla nobiltà del grado Sacerdotale, a cui asceso tanto il nobile, quanto l'humile di natali, perche sollevati ad una dignità, ogni humana grandezza eccedente, amendue sono uguali. Aggiungasi poscia al grado Sacerdotale la virtù, e la dottrina, proprie di quello stato, eccovi costituito un'huomo tanto più nobile, di chi, quantunque Sacerdote, non hà altra nobiltà, che quella del nascimento, quanto è più ragguardevole un degno Sacerdote, che un'indegno; giacche tale da Osea è reputato l'illiterato Sacerdote: *Quia tu scientiam repulisti, repellam te, ne Sacerdotio fungaris mihi.*

Nè è nuovo, che le Mitre, e le Porpore, come che superiori al semplice Sacerdote, pure, essendo questi dotato di virtù, e di dottrina, si habbian riputato a gloria lo stimarlo, e riverirlo. Di Giovan Becani, eruditissimo Minorita, racconta il Botero, [d] che insegnando egli in Roma nel Sacro Palazzo la Sacra Teologia, con tanta fama d'ingegno, e di dottrina, che concorrevano a gara a sentirlo, oltre agli altri, Vescovi, e Cardinali: questi, mentre che per mezzo la scuola quegli andava alla Cattedra, si le-

a *tract. de Noë, & Arca.* b *de remedijs dial. 16.* c *ad Pisan.*
d *par. 2. dictor. memorabil.*

Digitized by Google

levavano in piedi colla beretta in mano, per honorarlo.

Piacesse a Dio, che tutti i Prelati, Monsignor mio, imparassero dal porporato Principe sovracennato a stimare, ed honorare i Sacerdoti, e questi precisamente virtuosi, e dotti, che certamente ciò ridonderebbe in grandissimo beneficio delle Diocesi. E sopracciglio troppo disdicevole al volto di un Prelato quello, che usano taluni co' Sacerdoti, ancorche virtuosi, e dotti, perche sudditi. Non vuol così certamente il diritto Canonico. Leggiamo di grazia il *c. ejto subjectus, dist.95.* (dico a lei leggiamo, e lascio da parte il Beelphegor censurante, che, per quanto mi pare, non hà colui altre lettere, di quelle, che han presso la groppa i suoi cavalli, cioè poche, e grosse) *Episcopi*, dice il Canone, *Sacerdotes se esse noverint, non dominos; honorent Clericos, quasi Clericos, ut & ipsis à Clericis, quasi Episcopis honor deferatur. Scitum est illud Oratoris Domitij: cur ego te, inquit, habeam ut Principem, cum tu me non habeas, ut Senatorem?* E poco doppo: *Recordemur semper quid Apostolus Petrus præcipiat Sacerdotibus: Pascite eum, qui in vobis est, gregem Domini, providentes non coactè, sed spontaneè, secundum Deum: neque turpis lucri gratia, sed voluntariè, neque ut dominantes in Clerum, sed forma facti gregis ex animo: ut cum apparuerit Princeps Pastorum, percipiatis immarcescibilem gloriæ coronam.*

Veda adunque chi hà fior di senno, che i Prelati non hanno a trattare co' Sacerdoti, come fanno i Principi secolari co' loro Vassalli; ma come co' loro Consacerdoti: *Episcopus in Ecclesia*, dice il diritto Canonico, [e] *& confessu Presbyterorum sublimior sedeat: intra verò domum Presbyterorum collegam se esse cognoscat.* E pure nell'uno, e nell'altro luogo si parla de' semplici Sacerdoti, come Sacerdoti. Or' aggiunga, come Sacerdoti virtuosi, e dotti, e vedrà quale stima se ne debba fare da' Prelati.

Il B. Ludovico Cardinale Arelatense, in una occasione, così ripigliò i Prelati, che simiglianti Sacerdoti spregiavano: *Dedignari Episcopus non debet, si aliquando ignarus, & rudis, sequacem non habeat multitudinem, & si vox inopis Sacerdotis, docti tamen, & acuti suæ proponitur. Habitat namque sæpiùs in sordido palliolo, quàm in pictis vestibus sapientia. Nec, vos rogo Episcopi, tantoperè inferiores contemnite: Primus enim, qui pro Christo obijt, quique viam alijs ad Martyrium aperuit, non Episcopus, sed tantùm levita fuit. In Concilio Nicæno, quod est omnium famosissimum, Athanasius tunc tantummodò*

Pres-

---

e *c. Episcopus in Eccl. dist.95.*

Digitized by Google

Presbyter fuit (il Baronio [f] dice, che Atanasio era all'hora solamente Diacono) *ipseque ferè solus argumentationes disturbavit Arrianas. In ultimo Concilio Antiocheno, Aureliano imperante, ubi Paulus Christum communis naturæ hominem prædicans, damnatus est ab omnibus, quæ sub Cælo sunt, Ecclesijs Christi, nec ullus magis eluſit, atque confudit Paulum, quàm Malchion Presbyter Antiochenus, qui oratoriam artem in Antiochia docuerat.*

Non credo si possa dir di vantaggio; avvenendo bene spesso, che un Prete quantunque virtuoso, e dotto, s'egli è povero, è in poco pregio tenuto. E ciò non di rado accade, concioſia massimamente, che gli huomini dati agli studj, poco s'innoltrano nel conseguimento delle dignità, e meno acquistano de' benefici, alli quali anelando gl'ignoranti, facilmente gli ottengono colla loro sfacciataggine, e presunzione. Appũto come accadette agli usignuoli (rapportati dall'eloquentissimo Causino nel suo Prelato) li quali incontratisi in una fresca rosa, decretarono, che quella fusse di chi meglio articolava i suoi musicali accenti; e mentre, che essi infino a sera prottassero le lor canzoni, venne una goffa civetta, e si portò via la rosa, lasciando tutti que' canori spiritelli delusi. *Sed nihil melius intervenire sapienti potest*, disse Cicerone, *quàm fortuna exigua*. Egli è vero però, che ciò è di grande scandalo agli altri, che, vedendo la virtù, e la dottrina avvilita, per altre strade poco degne incamminansi. Ma grazie a Dio, che mi fà vivere in una età, in cui dal capo visibile della Chiesa, che dalla Innocenza hà il nome, son tuttodì premiate la virtù, e la dottrina, havendo io veduto promossi al Vescovado molti miei amici, colleghi, e coëtanei Sacerdoti, veramente ottimi in bontà, e sapere; ancorche quasi sconosciuti.

Ma, che diremo di que' Prelati, che non solamente non istimano i Preti virtuosi, e dotti; ma si compiacciono tener presso di loro più tosto sciagurati, e da niente, che quelli, ancorche loro ne facciano instanza? Diremo, da ciò provvenire, che per isciagurati, e da niente sono tenuti ancor'essi. Racconta Enea Silvio, che fù dopo Pio II. cui venne ben'applicato quel verso del Poeta:

Sum Pius Aeneas *fama super æthera notus*,

Che dimandato Tomaso da Sarzana, che fù poi Niccolò V. di qua' costumi fusse Eugenio IV. rispose: *At hoc facile cognitu est: qualis familia est, talem & Principem invenias.* Haveva ciò egli forse

f *An.* 325. *num.* 50.

Digitized by Google

se imparato da Sofocle, [g] il quale disse: *Si quis malorum,* se noi diremo: *indoctorum*) *gaudeat consortio, rogare qualis ipse sit, non est opus; nàm quisque similis est sodalitij sui.*

Se a questi tali avvenisse ciocche avvenne a quel Prelato, riferito nel Decretale, [h] quanto si studiarebbono di havere in casa Preti dabbene, e letterati. Quel povero Prelato fù di non sò qual delitto accusato da' suoi familiari presso Pasquale Papa; ed egli il buon Prelato oppose subito l'eccezzione della illegittimità, asserendo essere gli accusatori scelerati, di mala fama, e di vile opinione. E, quistionandosi, se perciò gli accusatori dovevano essere uditi: il Papa fece questo dilèma: ò tali famigliari sono scelerati, ò nò: se sono; adunque tale è il Prelato, che della loro familiarità si serviva; perciocche doveva egli tener tali huomini lontani dal suo Episcopio, come deve fare ogni buon Vescovo: se non sono (come si dee credere, perche egli sempre seco gli hà ritenuti) adunque si debbono udire: onde rispose Pasquale: *non licere Episcopo à sua accusatione repellere, quos à sua communi familiaritate neglexit separare, antequam ipsum accusarent*, e nota la chiosa, *quod licet criminosi legitimi accusatores non sint; tamen cùm Episcopus accusatur à suis familiaribus, non potest eos, ut criminosos repellere, cùm priùs deberet eos à sua familiaritate abijcere, aliàs non creditur homines malæ famæ, & vilis opinionis in sua familiaritate retinuisse.* E la ragione si è: che nelle case private l'esser tra' buoni mescolati i cattivi, può attribuirsi a necessità, a disgrazia; ma nella Corte di un Prelato, che a sua voglia si forma la famiglia, alla propria inchinazione si attribuisce. Essendo inverisimile, e quasi incredibile, che un'huom sia savio, ed habbia genio con gli sciocchi.

Onde il Rinaldi del santissimo, e dottissimo Innocenzio III. così dice: [i] Esercitò la liberalità, e la magnificenza verso i suoi familiari, li quali sublimò ad honori ampissimi, da essi meritati; non essendo verisimile, che egli, dotato di alto ingegno, e di somma prudenza, ed eccellentissimo in tutte le scienze, si dilettasse della familiarità, se non d'huomini grandi.

Quindi è, che il glorioso Cardinal Arcivescovo di Milano S. Carlo Borromeo, quando non fusse stato notissimo per le sue eroiche azzioni, forza sarebbe stimarlo quegli, ch'è per mezzo di esse dal mondo Christiano giustamente venerato, soltanto dal-

l'ha-

g *in Phen.* h *cap. nulli, de accusationibus.* i *An.* 1216. *n.* 14.

Digitized by Google

l'haver tenuto presso di se in gran numero Sacerdoti insigni per virtù, e per dottrina. Ecco quale è il discorso, che di lui fà dottissimamente il Giussani: [k] Dal grande suo amore agli studj, , ed alle scienze, nacque la molta stima, che sempre fece de' letterati, havendo avvanzato quasi ogn'altro nell'amargli, stimargli, e favorirgli: e molto più nel riconoscergli co' beneficj, , e gradi Ecclesiastici. Adunque, ne inferisco io, quel Prelato, che non ama, non istima, e non favorisce i Preti virtuosi, e dotti, non hà nè virtù, nè dottrina. Lo stesso Autore così ne dice altrove: [l] Cosa, che rendeva gran maraviglia, era, che facendo , egli venire da ogni parte, massimamente da Roma, tanti soggetti forestieri, a tutti pagasse ogni spesa di viaggio, gli vestisse honoratamente: ed alcuni, li quali non havevano finiti gli , studj, manteneste allo studio, e li facesse anche dottorare a , sue spese.

Non come certuni, che mostrano di amare, e stimare i Preti virtuosi, e dotti, gli cercano per havergli familiari; ma annoverati nella loro famiglia, tosto gli accomunano con que' che ad altro non vagliono, che à fare una bella veduta in Anticamera, come figure di Arazzi: gli trattano tutti ad un modo, e per quel poco soldo, che loro ogni mese contribuiscono, gli hanno a vile, se ben fossero Salomoni; anzi i Padroni per parer più di loro, gli screditano, preponendo a' medesimi i più scempi, e da nulla. Ma il santissimo, e dottissimo S. Carlo, come che havesse in casa ordinariamente circa cento persone di varie nazioni, così richiedendo l'ampiezza della sua Chiesa, col suo esempio nondimeno volle, che i Prelati apparassero il trattamento, che dee farsi de' Preti virtuosi, e dotti; onde lo Scrittor della vita di lui, [m] così ne dice: Il rispetto, ed honore, che portava ad ogn'uno, secondo lo stato, e grado suo, fù cosa di grande esempio; imperocchè d'alcuni, de' quali si serviva ò per iscrivere, ò per istudiare, non solamente non si sdegnava, quando non si levavano , la notte a tempo; ma egli stesso andava a chiamargli, ed accendeva il lume; e se occorreva di passare per altre camere, ove , dormissero de' suoi Gentilhuomini, cercava di andare con tanta cautela, che non gli svegliasse dal sonno, che a questo fine , cavavasi le pianelle de' piedi.

E per venire agli esempli moderni, dirò con S. Paolo: *Scio hoc*

k *in ejus vita lib.8.c.29.* l *ibidem lib.8.cap.25.* m *lib.8.cap.12.*

Digitized by Google

minem: perche non vorrei parere appassionato col nominarlo, il quale mi hà confessato di sua bocca, che desideroso di haver'in casa un certo Sacerdote virtuoso, e dotto, quella mattina, che la prima volta entrò questi nel ruolo de' suoi famigliari, non puotè gustar cibo, tanta allegrezza gli ricolmava il cuore. Egli il fè dottorare in sacra Teologia a sue spese, e l'hà sempre tenuto ne' posti più ragguardevoli. E perche? perche egli è un'altro S. Carlo de' nostri dì, non meno per la dignità, che per la bontà, e per la dottrina.

Ma quì non posso tralasciare di annoverar frà questi luminari di S. Chiesa Monsignor D. Diego Ibagnes Bustamante, Vescovo degnissimo già di Trivento, hoggi di Pozzoli, il quale, quando conosciuto non fusse per quel gran letterato, che tanto ammirò la celebre Universitá di Salamanca, e mentre che vi fù Collegiale nel militar Collegio del Rè, e mentre, che vi fù pubblico Professore, ed oppositore alle Cattedre, e mentre che vi spiegò ancor giovane i quattro libri dell'Istituto, essendo poi sustituto della Cattedra primaria civile, e sostenendovi Conclusioni con ammirazione de' più consummati in quella letteraria Palestra; quando, io repplico, tutttociò per altro notissimo, non si sapesse, basterebbe alla fama per pubblicarlo tale, la elezzione ch'ei fece del suo Vicario Generale, appena destinato al Vescovado di Pozzoli, di cui altro non dico, obbligandomi la sua modestia a tacere.

Pessimi in oltre chiama il diritto Canonico que' Prelati, che havēdo la fortuna d'haver Sacerdoti virtuosi, e dotti presso di loro, non per elezzione, ma per disgrazia de' poveri letterati, che sono affini, per non dir medesimati colla povertà (perche *divitiæ à vitijs*, come disse Girolamo, e dopo lui Eucherio: [n] *quædam societas est penè nominis duabus hisce rebus, vitijs, & divitijs,*) per dimostrare di sapere più d'essi, non tanto i medesimi aprono le dotte labbra, che i milensi le chiudon loro con qualche sopracigliosо rimbrotto. La qual cosa è con abbominio detestata nel citato *c. esto subiectus dist.* 95. verso il fine: *Pessimæ consuetudinis est, in quibusdam Ecclesijs tacere Presbyteros, & præsentibus Episcopis non loqui: quasi, aut invideant.* [Nota la chiosa: *Arg. contra Episcopos, qui malunt habere illiteratos, quàm literatos circa se:*] *aut non dignentur audire.* E perciò leggiamo in ciò corretti i Prelati: [o] *Nullus Epi-*

n *ep. paræn.* o *c. nullus Episcopus dist.* 38.

Digitized by Google

Episcopus propter opprobrium senectutis, vel nobilitatem generis a parvulis, vel minimis eruditis, si quid fortè est utilitatis, aut salutis inquirere negligat.

E donde ella crede, avvenire in alcune Dioceſi, che i Preti poco, ò nulla ſiano ſtimati; ſe non dalla poca ſtima, che alcuni Prelati ne fanno. S.Martino, che voleva riveriti i ſuoi Sacerdoti, precedette i Laici col ſuo eſempio; perciocchè invitato (il dice Severo) [p] da Maſſimo Imperadore a mangiare con eſſo lui, nel mezzo del convito, com'è ſolito, il Miniſtro offerſe la tazza al Rè, il quale la fece prima dare al Santo Veſcovo, aſpettando di riceverla di mano di lui. Ma S.Martino poiche hebbe bevuto, la porſe al ſuo Prete, non riputandovi alcuno più degno, che dopo eſſo beveſſe.

Il porporato Principe accennato, in unà Dioceſi, dove i Preti eran poco pregiati, volle, che fuſſero tenuti in quella venerazione, che ſi dee; onde per prima intimò loro il Can.xv. del Conciſio II.Matiſconenſe, che qui traſcrivo, come degno di alta rifleſſione: *ſtatuimus, ſi quis quempiam Clericorum honoratorum (quos Sacerdotes, & Diaconos intelligũt:* ſpiega il glorioſo S.Carlo, [q] che ancor'egli il rapporta) *in itinere obviam habuerit, uſque ad inferiorem gradum honoris venerantèr, ſicut condecet Chriſtianum, illi colla ſubdat, per cujus officia, & obſequia fideliſsima Chriſtianitatis jura promeruit. Et ſi quidem ille ſecularis equo vehitur, Clericuſque ſimilitèr, ſecularis galerum de capite auferat, & Clerico ſinceræ ſalutationis munus adhibeat: ſi verò Clericus pedes graditur, & ſecularis vehitur equo, illicò ad terram defluat, & debitum honorem prædicto Clerico ſinceræ charitatis exhibeat: ut Deus, qui vera Charitas eſt, in utriſque lætetur, & dilectione ſua utrumque adſciſcat. Qui verò hæc, quæ Spiritu ſancto dictante ſancita ſunt, tranſgredi voluerit, ab Eccleſia, quam in ſuis miniſtris dehonorat, quamdiu Epiſcopus illius Eccleſiæ voluerit, ſuſpendatur.*

Dapoi precedette gli altri col ſuo eſempio, honorando, e facendo ſtima d'ogni menomo Prete coll'oſſervanza del Can.34. del IV. Conc. Cartag. [r] *Epiſcopus in quolibet loco ſedens, ſtare Presbyterum non patiatur.* Non come taluni, che all'hora credono di ſoſtener la dignità, quando trattano i lor Preti peggio, che palafrenieri.

Ma troppo mi ſon diffuſo in queſta materia; ſe ben non temo di dar con ciò motivo a chicheſia di ſtimarmi intereſſato; non ha-

p *in eius vita c.23.q Act.Ec.Med.f.548.r c.Epiſcopus in quolib.95.diſt.*

havendo io nè virtù, nè dottrina. Lo scorrere troppo volontieri della mia penna è provvenuto, non tanto per otturar la bocca a quell'accennato milenso, che non pesca tanto al fondo; quanto che, parendomi discorrere con un virtuoso par suo, che ponendo ogni cosa in non cale, prezza solamente la propria virtù, era conveniente raccordar quelle cose, che ella colla sua vastissima erudizione pur troppo sà. Ed augurãdole dal Cielo ogni bene, le bacio divotamente la mano. Di Posilipo a' 17. di Luglio 1685.

Al Signor Abate Giuseppe Crispini.

Moggi degnissimo Vescovo di Biscegle.

Pompeo Abate Sarnelli.

Qual debba essere la Musica nelle Chiese.

Lett. IX.

UBbidisco al riverito comandamento di V.S., con trasmetterle il quarto Editto del nostro Eminentissimo Signor Cardinale Arcivescovo Orsini intorno alla riforma della Musica in questa sua Chiesa. Nè dee maravigliarsi, se ella in esso vedrà me, registrato *Prefetto* della stessa Musica, perche sà, che tale non è la mia professione, havendo studiato il canto Gregoriano solamente: perciocchè la Prefettura consiste in far puntualmente eseguire l'accennato editto, al che non si richiede saper di Musica; ma si bene saperla sonare a gli stessi Musici, quando non sono ubbidienti. Con tutto ciò, come che ella stimi, che io non habbia l'arte de' Musici, nientedimeno in questa lettera conoscerà, che ne hò il difetto, di cui così cantò Orazio:

Omnibus hoc vitium est Cantoribus: inter amicos
Ut nunquam inducant animum cantare rogati,
Injussi nunquam desistant.

Perciocchè non havendomi V.S. comandato, che la sola trasmessione dell'editto, io vi aggiungo un Cõmentario per soprappiù.

E prima di discorrere della Musica, detta armonica, toccherò brevemente l'origine del canto Ecclesiastico. Ed invero nobilissimo è il suo cominciamento, havendone la militante Chiesa

perso

preso il modello dalla trionfante, per mezzo d'Isaia [a], che colà vide i Serafini vicendevolmente cantare innanzi a Dio.

Onde gli Esseni, al riferir di Filone [b], usarono questa maniera di cantare alternatamente le divine lodi, facendo due chori uno di huomini, e l'altro di donne: *Cantant*, dice egli, *hymnos in laudem Dei, compositos variis metrorum, carminumque generibus, nunc uno ore, nunc alternis, non sine decoris, & religiosis gestibus, & accentibus, modo stantes, modo prorsum, retrorsumque gradum moventes, ut cumque res postulat, &c.* questi però erano i cantici detti dramatici, perche l'azzione si congiugneva alla voce, de' quali si dice negli uffici Ecclesiastici: *Ante thorum hujus virginis frequentate nobis dulcia cantica dramatis*. Ma questo canto da' gesti accompagnato non si è mai usato nella Chiesa; se bene ne' primi tempi, anche fra' Christiani, le donne con gli huomini insieme cantavano nelle Chiese, il che fù poi vietato dal Sinodo Antiocheno. Del nostro canto fà menzione l'Apostolo nell'epistola a' Colossensi: [c] *docentes, & commonentes vosmetipsos psalmis, hymnis, & canticis spiritualibus, in gratia cantantes in cordibus vestris Deo*. Lo stesso raccomanda a gli Efesii [d], a cui prescrive la forma del canto Ecclesiastico, cioè, che al canto della bocca, sian corrispondenti gli affetti del cuore. Furono così frequenti i primitivi Christiani a celebrar le lodi di Dio col divoto canto, che raunati ne' sacri Templi di, e notte cantavano, della qual cosa fan menzione anche i Gentili, cioè Luciano [e] de' Romani, e Plinio [f] degli Orientali. Ne trattano Giustino Martire [g], Clemente Alessandrino [h], e S. Cipriano [i]. S. Agostino [k] dice, non d'altronde essersi preso tal costume, che dallo stesso Signore, e dagli Apostoli. S. Basilio afferma [l], che'l cantare Salmi alternatamente si usava in tutta la Chiesa.

Uso ancora fù della primitiva Chiesa, che'l popolo solea cantare co' Cherici, e rispondere all'orazione detta dal Sacerdote; onde S. Girolamo lasciò scritto: [m] *Ad similitudinem Cœlestis tonitrui* AMEN *reboat*. Ma perche per lo più si sconciava la conveniente armonia, fù ciò vietato dal Can. xv. del Concilio Laodiceno, celebrato circa al 364.

Posto adunque, che il canto nelle Chiese si usasse sempre per tutta

---

a c. 6. b *de vita contempl.* c *cap.* 3. d *cap.* 5. e *in Philo.* f *lib.* 10. *ep.* 97. g *orat. ad Ant. Pium.* h *orat. ad gentes.* i *de orat. Dominic.* k *ep.* 119. *c.* 16. l *ep.* 69. m *præf. in ep. ad Galat.*

Digitized by Google

tutta la Christianità, nientedimeno non si osservava in esse lo stes-
so modo. Della Chiesa Alessandrina, sotto S. Attanagio, riferi-
sce S. Agostino [n], che'l salmeggiare, che ivi faceasi, era sempli-
ce, e breve in guisa, che anzi si accostava al recitare, che al can-
tare. Nelle Chiese Orientali, da cui la Chiesa di Milano, sotto
S. Ambrogio prese la forma del canto, usarono di cantare gl'hin-
ni, e' salmi con soave, e molle concento di voci, come rapporta
lo stesso S. Agostino [o]. La Chiesa Romana, ita per la via di
mezzo, infin dal principio della sua fundazione usò a cantare in
maniera, che mantène sempre accoppiata alla dolcezza della mo-
dulazione una mirabile gravità; seguita in ciò dalla Chiesa Afri-
cana, com'anche afferma S. Agostino [p]. La Chiesa Anglicana,
al riferir di Beda [q], ricevette ancor'ella il canto Ecclesiastico
dalla Romana; e la Chiesa di Francia, come rapporta Valfrido
Strabone, fù da Stefano Papa col mezo de' Cherici di lui ammae-
strata nel canto Ecclesiastico più perfettamente. Quantunque
certo sia, secondo il Cardinal Baronio [r], che dapoi Carlo Ma-
gno si adoperasse in far correggere il canto Gallicano: per la
qual cosa egli lasciò in prima due de' suoi Cherici appresso
Adriano Papa, e altri due ne procurò, ed hebbegli dal Pontefice
medesimo, dapoiche quelli, tornati bene ammaestrati nella Fran-
cia, hebbero condotte le cose in ottimo stato, e morirono; dicen-
do il buon Principe a' suoi, *doversi ricorrere alla fonte, la qual'è la
Chiesa Romana.*

Ciò supposto intorno al canto Ecclesiastico; Fassi ora la qui-
stione, se lecito sia nella Chiesa il canto Armonico, detto Musica,
e questa ancora da' musicali strumenti temperata.

Per la parte negativa sembrano validissime le ragioni. E per
prima si legge, che gli stessi Gentili più sensati biasimarono il
canto troppo mollemente passeggiato, e che rendesse gli animi
similmente molli, e rimessi: per la qual cosa Ferecrate comico in-
trodusse la Musica in figura di donna, bruttamente sferzata, la
quale alla giustizia, che le domandò la cagione di tal deformità,
rispose, che' versi cromaticamente passeggiati, le havevano gua-
stato il suo primiero candore: e più altri Gentili (come Plutar-
co [s] ampiamente riferisce) dell'istesso si rammaricarono, con
dire fra l'altre cose, che alcuni haveano quasi in minute particel-
le

n *Confess. l. 10. cap. 33.* o *l. 9. c. 7.* p *ep. 119.* q *l. 4. cap. 18.*
r *an. 754. n. 7.* s *lib. de Musica.*

Digitized by Google

le ſtritolata la Muſica. Quanto danno ſogliano recare ſimili canti, dimoſtrollo parimente Cicerone [t], ove avverte, che alla modeſtia del canto dee corriſpondere una decente poſitura di corpo, mentre ſi canta: perche biaſima i cantori, che muovono colla voce la teſta, e gli occhi. Dunque ſe ſi debbono a giudicio de'Gentili ſteſſi ſchifare queſte coſe, le quali non s'ammettevano da'Chriſtiani nè men ne'conviti, detti Agapi, come ſi vede in Clemente Aleſſandrino [u], Tertulliano [x], e Cipriano [y]; che crediamo ſi faceſſe ne'ſacri ufficj?

Intorno a gl'Iſtrumenti Muſicali, e' non pare, che ſiano ſtati introdotti, ed anticamente accettati dalla Chieſa, come ſignifica l'Autore appreſſo S. Giuſtino Martire [z]. S. Giovanni Griſoſtomo [a], ed Iſidoro Peluſiota [b] dicono, che a'ſoli Ebrei foſſero ſtati permeſſi gli ſtrumenti muſicali, come coſta dalle Sacre Scritture [c]: e ciò per rimediare alla loro debolezza, acciocche dalle muſiche, le quali facevanſi ne'templi degl'Idoli non fuſſero ſtati allettati, havendo ancor eſſi i loro muſicali ſtrumenti, come nota Teodoreto [d].

Simigliante diceſi la cagione, che permiſe nelle Chieſe Chriſtiane i muſicali ſtrumenti dopo alcuni ſecoli; perciocchè gli Eretici per trarre alla loro empiezza i Cattolici, introduſſero nelle loro raunanze il ſuono, e'l canto muſicale, con cui non poco danno facevano; onde i Cattolici per rimediarvi, dicono, che ammetteſſero anche nelle proprie Chieſe tal'uſo; e ciò fù prudentemente fatto, dice Niceforo [e]: opponendoſi canzoni a canzoni, e cetere a cetere, *veluti pila minantia pilis, inducticque expugnandis Novatorum artibus Chori caſtrorum*. Il che furon coſtretti a fare ancor'eſſi Flaviano in Antiochia, Griſoſtomo in Coſtantinopoli, ed Ambrogio in Milano.

Contuttociò eſſendo ſimiglianti cantilene degenerate in muſiche teatrali, furono tuttavia da'Padri havute in abominio. Così S. Attanagio, ſe ben per tutte le Chieſe riſuonava la ſinfonia, rilegolla dalla ſua Chieſa Aleſſandrina, e rimeſſevi l'antico, e virile canto, che poco differiva dalla ſemplice pronunciazione, come è detto con S. Agoſtino [f], S. Leone Papa [g], graviſſimo e di

t *de leg. l.2.* u *ped. l.2. c.4.* x *in Apol. c.39.* y *ad Don.* z *q.107.* a *in pſal.150.* b *lib.2. ep.176.* c *1. Paral. c.15. 16.25.* d *in pſal.50.* e *lib.9. cap.16.* f *confeſſ. lib.1. cap.33.* g *Serm.4. de jejun. ſept. menſ.*

Digitized by Google

di parole, e di costumi, così ancor'egli biasima simiglianti musiche teatrali nelle Chiese: *Insidioso sono, & mollibus ictibus pulsantur auditus, ut animi soliditas illecebrosa modulatione solvatur, & lethalium consuetudine suavitatum incauta, & parum sobria, corda capiantur.* Aelredo Abate Rievallense [h], discepolo, e coetaneo di S. Bernardo, con melliflua eloquenza così biasima simiglianti musiche nelle Chiese: *Unde, cessantibus jam typis, & figuris, unde in Ecclesia tot organa, tot cymbala? Ad quid, rogo, terribilis ille follium flatus, tonitrui potius fragorem, quàm vocis exprimens suavitatem? Ad quid illa vocis contractio, & infractio? Hic succinit, ille discinit, alter supercinit, alter medias quasdam notas dividit, & incidit. Nunc vox stringitur, nunc frangitur, nunc impingitur, nunc diffusiori sonitu dilatatur. Aliquando, quod pudet dicere, in equinos hinnitus cogitur, aliquando virili vigore depositio in femineæ vocis gracilitates acuitur; nonnunquam artificiosa quadam circumvolutione torquetur, & retorquetur. Videas aliquando hominem aperto ore, quasi intercluso halitu, expirare, non cantare: ac ridiculosa quadam vocis interceptione quasi minitari silentium, nunc agones morientium, vel extasim patientium imitari. Interim histrionicis quibusdam gestibus totum corpus agitatur, torquentur labia, rotantur oculi, ludunt humeri, & ad singulas quasque notas digitorum flexus respondet. Et hæc ridiculosa dissolutio vocatur religio? & ubi hæc frequentiùs agitantur, ibi Deo honorabiliùs serviri clamatur?*

Non è maraviglia adunque se simigliante Musica leggesi proscritta presso Giustino Martire: [i] *In Ecclesiis sublatus est usus talium instrumentorum, & relictum est canere simpliciter.* E l'Autore presso il medesimo Giustino, così lasciò scritto: [k] *consuetudinē canendi in Ecclesia per instrumenta inanima, sua ætate, sublata fuisse, & retentas simplices cantiones, eo quod cantilenæ ad crepitacula, & organa non viderentur decere Ecclesiam.* E S. Bernardo ne rapporta la cagione con queste parole: *Non est enim levis jactura gratiæ spiritualis, levitate cantus abduci à Sacræ Scripturæ sensuum utilitate, & plus sinuandis intendere vocibus, quàm insinuandis rebus.* La qual cosa havendo sperimentato S. Agostino, così disse: [l] *Cum mihi accidit, ut me amplius cantus, quàm res, quæ cantatur, moveat, pœnaliter me peccare confiteor, & tunc mallem non audire canentem.*

Ciò nondimeno non ostante, l'uso della Musica nella Chiesa pur-

h *lib. 2. speculi charit. cap. 23.* i *ep. 10.* k *q. 107.* l *Confess. lib. 10. c. 33.*

Digitized by Google

purche modesta, e divota sia, è sommamente lodevole, ed approvato da' santissimi, e sapientissimi huomini; perciocchè lo scrivere, e cantare in musica hinni sacri, e nuovi s'approvò sempre da' nostri maggiori, nel che fù eccellente Ieroteo, come afferma S. Dionisio [m], e d'altri Filone [n]. Nè mai la Chiesa riprovò gl'hinni divoti, quantunque novellamente composti, e messi in Musica colla debita modestia, come fece di quelli, che scrisse già Nepote [o], e dipoi S. Ambrogio, Prudenzio, ed altri: follemente richiamandosi [p] i soli Arriani di S. Ambrogio.

Quegli adunque, che biasimano la Musica, intendono la teatrale irreligiosamente introdotta nella Chiesa, non la grave, modesta, e divota. Udiamo i Padri, che questa altamente commendano, e sia il primo S. Dionisio [q], il quale dice, che le musicali cantilene *eos quidem, qui minus perfecti sunt, obstetricum instar, fovent, & educant ad vitalem adoptionem.*

Prudenzio dice, doversi da' Christiani co' musicali strumenti lodare il Signore: e lo stesso (purche si faccia con dicevol modo) concede il Christiano pedagogo, [r] facendo anche menzione della *lira*, e della *cetera*, la quale fù escluſa dall'armonia Ecclesiastica. Grisostomo [s] colla sua aurea bocca numera i benefici della musica nelle Chiese, e dice, che ella espurga l'animo, innalza la mente infino al Cielo, insegna le cose sacre, provoca il senso delle cose divine, incita alla pietà, infonde divoto diletto, che toglie ogni malinconia; e, spirando certa aura migliore, serena la coscienza. E S. Basilio, [t] *ut auribus permulctis, ac delinitis, medio vocum concentu, clàm, velut aliud agentes, sineremus in animos nostros irrepere eloquiorum utilitatem.* S. Agostino [u] parlando della musica, così dice: *ut per oblectamenta aurium infirmior animus in affectum pietatis assurgat.* E di comune consentimento lodano parimente, ed approvano la grave, modesta, e divota musica Ruperto [x], Severino Boezio [y], Amalario Fortunato [z], ed assai altri così antichi, come moderni, precisamente Giovanni Sarisberiense, Vescovo Carnotense, che visse nello stesso secolo del citato Aelredo Abate, il quale nel libro 1. *Policrat.* così loda la musica: *Ad mores itaque instruendos, & animos exultatione virtutis*

m *In Eccl. Hier.* n *de vita contempl.* o *Dionys. apud Euseb. hist. l. 7.* p *Ambr. ad Innoc. in fin.* q *De Eccl. Hier. c. 6. th. 2.* r *Clem. Alex. ped. l. 2. cap. 4.* s *præf. ad psal. 41.* t *homil. 1. in ps. 1.* u *Conf. lib. 10. c. 33.* x *lib. 7. c. 24.* y *de musica.* z *l. 3. de off. Miss. c. 11.*

Digitized by Google

trajiciendos in cultum Domini, non modò concentum hominum, sed etiam instrumentorum modos censuerunt Sancti Patres Domino applicandos, cum Templi reverentiam dilatarent. Et si militantis Ecclesiæ tibi parva videtur auctoritas, vel triumphatrix illa præconia musicæ non tacebit, cujus Seniores vidit, & tibi monstravit tonitrui filius, & voces eorum, sicut cytharedorum cytharizantium in citharis suis. Quod si illos nondùm audisti, Regem audias exultantem, qui te Regni, & exultationis suæ vult esse participem. Ait enim: Sumite psalmum, & date tympanum, psalterium jucundum cum cythara. Ad quid, inquis? vt laudetis Dominum in tympano, & choro, in chordis, & organo.

E voglio credere, che Aelredo qualche fiata fosse incappato a tirar sù i mantici, se tanto spavento si prende del vento, che n'esce: ed allora potè vedere tutti gli scontorcimenti de' Musici; che per altro chi è in Chiesa, ode soltanto la soavità del suono, non il soffiamento de' mantici: ed ascolta il canto, non indaga gli atteggiamenti de' cantori. E vero però, che le cose teatrali, da lui riferite, sono sommamente biasimevoli; onde il Sacro Concilio di Trento, [a] i canti musicali lascivi, e non i gravi, modesti, e divoti, elimina dalle Chiese: *Ab Ecclesijs verò musicas eas, ubi sive organo, sive cantu lascivum, aut impurum aliquid miscetur, arceant.*

L'uso però dell'Organo nelle Chiese è commendato da' Padri, e dagli Ecclesiastici Scrittori, [b] havendo congiunta colla dolcezza e la gravità, e la modestia. Vuole il Platina, e con lui assai altri, che l'organo si fosse cominciato ad usar nelle Chiese à tempo di Vitaliano Papa, circa all'anno del Signore 660.

E' lodevolissima adùque nella Chiesa l'armonica musica, purche sia in maniera, che ciocchè i Padri ammettero *ad affectum pietatis*, non degeneri *ad usum illicitæ voluptatis*. Onde avvisa il Cardinal Bona [c], il suono, ed il canto dover'essere tãto grave, e tanto moderato, che non tutto l'animo attragga al diletto di se; ma lasci la miglior parte al senso di quelle cose, che si cantano, ed all'affetto della pietà. Onde i santissimi Vescovi hanno intorno a ciò dato molti ordini; e, perche, siccome con Carlo Magno è detto, *decsi ricorrere alla fonte, cioè alla Romana Chiesa*: registrerò qui sotto ciocchè fù decretato in Roma nella Visita Apostolica a' 30. di Luglio 1665. essendone Prospero Fagnani Secretario:

ag-

a *sess. 22. in decr. de observ. & cv. in sacr. Missæ.* b *Baron. an. 60. n. 37.* c. *divin. psalm. c. 17. §. 2. num. 4.*

Digitized by Google

aggiugnendovi ſolamente gli ordini di S. Carlo Cardinal Arciveſcovo di Milano; e'l di più V.S. vedrà nell'Editto IV. del noſtro Signor Cardinale Arciveſcovo Orſini, che le traſmetto.

Per quello, che ſpetta alle perſone de' Muſici. Si dee invigilare per prima, che per niun conto ſiano tollerati in Chieſa que' Muſici, ò Sonatori, che vanno a cantare, e ſuonare ne' Teatri, ò in altri ſimiglianti ſpettacoli. Chiamando Santo Agoſtino [d] fedeli ſolamente di nome que' che ſogliono *modò ingredientes Eccleſiam orationes fundere, poſt modicum in ſpectaculis cum hiſtrionibus impudicè clamare*: quanto più *impudicè cantare*.

Niuno, ancorche ſia Cherico, [e] eſerciti l'ufficio di Muſico, ſenza licenza del Veſcovo: qual licenza dovrà rinnovarſi ogn'anno; nè ſi rinnoverà, ſe il Muſico non porterà la fede del Parroco intorno alla ſua buona vita, e coſtumi.

Niuno de' Muſici compariſca nel Coro della muſica, ſenz'habito Chericale, e cotta decente. Se i Muſici ſono Laici, [f] havuta la licenza *in ſcriptis* di poter a tal'uopo uſar l'habito Chericale, compariranno anch'eſſi con ſottana, cotta, collari, e manichetti ſecondo l'uſo de' Cherici; ed avvertano a portar la chioma così moderata, che non ſia a tale habito diſdicevole.

Che niun Maeſtro di Cappella, [g] ò altra perſona particolare poſſa far muſica nelle Chieſe, ed Oratorj, ſe prima non haverà giurato in mano del Veſcovo l'oſſervanza degli ordini; e, contravvenendo in alcuno di eſſi, ſia punito come ſpergiuro: oltre ad altre pene, che ſi ſoggiugneranno.

Per quello, che ſpetta al luogo, ò Coro de' Muſici. Che da' Superiori, [h] e da altri, a' quali ſi appartiene, ſi mettano ne' Cori tanto ſtabili, quanto amovibili le geloſie, ò grate ſtrette, e di tale altezza, che non ſi vedano i Cantori, ſotto pena della privazione dell'ufficio.

Si dee avvertire, e comandare al Maeſtro di Cappella, che non ammetta nel Coro della muſica altri, che i Muſici: che nel diſpenſare le parti, ſi porti ſenza ſtrepito: e che ſopra tutto mantengaſi il ſilenzio, quando non ſi canta.

Per quello, che ſpetta alla ſteſſa muſica. Non ſi adoperi nella compoſizione muſicale, [i] quel tumulto di voci, che non laſcia in-

d *in Symb. ad Catbec. lib. 4 c. 1. tom. 9.* e *Concil. Prov. Mediol. IV. pag. 146. col. 2.* f *Synod. Diec. Mediol. IV. decr. 29. fol. 366.* g *Edict. Rom.* h *Edict Rom.* i *Concil. Provinc. Mediol. I. fol. 31. col. 2.*

Digitized by Google

tendere le parole, perche non s'habbia a udire, ciocche leggesi presso Amos Profeta: *Aufer à me tumultum carminum tuorum*. Nè meno siano le voci anzi oppresse nel gutture, e nelle fauci, che colla bocca espresse, dovendosi bene intendere le parole, acciocchè il pio Uditore riceva dalla musica quel frutto, che di se racconta Agostino. [k] *Quantum flevi in hymnis, & canticis tuis, suavesonantis Ecclesiæ tuæ vocibus commotus acriter. Voces illæ influebant auribus meis, & eliquabatur veritas tua in cor meum, & ex ea æstuabat inde affectus pietatis, & currebant lachrymæ, & benè mihi erat cum eis.*

Seguono gli ordini dell'Editto della S. Visita Apostolica Romana: [l] I. che lo stile delle musiche, da osservarsi nelle Messe, Salmi, Antifone, Motetti, Hinni, Cantici, &c. come anche delle sinfonie, sia Ecclesiastico, grave, e divoto.

II. Che nelle Messe non si cantino, se non le parole prescritte dal Messale Romano negli uffici correnti nella festa di ciascun giorno, e nelle solennità del Santo; e specialmente, che dopo l'Epistola non si canti se non il graduale, ò tratto, e dopo il *Credo*, non altre parole, che dell'offertorio, e dopo il *Sanctus* si canterà il *Benedictus*, overo un Motetto; ma colle sole parole, che pone la Chiesa nel Breviario, ò Messale in honore del SS. Sacramento.

III. Che ne' Vesperi, oltre a' Salmi, e l'Hinno, non si cantino, se non le Antifone correnti, secondo il prescritto del Breviario: ed il medesimo si faccia nelle Compiete.

IV. Che quando stà esposto il Santissimo, non sia lecito di cantare altre parole, che quelle, che son poste nel Breviario, ò Messale Romano in honore del SS. Sacramento: e, volendosi cantare le parole della Scrittura Sacra, ò di qualche Santo Padre, debba prima prendersi l'approvazione speciale della Sac. Congr. de' Riti. Dichiarando, che in questo caso sia necessaria la detta approvazione; ma non quando le parole sono le prescritte dal Breviario, ò Messale: e che le parole de' Santi Padri debbano essere d'un solo, e non di molti Santi Padri uniti insieme.

Con questo §. si uniforma il Canone 95. del Concilio Laodicenо. *Ne in Ecclesijs decantentur* VULGARIA, AUT PRIVATA CARMINA.

V. Che non si canti a voce sola, tanto grave quanto acuta, tutto, ò parte notabile di un Salmo, Hinno, ò Motetto; ma non can-

---

k *lib. 9. Confess. cap. 6* l *Ex Ed. Rom. à num. 1. usque ad 8.*

Digitized by Google

cantandosi a pieno Coro, si canti alternatamente, variando sempre il canto hora con gravi, & hora con acute.

VI. Che le parole, così del Breviario, e Messale, come della Scrittura Sacra, e de' Santi Padri si mettano in musica, *ut jacent*, in maniera, che non s'invertano, nè si frappongano parole diverse, nè si faccia alterazione alcuna.

VII. Che in tempo di passione si canti senz'Organo, conforme la rubrica, e la Chiesa prescrive.

VIII. Che ciaschedun Maestro di Cappella, ed ogn'altra persona, che regolerà la musica, ò farà la battuta, contravvenendo alle cose, dette di sopra, ò alcune di esse, incorra la pena della privazione dell'ufficio, e resti in perpetuo inabile ad esercitarlo, e far musiche per l'avvenire; e nondimeno sia punito in cento scudi da applicarsi per la quarta parte al denunziante, che sarà tenuto segreto, e per le altre trè a' luoghi pii ad arbitrio, &c. e con altre pene corporali.

Per quello, che spetta agli strumenti musicali. S. Carlo [m] non vuole, che si adoperi altro strumento, che l'Organo: *Organo tantùm in Ecclesia locus sit. Tibia, Cornua, & reliqua musica instrumenta excludantur.*

Quando i salmi, gl'hinni, ed i cantici cantansi a vicenda coll'Organo; si pronuncino tuttavia tutti i versetti distintamente nel Coro. *Et si in hymnis, psalmis, & canticis, suis vicibus, organo canatur: omnes tamen eorum versiculi in Choro distinctè pronuncientur.* Il Credo si dee cantar tutto dal Coro: [n] *Symbolum verò fidei totum à Choro, non alternatim organo canatur.*

Il Bauldry [o] non istima disdicevole alla gravità del canto Ecclesiastico, unire all'organo la viola. Gli altri strumenti sono tutti vietati: *Tibia, & Cornua*, com'è detto con S. Carlo: *Lira, e Cetera*, come si è rapportato con Clemente Alessandrino: [p] *& reliqua musicalia instrumenta*, come è accennato.

Sicchè ridotta la Musica a questa moderazione, sarà ella lodevolissima, grave, modesta, divota, e piacerà non meno alle orecchie di Dio, che a quelle degli huomini. E quì conchiudo la mia lettera, la quale se da' Musici sarà letta con animo pacato, impareranno il vero canto Ecclesiastico in assai minor tempo di quello, che l'insegnava Guido d'Arezzo, [q] miracolo dell'età

---

m *Concil. Provin. Mediol. 1. pag. 31. col. 2.* n *Concil. Provinc. III. pag. 96. col. 2.* o *Carem. pag. 24.* p *padag. l. 2. cap. 4.*

Digitized by Google

l'età sua: A me però basta, che piaccia a V.S., che nelle materie Ecclesiastiche è d'ottimo intendimento. E le bacio in fine divotamente la mano. Di Cesena a' 30. di Settembre 1680.

Al Signor Abate Domenico Pieri.

Pompeo Abate Sarnelli.

Della Canonica Chericale Corona.

Lett. X.

LOdevole effetto del zelo Ecclesiastico di V. S. è il giubilo, (che colla compitissima sua lettera delli 10. del corrente) mi hà dimostrato) dell'haver veduto così tosati i Cherici di questa Città; e con ragione, perciocchè paragonandogli a quelli dalla lunga chioma, hanno almeno faccia da Cherici; ma a dirgliela confidentemente, non vorrei, che gli chiamasse riformati: perciocchè, se ella vuol pigliarsi l'incomodo di leggere i Sacri Canoni, i Padri, e la storia Ecclesiastica, dubito non sia per dire, che sono più tosto difformati, essendo anzi vietato, che laudato, portar così tosato il capo tutto, venendo per ciò ad abolirsi la tanto misteriosa Corona Chericale. E per darlene un saggio, trascriverò qui alcune osservazioni, da me notate, ripigliando da principio l'istituto della Chericale Corona.

Dalla cerimonia de' Nazarei, i quali per religione si radeano, è derivato per tradizione Apostolica nella Chiesa, che i Cherici si radano la sommità del capo, come nota S. Isidoro Ispalense. [a] *Tonsura Ecclesiasticæ usus à Nazaræis, nisi fallor, exortus est, qui, priùs crine servato, denuò post vitæ magnæ continentiam, devotione completa, caput radebant, & capillos in ignem sacrificij ponere jubebantur, scilicet, ut perfectionem devotionis suæ Domino consecrarent. Hujus ergo exempli usus ab Apostolis introductus est, ut hi, qui divinis cultibus mancipati Domino consecrantur, quasi Nazaræi, ideſt Sancti Dei, crine præciso innoventur, &c. Hoc & Nazaræos illos Priscillam, & Aquilam* [b] *in Actibus Apostolorum primos fecisse legimus: Paulum quo-*

que

a *lib. 2. de Eccles. offic. c. 4.* b *Act. 18.*

Digitized by Google

que Apostolum, & quosdam discipulorum Christi, qui in huiusmodi cultu imitandi extiterunt. Ed aggiugne, che vi lasciano i Cherici la CORONA, per significare il Sacerdozio, ed il Regno della medesima Chiesa: *Quod verò detenso capite superiùs, inferiùs* CIRCULI CORONA *relinquitur, Sacerdotium, Regnumque Ecclesiæ in eis existimo figurari, &c. ut impleatur, quod scriptum est, Petro Apostolo perdocente:* [c] *Vos estis genus electum, Regale Sacerdotium.*

Oltre a questo, non si rade tutta la testa da'Cherici, per non mostrar di giudaizzare co'Nazarei; nè d'imitare la superstizione de'Sacerdoti gentili d'Iside, e di Serapide, e d'altri, i quali si radevano tutti i peli del corpo, e tutti i capelli del capo. [d]

Si assegna ancora un'altra ragione della corona de' capelli, la quale, tosato il rimanente del capo, si conserva intiera; cioè a dire, per la continua memoria della corona di spine del Signore: e che ciò facessero gli Apostoli, e da essi per tradizione trapassasse nella Chiesa, l'affermano per cosa certa Beda, ed altri Scrittori.

Di Beda così dice Amalario Fortunato: [e] *Memini me dixisse in superioribus dubitando, utrum corona Clericorum nostrorum formam primò acciperet à Sancto Petro, an à successoribus ejus, scilicèt Episcopis urbis Romæ; Reperi postea auctoritatem hujusce rei Bedæ famuli Dei in historia Anglorum cap. 21. in vita Venerabilis, & Sanctissimi Cuthberti Episcopi:* [*postquam servitutis Christi jugum, Tonsuraque Petri formam in modum coronæ spineæ caput Christi cingentis, Domino adjuvante susceperat.*] *Sufficiant hæc ad demonstrandum, quid memoratus Dei famulus Beda de auctore coronæ nostræ sentiret.*

S.Germano Patriarca di Costantinopoli repplica lo stesso: [f] *Tonsura capitis Sacerdotis, & rotunda ejus pilorum media sectio, vice coronæ est spineæ, quam Christus gestavit.*

Lo stesso dice Alcuino: [g] *Fertur, beatus Petrus primus hujusmodi tonsuram sibi fecisse, ad similitudinem spineæ coronæ Domini.*

Un'altra assai diversa ragione reca il citato S. Germano Patriarca di Costantinopoli nel sudetto luogo, ed è, perche S.Pietro, mentre che predicava, fù tosato per dispregio da'nimici del S.Vangelo, come si fece in Roma talora a'filosofi. E (se lecito è di dar qualche fede ad un libro apocrifo) leggesi nel falso Procoro, che a S.Giovanni Vangelista fù per comandamento di Domizia-

---

c 1.*Petr.*2. d *Hieron. in Ezech. c.*40. e *lib.*4 *de Eccles. offic. c.*39. f *in theor. rer. Eccl.* g *lib. de divin. offic. tit. de tons. Clerie.*

Digitized by Google

miziano Imperadore, per ignominia, tosato il capo. Ma udiamo S. Germano: *Duplex corona circumpositа capiti Sacerdotis* (intende la rasura del vertice, e la tonsura de' capelli, fatta in giro uguale) *ex capillorum significatione, imaginem refert venerandi capitis Apostoli Petri: qui cùm missus esset ad prædicationem Domini, & Magistri, ei tonsa est ab iis, qui ejus sermoni non credebant, ut illuderetur ab ipsis: eique Magister Christus benedixit, & infamiam in honorem, illusionem in gloriam convertit, &c.*

Lo stesso repplica Pietro Blesense: [b] *Exemplum coronæ habemus in Christo, qui spineam coronam in signum humilitatis gestavit in capite suo. Quidam enim gentiles Petro Apostolo caput rasisse dicuntur in Christi opprobrium, & contemptum, quod tamen ipse non immemor spineæ coronæ Christi, patienter, & prompta voluntate sustinuit: in hujus humilitatis memoriam Priscilla, & Aquila seipsos, sicut in Actibus Apostolorum legitur, totonderunt. Paulus etiam totondit se in Cenchris.*

Onorio Augustodunense dice ancor'egli: [i] *Christus Rex, & Sacerdos fecit nos sibi & Sacerdotes, & Reges. Pars capitis* RASA *esse signum Sacerdotale, pars* CRINIBUS COMATA, *signum regale. Sacerdotes quippe legis Thiaram, ideſt pileolum ex byſſo in modum mediæ ſphæræ rotundum in capite portabant, Reges aureas coronas gestabant: ergo* RASA *pars capitis thiaram,* CIRCULUS CRINIUM *refert coronam, &c. Idem ipse Summus Sacerdos in Calvaria crines depositit, dum seipsum acceptum sacrificium in ara crucis obtulit: per* CIRCULUM *ergo* CRINIUM, *spineam coronam præferimus: per nuditatem rasuræ* CALVITIUM CHRISTI *exprimimus. Mos quippe apud antiquos erat, quòd captivos decalvabant, quos crucifigere volebant; unde scriptum est:* [k] de captivitate nudati inimicorum capitis. *Ideò locus, in quo decalvabantur, Calvaria dicebatur, in quo Dominus decalvatus putatur. Petrus quoque Apostolus, à gentibus captus, & ad ludibrium Christianorum traditus, barba rasus, & capite decalvatus, &c.*

Adunque la rasura del Principe degli Apostoli, fatta per ischerno, e dispregio, risultò in honore della Chiesa. Nè mai alcuna Provincia ricevette la Fede di Christo, che non accettasse la Chericale tonsura, professando in questa guisa tutto l'universo, esser tal rito antichissima tradizione. E ciò fù per sì fatto modo palese, che ne fecero menzione anche gli Autori Gentili: laonde conta Ammiano [l], che ne' dì di Giuliano Apostata, un certo Teo-

---

h *cap. 1. comment. in Iob.* i *lib. gemm. Animæ par. 1. cap. 193.*
k *Deut. 32.* l *lib. 12.*

Digitized by Google

Teodoro fù da'Pagani fatto morire, perciocchè *cirros puerorum licentiùs detondebat*: volendo l'Autore dinotare, che gli diedero la morte, sotto specie, che colla tonsura facesse Chierici molti fanciulli. Al che si affà l'esempio di Otrejo Vescovo Melitense, celebre per santità, e dottrina, che fiorì nella stagione di Teodosio Imperadore il vecchio: imperocchè Cirillo scrive: [m] *cùm eum baptizasset, & pilos, qui ex lege tondentur pueris, totondisset, in gradu lectorum eum*, cioè S.Eutimio, *cooptat*. Del qual rito fanno menzione S.Dionisio Areopagita, [n] e più altri.

Dalle cose fin'hora dette si vede, che la Corona Chericale costa di rasura, e di tonsura: la rasura è nella cima del capo, e rotonda della grandezza conveniente a ciascun'ordine: la tonsura circoncide i capelli in modo di sfera; sicchè la corona è formata dal capello, che lungo pende dalla rasura infino su l'orecchio, ò al più alla metà di questo, come soggiugneremo; onde non sò con esso lei lodar coloro, che si tosano tutto il capo, portandovi la sola rasura; parendomi di udir Geremia, che dica: *Cecidit Corona capitis nostri*. Ma lasciam la nostra dicitura, ed ascoltiamo i Santi Padri, e gli Ecclesiastici Scrittori, e le Canoniche leggi, che ciò più chiaramente ne spiegano, che il mio giudizio in questo non si richiede.

S.Girolamo così dice: [o] *Quod autem sequitur [caput autem suum non radent, neque comam nutrient; sed tondentes attondebunt capita sua] perspicuè demonstratur, nec rasis capitibus, sicut Sacerdotes, cultoresque Isidis, atque Serapis nos esse debere: nec rursum* COMAM DIMITTERE, *quod propriè luxuriosorum est, barbarorumque, & militantium; sed ut honestus habitus Sacerdotum facie demonstretur, pro quo dixere Septuaginta: capita sua non radent, & comas suas* AD PRESSUM *non tondebunt; sed operientes operient capita sua. Iuxta quod discimus, nec calvitium novacula esse faciendum: nec ita ad pressum tondendum caput, ut* RASORUM *similes esse videamur* [ecco quello, che V.S. chiama riforma] *sed in tantum* CAPILLOS DIMITTENDOS, *ut operta sit cutis.*

Udiamo in oltre S.Gregorio il Magno, spiegante lo stesso testo di Ezechiele: [p] *Solicitudo, quæ subditis exteriùs impenditur, sub certa necesse est mensura teneatur. Unde benè ad Ezechielem dicitur: Sacerdotes caput suum non radant, neque comam nutriant, sed tonden-*

I tes

m *apud Lipom. tom.7.* n *de Eccl.Hier. par.2.c.3.* o *sup. cap.44. Ezechiel.* p *curæ Past. par.2. cap.7. in fine.*

Digitized by Google

tes attondeant capita sua. Sacerdotes namque iure vocati sunt, qui ut fidelium ducatum præbeant, fidelibus præsunt. Capilli verò in capite exteriores sunt cogitationes in mente, qui dum super cerebrum insensibiliter oriuntur, curas vitæ præsentis exprimunt, &c. quia igitur cuncti, qui præsunt, habere quidem solicitudines exteriores debent, nec tamen vehementèr eis incumbere, Sacerdotes rectè & caput prohibentur radere, & comam nutrire: ut cogitationes carnis de vita subditorum, nec à se funditùs amputent, nec rursum ad crescendum nimis relaxent; ubi & benè dicitur: tondentes tondeant capita sua, &c. Dum igitur, & per administratam exteriorum providentiam corporum vita protegitur, & rursus per immoderatam cordis intentionem non impeditur, capilli in capite Sacerdotis, & servantur, ut cutem cooperiant, & RESECANTUR *ne oculos claudant.*

Il sentimento de' Santi Padri è così dilucidato da' seguenti Ecclesiastici Scrittori: Ivone Carnotense: [q] *Ad hoc enim*, dice, *capillos in modum coronæ raditis (* questa è la cherica) *ut & regnum spiritale, quo cæteris præeminetis, tali figura ostendatis, & curæ mortalis illecebras, frequenter redeuntes, sic amputetis de corde, sicut crines frequenter resurgentes abraditis de capite. Residuos autem capillos* (questa è la corona capillare) *eo ordine* PRAECIDERE *debetis,* UT AURES, OCULOS, *&* ALIOS SENSUS CAPITIS LIBEROS REDDANT.

Più chiaramente Ugone Rotomagense: [r] *Catholica Mater Ecclesia quosdam inter se de suis fidelibus elegit, quibus pro fidei firmitate pro vitæ honestate, pro splendore scientiæ, gratanter imponit similitudinem Coronæ Christi,* RASO DESUPER CAPITE, CAPILLIS IN ROTUNDUM SERVATIS, EX AEQUO TONSURATIS.

Chiarissimamente Onorio Augustodunense: [s] *per caput principale Animæ, scilicèt mens denotatur, quæ sicut caput capillis, ità cogitationibus perornatur. Quæ novacula timoris Dei debet à superfluis cogitationibus radi, ut nuda facie cordis valeat cœlestia contemplari.* ROTUNDITAS *autem, quæ remanet* CRINIUM *est ornatus virtutum:* CAPILLI VERO IN CIRCULUM COAEQUANTUR, *quia omnes virtutes in concordia charitatis consummantur.*

Della rasura, e tonsura, che formano la Corona Chericale, sono pieni i sacri Concilj così Generali, come Nazionali, Provinciali, e Diocesani, che la comandano sotto peccato mortale, e pena della scomunica a' trasgressori; ma noi quì rapporteremo sol-

---

q *Serm. de excell. sacr. ordin.* r *lib. 3. contra hær. sui temp. cap. 1. & 2.* s *loco suprac.*

Digitized by Google

ſoltanto ciocchè ſarà più atto ad iſpiegare la forma di tale Corona: aggiugnendo a'Canoni oſcuri, Editti, ò Sinodi, che gli ſpieghino.

Concil.Baſilienſ.in Appendice inter reformationes de ſuppoſitis hujus ſacri Concilij ſub Eugenio IV.anno 1431. *Tonſuras deferant ſuis ordinibus congruentes*, ET CAPILLOS ITA TONSOS, QUOD AURES PATEANT.

Queſto general Concilio, che oſcuramente parla, è ſpiegato dall'Editto per gli Cherici ſotto Papa Urbano VIII. di s. mem. an.1624. Ioannes Garſia miſ. div. tit. SS. quatuor Coronatorum S.R.E. Presb. Cardinalis Miclinus SS.D.N. Papæ Vicarius,&c.

Che tutti quelli, che ſono nell'ordine Sacro, overo, che tengono beneficj Eccleſiaſtici, ò ſervono con ſalarj nelle Chieſe, portino la Tonſura Chericale della grandezza conveniente all'ordine, e grado di ciaſcuno, talmente apparente, e così ſpeſſo rinnovata, che ſi poſſa ben vedere, e che non portino capelli, ò ciuffi increſpati, ò ricci, nè che ſiano più alti ſopra la fronte, overo, che ricadano dalle parti di dietro, ò dalle bande (difetto di moltiſſimi in queſte parti del Regno) MA CHE SIANO PARI, E DI UGUALE, E MODERATA LUNGHEZZA, &c. a' 26. di Novembre 1624.Alex.Epiſc.Hierac.Viceſg.

Concil.Colonienſe an.1452.*de catero Tonſuram deferant Clericalem, atque* CRINES LONGOS, ET TAMEN SIC DETONSOS, QUOD AURIBUS PATENTIBUS INCEDANT.

Concil. Rothomagenſe an.1184. *Sacerdotes, & Clerici coronas habeant patulas, & decentem* CRINIUM CIRCUMFERENTIAM. *Iſtius conſtitutionis tranſgreſſores ab Eccleſiaſticis beneficijs ſuſpendãtur; qui verò beneficia non habuerint, privilegio careant Clericali.*

Concil.Albienſe Nazionale an.1254. ſub Alex.IV. cap.15. *Statuimus,* ANTIQUOS CANONES INNOVANDO, *ut Clerici in Sacris Ordinibus conſtituti, & qui beneficijs Eccleſiaſticis ſuſtentantur, Coronam, & Tonſuram habeant congruentem: quod ſic intelligi volumus, & ſervari, ut omnes* PRAELATI, *& Regulares perſonę ſupra aures in* GYRUM, *ita quod aures omninò pateant ſint attonſi: alij verò* IN ROTUNDUM AD MINUS USQUE AD MEDIUM AURIUM *tondeantur.*

Concil.Burdigalenſe an.1624. *Omnibus Eccleſiaſticis noſtrę Provincię, &c. injungimus, ut incedant Coronam Clericalem geſtantes:* NE SIT ILLIS CAPILLATURA IMPARITER ATTONSA.

Concil.Tolet.IV.ſub Honorio I.Can.XLI.an.633. *Omnes Clerici, vel Lectores, ſicut & Levita, & Sacerdotes,* DETONSO SUPERIUS TOTO

CAPITE, INFERIUS SOLAM CIRCULI CORONAM RELINQUANT. *Non ſicut hucuſque in Galliciæ partibus facere Lectores videntur, qui prolixis, ut laici, comis, in ſolo capitis apice modicum circulum tondent. Ritus enim iſte in Hiſpania hucuſque* HAERETICORUM *fuit.* (Notino que' Cherici, che portano la chioma lunga, ed un pò pò di cherica, eſſer queſto portamento da Eretici.) *Undè oportet, ut pro amputando Eccleſiæ ſcandalo, hoc ſignum dedecoris auferatur, & una ſit tonſura, vel habitus, ſicut totius Hiſpaniæ eſt uſus. Qui autem hoc non cuſtodierit,* FIDEI CATHOLICAE REUS ERIT. Quì de' avvertirſi, che ſiccome l'havere i Cherici accortata la capillatura in giro, è il vero iſtituto; così toſar tutto il capo, ò raderlo tutto nella parte ſuperiore fù comandato da queſto Canone, acciocchè i Cattolici diſtinti foſſero dagli Eretici. La raſura noſtra eſſer dee ne' Sacerdoti grande quanto un'Oſtia grande, ne' Diaconi alquanto più piccola, ne' Suddiaconi alquanto meno, e così di grado in grado; ma che niuna per piccola, che ſia, ſia minore d'un'oſtia piccola, ò particola, che vogliam dire. Eccone le Regole Eccleſiaſtiche. Concil. Mediol. V. anno 1579. *Sacerdotalis igitur Tonſuræ forma, in orbem ducta, latè, & amplè pateat uncijs quatuor: Diaconalis una uncia minor: Subdiaconalis aliquantò anguſtior, quàm Diaconalis. Minorum denique ordinum corona lata ſit undique uncijs duabus.* Concil. Tholoſanum ſub Sixto V. 1590. *Tonſura ſit conſpicua, non ea quidem in omnibus Clericis una, ſed major Sacerdotalis digitis tribus undequaque à vertice pateat, duobus Diaconalis, ſemidigito Subdiaconalis anguſtior, minorum ordinum omnium minima, & digito undique ſit deducta.* Synodus Vermenſis an. 1542. à Paulo III. approbata, & confirmata: *Congruentem autem eam Coronam, ſeu Clericam interpretamur, ut Sacerdotes omnes, &c. non minorem una* HOSTIA MAGNA: *Cæteri verò in minoribus, & Sacris Ordinibus citra Sacerdotium conſtituti, non minorem una* HOSTIA PARVA *poſſint deferre, &c.* Synodus Faventina an. 1569. *Cum Corona, ſeu Clerica ſit militiæ Eccleſiaſtica inſigne, &c. Sacerdotes quidem ad* MAJORIS HOSTIAE *magnitudinem, reliqui verò inferiorum ordinum pro graduum ſuorum ratione minorem.* Vide Synodum Vercellen. an. 1575. Decretum pro Diœceſi Comenſi an. 1579. & ſexcenta alia. Ma ritorniamo alla capillatura accortata in giro.

Concil. Londinenſe an. 1102. ſub Paſch. II. *Clerici patentes Coronas habeant:* CRINITI *ſic tondeantur, ut pars aurium, & oculi non tegantur.* Qual Canone ſi farà più chiaro coll'intelligenza de' ſuſſeguenti, eſſendo tutti di una mente ſotto diverſe parole.

Con:

Digitized by Google

Concil. Budense Nationale an. 1279. sub Nicolao III. per Philippum Firmanum Episcopum in Ungaria, Polonia, Dalmatia, Croatia, Ruma, Servia, Lodomeria, Gallicia, ac Cumania, Apostolicæ Sedis LEGATUM, celebratum.

Statuimus, quod ipsi PRAELATI *Coronam, & Tonsurâ, patentibus omninò auribus,* CIRCULAREM JUXTA REGULARIUM, SEU RELIGIOSORUM *generalem consuetudinem approbatâ,* CUM NULLA RELIGIO PONTIFICALI RELIGIONE SIT MAJOR *de cætero deferant, ab omni excessu in capillis, & defectu notabili in Corona protinùs abstinentes. Sic enim servantes, in prædictis, sibi subditos poterunt reformare.*

Synodus Colonienſis an. 1360. *Coronas quoque largas, &* CAPILLOS CAPITIS NON IN TOTUM RASOS, VEL IN TOTUM DETONSOS, SED INFRA DECURTATOS, ET AURIBUS SALTEM IN PARTE PATENTIBUS *deferant.*

Questo medesimo è il sentimento de' due Sinodi susseguenti, che lo stesso sotto altre parole comandano. Synodus Taurinens. an. 1514. *Postquam Sacri Canonis sanctione cavetur, ut Clericus comam relaxans, anathema sit, &c. nullus de cætero insedere, seù ministrare præsumat, nisi demum raso, seù attonso desuper capite ad modum parvæ sphæræ,* CRINIBUS *quoque* INCISIS, *auriculis apparentibus.*

Synodus Ravennas an. 1607. *Capillos ne gerant calamistratos, nec supra frontes eminentiores, neque* IN ALIQUA CAPITIS PARTE RELIQUIS LONGIORES. Che viene spiegata dalle parole del citato editto di Urbano VIII. *Ma che siano pari, e di uguale, e moderata lunghezza.* Ciocchè ne sia de' trasgressori il dichiara Synodus S. Miniatis an. 1638. *Omnes in sortem Domini vocati, & præcipuè Presbyteri, & cæteri, qui animarum gubernio præsunt, Tonsuram suis gradibus convenientem gestent; seduloque reminiscantur, præter pœnas Ordinarij arbitrio infligendas,* EIS SUB MORTALI, JUXTA SACROS CANONES, COMAM, ET BARBAM NUTRIRE INTERDICTUM ESSE, NEGARIQUE POSSE, EX SENTENTIA THEOLOGORUM, ET CANONISTARUM, SACRAMENTALEM ABSOLUTIONEM.

Synodus Florentina. an. 1645. *Clericorum secularium* COMAE *tonsura in constitutionibus Rubeis, à Summo Pontifice Leone X. confirmatis (rubr. 1. cap. 1. §. cum regula) sic præfinitur: & tonsuram decentem ferent, ita quod* SALTEM EXTREMITAS INFERIOR AURIS APPAREAT DISCOOPERTA. *Declaramus autem* MENSURAM TONSIONIS COMAE *supra statutam esse servandam,* NON MODO UT EXTREMITATEM AURIUM DETEGAT, SED ETIAM NE IN TEMPORIBUS, ET OCCIPITIO LONGIÙS PRODUCATUR, NEQUE ULLO PACTO COLLARE, ETIAM

CAR-

Digitized by Google

CERVICIS PARTEM RESPICIENS, COOPERIAT. *Qui secus fecerit, & hac nostra constitutione monitus non resipuerit, omni personarum acceptione remota, ultra canonicas animadversiones, distributionum, fructuũ, beneficiorum, & privilegii fori, in arbitrarias, usque ad suspensionem inclusivè, à nobis declarandam, incidet.*

Directorium Ecclesiæ Colonienſis an. 1596. *Coronam non dimittant, sed in secundam, vel tertiam hebdomadam ad medias usque aures,* VETUSTO GERMANORUM MORE, IN ROTUNDUM PRAECIDANT. *Hoc enim* CLERICORUM *est, illud autem, ut docet Apostolus, ignominia viro, & ut dicit D. Hieronymus propriè luxuriosorum, barbarorum, & militarium, &c.*

Synodus Carnotenſis. an. 1525. CRINEM SCINDERE USQUE AD PATENTES AURES, *barbam, & coronam radere honeste faciant, secundum ordinis sui statum semel in hebdomada, aut ad minus bis in mense.* Qual decreto è così dichiarato dall'altro Sinodo parimente Carnotenſe del 1550. che ſpiega la vera corona chericale egregiamente.

Presbyteri non deferant CAPILLOS LONGOS, AUT FENESTRATOS, VEL TOTO CAPITE SUB PECTINE DETONSOS, *sed rasura sit decens in vertice capitis,* ET TONSURA CAPILLORUM AD AURES ROTUNDA, UT TAM SUPERIUS, QVAM INFERIUS CIRCULARIS CORONAE EXPRIMATUR ROTUNDITAS.

Ecco la vera corona chericale; non è già quella che V.S. ammirò ne' Cherici, *toto capite sub pectine detonsos*; overo com'è detto con S. Girolamo, così toſati, che pajono ſomiglianti a que', che van raſi, come ivano i Sacerdoti d'Iſide, e di Serapi: *nec ita ad preſsum tondendum caput, ut Rasorum similes esse videamur.* Ma la corona de' farla il crine, ò il capello pendente dalla circonferenza della raſura; così breve però, che reſtino le orecchie ò tutte, ò almeno mezzo ſcoverte; e così rotonda, che non faccia quella ſporca codetta ſopra il collare, nè penda dalle tempie più lunga della metà al più delle orecchie; ma ritenga affatto la forma di una corona.

Forma, che la ſteſſa Natura dimoſtrò nel naſcimento di S. Nicezio Veſcovo di Trevi, di cui dice S. Gregorio Turonese, [t] che ſubito nato (nel 500.) in tutto il capo, com'è proprio di que' che naſcono, era mondo; ma intorno intorno haveva i capelletti a guiſa di corona: *Cum partu fuisset effusus, omne caput ejus, ut*

t *lib. de vita Patr. cap.* 17.

Digitized by Google

ut est consuetudo nascentium infantium, à capillis nudum quidem cernebatur, in circuitu verò modicorum capillorum ordo apparuit, ut putares ab eisdem coronam Clerici fuisse signatam.

Nè giova qui oppormisi consuetudine in contrario, havendo io dalla mia il Sacro Concil. di Trento sess. 22. Decr. de reform. cap. 1. *Statuit S. Synodus, ut quæ aliàs à Summis Pontificibus, & à Sacris Conciliis de Clericorum vita, honestate, cultu, &c. copiosè, ac salubriter sancita fuerunt, eadem in posterum iisdem pœnis, vel majoribus, arbitrio Ordinarii imponendis, observentur, &c. Si qua verò ex his* IN DESUETUDINEM *abiisse compererint, ea quamprimùm in usum revocari, & ab omnibus accurate custodiri studeant,* NON OBSTANTIBUS CONSUETUDINIBUS QUIBUSCUMQUE.

Discorrendo una fiata con un certo Prete di simigliante disusanza, mi rispose: e qual sarà dunque la differenza tra' Cherici secolari, e tra' Monaci? Io gli risposi: che tra la tonsura de' Cherici, e quella de' Monaci vi è stata sempre differenza; perciocchè i Monaci usarono di raders non pure la cima, anzi tutta la testa; significando con questo, la lor professione essere di far vita solitaria, e di piagnere i peccati; conciò fosse cosa, che radere il capo era simbolo di pianto, e di tristizia, come si vede non solo nelle Divine carte, quando Giob [*v*] hebbe le nuove della perdita delle cose sue, il quale adorò, tosatosi il capo: e presso Isaia [*x*] e presso Michea [*y*]; ma ancora appresso a' Gentili, come riferiscono Svetonio [*z*], Erodoto [*a*], e Luciano [*b*]. E, tirando col sudetto Prete più innanzi il ragionamento, mi accorsi, che ad uso del Regno, chiamava Monaci i Frati. All'hora gli soggiunsi, che essi non han mai portato altra corona, che la vera Chericale; se bene non così turbinata, come per abuso di pochi: nè così alta dalle orecchie, come per riforma: nè colla rasura sì grande, che par derivata dal citato Canone 41. del IV. Concilio Toletano; essendo la vera chericale colla rasura a guisa di sfera, quanto un'ostia ne' Sacerdoti, com'è detto; e che 'l capello, quanto cuopra il rimanente del capo, discenda ancor'egli a guisa di sfera, al più, infino alla metà delle orecchie, come parimente è detto; sicchè fia una chioma accortata, come quella di S. Cipriano, descritta da Prudenzio. [*c*]

Deflua Cæsaries compescitur ad breves capillos.

ò co-

---

v cap. 2. x cap. 22. y cap. 1. z in Cai. Calig. cap. 5. a lib. 1. hist. b de Dea Syria. c hymn. 12. de Coronis.

Digitized by Google

ò come quella di Germanico Vescovo Castillanense da Sidonio Apollinare [d] *Crinis in Rotæ speciem accisus*.

Così dal principio la ricevettero anche gli stessi Greci, se ben hoggi usano rilassata la chioma. Evidenza di ciò si è, che a tempo di S. Gregorio Nazianzeno i Greci Ecclesiastici non portavano chioma; raccontando egli medesimo, che i Vescovi, fautori di Massimo Filosofo, discacciati di Chiesa, rifuggirono in casa di un certo Commediante, e quivi tosarono la Cinica chioma al sudetto Massimo, e così l'ordinarono.

Ciò maggiormente si conferma col raccôto di Beda il venerabile, rapportato dal Cardinal Baronio [e], che così dice: dovendo Vitaliano Papa mandare un'Arcivescovo alla Chiesa Anglicana, rivolse l'animo, dopo maturo consiglio, ad Adriano Abate del Monastero Niridano, presso Napoli, di nazione Africano. Ma, stimandosi questi indegno di tal grado, gli propose Teodoro di Tarso della Cilicia. Fù di ciò contento il Santo Padre, ma con tal convenente, che Adriano stesso con lui andasse in Inghilterra; hor perche Teodoro haveva il capo tutto raso, all'usanza degli Orientali di S. Paolo Apostolo, bisognò, che aspettasse quattro mesi, infinattanto, che cresciuti i capelli gli si potesse fare la corona, e dopo fosse Vescovo consacrato.

Ed a suo luogo non habbiam noi rapportato Germano Patriarca di Costantinopoli, che la rasura, e la tonsura chiama: *Duplex corona, circumposita capiti Sacerdotis?*

E per vedere più chiaramente, che dobbiam portare la stessa corona degli accortati capelli tanto noi Latini, quanto i Greci, osserviamo la cerimonia, che fà il Vescovo iniziante alla prima Tonsura: *Pontifex*, dice il rito Latino, *cum forficibus incidit unicuique extremitates capillorum in quatuor locis, videlicet in fronte, in occipitio, ad utramque aurem: deindè in medio capitis aliquot crines capillorum, & in bacile deponit, &c. Incidit in fronte*, perche non debbono i capelli scendere a coprir gli occhi: *ad utramque aurem*, perche debbono star le orecchie scoverte: *in occipitio*, perche de'stare scoverto anche il collo; e così girandosi per la fronte, per sù le orecchie, e per l'occipizio sopra la cervice, viene a farsi la corona capillare; e come la segna il Pontefice ordinante, così dee portarsi per sempre. Che se si dovesse andare col capo tutto tosato, a che servirebbero que'segni? Oltre alle cose addotte leggi

la

d *lib.4.Ep.13.* e *ann.668. n.3. & 4.*

Digitized by Google

la Chiosa *in Clem. 2. de vita, & honest. Cleric.* Pietro Lombardo *lib. 4. dist. 26. lit. B.* S. Tomaso *in 4. dist. 24. qu. 3. art. 1.* E per tutti gli antichi, e moderni il Bauny *disp. 12. de his, ad quæ Beneficiarij obligantur. Lethalis est ergo culpa,* dice egli, *comæ ad cervices relaxatio, cum anathema nulli dicatur, nisi reo mortalis peccati. Sed comam ad cervices promittere est Tonsuram non ferre:* NAM IN HOC TONSURA *differebat* A CLERICA, *quod hæc extaret in vertice, comæ orbiculari sectione, notaque esset Ordinis; illa autem, quæ symbolum est renunciati seculi,* IN PARTE INFERIORI CAPITIS, TONSIONE CAPILLORUM IN ROTUNDUM USQ; AD AURES, *sic enim Can. Non liceat dist. XXIII. Nec oportet Clericos comam nutrire; sed attonso capite, patentibus auribus, &c. Ergo Tonsuræ in Clerico carentia est mortalis.* Ecco, che il portare la sola cherica non basta, vi vuol'anche la tonsura de'crini, che giri per sù le orecchie, e che non cuopra la cervice.

Vediamo adesso il rito Greco, rapportato da Simeone Tessalonicense, che fiorì, fiorendo l'Imperio de' Greci: [*f*] *Tondet enim Episcopus capillos capitis ejus in figuram Crucis, divinum, & tremendum Trinitatis nomen super eum invocans, ex qua omnis consecratio, & mysterium. Primum quidem capillos à vertice capitis tondet, dicens:* In nomine Patris; *postea in fronte, dicens:* & Filii; *deindè ex latere capitis dextero, dicens:* & Spiritus-sancti; *iterumque ex latere sinistro crucem perficit inferens:* Ubique, nunc, & semper. *Omnes autem ad unamquamque invocationem respondent:* Amen. Ecco, che anche i Greci, oltre alla cherica, debbon portare la inferiore tonsura, e non nutrire la chioma, come fanno. Anzi osserva l'eruditissimo Chamillard, che non hanno i Greci affatto rifiutato la corona capillare, ma che sotto la lunga chioma hanno gli accortati capelli in forma di corona: *Quamvis enim comam demittant, subtùs tamen in rotundum rasi sunt, quam rasuram capilli superjecti tegunt. Ut dicam igitur quod sentio,* seguita lo stesso Autore, *Græcorum comam, in Latinos dumtaxat odium laxavit, & nutrivit; nec illa dimidiata capitis detonsio, nisi Schismatici ingenii portio jure nuncupari potest.*

Se considerassimo e noi, ed essi, quanto più gloriosa ci è l'accortata chioma in forma di corona, che lo stesso diadema Reale, ci studiaressimo di portarla canonicamente. Considerolla così il SS. Papa Silvestro, e però, volendogli il gran Costantino met-

[*f*] *de Sacr. ordinat, cap. 2.*

Digitized by Google

ter su'l capo la sua corona d'oro, e di gemme, il Santo la rifiutò, come di lui riferì in un suo sermone Innocenzio III. *Constantinus*, dice egli, *recedens Byzantium coronam capitis sui voluit Beato Sylvestro conferre; sed ipse, pro reverentia Clericalis coronæ, noluit illam portare*. A questo fatto, rapportato anche da Teodoro Balsamone, aggiugne il citato Chamillard: *ita Corona discipuli, ad infamiã à Gentilibus efformata, supra Pontificum capitis verticem sublimata fuit, nobiliorque facta est, quàm gloria Imperatoris*. E perciò Teodosio *in Novella de Episcoporum ordinatione*, chiama S. Pietro: *Episcopalis coronæ Principem*.

Dalla vera tonsura in forma di capillare corona hebbe l'origine quel frequente uso nel pregare tanto il Sommo Pontefice, quanto gli altri Vescovi: PER CORONAM VESTRAM. Così Girolamo nell'epistola, che scrive ad Agostino, che è la XXVI. presso il medesimo S. Agostino: *Fratres tuos*, dice egli, *Dominum meum Alipium, & Dominum meum Evodium, ut nomine meo salutes, precor Coronam tuam*. E S. Agostino al Vescovo Procoliano ep. 147. *Per Coronam nostram nos adjurant vestri, & per Coronam vestram vos adjurant nostri*.

Ma piacesse a Dio, che solo i Greci (per passar da un'estremo all'altro) vivessero colla chioma rilassata. Quanti ve ne sono de' Latini, che ciò fanno, e senza scrupolo (e pure non iscusa i beneficiati, e gli ordinati *in sacris* dal peccato mortale) e senza vergognarsene, essendo loro ignominia, non solo perche S. Paolo dice: [g] *Vir quidem, si comam nutriat, ignominia est illi*; ma eziandio, perche somigliano coloro, che *Fidei Catholicæ reos*, dichiarò il da noi citato Concilio IV. Toletano. E finalmente pajono tanti Preti deposti, giusta la pena del Concilio Quinisesto (che confonde nõ meno i Greci chiomati) sub Sergio Can. XXI. an. 692. *Qui canonicè quorundam criminum rei facti, & propterea perfectæ, ac perpetuæ* DEPOSITIONI *subjecti, in laicorum locum detrusi sunt: si quidem ad conversionem suam sponte respicientes, peccatum deflent, propter quod, à gratia exciderunt, & ab eo se penitùs alienos efficiunt, Clerici habitu tondeantur. Sin autem non sua sponte hoc elegerint,* COMAM SICUT LAICI NUTRIANT, *utpote qui mundanam conversationem vitæ cœlesti præposuerint*.

E però tali Preti debbono essere riggettati dall'Altare. Can. non liceat. dist. 23. *Nec oportet Clericos comam nutrire, & sic ministrare*.

g 1. Cor. 11.

Digitized by Google

ſtrare, ſed attonſo capite, auribus patentibus: & ſecundum Aaron talarem veſtem induere, ut ſint in habitu ornato. Attonſo capite, cioè colla cherica conveniente al ſuo grado: *Auribus patentibus,* cioè colla tonſura circolare de'capelli, che non cuopran le orecchie, ſiccome è detto col Bauny citato.

Finalmente debbono tali Preti eſſere puniti da'loro Veſcovi, giuſta la Siſtina Coſtituzione: *Cum Sacroſanctam:* del 1589, in cui le ſmoderate zazzere ſoſpendono in maniera ſimiglianti Aſſaloni, che ſon dichiarati IPSO FACTO PRIVATI de'loro ufficj, beneficj, &c. Ma queſto non appartiene all'aſſunto della preſente mia lettera, colla quale hò inteſo deſcrivere ſolamente la vera tonſura Chericale; e ſe bene apertamente hò biaſimato le rilaſſate chiome, quell'uſo poi del capo tutto toſato, *nec laudo, nec vitupero,* per eſſerſi pur troppo avvanzato.

E quì fermo la penna, acciocchè V.S. non creda, che, in vece di una piſtola, io le mandi un Trattato, come appunto la materia il richiederebbe; ma non voglio abuſare la compitezza di lei, cui bacio divotamente la mano. Di Napoli a'25. di Aprile 1684.

All'Illuſtriſsimo, e Reverendiſsimo Signore, Padron Colendiſsimo Monſignor Carlo Loffredi Veſcovo di Molfetta.

Pompeo Abate Sarnelli.

Apologia intorno alla lettera antecedente della Canonica Chericale Corona.

Lett. XI.

LA bontà, e la virtù ſono due calamite, che traggono à ſe i cuori, anche di coloro, che ignoti ſono a' loro poſſeſſori. Tanto ne predicò il Romano Demoſtene, quando diſſe: *propter virtutem, & probitatem, eos etiam, quos nunquam vidimus, quodammodò diligimus.* Così io, che non hò havuto mai fortuna di godere della bontà, e della virtù di V.S.Illuſtriſſima, ſe non che per relazione di huomini, queſti però virtuoſiſſimi, ne fui ſempre, non *quodammodo,* ma *omni potiori modo* riverentiſſimo. Hoggi poi che mi veggio honorato d'una ſua gentiliſſima lettera, con cui

mi significa, che, havendo ella letta la lettera mia intorno alla Canonica Chericale Corona, desidera haver notizia delle opposizioni intorno ad essa fattemi, e delle risposte mie al dottissimo consaputo Prelato, io ne resto consolatissimo, ed insieme a tanto suo comandamento ubbidisco. Premettendo, sopra tutto, creder'io, che quel degnissimo Vescovo habbia voluto propormi delle difficoltà, acciocchè discogliendole, dessi alla mia fatica l'ultima mano, che senza dubbio vi si desiderava. E perche hò l'abbozzo della detta Apologia, il copiarò quì sotto, toltene le cerimonie della lettera, in cui vò rispondendo secondo l'ordine delle opposizioni, che così cominciano:

Difficoltà sù l'ingegnosissima lettera del Signor' Abate Pompeo Sarnelli, toccante la Corona Canonica Chericale.

Incomincia la risposta alle difficoltà.

La prima opposizione, che V.S. Illustrissima degna farmi, principia solamente dall'autorità di S. Girolamo: sicchè ella non difficulta sopra le altre, che a questa precedono: concedendomi per prima essere chiarissima la dottrina di S. Isidoro, che insegna: [a] *quod verò detonso capite superius*, INFERIUS CIRCULI CORONA RELINQUITUR, *Sacerdotium, Regnumque Ecclesiæ in eis existimo figurari*. Le quali parole chiaramente dimostrano, che non si salva la Corona Chericale col solo *detonso capite superius*, che noi chiamiamo Cherica; ma la vera Corona è quella, che fà il restante de' capelli, che debbon formare un circolo, come appunto sono le Corone Reali: qual cerchio non deve essere fenestrato, ed interrotto, come altri crede, usando avanti la faccia i cincinni lunghi quanto le orecchie, poi per disopra tosati i capelli, a guisa d'una piramidetta, perche non habbia figura di chioma; come usano moltissimi in coteste parti del Regno. Quì per prima si ripugna à tutte le Ecclesiastiche leggi, che non mai han permesso capelli lunghi quanto le orecchie: e parimente si abolisce la Corona Chericale, che de' havere onninamente la figura di Chioma accortata. Oltre a ciò propongo questo dilemma: ò tai Chetici ammettono la corona capillare: ò nò. Se nò: [b] *cecidit corona capitis nostri*: Se l'ammettono, dov'ella è? O se credono, che vi fia;

a *lib. 2. de Eccles. offic. cap. 4.* b *Thr. cap. 5. n. 16.*

Digitized by Google

ſia; ſarebbe mai convenevole, che un Rè ſi metteſſe in teſta la corona, e che per dentro il cerchio della medeſima ſpuntaſſero fuora tutte intere le orecchie? e pur ſappiamo, che il Rè Mida usò portar ſempre la corona, per cuoprire, non per paleſare la deformità delle orecchie. Adunque il giro de' capelli de' eſſer continuato, ò che ſia alto dalle orecchie, ò a mezza orecchia; non già con laſciare i cincinni avanti alla faccia quanto le orecchie, poi queſte ſporte in fuora, appreſſo ſeguitare i capelli. S'è così? non ſaranno in forma di CORONA, ma di CUFFIA. E non è queſta una cuffia di capelli? e certamente è di quelle, per cui le *orecchie* ſecondo il Proverbio Fiorentino, *ſe n'eſcono pe'l rotto della cuffia*. Non è queſta adunque la corona Chericale; ma l'accennata da S. Iſidoro, le cui parole ſono teſti Canonici preſſo il Decreto di Graziano.

Ella ſimilmente concede (perche *qui tacet, conſentit*) ciocchè da Beda impara, ed inſegna Amalario Fortunato [c] TONSURAEQUE PETRI FORMAM IN MODUM CORONAE SPINEAE, CAPUT CHRISTI CINGENTIS. E ciocchè laſciò ſcritto S. Germano Patriarca di Coſtantinopoli: [d] *Tonſura capitis Sacerdotis, & rotunda ejus pilorum media ſectio, vice* CORONAE *eſt ſpineæ, quam Chriſtus geſtavit.* Ma, quando ciò non concedeſſe, chi non vede, che la ſola corona capillare raſſomiglia la corona di ſpine, che cinſe il capo del Salvatore, e non la rotta cuffia de' Cherici a tondo a tondo toſati.

E chi può negare l'autorità d'Alcuino: [e] *Fertur Beatus Petrus, primus hujuſmodi tonſuram ſibi feciſſe ad ſimilitudinem ſpineæ coronæ Domini.* Nè queſta autorità ripugna a quella di S. Germano, ò del Bleſenſe, che dicono, eſſere ſtato a S. Pietro toſato, ò raſo il capo da' Gentili; perche queſti gli raſero tutto il capo di ſopra, ed egli facendoſi tonſurare i reſtanti capelli, ſe gli riduſſe in forma di cerchio, per ſignificare la corona di ſpine del Signore. La qual coſa non ſolamente è ſcritta dagli Autori, che io cito, e da cent'altri antichi, e moderni; ma ſi vede nelle antiche medaglie, una delle quali è rapportata dal Cardinal Baronio ann. 461. n. 2. (ed io ricopierò nel fine di queſta lettera) che hà la corona appunto come quella, che hoggi portano i Frati; ed il ſudetto Baronio, per amor della verità, quantunque come Filippino, può eſſe

---

c *lib. 4. de Eccl. off. cap. 39.* d *in Theor. rerum Eccleſ.*
e *lib. de div. off. tit. de tonſ. Cleric.*

Digitized by Google

essere, che usasse la tonsura altramente, le sottoscrive: DA QUESTA IMAGINE DEL PRINCIPE DEGLI APOSTOLI SI SCORGE, QUALI ESSER SOLESSERO LE TONSURE DE' SACERDOTI, CHE CHIAMANO CORONE.

V.S. Illustrissima finalmente non si oppone ad Onorio Augustodunense, che dice: *Pars capitis rasa est signum Sacerdotale: Pars* CRINIBUS COMATA *signum Regale.* Ecco oltre alla rasura, come dee restare il rimanente del capo, non tosato sotto il pettine à tondo, a tondo; ma CRINIBUS COMATA. E però la corona capillare sempre è appellata CHIOMA: Penetriamo di grazia alquanto attentamente i seguenti Canoni Magistrali.

Decretum S. Gregorij Papæ circa an. 594. *Si quis ex Clericis* LAXAVERIT CORONAM, *anathema sit.*

Ex Constit. Stephani II. an. 754. *Ut nullus Clericus, &c.* COMAM LAXARE *præsumat, aut anathema sit.*

Constitutio Gregorij IX. circa an. 1227. *Si quis ex Clericis* COMAM RELAXAVERIT, *anathema sit*: rapportato extrà nel cap. si quis de vita, & hon. Cleric.

I medesimi decreti sono repplicati in Concil. Rom. *ann. 721. sub Greg. II. cap. ult.* e nell'altro Concil. Rom. *an. 743. sub Zacharia I. cap. 8.*

LAXARE, in buon latino, val tanto, quanto *dilatare, ampliare*: e *laxum* è l'opposto di *breve, & angustum.* Sicchè *laxare comam* è lo stesso, che lasciar crescere in lungo una chioma breve, ampliare una chioma angusta. Diciamo ancora *adductis habenis, & laxis habenis*, cioè colla briglia tirata, e colla briglia rallentata. E siccome non può *laxare habenas* chi non hà briglia in mano; così parimente non può *laxare comam*, chi non hà chioma per niun conto,

Adunque la vera corona Chericale è una accortata chioma, siccome con Prudenzio è detto di quella di S. Cipriano, che fù la prima corona Chericale tinta di sangue nell'Africa:

Deflua Cæsaries compescitur ad breves capillos.

E di quella di Germanico Vescovo Cantillanense, con Sidonio.

Crinis in Rotæ formam accisus.

Oltre a che si vede chiaramente dagli stessi Canoni sourac-cennati, essere lo stesso LAXARE COMAM, che LAXARE CORONAM, cioè la chioma accortata farla crescere in maniera, che più corona non sia. E però da più Sinodi è comandato, che almeno due volte al mese si riformi la corona; perciocchè lasciandola senza ri-

Digitized by Google

riforma, sarebbe farla diventar rilassata, il che non accaderebbe a chi và tutto tosato, se nō dopo lungo tempo. Eccone gli esempli:

Constit. Marij Carafæ Archiep. Neap. an. 1567. die 11. Ian. *Tonsuram Clericalem, &c. curentque ut ab eis bis saltem unoquoque mense renovetur.*

Synodus Bisuntina in Gallia an. 1481. *Singulis hebdomadis, aut saltem singulis quindenis coronam faciant, barbam radant,* & CAPILLOS SCINDANT. *Scindere capillos*, non è tosare; ma accortare la lunghezza de' capelli. Lo stesso repplica il Sinodo Matisconense del 1498. ed altri.

Tuttocciò mi basterebbe abbondantissimamente a pruovare, anche ad evidenza, la capillare corona Chericale: Sapendo V.S. Illustrissima, come buon Teologo, che qualunque proposizione, non solo di azioni morali, ma eziandio di Fede, se viene affermata, ed insegnata da due, ò più Santi Padri della Chiesa, a cui però gli altri Padri, e Dottori Santi della Chiesa non contraddicono, nè s'oppongono, ò perche di quella non parlano, ò perche di passaggio, ed oscuramente la toccano, deg stimarsi verace affatto, sicche chi la negasse non potrebbe scusarsi di manifesto errore: siccome insegna, con tutti i Dottori, Pietro Sotomajor, Teologo chiarissimo. [f] *Cum duos, aut tres Patres consonè aliquid asserentes adducimus, satisfactum credimus ad probandum Ecclesiæ consensum ex duorum, vel trium testimonio; præsertim cum alij non contradicunt,* AUT QUIA DE EA RE NON LOQUUNTUR, AUT QUIA OBITER, ET OBSCURE. Si fatta Regola è ricavata prima da quel divino dettato: *In ore duorum, vel trium stat omne verbum;* secondariamente da S. Agostino [g], il quale a chiarire per vera questa proposizione Teologica: *Gratiam Dei dari absque nostris præcedentibus meritis*: afferma, che il solo testimonio di S. Cipriano, e di S. Ambrogio è sufficiente: *Cypriani, & Ambrosij testimonia sufficere debent ad utrumque, idest ut gratiam Dei gratuitam, sicut credenda, atque prædicanda est, prædicent.*

Or nel nostro caso S. Isidoro, il venerabile Beda, Amalario Fortunato, S. Germano Patriarca di Costantinopoli, Alcuino, Pietro Blesense, il Cardinal Baronio, Onorio Augustodunense, di comune consentimento affermano, che la vera corona Chericale, non è la sola chierica, ma il cerchio capillare; e niuno S. Padre

f *cap. 19. Confess. contr. Brentium.* g *lib. de bono perseverantiæ cap. 19. & cap. 1. lib. 1. contra Iulianum.*

Digitized by Google

dre vi è, che dica il contrario, ſe non che ne parlano ò di paſſaggio, overo oſcuramente; adunque la noſtra propoſizione è veriſſima, e chi la nega non può ſcuſarſi di manifeſto errore.

Che niuno S.Padre dica il contrario, ſe non che ne parla ò di paſſaggio, overo oſcuramente, qui ſono fondate le difficoltà di V.S. Illuſtriſs. e queſte fondamenta io cercherò di ſvellere colle ragioni, e per prima ella così dice:

Dall'autorità di S.Girolamo, ſolo ſi cava, che non ſi de'radere tutto il capo, e tampoco tagliare i capelli, come ſuol dirſi, à punta di forbici; ma ſolo [in tantum dimittendos, ut operta ſit cutis.] Al che fare baſta, che il capello ſia un dito, ò un'oncia lungo, che è la tonſura lodata dal Signor Pieri.

Or repplichiamo le parole di S. Girolamo, per meglio intenderle: *Perſpicue demonſtratur, nec raſis capitibus, &c. nec rursùs* COMAM DIMITTERE, *quod propriè luxurioſorum eſt, &c. luxta quod diſcimus, nec calvitium novacula eſſe faciendum, nec ita ad preſſum tondendum caput, ut raſorum ſimiles eſſe videamur; ſed in tantum* CAPILLOS DIMITTENDOS, *ut operta ſit cutis.*

Per prima voglio credere, che quel repplicato DIMITTERE, in buon latino, debba dire DEMITTERE; perciocchè *dimittere comam, vel capillos*, val tanto, quanto raderſi affatto il capo, ſiccome ſolevano gli antichi in ſegno di gran meſtizia. Herodotus *in Euterp.*

Aſpice dimiſſos lugentis de more capillos.

Il che certamente non intende S.Girolamo, almeno nel primo *dimittere;* ma più toſto l'uſa in ſentimento di rilaſſare; è ben vero, che alle volte ſi trova uſato *dimittere* pro *demittere*: onde diciamo *demiſſitias tunicas, ideſt longas, & ad talos demiſſas, ſeù dimiſſas, & nulla zona præcinctas.* Ma ciò a noi non importa, mentre che S.Girolamo val d'interprete a ſe ſteſſo, ſpiegandoſi l'un l'altro COMAM DIMITTERE, E DIMITTERE CAPILLOS; che ſono lo ſteſſo. Dice adunque il Santo, che non ſi dee laſciar creſcere tanto la chioma, che aſſomigli quella de' luſſurioſi, &c. ma che ſi dee laſciar creſcere tanto la ſteſſa chioma, ò capelli, che dimeſſi (quì ſtà il punto) ch'è lo ſteſſo, che cadenti, cuoprano ſolamente la cotenna del capo, non il collo, ò gli homeri, come ne' ſudetti. Così S.Girolamo ne inſegna, che non dobbiamo andar tutti raſi, non toſati ſotto al pettine (che ciò vuol dire *ad preſſum*: perche, *preſſum* in latino è lo ſteſſo, che *breve*, come reſtano i capelli toſati ſotto il pettine; ma a punta di forbici non vi reſta nulla, che poſſa dirſi breve; e la punta delle forbici, così inteſa, non ſi è uſa-

Digitized by Google

ra, che nella barba, come di Germanico disse Sidonio: *barba intra rugarum latebras, mersis ad cutem secta forficibus.*) ma bensì con far discendere la capillatura in maniera, che cuopra la cotenna, così detta la sola pelle, che veste il capo.

Soggiugne V.S. Illustrissima: *dalle parole di S. Gregorio il Magno si deduce il medesimo.* Se così è, anche queste sono dichiarate, come le antecedenti. Le dò solamente a notare quel RESECARE CAPILLOS, che non significa tosare sotto il pettine; ma, quando son lunghi troppo, accortargli. Il capello lungo è della chioma cresciuta: quando cresce il capello de'tosati si dice alto, non lungo. Ovid. XI. Metam. parlando della chioma troppo lunga:

Sed solitus longos ferro RESECARE *capillos.*

Dice, *che Ivone Carnotense non giova a provare contro al Signor Pieri.* Giovano bene Ugone Rotomagense, ed Onorio Augustodunense, giusta la Regola Teologale accennata; massimamente perche il Carnotense non è contrario; ma inteso per lo suo verso è favorevolissimo. Si notino bene quelle parole: EO ORDINE PRAECIDERE *debetis.* E prima *præcidere* non vuol dir tosare, ma *scindere, resecare.* Cic. 5. Tusc. *præcidere caput jussit:* comandò (non che gli tosassero il capo) che gliel mozzassero. Se adunque il Carnotense vuole, che si mozzino i capelli con ordine, non dice, che si tosino sotto il pettine, che in ciò non si richiede ordine; ma che si accortino in forma di corona, per maniera, *ut aures, oculos, & alios sensus capitis liberos reddant.* Che, quando i Sacri Canoni volessero il capo tutto tosato, sarebbe stato superfluo il dire, si tosino in maniera, che restino scoverti gli occhi, le orecchie, il collo, &c. ma haverebbono comandato, si tosi tutto il capo.

In quanto poi a'Concilj, e Sinodi, da me riferiti, si contenterà V.S. Illustriss. riflettere, che se ne hò riportato alcuni oscuri, hò immediatamente soggiunto i chiarissimi, acciocchè l'uno manifesti il sentimento dell'altro. Che se ciò non fusse, a che servirebbono tanti Concilj? basterebbono i Generali solamente. Ma nò: quello, che è oscuro ne'Concilj Generali è stato spiegato ne' Nazionali, questi sono stati dichiarati da'Provinciali, ed i Provinciali sono stati ridutti come in minuzzoli di pane a'fanciulli, ne'Diocesani.

Non val dunque, che ella opponga: *Dal Concilio di Basilea non si deduce l'intento*; perche si deduce bene dall'editto della s.mem. di Papa Urbano VIII. che è come una spiegazione di quello.

Digitized by Google

Ma ella anche a queſto ſi oppone, dicendo: *le parole: che ſiano pari, e di ugnale, e moderata lunghezza: niuno dirà, che fuſſero ſtate interpretate in quel tempo, ſecondo la Tonſura Regolare de' Frati.* Diſtinguo: ſe intende, per tonſura Regolare de' Frati, una gran cherica, ed uno ſtretto cerchio de' capelli, alto alle volte un dito dalle orecchie: *concedo.* (E queſta è la vera corona, non de' Cherici, ma de' Veſcovi, e de' Papi, ſiccome de' primi leggeſi ne' Concilj Albien. Nazionale 1254. Buden Nazionale 1279. ed altri: e de' ſecondi ne fan manifeſta teſtimonianza i loro ritratti, che ſi veggon per tutto.) Se intende la cherica quanto un'oſtia ne' Sacerdoti, quanto una particola ne' Cherici d'ordini inferiori, e poi il capello, che ſcenda a modo di accortata chioma infino alla metà delle orecchie: *& nego.* Perche queſta è la vera corona Chericale.

Seguita ad opporſi con dire: *Dalle parole del Concilio Toletano tampoco ſi ricava l'intento del Signor Sarnelli.* Si ricava adunque dagli antecedenti, cioè dal Concilio Provinciale Colonienſe del 1452. dal Provinciale Rotomagenſe del 1184. dal Nazionale Albienſe del 1254. dal Provinciale Burdigalenſe del 1624. e par poca l'autorità di un Concilio Nazionale, e di tre Provinciali fin quà? Intorno a' quali ella de' notare il numero degli anni, e troverà, che per ſei ſecoli continui, oltre al milleſimo, han propugnata la venerabile corona Chericale, da' Concilj Generali ſolamente accennata. Se dunque il Concilio Toletano, quantunque da lei ſtimato a me non favorevole, non mi è contrario, ſecondo l'accennata Regola Teologica, la mia propoſizione è veriſſima. Oltracchè, nè meno io le vò cedere l'oſcurità, che finge ſu'l Concilio Toletano, eſſendo egli più chiaro del mezzodì; torniamlo a ſcrivere a lettere cubitali: DETONSO SUPERIUS TOTO CAPITE, INFERIUS SOLAM CIRCULI CORONAM RELINQUENT. Ripetiamolo colle parole del Rinaldi Breviatore del gran Baronio anno 58. n. 130. *Toſataſi la parte ſuperiore della teſta, vi laſcino di ſotto un circolo, ò una corona. Colla prefata forma di corona nacque miracoloſamente S. Nicezio Veſcovo di Trevi*, la cui ſtoria habbiam rapportata nell'altra lettera. Aggiugne ella; *lo ſteſſo ſi dice del Concilio Londinenſe.* Riſpondo, quando queſto è così oſcuro, come il Toletano, io gli tengo amendue per così chiari, come ſono il Sole, e la Luna.

Al Concilio Nazionale di Buda ſi humiliano i riſpetti, ch'è troppo chiaro: e vuole, che i Veſcovi portino la corona come i Frati,

Digitized by Google

Fratiche così eziandio l'han portata i Sommi Pontefici ab initio Ecclesiæ infino al secol nostro.

Il Sinodo Colonienſe del 1369. anche è chiariſſimo: e queſto dichiara il Torineſe, e'l Ravennatenſe non così chiari.

Soggiugne: *del Sinodo di Firenze ſi diſcorre, come dell'editto della m.mem. di Papa Urbano VIII.* Anzi che ſe quello è chiaro, queſto è chiariſſimo, che aſſegna MENSURAM TONSIONIS COMAE. E queſta di queſto Sinodo non è mica da Frate; perche la concede tanto lunga, *ut ſaltem extremitas inferior auris appareat.*

Il Direttorio Colonieſe ſi paſſa intatto, perche parla a lettere di cupola.

Seguita il Sinodo Carnotenſe del 525. e dice ella: *che non fà per me, perche vi ſi legge ſolamente* CRINEM SCINDERE *uſque ad patentes aures.* E queſto vuol dire accortar la chioma fin sù le orecchie: ſe non crede a me, legga il ſeguente Carnotenſe del 1550. che lo ſpiega a lettere di catafalco; acciocchè la legge ſeguente interpreti l'antecedente: *Presbyteri non deferant capillos longos, aut feneſtratos, vel* TOTO CAPITE SUB PECTINE DETONSOS; *ſed Raſura ſit decens in vertice capitis, &* TONSURA CAPILLORUM AD AURES ROTUNDA, UT TAM SUPERIUS, QUAM INFERIUS CIRCULARIS CORONAE *exprimatur rotunditas.*

Non havrei in oltre creduto mai, che doveſſe un Veſcovo negarmi, che quelli quattro ſegni, ch'e' fà al tonſurando nella fronte, nell'occipizio, e sù l'una, e l'altra orecchia, ſiano i confini della circolare capillare corona ſouracennata, opponendomi ella: *Il Rito Latino di tagliar'i capelli in quatuor locis, &c. in niun conto favoriſce la corona capillare, reſtando li capelli vicino alla faccia, cioè frà queſta, e le orecchie; onde più preſto diſegnano la forma della Croce.* E non ſi ricorda, che, fatti i ſudetti ſegni, quando ella inizia alla prima tonſura, dice dal Pontef. Rom. *ut, ſicut ſimilitudinem* CORONAE TUAE *eos geſtare facimus in capitibus, &c.* Veda, Monſignor mio, che non dice: *ſimilitudinem Crucis tuæ*, ma *Coronæ tuæ.* E poi qual'è la corona? non la ſola cherica, che noi diciamo; perche hà la figura di una medaglia, non di una corona, che cinga il capo; ma li capelli diſegnati in cerchio. Nè vale l'oppoſizione: *che fra'ſegni vi reſtano de'capelli.* Anche il Sarto, quando vuol tondirle le fimbrie ò della zimarra, ò del ferrajuolo, ò della ſottana, mettendogliela addoſſo, fà alcuni tagli nella parte inferiore per ſegni ſolamente; ma poi diſtendendola sù qualche menſa, colla regola di que' ſegni, taglia tutto in giro, tanto ciocchè ſegnato

Digitized by Google

gnato co'primi tagli, quanto ciocchè è frà l'uno, e l'altro di loro. Lo ſteſſo dico de'capelli, ed è incontrovertibile.

Oppone per ultimo: *dal Canon.* Nec oportet, *non s'inferiſce la Corona, preteſa dal Signor Sarnelli*. E pure ne la inferiſce il Bauny diſp. 12. de his, ad quæ Beneficiarij obligantur: il quale dice: *Nam in hoc Tonſura differebat à Clerica, quod hæc extaret in vertice, comæ orbiculari ſectione, notaque eſſet ordinis: illa autem, quæ ſymbolum eſt renunciati ſeculi, in parte inferiori capitis, tonſione capillorum in rotundum uſque ad aures, ſic enim Can. Non liceat diſt. 23. Nec oportet, &c.* E ciò forſe egli preſe dalla chioſa della Clem. 2. de vit. & hon. Cleric. la quale inſegna: *Per raſuram autem ex parte ſuperiori capilli ſubtrahuntur, &c. Per tonſuram verò* EX PARTE INFERIORI CAPILLOS TONDET, *uſque ad revelationem ſenſuum, ſcilicet viſus, & auditus, nè ſcilicet oculos, vel aures impediant, &c. & ex his debetur corona Cæleſtis, unde dicit Canon, quod incedere debent Clerici* DETONSO CAPITE, & PATENTIBUS AURIBUS. Noti bene, non dice aſſolutamente *capillos tondet*; ma *ex parte inferiori capillos tondet*, cioè che ſi debbono accortare, non toſar tutti. Quindi nel *cap. contingit, il 2. de ſentent. excomm.* l'accortata chioma Chericale è ſpiegata con quelle parole: CIRCUMCISIS CRINIBUS. Non credo, che ſi poſſa dir coſa più chiara.

Conchiude V.S. Illuſtriſſima: *Se dunque l'accennata ſeconda corona:* [mi creda non eſſer altra, che una, compoſta di raſura, e tonſura; ma forſe vuol così chiamarla col Greco Patriarca Germano, che dice: *duplex corona, &c.*] *è modo di Tonſura de' Frati,* [non è de' Frati, è la noſtra; e li Frati la portano, perche l'iſtituto loro è il noſtro antico, quando in quelle età d'oro vivevamo in comune] *non vien comandata alla Chereſia ſecolare da alcuno de' diciaſſette Concilj Generali* [havrà voluto dire de' diciannove, che tanti ſono] *ma ſolo da ſette in circa Concilj particolari, quantunque di queſti ſe ne ſiano celebrati da ſettecento: riferiti nella ſumma de' Concilj del Bail, &c. come potrà dire il Signor Sarnelli* NEC LAUDO, NEC VITUPERO?

Riſpondo, che ſe i Concilj Generali fuſſero non XIX. ma diciannove mila, ed i particolari non DCC.; ma ſettecento mila, quando queſti ò ne parlano alla sfuggita, ò oſcuramente; purche non dicano il contrario, come in fatti non lo dicono; ma comandano rigoroſamente, e ſotto pena di ſcomunica la Tonſura chericale, à me baſtano non ſolamente ſette Concilj, ma due, ò tre ſoli, giuſta la regola Teologica da me aſſegnata.

Ma

Digitized by Google

Ma se la mia lettera si piglia per lo suo verso, non sono già sette soli Concilj, ma vndeci tutti chiarissimi, e che ad evidenza spiegano la mente degli altri Concilj Generali, Nazionali, e Provinciali, che non si spiegano in quanto alla forma della Tonsura, che sotto gravi pene comandano. Numeriamogli adunque:

II. Nazionali, *il Budense, e l'Albiense.*

IV. Provinciali, *il Colonience, il Rotomagense, il Burdigalense, il Toletano.*

III. Diocesani, *il Colonience, il Fiorentino, il Carnotense.*

II. *Il direttorio Colonience, e l'Editto di Papa Urbano VIII.* tralasciando gli altri addotti, che ben riflessi, non sono tanto oscuri, quanto altri crede. Oltre à ciò, hò quì spiegato *IV. Canoni Magistrali*, : hò rapportato i Padri, che parlano chiarissimamente: hò dichiarato que' che ad altri pareva, che parlassero oscuramente: hò citato gli Storici Ecclesiastici Greci, e Latini. Che dovea far più? rapportar forse tutti i Concilj? prima non tutti, com'è detto, parlano descrivendo la corona Chericale; ma comandandola. Hò scelto que' che la descrivono. Per secondo: non è il buon cacciatore quel, che prende tutti gli uccelli dell'aria, e tutte le fere del bosco; ma quelche fà una caccia abbondante; nè io mi sono obbligato a rapportar tutti i Concilj, ma que' che fanno al proposito per autenticare, la PRIMA, SEMPITERNA, E VERA CORONA CHERICALE essere il cerchio de' capelli, una chioma accortata. E quella, che non è così NON LAUDO, perche non è Corona: NEC VITUPERO l'uso moderno, perche, com'ella conferma, è troppo innoltrato.

Se tuttocciò non le basta, farò quì comparire due Santi discesi dal Cielo in habito Sacerdotale, che suggellino questa mia Apologia con autentica irrefragabile, e siano i SS. Giovanni Vangelista, e Filippo Apostolo, appariti a Teodosio, che gl'impetrarono da Dio la vittoria; onde il mentovato Teodosio in memoria del ricevuto beneficio fè conjare la Medaglia, rapportata dal Baronio an. 394. num. 9. che noi ricopieremo nel fine di questa lettera. Nella qual Medaglia si veggono i due Apostoli d'habito Sacerdotale vestiti, li quali tengono nella destra un sacro volume, e nella sinistra la Croce. Scorgesi ancora l'habito Sacerdotale, LA TONSURA (sono parole del Baronio) ed i piccioli palii, che con molto decoro ricuoprono le spalle, e'l petto ed anche i voti fatti, e moltiplicati.

Se dunque la corona Chericale è confermata anche con mira-

Digitized by Google

coloſe apparizioni dal Cielo, ſarà veriſſimo ciocchè dice Ugone Rotomagenſe (di cui il santiſſimo, e dottiſſimo Innocenzio III. celebrò queſta laude: *de cujus religione, & ſapientia ſancta Dei Eccleſia lætatur.*) Egli afferma, che ſoli gli Eretici impugnano la corona Chericale: [*h*] *de hac forma regali, de hoc ſigno* Jesu Christi *hæretici quæſtionem faciunt, maximè illi, qui à Clero deciderunt, & ad hæreſim tranſierunt. Unde, inquiunt, corona hæc accepit initium? quid nobis, & coronæ huic?* Non vogliono ſentir nulla della corona, e ſpiegano i Concilj Generali, non ſecondo, che ſono ſtati interpretati da' Nazionali, Provinciali, Dioceſani, da' Padri, e dagli Storici Eccleſiaſtici; ma s'attaccano ſolamente a quelle parole: *patentibus auribus*: e perche fan queſto? per poi burlarci, come fece quell'empio Salmaſio, con dire: [*i*] *hujus enim formula à Pontificijs ſervanda præcipitur, ut Pateant Aures: certè patent etiam & aſinis, & meritò quidem; etenim natura illis grandes dedit, & pilum in capite brevem: homini contra breves, & pilum capitis valdè longum. Ad quem uſum, niſi ad tegendas auriculas, quæ in aſinis, & equis tegi non poſſunt.* Ecco l'iniquità. Non dicono i Concilj, che i Cherici portino ſolamente le orecchie ſcoverte; ma che habbiano la corona, cioè il cerchio capillare, che giri per sù le orecchie tanto alta, che le ſteſſe orecchie ne reſtino ſcoverte: che ſe reſtaſſero tutte coverte, non ſarebbe chioma accortata; ma lunga, che è quella ch'è a' Cherici indecente.

Che finalmente *l'uſo del capo tutto toſato ſiaſi introdotto già nel Clero ſecolare, e nelle Religioni, e Congregazioni de' Cherici Regolari, e viventi in comune*, com'ella dice, non può impedir me, che non dica qual ſia la vera, ed antica corona Chericale, come non hà trattenuto nè il Cardinal Baronio, nè tant'altri, che ne hanno fatto honorevole menzione, ancorche forſe totalmente toſati andaſſero. E ſiccome è lecito far trattati ſopra la vita comune de' Cherici ſecolari, e dire, che così han vivuto per lungo tempo, anzi dourebbono vivere, e beati que' paeſi, ne' quali è ſantiſſimamente introdotta queſt'Apoſtolica coſtumanza, ſotto la vigilanza del preſente SS. Pontefice Innocenzio XI. Così anche è a me permeſſo di moſtrare, e lodare l'antica Chericale corona; e beati noi, ſe, co' miſterioſi ſegni eſterni, ripigliaſſimo gl'interni coſtumi della noſtra ſantiſſima primitiva converſazione.

Fin quì la lettera a quel virtuoſo Prelato, che certamente non ha-

h *lib. 2. cont. hær. ſui temp. cap. 2.* i *Ep. ad Andream Coluium. p. 611.*

Digitized by Google

havea bisogno di tante ragioni, per esser persuaso di ciocchè io haveva inteso provare nell'altra mia lettera; sapendo bene, che fà questi tratti colle persone di studio, per vedere, se hanno copia di erudizione.

Mi dispiace solo, che nè egli, nè V.S. Illustrissima mi troverà in ciò copioso, ma povero così di erudizione, come d'ogn'altro. A me per tanto basta, che ella mi conosca prontissimo ad ubbidirla, siccome con tutta cordialità mi esibisco; e, ringraziandola infinitamente, che non isdegna honorar della sua lettura le mie debolezze, le bacio divotissimamente le sacre vesti. Napoli 25. Agosto 1685.

Medaglie accennate nella lettera.



Al Signor Abate Camillo de' Notarj.

Pompeo Abate Sarnelli.

Della Canonica Tonsura, ò Rasura della Barba Chericale.

Lett. XII.

UBbidisco al comandamento di V.S. con trasmetterle copia della mia lettera, intorno alla Canonica Tonsura, ò Rasura della barba Chericale, scritta alla buona memoria del Signor Bastiano Baldini, già degnissimo Segretario della Pubblica Uni-

Digitized by Google

versità di Roma, appellata la Romana Sapienza, che prima a me noto per lettere, e corrispondenza nelle materie Poetiche, nelle quali egli eccellente era, quando io di simiglianti studj alquanto mi dilettava: dopo conobbi di veduta, e ne ricevei favori in Roma, quando nella Filosofia, e Sacra Teologia fui laureato nel 1680. e con cui hebbi altrettanto dilettevole, quanto erudito, e lungo discorso intorno al celebre Poema di V.S., che egli non nominava senza grandissima venerazione. Il tenor della lettera è il seguente.

Per questa fiata io vo, che la mia penna serva di rasojo a quell'Amico dalla barbetta, dirizzando a V.S. questa lettera, perche gliela facci leggere con attenzione, dichiarandogli qualche passo, che facilmente egli non intenderà, acciocchè pur una volta conosca, che quanto con quella nuova scopettina, che nutrisce su'l mento, ei rende difforme il suo volto: altrettanto erra dalla Chericale disciplina, che ciò vieta a' Cherici Latini con più Canoni in Concilj Generali, Nazionali, Provinciali, e Diocesani mille volte replicati.

Io sò, che se egli havesse qualche lettura della Sacra Bibbia, mi opporrebbe, che la tonsura, ò rasura della barba è vietata nella divina Scrittura, dicendosi nel Levitico: [a] *Non radent caput, nec barbam, nec in carne sua facient incisuras*. A ciò nondimeno risponderei, che la forza di questa legge consisteva in vietare a' Giudei le cose, che facevano i Sacerdoti Gentili della vicina Provincia, i quali si tosavano la testa, e la barba, e con coltelli tagliavansi spietatamente le carni. Tutto ciò vien testificato da Baruch [b], parlante de' Sacerdoti di Babilonia: *In domibus eorum Sacerdotes sedent, habentes tunicas sciſſas, & capita, & barbam rasam, quorum capita nuda sunt*. Lo stesso afferma Luciano [c] de' Soriani Sacerdoti. Nel rimanente la Divina Scrittura non pure non proibisce a gli huomini il raderſi nè capelli, nè barba, ma lodalo, e talora comandalo in occasione di gran dolore, come dimostrano molti luoghi de' Profeti Isaia [d], Geremia [e], Ezecchiele [f].

Ma quando tutto ciò fusse per l'opposto, come non è; a me basta, che dal principio della nascente Chiesa i Cherici usarono la tonsura della barba. Parlo de' Cherici Romani, e della Chiesa

a *cap.* 21. b *cap.* 6. c *de Dea Syria.* d *cap.* 7. & 15.
e *cap.* 41. f *cap.* 5.

Digitized by Google

sa Occidentale. E ciò chiaramente appariſce da quello, che i fedeli tanto Cherici, quanto Laici nella primitiva Chieſa ſi conformarono in queſto a gli altri: perche, uſando nell'Oriente così i Giudei, come i Gentili la barba, i Chriſtiani frà eſſi facevano lo ſteſſo; ma nell'Occidente, e, più che altrove, in Roma, ſolevano, maſſimamente quelli, ch'erano di età più matura, al riferir di Gellio [g] raderſi la barba, come per ſegno di nobiltà. E ſolo nel lutto ſi laſciavan creſcer la barba: così di Giulio Ceſare dice Svetonio: [h] *Diligebat uſque adeò: ut audita clade Tituriana, barbam, capillumque ſubmiſerit, nec antea ademerit, quàm vindicaſſet.* Ed Auguſto, quando inteſe la rotta Variana nella Germania: *adeò conſternatum ferunt, ut per continuos menſes, barba, capilloque ſubmiſſo, caput interdum foribus illideret.*

E perche Adriano Imperadore fù il primo, che portaſſe la barba, ed alcuni pochi dopo lui: e ne furon ripreſi da Dione [i] e da altri Scrittori, e non furono imitati dagli altri Romani: ſiccome nè meno da'fedeli Occidentali, per eſſer tal'uſo comune a tutti, honeſto, e decente. Lo ſteſſo Tertulliano teſtifica, eſſere ſtati i noſtri differenti da'Gentili nel veſtir ſolamente, uſando eglino il pallio, e non nella barba: però i medeſimi Gentili del pallio ſolamente, non della barba gli biaſimarono. Sicche i Cherici Latini ab antico ſono andati ſempre raſi.

Deeſi avvertire, per intelligenza di alcuni Canoni, che ſiccome la tonſura della barba è univerſalmente comandata a'Cherici Latini, così la raſura trovaſi alle volte vietata; ancorche non ſia preciſamente quell'affettata raſura; la quale ſi dee più toſto chiamare ſvellimento de'peli; che queſta fù biaſimata eziandio da' Gentili, come di Giulio Ceſare, e di Ottone riferiſce Svetonio: Tertulliano ancora danna queſti tali, dicendo: *Barbam acriùs cædere, interpellere, &c.* ſtudiando eſſi con uno ſtromento di Cirugia, detto Volſella, e con altri medicamenti, di farſi la faccia, come di donna; tuttavia parendo la raſura in alcuni tempi troppa dilicatezza, la proibirono, come nel ſeguente Can. 3. del Concil. Barcinonen. an. 540. ſotto Vigilio I.

Ut nullus Clericorum comam nutriat, aut barbam radat.

Ma non per queſto permettevaſi nutrimento di barba, ò di barbetta; ma volevano, che ſi portaſſe ugualmente toſata. A queſto intendimento và Synodus Lucenſis an. 1625.

M Bar-

g *l.* 3. *c.* 4. h *in c. Iul. c.* 67. i *in Hadrian.*

Digitized by Google

Barbam item ne radant, ſed æqualitèr tondeant. Il che facevaſi a punta di forbici; qual'uſo è durato infino a'noſtri dì; raccontandomi un gentilhuomo non molto vecchio, che ricordavaſi di alcuni, che riteneano queſta coſtumanza.

Come poi il raderſi la barba ſi fece ugualmente comune a gli Occidentali, e preciſamente a'Romani (anzi di alcuni Greci ne' loro paeſi ſcrive Dione [k], che per dare ad intendere di tenerſela co'Romani, andavano contro alla coſtumanza di tutti gli altri Greci colla barba raſa) queſto fecero ſingolarmente quelli, che in Roma dimoravano, e maggiormente i fedeli Romani, e tutti gli altri Chriſtiani dell'Occidente, che a queſti ſi conformavano.

Tutti adunque i Cherici Occidentali andavano colla barba, ò toſata, ò raſa. Che i Preti delle Gallie così andaſſero ne habbiamo un chiaro eſempio in Sidonio Apollinare [l] il quale parlando dell'ornamento corporale di Germanico Veſcovo Cantillanenſe, dice così: *Veſtis adſtricta, tonſus cotburnus, crinis in rotæ ſpeciem acciſus: barba intra rugarum latebras, merſis ad cutem ſecta forficibus.*

Nel 630. di S. Amando, Veſcovo di Trajetto, iniziante al Chericato S. Bavone, ſcriſſe Teodorico Abate di S. Trudone, riferito dal Surio: *gaviſus S. Amandus, in Eccleſia Gandenſi, ibi ante Aram B. Petri Apoſtoli, militiam Chriſti profeſſum,* BARBA, *& capillo tonſum, aſſumit in Clericatum.*

Filippo, Abate di Buona-ſperanza, [m] racconta di un Chericato nella fanciullezza, che, dipoſto l'abito, viſſe laico infino alla vecchiaja, che facendoſi un Sinodo, egli pentito, ripigliò l'abito, e v'intervenne in queſta guiſa: RASUS BARBAM, *raſus coronâ, tonſus comam in rotundum, indutus Clericali veſte, venit in Synodum, & inter cæteros Clericos reſedit, gaudentibus, mirantibusque multis, quod & ſpiritu, & habitu fuerit immutatus.*

Nel tempo del Cardinal Beſſarione, ottimo, e dottiſſimo huomo, fù notato, che in tutto il Sacro Collegio, egli ſolo, che Greco era, ſecondo il coſtume de gli Orientali, nutriva la barba, gli altri eran tutti raſi. Sarebbe ſtato eletto Papa, per le ſue ottime qualità, ſe quella barba, *quam promiſſam, & pexam ad delicias gerebat*, come nota l'Oldoino, non l'havelle dimoſtrato troppo Greco; onde il Cardinal d'Avignone ne l'eſcluſe, ſiccome riferiſce Pio

k *orat.* 36. l *lib.* 4. *ep.* 13. m *lib. de contin. Cleric. c.* 118.

Digitized by Google

Pio II., dicendo a' Cardinali frà le altre queſte parole: *Nondum barbam raſit Beſſarion, & noſtrum caput erit?* la medeſima barba, toccatagli cõ qualche diſprezzo, da Ludovico XI., gli fù cagione, che di grande malinconia, nel ritorno da Francia, ſi moriſſe in Ravenna a' 18. di Novembre del 1472. huomo per altro benemerito della Romana Chieſa, e della Greca.

In oltre queſt'uſo di toſare la barba fù oſſervato dal Romano Clero così coſtantemente, che regnando i Goti in Italia, quando per imitar queſti, che in Roma lungamente dimorarono, i laici Romani l'uſo della barba ricevettero, i Cherici tuttavia ivan raſi. Anzi Gregorio VII. l'anno del Signore 1073. ſcrivendo al Veſcovo di Cagliari, gl'ingiunſe, che coſtrigneſſe i ſuoi Cherici a raderſi la barba, ſecondo l'uſo de' Maggiori; affermando, *eſſerſi ciò oſſervato da che principiò la Chieſa*; e dello ſteſſo ne ſcriſſe ancora al Duca di Sardegna. [n]

Ma veniamo a' Concilj, che ciò più chiaramente e dimoſtrano, e comandano.

Synodus Tridentina an. 1593. *Barbas verò tales gerant ne videantur partium quarundam raſura militares homines imitari*: VEL PLANE ABRASAS, VEL CIRCUMTONSAS *gerant*: *præcipuè verò pilorum abraſione ſuperiora labra aperiant*.

Synodus Caſtellana an. 1595. DERIDENDAM *illam conſuetudinem a noſtro Clero procul arcere volentes, quam ſumunt à laicis quidam Clerici, Presbyterique nonnulli, ut barbam circumquaque radant, eam tantummodò & prolixiorem quoad fieri poteſt in ſuperiore labro nutrientes, relictis quoque pilis aliquibus, ſed paucis, ad inſtar cuſpidis, ſub ore in inferiori parte*. (Ecco deſcritta la ridicola barbetta; ed eccola inſieme proſcritta) *ſtrictiſſimè mandamus, omnes in Clero, quicumq; ij ſint, ab hujusmodi vanitatibus abſtinere*: *barbam enim* VEL TOTAM RADANT, VEL AEQUALITER TONDEANT: *qui contrafecerint, unius auri pœna pro qualibet vice mulctentur, vel carceris, arbitrio Epiſcopi*.

Synodus Colonienſis an. 1596. *Nulli barbam nutriant, ſed eam ſecunda, vel tertia qualibet ſeptimana, vel novacula abradant, vel forficula ad preſſum auferant, aut ſaltem per tenuem pectinem tondentes, ita attondeant, ut tantum operta ſit cutis*: *& nec infra in acutum deſinat* (ecco la barbetta) *nec ex ſuperiori labro in alas excreſcat* (ecco i baffi) *aut ultra ipſum labrum in os propendeat, ne aut ſanguinem, aut corpus Dominicum accepturi, hinc per contactum barbæ in peccatum*

n *ep.* 19. & *ep.* 41.

Digitized by Google

irreverentiæ incidant, undè reconciliationem, & gratiam majorem ſperabant.

I ſeguenti comandano la raſura aſſolutamente. Synodus Biſuntina an. 1481. *Clerici univerſi, &c. non nutriant comam, neque barbam; ſed ſingulis hebdomadibus, aut ſaltem ſingulis quindenis coronam faciant, barbam radant, & capillos ſcindant.*

Synodus Meldenſis an. 1493. *Non nutriant comam, aut prolixam barbam; ſed ſæpe* RASI, *&c.*

Synodus Sipontina an. 1678. §. xv. *Barbam etiam Sacerdotes de octo in octo dies radant, ne ſuperioris labij longiuſculis pilis inter communicandum impediantur: qui ſecus culpabiliter fecerint, pœnam ſcutorum ſex, volumus, incurrant: innovantes in his Synodales Conſtitutiones glor. mem. Dominici Gymnaſii Archiepiſcopi prædeceſſoris S. R. E. Cardinalis de anno* 1588.

Ed ecco di vantaggio un Sinodo a noi notiſſimo, che vieta que' baffi, ò ſia muſtaccio a parenteſi, che hò pur'io in alcuni ammirato: ed è il Sinodo Napoletano del 1576. *Presbyteri ſuperioris labii pilos tonſos ita gerant, ut nullum SS. Euchariſtiæ ſumptioni impedimentum afferant, nec eos Clerici, nedùm Sacerdotes, uſqueadcò excreſcere ſinant, ut retorti, & birſuti, Turcarum, ut ajunt, inſtar ſint.*

Ma ritorniamo alle barbette così ben coltivate, che pajono ſcopettine, ò ſiano ſpazzuole. Eccole egregiamente delineate, e biaſimate inſieme. Synodus Amerina an. 1595. cap. 660. de Clericorum barba. *Caveant verò Clerici, ne, quod barbatuli quidam adoleſcentes, & adoleſcentibus corruptiores viri faciunt, genas ad mentum uſque ſtudiosè deradant,* MENTO BARBAM, VELUTI COMPOSITAM PALUSTRIBUS CALAMIS SCOPULAM, QUOD VISU QUOQUE FOEDUM EST, *promittant, & cum cura inde nutriant, comantque.*

Nè creda l'Amico, che io mi ſtia su' Sinodi ò Provinciali, ò Dioceſani ſolamẽte, eccogliene uno Nazionale, che è il Cartagineſe IV. del 398. nel ſuo Proemio appellato: *Concilium univerſale*; a cui convennero CCXIV. Veſcovi Africani, fra' quali fù eziandio S. Agoſtino Veſcovo d'Ippona. Il Canone è il XLIV. che così dice: *Clericus nec comam nutriat, nec barbam.* Ed è allegato extra nel cap. Clericus v. de vit. & hon. Cleric. Da queſto Canone inferiſce il Cardinal Baronio, che S. Agoſtino, il quale intervenne, e ſi trova ſcritto a queſto Concilio, e gli altri Veſcovi, e Chierici della Chieſa Africana, non portaſſero la barba lunga; ma ſe non raſa, toſata almeno; maſſimamente perche gli Eretici Euchiti, e Maſſaliani portavano la barba lunga, e la chioma, come le donne,

Digitized by Google

ne; onde i Cattolici dovean portarla tosata, per togliere ogni occasione di sospetto, che ponessero cura a nutrirla.

E per maggior fondamento ecco un Concilio Generale, cioè il Lateranense V. del 1512. incominciato da Papa Giulio II. e proseguito, e terminato sotto Papa Leone X. *Cujus Canones* (per usar la frase di S.Damaso Papa ad Aurelio Arcivescovo) *sunt spiritu Dei, & totius mundi reverentia consecrati*. Quivi nella sess. IX. si legge: *Reliqui verò Clerici temperatè, ac modestè omnia faciant, & tam ipsi Clerici beneficiati, quàm in sacris ordinibus constituti, comam, NEQUE BARBAM NON NUTRIANT*.

E tutte queste sacrosante leggi hanno l'origine dall'antica usanza della Latina Chiesa, in cui tutti i Preti ivan rasi; anzi costumavasi, che il Vescovo, siccome facea la prima tonsura de' capelli, così faceva eziandio quella della barba, la cui formola è nel fine del Pontesicale Romano, titulo: *de Barba tondenda*; di questo tenore: *Quando primò Clericis barba tondentur, dici debet, Pontifice sedente cum Mitra, Antiphona*: Sicut ros Hermon, qui descendit in montem Sion, sic descendat super te Dei benedictio. *Psalmus*: Ecce quàm bonum; *cum* Gloria Patri, &c. *Quo expleto repetitur Antiph.* Sicut ros,&c. *Qua finita, Pontifex deposita Mitra surgit, & stans versus ad illum, dicit*: Oremus. DEUS, cujus providentia, omnis creatura incrementis adulta congaudet, preces nostras super hunc famulum tum JUVENILIS AETATIS decore lætantem; & primis auspicijs attondendum exaudi, ut in omnibus protectionis tuæ munitus auxilio, ævoque largiore provectus præsentis vitæ præsidijs gaudeat, & futuræ. *Per Dominum nostrum, &c.*

Finalmente riduciamci alla pratica, che sopra ciò tenne il glorioso S.Carlo Borromeo, Cardinal'Arcivescovo di Milano, tenacissimo della Ecclesiastica disciplina. Il Giussano nel libro IV. della vita di lui al capo X. così dice: Havendo il Santo Cardinale Arcivescovo ritrovato, che nella Chiesa sua pochi ritenevano quell'antico, ed universal'uso della Chiesa Occidentale di radere la barba, e vi si era introdotta gran corruttela in nutrirla, ad imitazione degli stessi huomini mondani; volle rimediare ad un luso, ed abuso sì grande, tanto disdicevole, ed indegno dello stato Ecclesiastico: però egli mandò in luce una lettera Pastorale, indirizzata al suo Clero, data a'xxx. di Dicembre del 1576. nella quale egli esortava tutti paternamente a portare la barba rasa, conforme all'antico istituto, ritenuto per anche da alcuni buoni Sacerdoti Milanesi, benche in altri luoghi per la mutazione de'

Digitized by Google

de'tempi si fusse smarrito: come similmente haveva fatto tutto il resto della buona disciplina; mostrando con vive ragioni, quanto conveniſſe questo pio istituto allo stato Ecclesiastico, tanto differente per la sua altezza, ed eccellenza, da quello de' secolari; e però meritava essere accompagnato da una singolarità di vita, eziandio nella esterna composizione, dissimile in ogni cosa da quella de'laici; e che doveva risplendere particolarmente nella conversazione di persone, consacrate a Dio, la virtù della santa humiltà in grado molto eminente, levandosi per ciò quello, che poteva servire ad ostentazione, e superbia; spiegando dopo tutti i misterj, che stavano rinchiusi dentro a questo esterno rito, ed esortando ogn'uno ad abbracciarlo volontieri, e prontamente; la qual lettera fù di tanta efficacia, che si disposero generalmente ad ubbidirvi, benche molti delli più pij havessero già eseguita questa buona intenzione del loro Pastore, solamente con haver'inteso, ch'egli lo desideraya; e molto più gli mosse poi l'esempio di lui, il quale nel medesimo tempo comparve in pubblico raso alla forma di molti Santi Padri antichi, mostrando agli altri in se stesso il modo, che in ciò serbar doveano. E non fù operazione inutile, perche se bene alcuni nel principio si resero un poco difficili, l'esempio di tutti gli altri gl'indusse poscia à seguirgli; e dopo essere introdotto l'uso, lo stabilì con un decreto nel primo Sinodo, e lo mantenne sempre mentre egli visse, non senza molto frutto, per lo buon'esempio, che ogn'un ne prendeva: essendo i Preti Milanesi conosciuti per discepoli di questo gran Maestro in tutte le parti, per questo particolar segno della BARBA RASA: ed erano insieme riveriti, come huomini molto religiosi. Fin quà il Giussano.

Onde andò errato quell'Arcivescovo, il quale voleva, che tutti i suoi Preti nutrissero la barbetta; perciocchè volendo egli a ciò costrignerne uno, che sapeva leggere il diritto Canonico, questi ricorse *alla Sacra Congregazione de' Vescovi, e Regolari*, e ne ottenne il seguente Decreto, registrato dal Nicolio ne' M.SS.

Se il Prete vuole, si può radere tutta la barba, nè il Vescovo glielo può proibire 1580. *Matera 3. Maij. Che sarebbe proibirgli l'osservanza del cap. Clericus V. de vit. & hon. Cleric.* Che è il Can. XLIV. del IV. Concilio Cartaginese, da noi rapportato.

In quanto a' misterj della tonsura, e rasura de' Cherici; in queste si considera il benedetto CHRISTO, non in quell'abito, che usò in tutta la sua vita, uniformandosi alla costumanza di quella re-

regione, e di quel tempo; ma in quello, in cui comparve vittima, e Sacerdote, nel tempo della sua Passione. E siccome la Chericale corona de' capelli da' Padri è spiegata per la corona di spine del Redentore: così la barba nuda da' peli, ne dinota lo svellimento de' peli della barba del medesimo, per la quale egli strascinato fù nel colmo de' suoi dolori, come afferma il divotissimo Taulero: [o] *Unus quidem sputa in faciem: alius in caput, alius in collo pugnos ingerebat: hic crinibus, ille* BARBA *trahebat, &c.*

E quindi è, che l'Apostolo S. Pietro, avvenendogli, che per obbrobrio da' Gentili gli fusse raso il capo, e la barba; e, riflettendo sù l'appassionato Signore, volle, che quanto gli accadette per ignominia, restasse ne' Ministri dell'Altare per misterio; tanto più, che i Nazarei dell'antico testamento, (e tanto val Nazareo, quanto Santo, titolo dato dal medesimo Apostolo a' Sacerdoti: *Vos autem genus electum, regale Sacerdotium, gens sancta*) se ben per qualche tempo si lasciavan lunghe e la chioma, e la barba, quale spazio di tempo era come un noviziato, dipoi, compiuto tal tempo si radevano, ed i capelli, e la barba, ed i peli ardevano nel fuoco del sacrificio: così scrive Alcuino: [p] *Impletis autem voti sui diebus, veniebant ad templum Domini, & offerebant pro se, quæ lege præcipiebantur, radebantque capillos capitis sui, &* BARBAE, *partemque pilorum in flamma Altaris cremabant.* Ciò parimente fù da Dio comandato ad Ezechiele: [q] *Tu fili hominis sume tibi gladium acutum, & duces per caput tuum, & barbam. Videlicet,* aggiugne S. Isidoro Ispalense, [r] *quia & ipse Sacerdotali genere Deo in ministerio sanctificationis deserviebat.*

Ma udiamo tutto l'avvenimento di S. Pietro da Onorio Augustodunése [s], che spiega anche i misterj, appartenenti a' costumi: *Petrus quoque Apostolus à gentibus captus, & ad ludibrium Christianorum, traditus,* BARBA *rasus, & capite decalvatus. Quod ipse deinceps in ministerio fieri jussit; quòd incredulos, quamvis inscios, tamen, Deo permittente, in figura operatos intellexit; sicut & Crux olim fuit subsannatio, nunc est Ecclesiæ gloriatio. Per caput, principale animæ, scilicet mens denotatur, quæ sicut caput capillis, ita cogitationibus perornatur, quæ novacula timoris Dei debet à superfluis cogitationibus radi, ut nuda facie cordis valeat cœlestia contemplari, &c.* QUIA AUTEM BARBAM RADIMUS, IMBERBES PUEROS SIMILAMUS, QUOS SI HUMI-

o *de vita, & pass. Christ. c.* 17. p *lib. de div. off. tit. de conf. Cleric.*
q *cap.* 5. r *l. de Eccl. off.* s *lib. de gemma animæ par.* 1. *cap.* 193.

Digitized by Google

MILITATE IMITABIMUR, ANGELIS; QUI SEMPER JUVENILI AETATE FLORENT, AEQUABIMUR. Allude all'orazione, che diceva il Vescovo tonsurante la barba Chericale, da noi rapportata.

Repplica Ratmanno Corbejense: [t] *Beatus quoque Petrus Apostolus, nec non & alij plures, tàm de numero Apostolorum, quàm etiam de Christi discipulorum leguntur, &* BARBAS, *& capita rasisse. Siquidem hoc egisse Petrum, ipsius hodieque testantur Imagines, quæ tali schemate pictorum arte formantur.*

Lo stesso avvenimento di S. Pietro è raccontato da S. Germano, Vescovo di Costantinopoli, [u] usando i Gentili così dispregiare, come si fece in Roma tal'ora, i Filosofi; onde di Apollonio Tianeo, Filosofo Pittagorico, scrisse Filostrato, [x] che essendo stato messo d'ordine di Domiziano Imperadore in prigione, gli fù mandato un barbiere, che gli tagliasse la chioma, e la lunga barba.

Nè ostano le Imagini di S. Pietro, che barbate si veggono; perciocchè havendo egli santificato le carceri, in quelle non potèa adoperar barbiere; anzi chi ben considera la barba delle sue Imagini, vedrà esser barba cresciuta ad un volto raso, per esser corta, ed uguale in giro.

Or vedano gli amatori delle spazzuole, ò scopettine, quanto è contro alla Ecclesiastica disciplina il nutrire simiglianti ridicole barbette. Io per me vorrei, che con costoro s'imitasse Dionisio, che se ben fù Tiranno, fè tuttavia anche qualche cosa di buono, il quale tolse ad Esculapio, creduto figliuol d'Apollo, la barba d'oro, c'haveva; e perchè? *quod negaret decorum, patrem Apollinem imberbem, ipsum verò tàm horrida barba vestitum.* E con ragione ogni Cherico depor dovrebbe quella barba, che i nostri Padri, com'è detto, non mai nutrirono, anzi eliminarono dal Clero.

L'Amico, per la Dio grazia, non è di quelli, delli quali disse Agostino [y], che non volevano tosarsi la barba, quasi che fossero uccelli, alli quali è di molto nocumento l'essere spennacchiati: *Et in hoc, quò quæsò tàm apertè contra præcepta Apostoli conari? an ita vacandum est, ut nec tonsores operentur? an quia Evangelicas volucres imitari se dicunt, quasi depilari timent, ne volare non possint.* Per la qual cosa egli, che non hà mai usato la barbetta (che per altro

---

t *Contra Græc. oppositа lib. 4. c. 5.* u *in theor. Eccl.* x *in Apoll. lib. 7.* y *de operè Monach. cap. 31.*

Digitized by Google

tro ſarebbe compatibile) ſi perſuaderà ſenza dubbio, ſe non vuol'imitare que' Filoſofaſtri, che non dalla ſapienza, ma dalle barbe, ſi faceano ſtimar tali. Di queſti diſſe Lattanzio: [y] *Maximum itaque argumentum eſt, Philoſophiam neque ſapientiam oſtendere, neque ipſam eſſe ſapientiam, quòd myſterium ejus barba tantùm celebratur.* Se bene non furono tutti di un'humore; perciocchè Demonace, uſando la barba ancor'egli, non per elezione, ma per non parer ſingolare tra' filoſofanti, dimandato da un Giovane, di qual ſetta di Filoſofi ei fuſſe: riſpoſe: E come ſai tu, che io ſon Filoſofo, ſe fin'hora non m'hai udito parlar di filoſofia; e, penſando, che ciò detto gli haveſſe a riguardo della barba, ſorridendo gli voltò le ſpalle; ma dimandandogli il Giovane la cagion del riſo, ſoggiunſe: *An non magnoperè ridiculum, ſi tu me ex barba judicas Philoſophum, ipſe barbam non habens.* Quindi fù poſcia originato il Proverbio: *Pallio, & barbatenùs Philoſophus.*

E quindi ancora avvenne, che quantunque i Greci uſino, anche affettatamente la barba; pure tra' loro vi fù chi poco ſe ne compiacque, onde hebbe à dirne Griſoſtomo, [z] *Barbarum primùm inventa eſt tonſura, & videbatur moderatum eſſe, nè valde promitterentur; nec nimium, ſed leniter corrigeretur natura, &c. deinde radebant uſque ad genas.* Anzi vi fù tra' loro Epigrammatarj chi non lodolla, nè meno ne' filoſofanti, onde cantò quel diſtico:

εἰ τὸ' τρέφειν πώγωνας δοκεῖ σοφίας περιποιεῖν,
ἦ τράγος ἱυπώγων ἔνδολος ἐσι πλάτων.

Che altri coſi traduſſe in latino.

Si promiſſa facit ſapientem Barba, quid obſtat
Barbatus poſſit quin Caper eſſe Plato.

Ed il Marini coſi traſportollo

Se la Barba, che irſuta al petto pende,
Filoſofo altrui rende:
Chi dirà, che un Caſtrone
Non poſſa eſſer Platone?

E ciò ſia detto in grazia della ſua Muſa; ma ritornando al ſerio; non è ſcuſa ſufficiente quella, che hoggidì non ſi ſtima venerabile, huom ſenza barba. Perche, repplico io, non ſono adunque ſtati venerabili tanti noſtri maggiori, che per tanti ſecoli ſon'iti raſi? dunque non ſono venerabiliſſimi tanti Monaci, Frati, e Preti Regolari, che ſi radon la barba?

y *de falſa ſapientia cap. 24.* z *in oratione priori Tarſica 33.*

Digitized by Google

E perche noi soli Cherici secolari, se imitiamo cosi illustri esempli, ci renderemo dispregievoli? Or dunque V.S. gli dica, che faccia a mio modo, si riduca il volto a quel di prima, e non tema di esserne biasimato; perciocchè huomo veramente Ecclesiastico, e dotto de' sacri Canoni non gli darà mai di ciò biasimo; anzi chi ne'l riprendesse, mostrerebbe di voler'essere incolpato di ciocchè registrò il Cardinal Baronio, [a] dicendo: il primo, che rimproverasse a' Sacerdoti latini l'andare colla barba rasa, fù Fozio [b] Vescovo di Costantinopoli Scismatico, ed Eunuco. Io però, che per la Dio mercè non sono Eunuco, e son Cattolico, il consiglio a levarsi dal volto quella scopettina, che come odo, gli difforma il viso molto horridamente. E se ciò farà gli prometto di far, uscire dalle stampe 500. copie di questa mia lettera, acciocchè, havendone egli abbondanza, a chiunque della Chericale, e Canonica rasura il rimproverasse, ne possa dar'una, ò più, per confutarne i rimproveri.

Fin quà la mia lettera: la quale V.S. riceverà, non come riprensiva dell'uso introdotto, essendo che ciò a me non appartiene; ma come manifestativa del mio parere, se pur mio posso chiamarlo, quando si raccoglie dal midollo della Ecclesiastica erudizione. Il tutto però sottometto alla correzione de' più dotti di me, e precisamente di V.S. cui bacio divotamente la mano. Di Napoli a' 30. di Settembre 1685.

Al Signor Bartolomeo Ricceputi, Cappellano Maggiore della Cattedrale di Forlì.

Pompeo Abate Sarnelli.

Perche nel Giovedì santo si lavano dal Vescovo i piedi à tredici, e non più tosto a' dodici; se dodici furono gli Apostoli.

Lett. XIII.

Quando V.S. mi vuol proporre simiglianti quistioni, non più toccate da veruno Autore, si contenti, per lo meno, dar-

a *An.* 58. *n.* 142. b *in epist. ad Nic. Papam.*

Digitized by Google

darmi un meſe di tempo per volta. Il Signore Pier Paolo ſuo fratello hieri mi conſegnò la ſua compitiſſima lettera, ed hoggi viene per la riſpoſta, perche vuole ſpedire il mandato corriero. Mi creda, che hieri, ed hoggi non hò fatto certamente altro, che voltar ſottoſopra la nobiliſſima Biblioteca del noſtro Eminentiſsimo Signor Cardinal Arciveſcovo Orſini, comun Padrone, e Mecenate, che, come sà, è copioſiſſima di Autori tanto antichi, quanto moderni, li quali intorno alle ſacre Cerimonie hanno ſcritto; e pure non hò trovato uno, che dica perche nell'eſecuzione del divino mandato del Giovedì ſanto ſi debbano dal Veſcovo lavare i piedi a' tredici, e non più toſto a' dodici; ſe dodici, e non tredici furono gli Apoſtoli, a i quali CHRISTO fè la lavanda de' piedi.

Quelli, che hanno ſcritto dopo il Cerimoniale Romano, non portano altra ragione, ſe non che il medeſimo Cerimoniale così comanda nel cap. 24. *de mandato, ſeù lotione pedum* fol. 296. le cui parole ſono le ſeguenti: *ſed quia circa hoc diverſi ſunt ritus Eccleſiarum; alicubi enim eſt in uſu veſtire ſumptibus Epiſcopi, vel capituli* TREDECIM PAUPERES, *eoſdemque cibo, & potu reficere, &c. alibi Epiſcopi lavant pedes* TREDECIM EX SUIS CANONICIS, *&c. Si igitur lavandi erunt pedes* TREDECIM *pauperibus*. Così gli Scrittori delle ſacre Cerimonie avvertono, che ſi apparecchino tredici mappule, ò ſian ſciugatoi, per raſciugare i piedi, e non altro. E perche de' ſacri miſterj delle cerimonie hanno ſcritto più gli antichi, che i moderni, non hò laſciato di leggerne molti, cioè il B. Iſidoro Iſpalenſe: Albino Flacco, detto Alcuino: Amalario Fortunato: Rabano Mauro Arciveſcovo di Magonza: Walfrido Strabone: Bernone Abate: Micrologo: Ivone Carnotenſe: Ildeberto Cenomanenſe: Ruperto Abate: Pietro Cluniacenſe: Radolfo de Rivo: l'Autor del libro, detto Gemma Animæ: Ugone di S Vittore, che tutti gli hà S. Eminenza, e queſti non dicono nulla nè del numero tredici, nè del ſuo miſtero. Hò letto parimente Durando, Durante, Paride Craſſo, il Roſſi, Gavanto, Quarto, Caſtaldo, Bauldry, edi queſti moderni alcuni nominano ſolamente il numero *trèdici* giuſta il Cerimoniale de' Veſcovi; ma del miſtero nulla.

Che vuol dunque V.S., che io le riſponda di certo? Non poſſo dirle, che una mia ſpeculazione, che, leggendo con queſta occaſione Ruperto Abate, mi è ſovvenuta. Dice il ſudetto Autore [a],

a *de div. offic. lib. 5. cap. 21. & 22.*

LYON 1811

Digitized by Google

che anticamente nella Chiesa, due volte, ed in due diverse maniere si eseguiva questo divino Mandato. Il primo era la lavanda, che facevano i Canonici della Chiesa Cattedrale a' piedi de' poveri, rappresentando essi, in persona della Chiesa, il mistero della Maddalena, che lavò, ed unse i piedi del Salvatore. Il secondo era la lavanda, che faceva il Vescovo a' piedi de' Canonici, esprimendo ciocchè fece CHRISTO a' suoi discepoli. Udiamo lo stesso Ruperto, così parlante: *Mandatum quod agitur inter pauperes, non omninò ejusdem rationis est. Illud enim Christi, hoc Ecclesiæ est. Illud dici præsentis, hoc præteriti spectat historiam Sabbati. Sabbato namque quando venit Dominus Iesus Bethaniam, &c. Maria accepit libram unguenti nardi pistici pretiosi, & unxit pedes Iesu, & extersit capillis pedes ejus, &c. Mulierem illam imitatur Ecclesia, pedes Domini ungens, idest pauperes eleemosynis refovens, qui licet infima, tamèn ejus membra sunt, & sicut pedes, ita magni Corporis ejus extremæ reputantur partes. Hos pedes capillis suis tersit, idest superfluis rerum suarum refecit, sicut Apostolus ait: vestra abundantia illorum inopiam suppleat. Hoc ergo mandatum Ecclesiæ obsequium est, ideoque cuncta Congregatio pedes lavat pauperum: in illo autem* SOLI, *ut dictum est,* PRAELATI, *vice* CHRISTI, *deserviunt*.

Or ciò supposto, hò pensato, esser verisimile, che havendo sperimentato la Romana Chiesa, non bastare il tempo a queste due lavande nel Giovedì Santo, per le molte funzioni, che in quel dì si fanno nelle Cattedrali, determinato havesse, che una lavanda stessa amendue esprimesse, con fare che il Vescovo medesimo lavasse i piedi a tredici: al primo, rappresentando la Chiesa, che come la Maddalena unge i piedi a CHRISTO: a gli altri dodici, esprimendo lo stesso CHRISTO, lavante i piedi a' discepoli.

Nè senza ragione hò detto, che il primo de' lavandi rappresenta CHRISTO, havendone il motivo dallo stesso Ruperto Abate, che dice: *In quo pulchrè Dominum suum Ecclesia prævenit, ut antequàm Christus discipulorum pedes lavet; ipsi discipuli pedes Christi, idest pauperum, & lavent, & eleemosynæ unguento ungant*. Oltre a che affassi l'azzione alla storia; perciocchè, il Sabato avanti, la Maddalena unse i piedi a CHRISTO, e'l Giovedì appresso CHRISTO lavogli agli Apostoli.

E parmi, che non male mi sono apposto alla spiegazion del mistero, e della storia; essendo mio mallevadore l'Ordine antico Romano, il quale ordinando le antifone, ed i Salmi per questa fun-

Digitized by Google

funzione, prima narra della Maddalena la ſtoria, dopo quella della Cena, eccone il rincontro:

Antiph. *Mandatum novum do vobis, ut diligatis invicem, ſicut dilexi vos, dicit Dominus.* Pſal. *Beati immaculati in via, &c.*

Antiph. *In diebus illis mulier, quæ erat in Civitate peccatrix, ut cognovit, quod Ieſus accubuit in domo Simonis leproſi, attulit alabaſtrũ unguenti, & ſtans retrò ſecus pedes Domini Ieſu, lachrymis cœpit rigare pedes ejus, & capillis capitis ſui tergebat, & oſculabatur pedes ejus, & unguento ungebat.*

Pſal. *Magnus Dominus, &c.*

Antiph. *Maria ergo unxit pedes Ieſu, & exterſit capillis ſuis, & domus impleta eſt ex odore unguenti.*

Antiph. *Poſtquam ſurrexit Dominus à Cœna, miſit aquam in Pelvim cœpit lavare pedes diſcipulorum, hoc exemplum reliquit eis.*

Pſal. *Deus miſereatur noſtri, &c.*

Sequitur Evangelium: *Ante diem feſtum Paſchæ, &c.* colle altre Antifone, molte delle quali leggonſi nel Meſſale Romano.

Queſto è quanto hò potuto, e ſaputo ſpeculare intorno alla non più toccata quiſtione, da V.S. propoſtami. Io per me haverei volontieri taciuto, per non incorrere nella cenſura di S.Girolamo, riferita, in altro propoſito, dal Cardinal Bona [b], che dice: *quorum originem cum recentiores ignorent, varias conantur congruentias, & myſticas rationes invenire. Porrò iſti, ut ſcite Hieronymus de Origene dixit, ingenij ſui adinventiones faciunt Eccleſiæ Sacramenta.* Ma hò parlato, e perche Ruperto me ne hà dato il motivo, e perche in ogni conto ſon'obbligato dalle gentiliſſime ſue maniere ad ubbidirla. Reſta, che ella mi tenga più frequentemente eſercitata co'ſuoi deſiderati comandamenti, e le bacio col cuor la mano. Di Ceſena a' 16. di Marzo 1684.

b *Rer. Liturg. lib. 2. cap. 7. n. 3.*

Digitized by Google

Al Signor Antonio Guarini, Arciprete della Metropolitana di Siponto.

Pompeo Abate Sarnelli.

Della Berretta Chericale.

Lett. XIV.

V.S. Per quel che scorgo dalla sua lettera de' 10. del corrente, si è molto maravigliata di haver veduto nella Terra N.que' Cherici, che usano la Berretta Chericale da per tutto, come se fossero in paesi, dove ancora non fosse giunta notizia de'cappelli; quando nella sua Città i Cherici non adoperano quella, che in Chiesa, ò nelle Processioni. Io in coteste parti mi ritrovai non hà molti anni, ed osservando il medesimo, me ne compiacqui, come di reliquia dell'antichità; se ben mi dispiacque, che per lo frequente uso, le portavano sudicie, e difformate.

Hò detto Reliquia dell'antichità, la costumanza di portar la berretta Chericale per tutto; perciocchè anticamente soleano i Sacerdoti, e Leviti portar, non che la berretta Chericale, le stesse sacre vesti eziandio fuor di Chiesa infino a'tempi di Stefano Papa, che sedette nella Cattedra di S.Pietro nel 257. di cui si legge nella sua vita: *Stephanus Romanus, &c. instituit, ut Sacerdotes, & Diaconi, nusquam sacris vestibus, nisi in Ecclesia, uterentur.*

Anzi nel quarto secolo habbiam due esempli di S. Marciano Economo della Chiesa di Costantinopoli, e di S.Martino Vescovo Turonese, li quali ricercati di limosina da'poveri, si spogliarono delle lor vesti, e le diedero, restando nudi sotto la Casula, ò Pianeta, che a quella stagione era poco men, che talare, rotonda, e chiusa da tutti i lati; non come hoggi, che son ridutte, precisamente in Napoli, in forma di scapulario; e ad amendue, iti poscia all'Altare, fù la nudità miracolosamente vestita dal Cielo, come ne'loro Atti, presso il Surio, si legge; perciocchè infra l'azzione del sacrificio, bisognava alzar la Casula da'lati, per far, che le mani, libere fossero nella sacra operazione. Nè è verisimile, che ciò facessero, cioè lo spogliarsi delle vesti di sotto, nè in Sagrestia, dove laici mai non entrarono, nè in voler'andare all'Altare, nè sopra di quello; ma certamente fuori di Chiesa, ò almeno

Digitized by Google

meno in qualche angolo della medesima.

Nell'813. del Concilio di Magonza sotto Leone III. fù decretato, che i Preti da pertutto portassero la stola, come hoggi usa solamente il Sommo Pontefice: *Presbyteri sine intermissione utantur Orarijs, propter differentiam Sacerdotij dignitatis.*

Onde non è maraviglia, se io chiamo Reliquia della venerabile antichità l'uso de'Preti, che portan la Berretta Chericale a tutt'hora, ed in ogni luogo. Anzi V.S. che è pratica nelle Città grandi, haverà ben'osservato, che i Cherici Regolari serban quest'uso; andando eziandio per la Città colla berretta in testa; se bene portan'anche nelle mani il cappello, per adoperarlo in occasione di vento, ò di pioggia.

Ma quando V.S. havesse curiosità di ossevar quest'uso, anche in altri luoghi della nostra Italia, e di vantaggio ne'paesi stranieri, basta, che si prenda l'incomodo di rivolger'un poco gli Atti Sinodali di varie Chiese, che ne resterà soddisfatta. E per risparmiarle tanta fatica, io le ne rapporterò alcuni, che mi ritrovo notati.

Synodus Cameracensis in Belgio. An. 1550. *Statuimus, quod Clerici beneficiati in beneficijs suis residentes, & Sacerdotes, Diaconi, & Subdiaconi, & Clerici clericantes, ubivis habitantes, seù moram trahentes, &c.* BIRETO *Presbyterali, seù Clericali* IN PUBLICO, *& maximè in Templo, Missas, & alia Divina peragendo, utantur.*

Synodus Parisiensis. An. 1557. *Pileorum fastum modestiæ Ecclesiasticæ repugnantem improbamus, ac ipsorum usum viris Ecclesiasticis inhibemus, nisi contingat eas ex causa honesta, aut forsan necessaria, foras ire.*

Synodus Mediolanensis. An. 1571. *Cùm autem vel itineris, vel Cœli gravitate, vel capitis morbo, vel per pluvias, aliave causa pileo uti oportet, is ejusmodi sit, qui à militaris pilei forma distans, non turbinis speciem præseferat, sed talis denique sit, qui ordinis Chericalis hominem deceat.*

Synodus Veneta. An. 1581. *Pallium, quod ferrajolum vocant, & pileum non ferant, nisi per pluviam.*

Synodus Cremonensis. An. 1584. *Portino sempre la Berretta solita Chericale, massime in Chiesa, e nelle processioni, ed esequie, e non mai il cappello, se non per viaggio, è per istrada, quando piove, sotto pena arbitraria.*

Synodus Anagnina. An. 1596. *Biretum more Romanæ Curiæ, &c.* SEMPER *deferant.*

. Con-

Digitized by Google

Concil. Mechlinienſe in Gallia. An. 1607. BIRETUM, *quod eſt Eccleſiaſticorum hominum proprium, ad Crucis formam confectum*, SEMPER *gerant.*

Synodus Senogallienſis. An. 1627. *Deferant item omnes congruentem tonſuram*, BIRETUM, *non quidem ſordidum, vel incompoſitum; ſed quod decorem, & honeſtatem præſeferat, ut Dominicæ Coronæ inſigni, & Eccleſiaſtico Diademate, in ſortem Domini vocati* A CAETERIS DE POPULO DIGNOSCANTUR.

Synodus Vicenſis in Hiſpania. An. 1628. queſto Sinodo chiama *pileum clericalem* la berretta, e *galerum* il cappello: *Pileum ſtatui Clericali decentem deferant; infirmitatis tamen cauſa, vel in itinere galerum.*

Del Santo Prete Ivone, Avvocato de' poveri, ſcrivono il Surio, il Ribadeneira, Pietro Chevet, ed altri, che *una fiata andando il Santo in viaggio, un povero gli chieſe limoſina, e non havendo egli, che dargli, porſegli la Cherical berretta, che portava in teſta; ed indi a poco ſeguendo il ſuo cammino, trovò la ſua teſta coverta, come prima.* Dal che ſi raccoglie, che nella minor Brettagna, ove egli dimorava, i Preti, anche in viaggio, adoperavano la berretta Chericale. Fiorì S. Ivone nel 1300. e paſsò a miglior vita a' 19. di Maggio del 1303.

E ſentimento però della *Sacra Congregazione de' Veſcovi, e Regolari*, che i Veſcovi non più obblighino, ò sforzino i Preti a ſerbar tal'uſo, laſciandolo correre ſoltanto dove ſi pratica per antica uſanza; ma non vietando, ſotto pene, che non porti cappello, chi lo vuol portare; onde il Nicolio ne' ſuoi M.S. ne rapporta i ſeguenti decreti.

Che i Cherici non portino cappello, s'intenda in Chieſa, ò nelle Proceſſioni. Giorgento 27. Marzo 1601. Tropea 8. Apr. 1603.

Non deve il Veſcovo far' editto, che i ſuoi Preti, ſotto pena di ſcomunica ſian' obbligati di portar la Berretta, tanto di giorno, quanto di notte, perche ne potrebbero ſeguire molte infermità. Valenza 13. Maggio 1616.

Inquanto poi a quello, che mi accenna: ſe antico ſia l'uſo della Berretta Chericale, potrebbe V.S. vedere il ſecondo tomo del mio *Specchio del Clero Secolare* nel trattato primo proem. cap. v. Ma perche può avvenire, che non l'habbia in caſa, le accennerò brevemente ciocchè ivi hò ſcritto, con altre nuove oſſervazioni.

La Berretta Chericale è antichiſſima tanto preſſo i Greci, quãto preſſo i Latini. Noi la chiamiamo *Biretum*, ò pure *Birretum*, ed

Digitized by Google

ed altrimenti *capitium*: quelli *Camelaucium*, perche primieramente di pelo di Camelo era inteſſuta. La ſua antica forma era di quattro pezzi uguali cucita, le cui ſommità rappreſentavano la figura della Croce, e da'lati ſi ſtendeva di modo, che amendue le tempia cuopriva, come uſavano i Monaci Greci, ed hoggi i Benedettini, benche le orecchiere di queſte ſiano più piccole. La ſteſſa uſavaſi da'Latini, come ſi vede nelle antiche figure ſepolcrali degli Eccleſiaſtici.

Queſta medeſima berretta fù dopo ſoſtenuta da ſoda tela, addentro cucita, con tutti quattro gli angoli, che facean la Croce, elevati, come la leggo uſata dagli Spagnuoli, e da'Franceſi; ma nella parte inferiore di figura sferica, ſenza le accennate orecchiere.

Alla Romana, ſi deprime un'angolo, e gli altri tre reſtano elevati, ad honore della Santiſſima Trinità; ritenendo nondimeno tutti e quattro la figura della Croce. E ſi de' avvertire, che mettendoſi la Berretta Chericale ſu'l capo, ſi acoomoderà colla punta, ò corno ripiegato in dentro, ſopra l'orecchio ſiniſtro, come con altre oſſervazioni intorno alla medeſima hò ſcritto ne'miei *Commentarj intorno al rito della S. Meſſa* [a]: e conviene colla Tonſura, che fà il Pontefice Greco, deſcritta da Simeone Teſſalonicenſe [b], il quale e tonſura in quattro parti del capo, ecco il ſegno della Croce nella noſtra berretta, ed invoca la SS. Trinità nel tonſurare sù la ſommità del capo, sù la fronte, e sù la deſtra orecchia, ecco il miſtero della SS. Trinità nelle tre noſtre punte elevate, che terminano sù la deſtra parte, laſciandoſi il corno ripiegato alla ſiniſtra. *Tondet enim Epiſcopus capillos capitis ejus in figuram Crucis, divinum, & tremendum Trinitatis nomen ſuper eum invocans, ex qua omnis conſecratio, & myſterium. Primum quidem capillos à vertice capitis tondet, dicens*: In nomine Patris: *poſtea in fronte, dicens*: & Filij; *deinde ex latere dextero, dicens*: & Spiritusſancti; *iterumque ex latere ſiniſtro Crucem perficit, inferens*: ubique, nunc, & ſemper.

Nè fia maraviglia ſe dalla Greca Tonſura deduco l'uſo di portar la noſtra Berretta: perciocchè è notiſſimo queſta eſſer derivata dal Camelaucio de'Greci, del quale, oltre ad una tal quale forma, che ne ritengono i Benedettini, è coſtante la figura del berrettino, che tuttavia uſa il Sommo Pontefice Romano, che, in

O quanto

a *Par. 4. §. 4. n. 1. & ſeq.* b *de Sacr. ordin. cap. 2.*

Digitized by Google

quanto alla materia, di ſtate è di raſo roſſo, e d'inverno di velluto fodrato di pelle, di cui diſſe Anaſtaſio: *Apoſtolicus Pontifex cum Camelaugo ſolitus eſt Romæ procedere.*

La Berretta Chericale ſi de' tenere ſu'l capo ugualmente collocata, non inchinata sù la fronte, ò ne'lati: ſciocchezza tanto frequentata da taluni, ch'è biſognato a'Prelati, inſegnar loro il modo di portarla, co'ſinodi.

Synodus Nolana. An. 1588. *Biretum nigri ſit coloris, illudque non fronti, vel alteri temporum deſcendens, inclinatumve; ſed capiti æqualiter impoſitum ferant.*

Synodus Hieracenſis An. 1593. *Bireta deferant non fronti, vel temporibus inclinata; ſed capiti æqualiter impoſita.*

Agli ſteſſi Prelati però ſi dee avvertire, eſſere una coſa ridicola, quel farſi mettere, e levare la berretta da tergo per un Cappellano, quando ſi veſtono de'ſagri paramenti: eſſendo regola generale, che la berretta non ſi pone ſu'l capo a niuno, nè ſi leva dal capo di chieſia; ma ſolamente ſi porge alla mano, ò dalla mano ſi riceve. Anzi che quando ſi veſtono de'ſacri paramenti, debbono ſtare col capo ſcoverto, ſiccome ſtà il medeſimo Sommo Pontefice, al riferir del Bauldry [c]. Vedi in oltre i miei Commentarj. [d]

Tenendoſi in mano la berretta, non ſi tenga colla bocca volta in sù, ò in faccia di chi è preſente; ma colla bocca rivolta verſo ſe ſteſſo, come conviene ad una civil creanza.

Avvertir debbono e' Cherici, e' Sacerdoti, eſſer coſa indecentiſſima poſar la berretta ſu'l Calice apparato (ancorche sù la borſa) sù l'Altare, e ſu'l Meſſale; perche non ſi dee minor riſpetto al libro de'Santi Vangeli, che allo ſteſſo Altare.

Ma, ſenza accorgermene, ſono entrato nelle cerimonie; e ſe bene con queſte ſi conchiudono l'epiſtole, pure per non aggiugnere alle ſacre le profane, reſto di V.S. &c. di Polignano a' 19. di Marzo 1680.

c *ex Cærem. Epiſc. lib. 1. c. 29. n. 4. & rursùs ex eodem cærem. lib. 2. cap. 8. art. 1. n. 17.* d *Parte 2. §. 2. n. 5.*

Digitized by Google

Al Signor Tomaso Chiajese, Prete Napoletano, attual Famigliare dell'Eminentissimo Signor Cardinale Orsini.

Pompeo Abate Sarnelli.

Dell'abuso del Berrettino presso i Cherici.

Lett. XV.

LA compitissima lettera di V.S., non havendomi trovato in Bologna, mi è pervenuta per grazia del nostro gentilissimo P. Lettore Fr. Giuseppe-Maria Turba, Domenicano, in Vinegia in S. Domenico a Castello, dove dalla generosità del Reverendissimo P.M. Fr. Girolamo-Maria Balbi resto honorato e d'ospizio, e di compagnia, in quest'inclita Città, la cui bellezza, dovizia, nobiltà, e maravigliosa magnificenza sperimento maggiore della fama, che udito ne havea. Ma per venire al particolare della sua lettera, ella vorrebbe da me sapere qual sia il retto uso del Berrettino (che quì chiamano *Calota*) presso i Cherici: se bene, meglio mi haverebbe detto, qual sia l'abuso del medesimo presso tutte le Persone Ecclesiastiche; perciocchè nell'habito Chericale non si è mai fatta menzione de'Berrettini, se non per eliminargli dalle Chiese, non che dagli Altari, dopo che furono introdotti.

Se vuol dunque saperne gli abusi, in certe parti del nostro mõdo (per cominciar dagli ultimi del Chericato) sono: prima, che infino i Chericuzzi, servono al celebrante, che stà col capo scoverto all'Altare, tenendo in testa i loro sudici berrettini.

Secondo: Hanno introdotto certi Preti di uscir di Sagrestia, col berrettino sotto la berretta Chericale (han forse paura di raffreddarsi nel breve spazio, ch'è dalla Sagrestia all'Altare) e, giunti all'infimo scalino dell'Altare, danno la berretta al Cherico; e, restando essi col berrettino, ascendono sù l'Altare, posano il Calice, adattanlo, vanno al Messale, ed apertolo, allora si levano il berrettino, e'l posano, e lasciano sù la mensa del Sacro Altare, fra'l libro de'Santi Vangeli, e lo scalino de'candelieri. Inciviltà abbominevole tanto, ch'essi medesimi biasimerebbono chi sù la loro comune mensa collocasse simiglianti berrettini, che per lo più non sogliono essere immuni dal sudiciume de'capelli.

Terzo: molti di que' nostri Vescovi, sien giovani, sien bene, stanti

Digitized by Google

ſtanti di ſalute, uſano francamente (com'ella sà) di ritenere in teſta il berrettino sù l'Altare per infino al Canone, e di ripigliarlo dopo quello; tenendo certamente eſſere il berrettino ſegno della dignità: quando, ſe eſſi voglian leggere ſopra ciò i lor Brevi, è indizio di grave infermità, per cui ſolamente, e non per altro, tale facoltà da'Sommi Pontefici ſi concede.

Niuno adunque (non dico de'Cherici ne'minori ſolamente,) ma nè Diacono, nè Prete, nè Veſcovo de'amminiſtrare, ò aſſiſtere all'Altare con ſimiglianti berrettini; ma col capo affatto nudo; ſiccome fù decretato nel Sinodo Romano ſotto Zaccaria Papa Can. 13. rapportato da Graziano *nel c. Nullus Epiſcopus, de conſecr. diſt.* 1. ove ſi legge: NULLUS EPISCOPUS, PRESBYTER, AUT DIACONUS, AD SOLEMNIA MISSARUM CELEBRANDA, PRAESUMAT VELATO CAPITE ALTARI DEI ASSISTERE: ET QUI TEMERE PRAESUMPSERIT, COMMUNIONE PRIVETUR.

Quindi è, che la Sacra Congregazione de'Veſcovi hà più volte intorno a ciò decretato, che il Berrettino *non ſi può portare da chi dice la Meſſa tanto cantata, quanto baſſa: nè da Sacerdote, che và ad amminiſtrare il Santiſſimo Sacramento agl'infermi, ſenza licenza della Sacra Congregazione*. Sant'Angelo 5. Novembre 1602. *Quale licenza non ſi concede, precisamente nella Meſſa, però fuori del Canone, ſenza grave cagione*. Anagni 14. Gennaro 1603. giuſta il Nicolio ne'M.S. verbo Berrettino n. 1. dove lo ſteſſo nella parola *Meſſa* n. 79. così ſpiega ſimigliante cagione:

Stante l'età matura di V.S. Noſtro Signore ſi contenta, che ella poſſa tenere il berrettino, mentre celebra la Santa Meſſa; ſe però, à giudizio dell'uno, e dell'altro Medico, non potrà farlo ſenza, ſe non con pericolo della ſanità, e che la conſcienza tenga, e creda di haver biſogno di queſta diſpenſazione; della quale però non doverà mai valerſi dal principio del Canone ſino alla conſummazione. Catanzaro 6. Novemb. 1595. dal principio del Canone, cioè dalla Prefazione: ſino alla conſummazione, cioè dopo la purificazione. Così in altre dichiarazioni preſſo il citato M.S. del Nicolio.

Nè ſimigliante diſpenſa ſi è mai fatta in riguardo della Dignità, ma bensì della infermità, dalla quale aggravato tanto il ſemplice Prete, quanto il Veſcovo, l'Arciveſcovo, il Patriarca, ò il Cardinale, ciaſcuno è ugualmente, e colle medeſime condizioni in ciò diſpenſato, eſſendo a tutti ugualmente vietato da' Sacri Canoni, e dal Rito della Santa Chieſa, ſotto la grave pena accennata.

Per

Digitized by Google

Per la qual cosa haverà V.S. ben'osservato, che il nostro Eminentissimo Signor Cardinale Arcivescovo Orsini, ancorchè celebri ogni dì, non si è mai veduto ascendere col berrettino sù l'Altare, per operarvi i sacrosanti misterj, anche ne' rigori della più fredda staggione. Nè questa è solamente divozione, ma debito, incorrendosi altrimenti nel peccato mortale, supposto da quella grave pena COMMUNIONE PRIVETUR, dalla quale non iscusano i Brevi, che i veramente infermi. V.S. legga di grazia quello del nostro Signor Cardinale, e poi giudichi se dico bene.

, CLEMENS PAPA X. Dilecte Fili Noster salutem, & Apo-
, stolicam benedictionem. Eximia circumspectionis tuæ in Nos,
, & hanc Sanctam Sedem, fidei, & devotionis, aliaque multiplici-
, cia merita postulant, ut tuæ commoditati, ac corporis valetu-
, dini, quantum cum Domino possumus, consulamus. Cum ita-
, que, sicut Nobis nuper exposuisti, tu sacrosanctum Missæ sacri-
, ficium CAPITE DETECTO, SINE VALETUDINIS TUAE PERICULO,
, seu DETRIMENTO CELEBRARE POSSE NON SPERES. Nos, volentes
, tibi gratiam facere specialem, supplicationibus tuis Nobis su-
, per hoc humiliter porrectis inclinati, tibi, SI NARRATA VE-
, RA SINT, SUPER QUO CONSCIENTIAM TUAM ONERAMUS, ut de
, cætero, dum sacrosanctum Missæ sacrificium hujusmodi cele-
, brabis, caput BIRETINO tectum (non tamèn a Præfatione vsque
, ad peractam Sacram Communionem) habere liberè, & licitè
, possis, & valeas, auctoritate Apostolica, tenore præsentium,
, concedimus, & indulgemus. Non obstantibus constitutioni-
, bus, & ordinationibus Apostolicis, cæterisque contrarijs qui-
, buscumque. Datum Romæ apud Sanctam Mariam Majorem
, sub Annulo Piscatoris die XIV. Januarij M.DC.LXXIII. Pontifica-
, tus nostri anno tertio. I.G. Slusius.

Quindi gli zelanti Vescovi, che hanno studiato i Sacri Canoni, e letto attentamente i lor Brevi, non solo essi non hanno usato berrettino sù l'Altare; ma co' decreti Sinodali han proibito simiglianti berrettini, detti eziandio *Calote* (come hò accennato) ed in latino *Cucufæ*, *pileoli*, *subbirreta*: à tutti lor Clerici vestiti di Cotta, ò d'altri Ecclesiastici paramenti, non sù l'Altare, ò presso l'Altare solamente, ma eziandio in Chiesa, non che in Coro: e se taluno per infermità ne havesse havuto bisogno in Coro, ed in Chiesa, non l'havesse potuto portare senza la licenza *in scriptis*, come nel Sinodo Castellan. 1595. e nel sacerdotale, ò manuale Rotomagense del 1650. Ma più rigoroso, e più antico è il Sino-

do

Digitized by Google

do Pittavienſe del 1377. che cosi determina:

Inhibemus ne Sacerdotes, Religioſi, Presbyteri, vel Clerici, induti ſuperpelliceis, vel indumentis aliis Eccleſiaſticis, audeant deferre, ſeu portare ſuper capita ſua PILEOLOS, VEL CALOTAS; *ſed deferant capita ſua, ornata coronis condecenter, quilibet juxtà ſtatum ſuum, prout decet. Alioquin ſi contrarium fecerint eandem pœnam ipſos volumus incurrere ipſo facto.* La pena è: *A fructibus beneficiorum ipſorum ſuſpendimus, donec res ipſas tradiderint ſuperioribus ſuis, per eos pauperibus erogandas, &c.*

Il retto uſo adunque del Berrettino (non parlo de' Veſcovi, che a me ſpetta venerargli, non cenſurargli) è, che i Sacerdoti ſe ne aſtengano, contenti della ſola berretta, almeno, quando ſtanno con gli habiti ſacri addoſſo, e gli altri Cherici ſtian, ſempre che hanno la cotta, col capo nudo dal berrettino, adoperando la ſola berretta, quando è loro permeſſo tenerla in capo; Che pure i Paggi, benche nobilmente, e delicatamente educati, ſtanno col capo nudo, anche di verno, innanzi a' loro Signori.

A propoſito del berrettino, io non vò tralaſciar di accennare a V.S., come queſto Monſignor Patriarca l'uſa di color pavonazzo; ſiccome hò letto, che dello ſteſſo colore adoperano le berrette i Canonici d'Antuerpia, non per ſegno di prerogativa alcuna, ma per eſſere ſtata tale la coſtumanza de' loro maggiori.

Se foſſi nelle mie ſtanze, e co' miei libri, mi ſarei più diffuſo; ma ſtando qui oſpite, le hò accennato quel poco, che mi è ſovvenuto, e che in queſta libreria hò potuto raccorre. E con baciarle la mano divotamente la riveriſco. Di Vinegia a 3. di Febbrajo 1682.

All'Illuſtriſsimo, e Reverendiſsimo Signore, Padron Colendiſsimo, Monſignor Orazio Fortunati, Veſcovo di Nardò.

Pompeo Abate Sarnelli.

Dell'Habito Chericale.

Lett. XVI.

GIacchè V.S. Illuſtriſſima vuole, che io mandi fiori in Ibla, gemme all'Eritreo, oro al Perù, ed acque al Mare; ſe ben mi

Digitized by Google

mi espongo ad esserne tacciato d'insania,pur non di meno, perche ella così comanda,spero che la ubbidienza qualificheralla in genere di virtù.Ma Monsig.mio, si faccia un pò coscienza:Io mandare erudizioni Ecclesiastiche a V.S. Illustrissima? se giovasse a dire, che ella per risparmiar la fatica in tante occupazioni, vuol servirsi di quelle poche notizie,che sà haver'io raccolto,anderebbe bene; ma queste fatiche ella medesima le hà fatte prima, che conseguisse la Mitra; perocchè questa altro non fù, che una corona a' suoi immensi studj dovuta. Or sia come si voglia, V.S. Illustrissima mi dimanda tutte le notizie, che mi trovo raccolte intorno all'Habito Chericale, io ubbidisco; e senza più, metto mano all'opera, incominciando dalla stima, che debbon farne, non che i Laici, i Cherici medesimi,e per l'antichità del suo istituto:e per lo unanime consenso di tutto il mondo, che l'hà ricevuto, e venerato: e per la contrapposizione a quello de' Laici: e per la gravità delle pene contro a' dispregiatori del medesimo: e finalmente perche pare faccia contro al dettame della natura quel Cherico, che ne fà pochissimo conto.

Per prima adunque, esser l'habito Chericale sommamente venerabile,l'habbiamo dall'antichità, essendoci stato dato dalla Regola de' SS.Apostoli, istituto de' quali si è, che i Cherici siano di veste talare vestiti: habito usato,come il più honesto,infin dagli Ebrei, leggendosi di Giuseppe nella sacra Genesi: [a] *Israël diligebat Ioseph super omnes filios suos, fecitque ei tunicam polymitam.* Quest'ultima parola è spiegata dagli Scritturali: *talarem*: ed in fatti più appresso si dice: *nudaverunt eum fratres ejus tunica talari.* E ciò più chiaramente appare dall'uso delle Zone presso gli stessi Ebrei, le quali si adoperavano, perche su' lombi cinti sollevar si potesse la detta veste talare,e non fosse d'impedimento tanto nel camminare, quanto nell'operare,che delle gambe il movimento ricerca; onde in Tobia [b] si dice,che l'Angelo à lui si esibì precinto, per accompagnare Tobia il figliuolo: *Invenit juvenem splendidum stantem, præcinctum, & paratum ad ambulandum.* Il medesimo CHRISTO vestì lo stesso habito talare; perciocchè volendo lavare i piedi a' discepoli, si precinse, come si hà in S.Giovanni. [c] Tutti gli Apostoli adoperarono lo stesso habito talare. Di S.Pietro si legge negli atti Apostolici, [d] che l'Angelo volendolo trar fuori di prigione, gli disse: *Præcinge,& circumda tibi*

a *cap.*35. b *cap.*5. c *cap.*13.*v.*4. d *c.*12.*v.*8.

Digitized by Google

tibi veſtimentum tuum: di S.Paolo ſi hà negli atti medeſimi, che haveva ancor'egli la ſua Zona: *Virum, cujus eſt Zona hæc, &c.*

Queſta veſte talare, vſata da' Cherici infin dal tempo della naſcente Chieſa, appellata fù Caracalla, preciſamente in Roma, perche era a ſomigliãza di quelle veſti, che Antonino Imperadore donò al popolo, onde fù ancor'egli Caracalla cognominato. E ſe bene la chioſa della Clem.2. aſſeriſce, che *Clericis ſecularibus habitus certi coloris, vel formæ non eſt præfixus*: in quanto al colore, ed alla forma io no'l niego; ma in quanto alla lunghezza infino a' talloni, onde talare è detto, l'habito è ſtato ſempre lo ſteſſo.

Perciocchè in quanto al colore, i Cherici uſarono quello, che più hòneſto era tenuto ne' paeſi, ne' quali vivevano. Da S.Agoſtino ſi hà, che alcuni l'uſavano di color foſco. S.Girolamo afferma, che altri il portavano bianco; il che ſi deduce da quelle ſue parole: [e] *quia ſerica veſte non utimur, Monachi judicamur: ſi tunica non canduerit, ſtatim illud è trivio, impoſtor, & Græcus eſt.* Perche la veſte bianca era ſtimata honeſtiſſima preſſo de' Romani; e riferiſce Svetonio, [f] che Auguſto ripreſe i Romani di brune veſtimenta veſtiti, ed ordinò loro, che nel Teatro non ſedeſſero, ſe non veſtiti di bianco. Clemente Aleſſandrino [g] il quale procurò di additizzar gli Egizzj ne' buoni coſtumi, cerca d'indurgli per molte ragioni a veſtir di bianco; e così crediamo, che faceſſero i Chriſtiani di Egitto, da lui ammaeſtrati. Quelli dell'Africa uſavano anche le veſti bianche, come i fedeli di Egitto, e, volendo ne' mortorj adoperar le nere, ne furono biaſimati da S.Cipriano. Quindi è, che S.Antonio Abate [h] deſideroſo oltre modo del martirio, acciocchè i perſecutori il conoſceſſero per Chriſtiano, ſi poſe in doſſo bianche veſtimenta. Ma perche poi i Novaziani, per mezzo del candor delle veſti, volean parere ciocche non erano, cioè mondi, come ſignificava il nome Catharos, con cui facevanſi appellare, vantandoſi di non eſſer mai caduti, onde non volevano converſare con chi haveſſe peccato, e meritamente udirono da S.Agoſtino; [i] *Nomen ſuum ſi vellent agnoſcere, mundanos ſe potiùs, quàm mundos vocarent*: avvenne, che il Clero Cattolico, per differire da' Catari Eretici, adoperaſſe i veſtimenti di color tra'l nero, e'l bianco: quindi è, che ſcrivendo Girolamo a Nepoziano, [k] che, laſciata la milizia del ſecolo, ha-

---

e *lib.1.contra Pelagianos.* f *in oct.c.40.* g *Pedagog.l.2.*
h *Athanaſ.in ejus vita.* i *de Agon.Chriſtian.cap.31.* k *Ep.3.*

Digitized by Google

havea impreſo la profeſſion Chericale, trà le altre coſe parlando dell'habito, l'ammoniſce: *Veſtes pullas æquè devita, ut candidas*; onde s'inferiſcono due coſe: prima, che ſtava in uſo il portare quali voleva, ò nere, ò bianche; ſecondo, che non eſſendo il color dicevole a' Cherici nè nero, nè bianco, poſſiamo comprendere, che la maggior parte l'uſaſſe caſtagno, ò pavonazzo, ritenùtoſi fin'hoggidì nella famiglia del Papa, e da' Giovani del Seminario della Chieſa Romana, e di quaſi tutte quelle d'Italia. Il color bruno fù proprio de' Monaci, come afferma il medeſimo S. Girolamo, [l] e pare ſi cominciaſſe ad uſar nel Clero, come dice il Baronio, [m] quando a lui fù anneſſo il Monacato, ammettendoſi anche i Monaci agli ordini così minori, come ſacri, ed eziandio al Veſcovado. Quando però fuſſe ſtato a' Monaci conceduto l'eſſere aggregati al Clero, dice il Baronio, che ciò avvenuto fuſſe a tempo di S. Attanagio in Oriente, al cui eſempio S. Euſebio Veſcovo di Vercelli l'introduſſe nell'Occidente l'anno 328. la qual coſa fù confermata da Siricio Papa del 385. col ſeguente decreto, riferito anche da Graziano: [n] *Monachos quoque, quos tamen morum gravitas, & vitæ, ac fidei inſtitutio ſancta commendat, Clericorum officijs aggregari, & optamus, & volumus: ita ut qui intra triceſimum ætatis annum ſunt digni, in minoribus per gradus ſingulos, creſcente tempore, promoveantur ordinibus: & ſic ad Diaconatus, vel Preſbyterij inſignia, maturæ ætatis conſecratione perveniant. Nec ſtatim ſaltu ad Epiſcopatus culmen accedant, niſi in his eadem, quæ ſingulis dignitatibus ſuperiùs præfiximus, tempora fuerint cuſtodita.* Ma perchè i Monaci, cominciato a ricevere gli Ordini, alli quali prima erano aſſunti i Cherici ſolamente, da Cherici, non da Monaci vivevano, come il teſtifica, ed eſorta Girolamo, nell'ep. 4. al Monaco Ruſtico: *Cum ad perfectam ætatem veneris, ſi tamen vitæ comes fuerit, & te vel populus, vel Pontifex Civitatis in Clerum elegerit*: AGITO QUAE CLERICI SUNT, ET INTER IPSOS SECTARE MELIORES, parole rapportate anche da Graziano: [o] tuttavia Innocenzio Primo nel 406. volle che onninamente da Monaci viveſſero, come in una ſua piſtola decretale, [p] ove dice: *de Monachis, qui diù morantes in Monaſterijs poſtea ad Clericatus ordinem pervenerint, non debere eos a priore propoſito deviare: aut enim ſicut in*

P *Mo-*

l *in epitaph. S. Marcellæ.* m *an. 393. n. 48.* n *c. Monachos xvi. q. 1.* o *cap. ſic vive xvi. q. 1.* p *Ep. 2. ad Victricium Epiſc. Rothomag. cap. 10.*

Digitized by Google

Monasterio fuit, & quod diu servavit, id in meliore gradu positus amittere non debet, &c.

Circa poi alla forma dell'habito Chericale, fù ancor ella diversa, come hoggi vediamo, esser quella de' Preti Spagnuoli diversa da quella degl'Italiani, tanto nella sottana, che è come uno scapulario Monacale: quanto nel ferrajuolo, che hà il bavero così angusto, che diritto si regge intorno al collare.

Sicchè di qualunque forma, ò colore si fusse l'habito Chericale, sempre è stato talare, in fin dal tempo degli Apostoli, e questo in quanto all'antichità.

Per secondo è venerabile l'habito Chericale talare, e nero, introdotto, com'è detto, per l'unanime consenso di tutto il mondo Christiano, non essendovi tanto lontana, ò tanto pellegrina nazione, la quale adori CHRISTO, ed insieme non riverisca il sudetto Cherical vestimento, il che appare da tanti Concilj Generali, Nazionali, Provinciali, e Diocesani, celebrati per tutta la terra, come appresso dimostreremo.

Per terzo, venerabile è l'habito Chericale, per quello, che di esso dice il Pontefice ordinante, il quale paragonandolo coll'habito Laicale, questo chiama ignominia: *ab omni servitute secularis habitus hos famulos tuos emunda: ut dum* IGNOMINIAM SECULARIS HABITUS *deponunt, tua semper in eyum gratia perfruantur*. Rimprovera a que' Cherici, che uniformandosi colle corte vesticciuole a quelle de' secolari, credono di ornarsi, e vestonsi d'ignominia. Sono laidezze quelle, che agli occhi del mondo pajono preziosità: e viene a farsi sordido il Cherico con ciò, che credeva abbellirsi.

Per quarto, dalla gravità delle pene, fulminate contro a' Cherici dispregiatori dell'habito Chericale, raccoglies la venerazione, che essi medesimi debbon portargli.

Cioè, che gli spregiatori dell'habito Chericale sono annoverati frà gli Apostati: così il Concil. Lateranense III. sotto Alessandro III. del 1179. *Clerici, qui relicto ordine, & habitu, lapsi in apostasiam, tanquam Laici versantur; si in criminibus deprehensi tenentur, per censuram Ecclesiasticam non præcipimus liberari; tales enim inter Apostatas numerandos, Sanctorum Patrum statuta declarant.*

Quei che lo portano, ma contro alla Ecclesiastica disciplina, oltre alle pene, delle quali parleremo a' suoi luoghi, incorrono in quelle della Costituzione di Sisto V. di sa. mem. del 1589. che co-

Digitized by Google

comincia: *Cum Sacrosanctam*, ove si legge: *Nequis nimia, sive Pastorum, sive temporum indulgentia, & impunitate, seu oscitantia*, CUM RELIGIONIS DEDECORE, NOMINIS DEI CONTEMPTU, ET PROPRIAE SALUTIS DISPENDIO, *de cetero abstantur, hac nostra perpetuò valitura constitutione præcipimus, & mandamus, omnibus, & quibuscumque Clericis, &c. ut ipsi, & eorum quilibet, &c. Tonsuram, &* HABITUM CLERICALEM, VESTES *scilicèt* TALARES, *&c. quacumque remota excusatione assumere*, ET JUGITER DEFERRE, *&c. alioquin ipsos, & ipsorum quemlibet, qui quoad gestandum habitum Clericalem, &c. cum effectu non obediverit, &c. præter alias pœnas contra eos inflictas, etiam quibuscumque dignitatibus, administrationibus, officijs, Canonicatibus, & Prebendis, ac beneficijs etiam simplicibus, & præstimonijs, per eorum quemlibet in titulum, commendam, vel aliàs pro tempore obtentis, nec non pensionibus, & fructibus, ac prædijs, bonisque Ecclesiasticis hujusmodi quocumque modo eis reservatis, vel reservandis, &c. harum serie ex certa nostra scientia, deque Apostolicæ potestatis plenitudine privamus, ac sine ulla alia monitione, citatione, judicis decreto, aut ministerio,* IPSO FACTO PRIVATOS DECLARAMUS, *&c.*

Nè si persuadano alcuni Cherici beneficiati di essere immuni dalla accennata Costituzione, perche il medesimo Sisto V. di s. me. coll'altra Costituzione che incomincia *Pastoralis* del 1589. provvedendo alla necessità de' poveri Cherici, e d'altri, che'l servivano, li quali non potevano prontamente eseguire i loro ministerj in habito talare, senza grande incomodo, concedette, che non fossero tenuti a portare tal'habito, purche le pensioni, i frutti, le possessioni, ed i beni Ecclesiastici, che ricevevano, non passassero l'annua somma di ducati sessanta d'oro di Camera; Non si persuadano, io repplico, di essere inchiusi in tale dichiarazione, e privilegio, quantunque le rendite de' loro beneficj non siano eccedenti la detta somma; perciocchè la Sacra Congregazione del Concilio hà decretato altrimenti, e di questa notizia son tenuti i Vescovi alla vigilanza dell'Illustrissimo, e Reverendissimo Monsignor Loffredi Vescovo di Molfetta, alla cui instanza fù emanato il seguente Decreto.

Melphicten. Clericatus. Aliàs xiij. Septembris 1695. *in una Bituntina S. Congr. censuit, Clericos possessores beneficiorum tenuium infra summam ducatorum sexaginta auri de Camera, teneri habitum, & tonsuram Clericalem deferre, juxtà Constitutionem Sixti V.* 1592. *Et quia Clerici Melphictenses adhuc opponunt, quod talis Constitutio revocata fuerit ab alia ejusdem Pontificis incipiente: Pastoralis, &c. anno* 1589.

Digitized by Google

licèt illa non videatur loqui de Beneficiatis, sed de his, qui pensiones, fructus, aut prædia, vel bona Ecclesiastica sibi reservata, concessa percipiunt, & c. Supplicat Episcopus declarari: An possessores dictorum beneficiorum tenuium, ut supra, teneantur habitum, & tonsuram Clericalem deferre, non obstante dicta Constitutione: Pastoralis, &c.

Die 18. Septembris 1677. Sac. Congregatio Eminentiss. S.R.E. Cardinalium Concilij Tridentini Interpretum; respondit: AFFIRMATIVE. *I. Cardinalis Columna Præfectus. Stephanus Archiepiscopus Brancatius, Episcopus Viterbien. Secr. Adest sigilium Eminentiss. Card. Columnæ Præf.*

Quelli poi, che l'habito Chericale empiamente trasfigurano in laicale, anzi in militare, con portar'armi, se tre volte da'suoi Prelati ammoniti non depongono le armi, non sono più dalla Chiesa riconosciuti come suoi, ma abbandonati come alieni; essendo cosa ingiusta, che senta il commodo de'privilegj, chi tralascia le insegne della professione, ed invano invoca l'ajuto della legge, chi commette contro alla stessa legge: *cap. cum non ab homine. de sententia excommunicationis.* E ciò non s'intende solamẽte de'Cherici ne'minori; ma eziandio si trova eseguito con gli stessi Vescovi, li quali tal volta usarono di comparire armati nelle guerre: la qual cosa fù veduta la prima volta, non senza horrore, nel 570. nella guerra de'Longobardi contro a'Borgognoni: vedi il Baronio nello stesso anno, al n. 24.

Nell'888. si videro simiglianti mostri nella Francia, in pena del qual'eccesso quelle Provincie furono grandemente molestate per le guerre esterne, e civili. Simigliante deformità vide la Spagna, uscendo Vescovi armati a combattere, e che peggio è (dice il mentovato Baronio an. 1010. n. 3.) per gli Arabi contro agli Arabi, onde furono per divina vendetta uccisi in battaglia Arnolfo Vescovo d'Ausa, Aezio di Barcellona, e Ottone di Girona. Circa poi all'esecuzione del citato capitolo, esemplare è l'avvenimento raccontato dal lodato Baronio an. 1196. n. 1. & seq. in questa maniera:

Guerreggiando insieme i Francesi, e gl'Inglesi, Filippo Vescovo Bellovacense, armatosi co'suoi, uscì a combattere contro agli Inglesi, che tuttavia facean progressi: e questi il presero, messero ne'ceppi, ed incatenarono. Onde il Vescovo prigione si dolse di Sua Santità (era all'hora Celestino III.) che indugiasse a porgergli la mano, e liberarlo. Ma Celestino gli rescrisse, riprendendolo

Digitized by Google

dolo dell'eccesso, e frà le altre parole, cosi dicendogli: *Tu di pacifico Prelato, ch'esser dovresti, ti se' fatto un soldato bellicoso, e, pervertendo l'ordine delle cose, hai con gran temerità portato lo scudo in vece del manipolo, la spada in cambio della stola, la corazza per camice, l'elmo in luogo della mitra, e la lancia pe'l bacolo pastorale, &c.* Alla fine, poiche hebbe ripreso forte l'ardito, e insolente Vescovo, non lasciò di scrivere al Rè d'Inghilterra per la liberazione di lui, chiamando nella sua pistola lo stesso Prelato, carissimo, fratello, e figliuolo della Chiesa. Il Rè adunque, per la riverenza, che portava al Papa, gli fece rappresentar la corazza, levata di dosso al Vescovo, e dirgli: [q] *Vide an tunica filij tui sit, an non?* Al che rispose il Papa: *Non filius meus est, vel Ecclesiæ. Ad Regis voluntatem redimatur, quia potiùs Martis, quàm Christi miles judicatur.* Egli non è mio figliuolo, nè della Chiesa: si riscatti secondo il volere del Rè; perciocchè si de' giudicare anzi soldato di Marte, che di Christo.

Per quinto, quando altra legge non vi fusse, la stessa Natura ne dimostra la necessità dell'habito Chericale. Perciocchè siccome hà la natura attribuito diversi ufficj all'huomo, e diversi alla donna, e questi con diverse vestimenta hà distinto: così diversi essendo l'ufficio, ed i costumi de' Clerici da que' de' laici, diverse ancora esser debbono le vestimenta. E siccome Tertulliano disse di Achille [r], che *naturam concussit*, perche vestissi da donna, di comandamento di sua madre, per isfuggir l'andata alla guerra Trojana; il che parve biasimevole anche ad Ovidio [s]

Turpe (nisi hoc matris precibus tribuisset Achilles)
Veste virum longa dissimulatus erat.

Così certamente sovverte le leggi della Natura il Clerico di vesti alle laicali somiglianti vestito. *Sed omne, quod contra naturam est, monstri meretur notam penes omnes*: penes nos verò, come dice Tertulliano, [t] *etiam elogium sacrilegii, in Deum naturæ Dominum, & Auctorem.* E con ragione la stessa Natura dimostra a' Clerici doversi una propria figura d'habito; perciocchè la sola riverenza dell'habito Chericale raffrena gli animi, e reprime i vizj, non solo alieni, ma proprj. Il Clerico in habito decente, si vergogna di stare fra' Chori delle donne, e di que' che sono

q *Gen.* 37. r *lib. de pallio cap.* 4. s *lib.* 1. *de arte.* t *de coron. milit. cap.* 5.

Digitized by Google

no mollemente vestiti. O felice necessità di un'habito, che non soffre, che scelerato sia, chi lo porta! Chi si spoglia della sua veste talare, si spoglia dell'honorato rossore. Quelle vesti corte, e con tanta attillatura, è un'abbondante fomite di delitto. Una Madrona, per esser comparsa in pubblico senza la sua lunga veste, ne riportò per la declamazione di Cecinna Severo, e per la sentenza di Lentulo Augure, la pena, come se havesse commesso lo stupro; perche lasciato haveva la vesta, indice, e custode della castità, che era impedimento a commetter delitto. La qual pena a somigliante colpa, fù ammessa per legge, al riferir di Tertulliano [u]. Nè fù senza ragione; perciocchè è un grande incentivo della virtù, portar seco, ovunque si vada, l'ammonitore del suo ufficio.

A queste cinque validissime ragioni non manca chi si oppone. E per prima è chi dice: che si dee haver riguardo a'costumi, non alle vesti: che Idio guarda il cuore, e gli huomini il volto: e che la bellezza della figliuola del Rè, cioè dell'anima casta, e fedele, si predica riposta solamente nel culto interiore delle virtù. A simigliante opposizione risponde S. Bernardo [x], dicendo: e donde mai avviene, che i Cherici vogliono essere una cosa, ed insieme parerne un'altra? Io sò, che la moglie di Geroboamo è convinta rea, perche si era mutata di vestimento. *Vicerat Macedo*, dice Tertulliano [y], *Medicam gentem, & victus est Medica veste*. Che havete che fare, ò Cherici, coll'ornamento del secolo, se havete al secolo rinunciato? Havete vinto il mondo, vincete anche le pompe del mondo. *Etsi*, dice il Tridentino [z], *habitus non facit Monachum, oportet tamen Clericos vestes proprio congruentes ordini semper deferre, ut per decentiam habitus extrinseci, morum honestatem intrinsecā ostendant*. Niun Cherico adunque, licenzioso nell'habito, si lusinghi d'haver buoni costumi, essendo pessimo costume spregiare le honorevoli, e convenevoli insegne della sua professione.

La seconda opposizione si è, esser omai talmente introdotta questa consuetudine di andar con veste corta, ancorche poco, ò nulla dissimile da certe vesti laicali, che pochi Cherici usan la veste talare: ma la consuetudine è un'altra legge; adunque non è illecito usare simiglianti vesti: Ma a questa opposizione facile è la risposta, fatta già dal IV. Concilio Toletano, cap. 19. ove dice:

---

u *lib. de pallio cap. 4.* x *l. 3. de consid. cap. 5.* y *l. de pallio c. 4.*
z *sess. 14. de reform. cap. 6.*

Digitized by Google

ce: *Pernicioſa conſuetudo nequaquam eſt recipienda, quæ majorum ſtatuta præteriens, omnem Eccleſiæ ordinem perturbat.* Che ſe bene è vero, che non è vile l'autorità d'una lunga conſuetudine, è anche veriſſimo, che ſe ella è conſuetudine, che pregiudica alla legge poſitiva, per non eſſere ragionevole, e legittimamente preſcritta, anzi più toſto corruttela, non val per nulla. Onde Reginaldo [a] dimanda: come dee portarſi il Confeſſore col Chierico ordinato in ſacris, ò beneficiato, ſe non porta l'habito talare, e decente. Riſponde: non dee aſſolverlo da'peccati, ſe egli vuol perſeverare in tal nequizia, che è peccato mortale. Nè lo ſcuſa la conſuetudine da tal peccato, perche non è conſuetudine ragionevole, ma corruttela, provvenuta dalla carne dominante allo ſpirito. Ecco il Tridentino, che dice: *Si quæ verò ex his* (parla dell'habito, e della tonſura) *in deſuetudinem abiiſſe compererint Ordinarij, ea quamprimùm in uſum revocari, & ab omnibus accuratè cuſtodiri ſtudeant, non obſtantibus conſuetudinibus quibuscumque.*

Oppongono per terzo: che ſe ciò fuſſe illecito, i Prelati vigoroſamente vi ſi opporrebbono; ma tanto ſono eſſi lontani dall'opporvisi, che anzi coll'eſempio della loro famiglia il confermano: adunque non è illecito. Che i Prelati non s'oppongano a queſt'abuſo è falſo; perche non vi è Concilio ò Generale, ò Nazionale, ò Provinciale, ò Dioceſano infino a'noſtri dì uſcito, ſiccome in parte dimoſtreremo, che ſotto gravi pene non vieti l'habito indecente, e non comandi il talare. Che poi alcuni ſiano deboli in far eſeguire gli ſteſſi ordini loro: ò che ſian così vani, che tengano una famiglia in ciò ſcandaloſa, da pochiſſimi particolari non s'inferiſce una propoſizione univerſale. Nè in queſto dobbiamo noi oſſervare ciocchè taluni fanno; ma ciocchè inſegnano, e di queſti dice S. Bernardo [b], *Non obſervandi, ſed honorandi ſunt.* Beati però que' Superiori, che inſeguano, e fanno: il perche avviſa lo ſteſſo S. Bernardo [c]: *Attende quos in domum tuam domeſticos admittas, aut introductos tecum patiaris. Domum Epiſcopi decet ſanctitudo, decet modeſtia, decet honeſtas, horum diſciplina cuſtos. Sacerdotes domeſtici, aut cæteris honeſtiores, aut fabulæ omnibus ſunt: in vultu, in habitu, in inceſſu illorum, qui circa te ſunt, nihil reſidere impudicum, nil indecens patiaris.* Ma ciò che importa a'ſudditi, vivano eſſi come inſegnano i Prelati, perche ciò debbono eſſi, e non criticare le azzioni di quelli; così ne avviſa il per-

a *in Praxi p. 3. q. 16.* b *ſerm. 12. in Cant.* c *lib. 4. de conſid. c. 6.*

Digitized by Google

perfettiſſimo Autore dell'opera imperfetta: [d] *homines ab initio creati ſunt propter ſe; poſtea autem ordinati propter vos: propterea ergo natura eorum, ipſorum eſt: ordinatio autem eorum veſtra: ſi benè vixerint, eorum eſt lucrum: ſi benè docuerint, veſtrum. Accipite ergo quod veſtrum, & nolite diſcutere quod alienum.*

Evvi un quarto Oppoſitore, che dice: la veſte talare non ſerve, che per ornamento; baſta che il Cherico porti la raſura, e la tonſura, come conviene, che in quanto all'habito, poſto che ſomigli a quello de'laici, ſempre viene diſtinto dalla tonſura. O miſerabile Oppoſitore, così zoppicante nell'una, e nell'altra parte, che mette un piede nelle coſe ſpirituali, e l'altro lo ritiene nelle carnali? Che hà che fare la tonſura Chericale colla veſte laicale? la gloria di Chriſto colla contumelia del ſecolo? il trofeo della prezioſa libertà, col peſo della ignominioſa ſervitù? Oda il Sinodo Aquilejenſe del 1595. *Habitum Clericalem declaramus eum eſſe, qui veſte talari, & tonſura conſtat. Si ex duobus alterum deſit, dicimus Clericalem habitum integrum non eſſe.* Lo ſteſſo confermò la Sacra Congregazione del Concilio Tridentino ſopra la ſeſſ. 23. cap. 6. de reform. *Non ſufficit corona, ſeù tonſura ſine habitu; ſed computatinè requiritur utrumque.* Uſavaſi queſto veſtire nelle corruttele de'tempi, anche da certi Veſcovi, che havevano vaſto dominio temporale, uno de'quali havendo la mattina celebrato ponteficalmente nella ſua Cattedrale, per occaſione di una gran feſta, di concorſo grande del popolo; il dì comparve in habito da ſoldato con una gran comitiva di Cavalieri: la qual coſa moſſe ad uno ſmoderato riſo un tal ſemplice Contadino, che alla funzione ponteficale era ſtato preſente; della qual coſa avvedutoſi l'Arciveſcovo, dimandò il Contadino, perche così rideſſe: e quegli, non è ella, riſpoſe, che queſta mattina hà cantato Meſſa? Si, diſſe l'Arciveſcovo. Repplicò il Contadino: come adeſſo è divenuta ſoldato? Non ve ne maravigliate, ſoggiunſe, perche non ſolo io ſono Arciveſcovo, ma Duca, e come tale debbo e l'uno, e l'altro rappreſentare. Bene, diſſe il Contadino, mi favoriſca di ſciormi queſto dubbio: ſe il Signor Duca andaſſe a caſa del diavolo, dove anderebbe poi l'anima dell'Arciveſcovo? Tacque il Prelato; ma ſe ſi foſſe trovato preſente S. Bernardo, [e] haverebbe eſclamato: *Quid ſibi vult, quod Clerici aliud eſſe, aliud videri volunt, &c. nempè habitu milites, quæſtu Clericos, actu neu-*

d *homil. 43. in Matth.* e *lib. 3. de conſid. cap. ultimo.*

Digitized by Google

neutrum exhibent; nam neque pugnant ut milites, neque ut Clerici evãgelizant. Cujus ordinis sunt? cùm utriusque esse cupiunt, utrumque deserunt, utrumque confundunt. Vnusquisque, inquit, in suo ordine resurget. Isti in quo? vereor istos non alibi ordinandos, quàm ubi nullus ordo, sed sempiternus horror inhabitat.

Fatte queste premesse, per non formar d'una lettera, un lungo Trattato, rapporterò qual sia l'habito decente Chericale, giusta le Conciliari ordinazioni.

L'habito deve essere onninamente talare nelle Chiese, ed anche nelle Città, e Castella. A' Preti rurali si permette la sottana à mezza gamba. A' Cherici in viaggio, che si estenda oltre al ginocchio.

SEcondo il primo, e vero istituto della Chiesa, il Cherico non deponeva mai l'habito lungo, e talare, non solamente nelle Città, e luoghi habitati (ove anche si trova comandato, che portassero gli Orarij, che noi diciamo le stole, come fù decretato nel Concilio di Magonza sotto Leone III. nel 813. *Presbyteri sine intermissione utantur Orarijs, propter differentiam Sacerdotij dignitatis.*) ma eziandio ne'viaggi. Concil. Quinisextum sub Sergio An. 692. can. 27. *Nullus eorum, qui in Cleri catalogum relati sunt, vestem non convenientem induat, neque in Civitate degens, neque in itinere ambulans, sed utatur stolis, quæ iis, qui in Clerum relati sunt, attributæ fuere; si quis autem tale quid fecerit, per unam septimanam segregetur.*

Raterio Veronese nella sua pistola sinodica, ancor'egli, se bene in viaggio, vieta l'uso della veste accortata: *Nullus sine stola in itinere incedat.*

Perche stimarono i Padri l'habito talare, simbolo d'una perfetta virtù, e la veste dimidiata, segno di virtù imperfetta: *Quid est enim talaris tunica*, dice S. Gregorio, [*f*] *nisi actio consummata.* Onde S. Epifanio [g], havendo descritta appieno la brutta fisonomia di quella bestia di Arrio, volle anche notare il vestito, ch'egli usava accortato: *dimidium enim pallium hic semper indutus, & stolam.* Cioè che, [illegible]ra una breve sottana, portava un ferrajuolo assai corto. Co[illegible]ciò spiega l'erudito Caccini [*h*] Fiorentino de'Predicatori nella storia del primo Concilio Niceno.

f *l.1. moral. cap. ult.* g *hæres. 69.* h *cap. 1. pag. 39. 40.*

Digitized by Google

Ma pur alla fine, debilitato il priſtino vigore, condeſcefero i Padri, che fuori delle Città, e delle Caſtella que'Preti, che chiaman rurali, poſſan portare la ſottana a mezza gamba, ed in viaggio più corta, ma lunga oltre al ginocchio: come ne'Concilj, e Sinodi ſeguenti.

Concil. Provinc. Hydruntinum. An. 1567. ſub B. Pio V. *Veſtis exterior talaris ſit omninò, interior ejuſdem generis ad talos demittatur. Quam tamen pro hominum genere, proque loci natura, ac conditione, Ordinariorum arbitrio moderandam relinquimus, &c. ſagularum brevium, & ad* MEDIUM CRURIUM *non tendentium, aliarumque expeditarum veſtium uſum, præterquàm extra mœnia, & in itinere, prohibemus.*

Synodus Mediol. An. 1568. *Clericis iter habentibus, quamvis veſtitu contractiore uti licebit: at decentem tamen illum, atque ejusmodi eſſe oportet, ex quo eos eſſe Eccleſiaſtici Ordinis homines agnoſci facilè poſſit. Cùm verò ii ex oppidis, alijs ve noſtræ diœceſis locis eò venerint, quò pervenire contendunt,* ETIAM SI LOCUS IS NON SIT IN NOSTRAE DIOECESIS FINIBUS, TALAREM TOGAM, *atque adeo alias veſtes induant, ut provinciali Concilio de Clericali habitu, noſtrisque literis aliàs editum eſt.*

Concilium Urbinatē. An. 1569. ſub B. Pio V. & ab eodem approbatum, & confirmatum. *Veſtes ſuperiores omninò ſint uſque ad talos protenſæ. Inferiores verò conſtituti in dignitate, Canonici, atque Eccleſiarum quarumcumque Rectores, uſque ad talos pariter protenſas ferant. Cæteri verò pauperes, vel rurales Clerici, ſi inferiorem talarem habere non poterunt, ſuperiorem ſaltem uſque ad talos dimiſſam geſtent.*

Decreta Provinciæ Pedemontanæ. An 1585, Sixti V. juſſu edita, & promulgata. *Veſtes verò omnium prædictorum, &c. ſuperiorem, & interiorem, quam ſottanam vocant, pro Canonicis, & alijs in dignitate Eccleſiaſtica conſtitutis talares eſſe. Pro cæteris verò, & præſertim pauperibus, & ruralibus Clericis, ſuperiore veſte dumtaxat excepta, quam & ipſam talarem eſſe voluit, interiores veſtes, vel ſubtanas protenſas eſſe debere ultra genua.*

Synodus Placentina. An. 1589. *Omnes Clerici habitum clericalem ferant, ordini ſuo, & dignitati reſpondentem. Omnesque veſtem gerant interiorem, quæ ſit talaris, exteriorem verò, quæ collo decenter annexa, aut ferant penulam, vulgò Ferraruolo. Clerici tamen in diœceſi commorantes, poſſunt ferre breviores, ita tamen ut ad minus infra genua, & uſque ad* MEDIAM SURAM, SIVE TIBIAM *deſcendant. In Eccleſia autem, & in Civitate, ſemper veſte talari utantur omnes.*

Syno-

Digitized by Google

Synodus Venusina. An. 1614. *Ecclesiastici omnes tam Sacerdotes, quàm Clerici, semper vestem interiorem, seù subtanam gestent, quæ sit talaris, &c. una cum pallio, & ita per Civitatem, & terras induant, & præsertim in Ecclesia, atque in omnibus processionibus, & functionibus Ecclesiasticis, &c. Clerici autem in diœcesi commorantes, si ob magnam paupertatem vestem talarem gestare non possunt, breviorem ferant, ita tamen ut ad minus infra genua, & usque ad* MEDIAM TIBIAM *descendat.*

Gli stessi sono i sentimenti della Sacra Congregazione de'Vescovi, e Regolari, come ne'due seguenti decreti, rapportati dal Nicolio ne'suoi M.S.

Ne'luoghi piccioli, e poueri, si deue permettere a'Cherici di portar la ueste solo SIN' A MEZZA GAMBA, *purche sia differente da quella de' laici, e non sia di colore.* Altamura 16. Maggio 1589. Ruvo 8. Agosto.

Perche la Costituzione di Sisto V. della veste talare non comprende i Cherici di Villa, ò che fanno viaggio, quali basterà che portino la ueste corta un palmo in circa sopra il piede, e sotto al ginocchio. Lisbona 20. Ottobre 1589. Conversano 20. Febbrajo 1590. Minervino 20. Maggio 1653.

In Chiesa però per la Messa, e per gli Divini Ufficj, la veste corta è onninamente vietata.

Synodus Cameracensis. An. 1550. *Statuimus, quod Sacerdotes, & Clerici ubivis habitantes, seù moram trahentes, honestis, longis, seù talaribus vestibus, in publico, maximè in templo, Missas, & alia Divina officia peragendo utantur.*

Synodus Arimiñensis An. 1580. *Sacerdos veste talari non indutus, ad Missæ sacrum in propria, aut aliena Ecclesia faciendum, aut ad divina officia pro vivis, aut mortuis celebranda non admittatur, si secus fiat, illius Ecclesiæ Parochus, in qua admittetur,* DUOBUS NUMMIS AUREIS MULCTETUR.

Ferentana Synodus. An. 1592. *In Ecclesijs tam proprijs, quàm alienis, sine veste talari, & cotta, seu superpelliceo nullo modo valeant ministrare.*

Synodus Senogalliensis An. 1627. *Breviores vestes non induant, nisi valdè pauperes, aut rurales, & hi ultra genua tamen eas protensas habeant, ut à Clericali dignitate, & honestate non abhorreant. Verumtamen & ii pauperes, atque rurales, pro diebus solemnibus, in Ecclesia, & in Synodo vestes talares habeant.*

Synodus Florentina. An. 1645. *Præcipimus omnibus Sacristis, & Rectoribus sive nostræ Metropolitanæ, sive cujuslibet alterius Collegiatæ,*

Digitized by Google

aut Parochialis Ecclesiæ, Oratorij, Confratriarum, & aliorum locorum piorum, tàm Sæcularium, quàm Regularium, ne imposterum audeant admittere ullum Sacerdotem ad celebrandam Missam in Ecclesijs, Oratorijs, & Confraternitatum locis, qui non sit in habitu talari, apparenti tonsura, &c.

Synodus Tullensis. An.1658. *Nullus Sacerdos sacrum dicat, quin sub alba tunicam talarem deferat, sub pœna decem Francorum.*

Le pene Sinodali, a chi non porta l'habito talare decente sono: Perdere le vesti medesime. *Concil.Neapol.an.1576. Synod.Cæsenaten. an.1633. director. Eccl.Colonien. an.1596.* La pena di dieci scudi, aggiunta alla perdita delle vesti. *Synodus Torcellana an.1628.* La pena del carcere aggiunta alla perdita delle vesti, di venti scudi, e della privazione del beneficio. *Synodus Concordien.an.1587. Polycastren. an.1632. Grassen. & Vencien. an.1644.* Essere discacciati dal servigio della Chiesa, in cui sono stipendiati. *Synod. Cledien. an.1603.* La pena della scomunica ipso facto, *Concil. Ravennate an.1314. Synod.Polycastren.an.1638.*

L'habito Chericale deve essere di lana, non di seta.

Non piacque mai a S.Girolamo, Maestro della vita Chericale, che i Preti usassero le comuni vestimenta di seta; onde là dove parlò di S.Paolo primo Eremita, così biasimolle: *Ille vestem Christi, licèt nudus, servavit: Vos, vestiti sericis, indumentum Christi perdidistis.* Perciò i Prelati nelle loro Sinodali costituzioni le proibirono, come appare dalle seguenti.

Synodus Faventina an.1569. *Clericorum vestes sint ex lana nigri coloris. Sericis tàm interioribus, quàm exterioribus abstineant omnes cujuscumque status, & conditionis sint.*

Synodus Bituntina an.1571. *Proibiamo anche il vestir di seta, overo di altro drappo, che di lana.*

Synodus Taurinensis an.1575. *Non porteranno sottana, che non arrivi almeno à mezza gamba: nè porteranno ornamento di velluto, ò di seta sopra qualsivoglia foggia di veste.*

Synodus Spoletina an.1583. *Vestes sericas, & suo statui non congruentes, non habeant, ne vanitatis, & ambitionis vitio notentur.*

Decreta Prov.Pedemont.an.1585. Sixti V. iussu edita, & promulgata. *Vestes verò omnium prædictorum, decrevit, non esse sericas, sed laneas.*

Synodus Nolana an.1588. *Omnis Clericorum vestitus niger sit ex la-*

Digitized by Google

lana, ſericum autem indumentum, & alterius coloris, præter ſupradictum, nulli liceat.

Synodus Dertonen. an. 1595. *Clerici quicumque laneo, non ſerico indumento, nec alterius, quàm nigri coloris, utantur; quod ſi huic noſtræ Conſtitutioni parere contempſerint, illorum amiſſionem illis denunciamus, pauperibuſque ſtatim illos diſtribui volumus.*

Synodus Potentina an. 1606. *Veſtitus igitur Clericorum niger ſit ex lana contextus, non ſericus, vel alterius coloris.*

Concil. Narbonen. an. 1609. *Veſtes non ſericas, aut ſerico foderatas, geſtent.*

Nè ſi maravigli il Cherico, ſe a lui ſono viètate le veſtimenta di ſeta, eſſendo proibite anche a' Veſcovi; delli quali così leggeſi nel Cerimoniale Romano: [a] *Veſtes autem hujuſmodi erunt, vel ex lana, vel ex camelotto coloris violacei, nullo autem modo ſericeæ.*

Le pene Sinodali, contro a chi porta veſtimenta di ſeta, ſono: Perdere le veſti medeſime. Edictum S. Caroli Borromæi an. 1566. *Quoniam quæ nos Provinciali noſtra Mediolanenſi Synodo de Clericalium veſtium colore, de ſericis veſtimentis, aut ornamentis, &c. ea cum intelligamus à pluribus negligi, inter alias pœnas, &c. Veſtimentorum etiam amiſſionem ei denunciamus, eaque contumacibus Clericis adempta, pauperibus diſtribuemus.* Ed oltre a ciò anche la pena di cinque ſcudi. Concil. Ravenn. an. 1569.

Altre pene maggiori: Concil. Aquenſe an. 1585. *Veſtes item coloris tantum nigri, ac ſimplices,* SERICIS *omnibus* ORNAMENTIS EXCLUSIS *adhibeant: exteriorem quidem talarem, interiorem autem ſaltem uſque ad tibiæ medium, quamquàm in Civitate talaris utraque eſſe debet. In itinere verò breviores quidem permittimus, ſed ne omninò ſupra genua ſint vetamus. Qui verò Clericus, cujuſvis etiam gradus, ordinis, dignitatis* IN ALIQUA RE *præmiſſis non obtemperaverit, is præter pœnas jam inflictas, aut ſalutari pœnitentia, aut pecunia, aut ſuſpenſione ab ordinum munere, & beneficiorum adminiſtratione, aut ipſis etiam beneficijs, aut carcere, aut exilio, aut pluribus ſimul ex ijs pœnis, aut etiam gravioribus, pro modo culpæ, Epiſcopi arbitratu, mulctetur. Qui iterùm in eadem re peccaverit, duplicata pœna, pro ratione criminis, ab eodem plectatur.*

L'ba-

[a] *lib. 1. cap. 1.*

Digitized by Google

L'habito Chericale non deve essere nè troppo largo, nè troppo stretto, ma di maniera, che non apparisca di fuori la forma del corpo, all'usanza de' Secolari.

Edictum Walrami de Julliers Archiep. Colonienſis an. 1337. *Quod non solùm crudelitèr famam suam negligunt, & Cleri statum deformant, sed & plerumque more fœmineo laborare contra propria suæ commoda moliuntur. Incedunt siquidem in* VESTIBUS ARCTIS, ET STRICTIS, QUIBUS CUM DIFFICULTATIBUS INDUUNTUR; *in tantum etiam brevibus, quod vix per eas genua, & inferiora femoralia conteguntur. Nos igitur cupientes ex debito Pastoralis nostri officij, &c. monemus &c. alioqui nobis in præmissis non parentes, vel contrarium facientes, triginta sex dierum monitione præmissa, quorum ipsis duodecim pro primo, duodecim pro secundo, reliquas verò duodecim pro tertio termino peremptorio, & monitione Canonica assignamus,* EX NUNC, PROUT EX TUNC EXCOMMUNICATIONIS SENTENTIAM FERIMUS IN HIS SCRIPTIS.

Concil. Cantuarienſe an. 1445. *Si qui autem Clerici nostræ Provinciæ publicè incedentes in ea veste superiore brevi, aut* STRICTA NOTABILITER, *aut cum longis, & latis excessivè manicis cubitos circumquaque non tegentibus, sed pendulis; nisi infra sex menses, &c. Ecclesiastica habentes beneficia, post prædictorum lapsum sex mensium,* IPSO FACTO AB OFFICIO SUSPENSIONEM *incurrant; in qua si per tres menses sequentes steterint, à suis ex tunc beneficijs, nulla requisita monitione alia* SINT IPSO JURE SUSPENSI.

Concil. Senonenſe an. 1527. *Vestes sint talares, non fronciatæ, aut partitæ, nec* NIMIA AMPLITUDINE *superfluæ, nec* PLUS AEQUO CONSTRICTAE.

Synodus Hildemenſis an. 1539. *Sit habitus humilis; non nimis vilis, nec nimis pretiosus, sed mediocritèr honestus, sine omni curiositate longus, & amplus:* NE FORMA CORPORIS, MORE SECULARIUM, APPAREAT FORIS.

Abuſo pur troppo introdotto, vedendoſi gli habiti Chericali con tanta attillatura, che tutta la figura del braccio, e del buſto appariſce di fuori, biſognando veſtirſi con iſtento, non minor delle ſteſſe donne. Preciſamente quelle veſti corte tanto attillate, che ſembrano veſti di ſecolari, come alcune, che ſi uſano bottonate fino alla cintura ſolamente, ed il reſto aperte: ed alcune altre dalla cintura in giù in quattro pezzi diviſe.

Abuſo anche introdotto in queſte noſtre parti nelle veſti lunghe

Digitized by Google

ghe, che bottonate si portano fino alla cintura, il resto aperte; acciocchè si veggano i bei calzoni di seta, e di colori impertinenti, le belle calze, e la fodera della vesta da alcuni usata di seta di colore. Contra questi abusi sia, che

L'habito Chericale dee esser chiuso da tutte le bande.

Cap. Clerici officia, de vita, & hon. Cleric. ex Concil. Lateranensi IV. sub Innoc. III. cap. 16. CLAUSA *deferant desuper indumenta, nimia breuitate, vel longitudine non notanda.*

Concil. Avenionense Nazional. an. 1209. *Præcipimus obseruandum, ut amodò, maximè in sacris ordinibus constituti,* CLAUSA *deferant, indumenta.*

Concil. Colonienſe an. 1260. Questo Concilio le vuol chiuse, e senza bottoni. *De Clericis, &c. Vestes habentibus, Clericum non decentibus* [*indecentia namque vestium, in colore,* VEL POMPA NODORUM, (questi nodi, sono quella lunga serie di bottoni) VEL APERTURA VESTIUM A LATERE, *aut nimia breuitate notatur*] *districtè præcipimus, &c. & sub eadem pœna* (cioè che non godano del privilegio Chericale) *uestium indecentem pompam, & usum inhibemus.*

Concil. Ravennate an. 1314. *Statuimus, &c. uestimenta desuper* CLAUSA SINT, *atque talaria. Si quis contra fecerit, pœnam decem solidorum Rauennatum incurrat ipso facto; quam si non soluerit infra mensem, postquam semel monitus fuerit, & ipse* EXCOMMUNICATUS *existat.*

Concil. Basilienſe an. 1431. *Vestimenta deferant talaria,* ET TAM RETRO, QUAM A LATERIBUS, ET ANTE CLAUSA.

Concil. Senonense an. 1527. *Vestitus ergo Clericorum, maximè in sacris constitutorum, non sit* EXPECTORATUS, *sed à collo desuper,* UNDIQUE CLAUSUS, *à manicis, lateribus, & retrò.*

Synodus Florentina an. 1645. *Toga, quæ uulgo sottana dicitur, maxime in Ciuitate diurnis horis, non Epitogio, ideſt Zimarra, utantur, &c. Sitque* UNDIQUE CLAUSA, *ita ut* CALIGAE, *aut* FEMORALIA (*quæ nigri, modestiue alterius coloris semper sint*) *nullatenus appareant. Arbitrariè autem transgressores,* ACRITER *punientur.*

Il colore dell'habito Chericale deve esser nero, e quali colori sono proibiti, anche negli altri habiti Chericali.

Della introduzzione delle vestimenta nere nel Chericato si è detto nel principio di queste notizie; da quel tempo in poi, ne-

me;

Digitized by Google

meno sotto l'abito sono permessi i colori rosso, verde, giallo, ò mescolato di questi.

Cap. Clerici officia, de vit. & hon. Cler. *Pannis rubeis, aut viridibus &c. non utantur.* Similmente nel cap. *omnis jactantia* 21. qu. 4. co' seguenti.

Synod. Parisiensis an. 1557. *Nec pannis rubris, viridibus, croceis, aut varijs hujusmodi coloribus, utantur.*

Il nero adunque nelle vestimenta Chericali è solamente permesso tanto a' Greci, quanto a' Latini.

A' Greci. Simeone Tessalonicense, parlando del loro iniziamento al Chericato, così dice: *Episcopus* VESTEM NIGRAM, *quæ humilitatis, & religiosi timoris symbolum est, benedicit, & consecrandum jubet eam induere.*

A' Latini. E' notissimo, eccetto a que', che sono in dignità Ecclesiastiche costituiti, come il pavonazzo a' Prelati, ed il rosso a' Signori Cardinali.

Regola delle vestimenta Chericali tanto di sotto, quanto di sopra sia il santissimo Editto della s. mem. di Papa Urbano VIII. più volte da noi citato, che così dice: *Li panni di sotto non siano divisati, nè fatti à scacchi, nè ricamati, nè con oro, nè di colore troppo vivo, come nè anche le ligaccie, ò calzette; ma siano solamente di color nero, berrettino, leonato, ò pavonazzo, ò di altro simile non troppo allegro, ma modesto, e proporzionato.*

Non vestano da Prelati, se non sono tali, nè portino veste di altro colore, che NERO. *Nel rimanente, che tocca il vestire, fuggano le foggie nuove, ed il sospetto, così della superflua* ATTILLATURA, *come della sordidezza. Chi contrafarà in alcuno de' capi detti di sopra, oltre alla perdita delle cose, che portassero contra la forma del presente Editto, incorrerà di più nella pena di venticinque scudi di oro, d'applicarsi subito a' luoghi pii, e per una parte all'accusatore, ed anche della carcere, ed altre pene ad arbitrio nostro. Questo dì 26. Nouembre 1624. Alex. Episcopus Hieracen. Vicesg. Odoardus Thibaldescus Secr.*

Al sudetto Editto, che dice tutto, non dovrei aggiugner'altro; ma e per seguitare il nostro istituto, ed anche per far vedere a' Cherici, che nè meno in casa debbono tenere vesti d'altro colore, che nero (contro all'uso introdotto di star'in casa vestiti di certe nuove vestimenta, dette ovatte, tutte dipinte) aggiugnerò i seguenti Concilj.

Concil. Mediolanense an. 1565. *In omni vestitu* COLOR TANTUM NIGER *adhibeatur, nisi forte alium colorem requiret dignitatis gradus.*

OM-

Digitized by Google

OMNEM HABITUS, ET ORNAMENTI NOVITATEM CLERICI FUGIANT. *Ne ſerico veſtimento, aut ornamento* DOMI, *aut* FORIS *utantur; jubemus verò illos laneum, & ei ordini decorum veſtimentum adhibere, &c.*

Concil. Burdigalenſe an. 1583. *Veſtes eorum ſint talares,* NEQUE FORIS, NEQUE DOMI *veſtimento, aut ornamento ullo ſerico, alteriuſve, quàm* NIGRI COLORIS, *niſi cauſa dignitatis id eis liceat, ullo modo utantur.*

I Chierici non debbono portar veſti lugubri, che diciam di corrotto, nella morte de' loro Congiunti.

Concil. Mediol. V. an. 1579. *Clericus, qui amictu Clericali indutus incedit, ne in propinquorum, ne parentum quidem, obitu, veſtes lugubres, more Laicorum induat, geſtetque. Neque verò veſtis formam, aut panni genus, quo Clerum univerſum uti moris eſt; commutet; ſed pium erga propinquos mortuos charitatis ſtudium, officiumque præſeferat, omni alia ratione, quæ cum Clericalis ordinis decoro, dignitateque omninò conveniat.*

Synodus Placentina an. 1589. *Porrò veſtes lugubres, & pullas ex lino goſſipino, ſeu xylino confectas, vulgo di cottone, nemo Clericorum, cujuſcumque ſit conditionis, atque gradus geſtare audeat.*

Synodus Florentina an. 1589. *Clerici lugubres veſtes, alias, quàm Clericales, in obitu parentum, non ferant.*

Synodus Amerina an. 1595. *Qui Clericali in veſte incedunt, eam, ne in parentum quidem funeribus ponant, & cum atrata, lugubrique commutent.* E nel cap. 658. *Clerici, mortuorum cauſa, veſtem ne mutent.*

E con ragione i ſanti Veſcovi han ciò proibito a' Preti, eſſendo che S. Cipriano nell'opera, che compoſe *de mortalitate*, fra le altre coſe riferiſce, che un Sacerdote negli vltimi termini della vita hebbe comandamento in viſione, ch'egli coſtantemente, e del continuo predicaſſe, che gli Chriſtiani non doveano piagnere i loro, chiamati da Dio all'altra vita, nè veſtire perciò bruna veſte, per non dare occaſione a' Gentili di ragionevolmente riprenderne, vedendoci piagnere, come eſtinti, coloro, che diciamo vivere appreſſo Dio.

Della Cintura Chericale.

Quanto ſtia male l'habito talare ſenza cintura, il conobbero gli ſteſsi Gentili, preſſo de' quali fù comune Proverbio: *Diſcincta*

Digitized by Google

veſtis, diſcinctus animus. Il Satirico ſtimò, che un'huom civile doveſſe vergognarſi di portar l'habito ſenza cintola: (ſat. 3.) *Non pudet, ad morem diſcincti vivere Naccæ?* E Plauto (in Penulo) hebbe à dire: *Sane genus hoc mulieroſum eſt, tunicis demiſſitijs.* Così chiamanſi le veſti lunghe infino a' piedi, e ſenza cintole. Or ciò ſuppoſto, non baſta, che il Cherico habbia la ſua cintura; ma biſogna che ella ſia modeſta, e di color nero.

Edictum Walrami, &c. an. 1337. *Quidam deſuper cincturis de auro, & argento, quod potius deberet ad uſus pauperum erogari, multifariè ornatis, ſe cingunt:* vieta ſimigliati cintole ſotto pena di ſcomunica, già regiſtrata. Simigliante abuſo ritrovò in Coſtantinopoli il gran Taraſio Patriarca; onde ei volle, che in avvenire i Cherici ſi cigneſſero, *cingulis contextis ex pilis caprarum*, come ſcrive Ignazio Monaco nella vita di lui preſſo il Surio a' 25. di Febbrajo. E ciò avvenne nel 784. in circa.

Synodus Tarviſina ann. 1601. *Nullus Sacerdotum, Diaconorum, Subdiaconorum, aut Clericorum deferat, &c. aut denique ligamen, ſive vinculum coloris violacei, ſed tantum nigri coloris, exceptis RR. DD. Decano, & Canonicis noſtræ Cathedralis, aut Archipresbyteris per Diœceſim noſtram, quibus hoc, ob eorum dignitatem, indulgemus.*

Synodus Marcica an. 1643. *Illarum (nempe veſtium) color omninò ſit niger, unà cum* CINGULO.

Synodus Mediolanenſis an. 1514. *Ne cingula ſerico,* RETISVE *inſtar contexta, aut è corio confecta adhibeant.*

Nel 3. tomo del mio *Specchio del Clero ſecolare*, in un trattato ſingolare, hò io commendato l'uſo delle cinture in forma di rete, ſtimandolo miſterioſo. E' vero però che da niun'altro Sinodo (havendone letto da circa cinquecento, tanto degli antichi, quanto de' moderni, e Generali, e Nazionali, e Provinciali, e Dioceſani) la trovò proibita. Forſe il S. Cardin. Arciveſcovo Borromeo inteſe certe ſomiglianti cinture, e queſte di ſeta, troppo late, e lunghe, e di molto luſſo, che hò pur veduto, e chiamanſi Zone, uſatiſſime preſſo gli Orientali Mercatanti, che uſarono à portarvi dentro le monete. Per altro la Zona reticolata, non di ſeta, e larga mediocriſsimamente, non ſolo non è condannabile, ma commendabile, come quella, che fù uſata dagli ſteſsi Apoſtoli, com'è detto nel principio di queſte notizie. Nè fù loro vietato da CHRISTO S.N. l'uſo delle Zone; ma il portarvi dètro danai: [a] *Nolue*

a *Matth.* 10. 9.

Digitized by Google

lite possidere aurum, neque argentum, neque pecuniam in Zonis vestris. Ed altrove: [b] *& præcepit eis, ne quid tollerent in via, &c. neque in Zona æs.* Nè per queste Zone, altre si possono intendere, che le reticolate, usate dagli Orientali, com'è detto, e che han dentro involte le borse, ove ripongonsi i denari, le quali per lo molto invoglio, non così agevolmente appajono al di fuori. Nè si affà ciocchè dicono Eutimio, e l'Abulense, li quali per non haver inteso la Zona per lo suo verso, ma pigliandola per un semplice cingolo, dissero, che fù agli Apostoli proibito il portar borse appese a' cingoli: quale spiegazione non è seguitata dagli Interpreti, essendole contrarj tutti i testimonj dell'antichità. Svetonio dice: [c] *Zona se, aureorum plena, circumdedit.* Sparziano: [d] *jussit, ne in Zonis milites ad bellum aureos, vel argenteos numos portarent.* Apulejo: [e] *fœmina quædam Plotina Zonis, auro monetali refertis, incincta dicitur.* Gracco presso Gellio [f] *Zonas, quas plenas argenti extuli, eas ex provincia inanes retuli.* Orazio, [g] *ibit eò, quò vis, qui Zonam perdidit.* Cioè chi non hà quattrini.

Dalli quali, e da moltissimi altri testi si vede, che la borsa era innestata nella Zona, non dalla Zona pendente; onde bisogna, che onninamente la cintola Apostolica fosse una fascia ben larga, e certamente la reticolata.

De' Collari Chericali, e de' Manichini.

I Collari de' Cherici debbono essere semplici, e bianchi, siccome nel citato Editto di Papa Urbano VIII. *Li Collari, e manichini siano semplici, senza merletti, ò lavori, non tinti, mà solamente di color bianco.*

Synodus IV. Mediolanensis an. 1574. *Nec interularum manicis, ad manum reflexis, utantur. Quod de collari interularum item simplici præscripsimus, id etiam hujusmodi sit, ut ne ab extrema quidem anteriori parte, quasi rostratum promineat.*

Synodus Ariminensis an. 1577. *Interulas, collari, ut ajunt, ab extrema sui parte rostrato, &c. non induant.*

Concilium Cameracense an. 1586. *Collaria verò indusiorum ejusmodi habeant, quæ modestiam Clericalem sapiant, Clericosque à secularibus, & maximè mundanis hominibus apertè distinguant. Proindè*

b *Marc. 6. 8.* c *in vit. Vitellij c. 16.* d *in vit. Pescennij nigri ad finem.* e *lib. 7.* f *lib. 15. c. 12.* g *lib. 2. ep. 2.*

Digitized by Google

omnibus in universum Clericis deinceps indusia sive ad collum, sive ad manus crispata, hæc Synodus interdicit.

Synodus Placentina. an. 1589. *Collaria sint simplicia, plana, modicè lata, & ex communi tela confecta, & quæ honestè, & aptè reflectantur super veste.*

Concilium Aquilejense an. 1596. *Collaria camisiarum, quocumque modo crispata, seù laciniata damnamus, rejicimus, & personis Clericalibus minimè convenire pronunciamus.*

Synodus Augustana an. 1610. *Collaria non sint crispata, non nimium elaborata, vel acu picta, nec in latitudinem expansa, aut directa, sed plana, quæ commodè, & aptè super tunica reflecti possint.*

Synodus Florentina an. 1619. *Extremæ subucularum partes ad manus, & collum prominentes, lactucatæ ne sint, seu pinnatæ, vel* CREMORE, *ac dente levigatæ, sed parum inverse, ac simplices.*

Sacerdotale, seu Manuale Rothomagense an. 1650. *Collaribus simplicibus utantur, & ita brevibus, ut superpellicei, stolæ, vel cappæ summitatem non tangant.*

Del Cappello Chericale.

Non minori sono gli abusi intorno al cappello, che tuttodì muta foggie; il che non debbono fare i Cherici, giusta il premuroso avvertimento di S. Carlo in Concil. Mediol. an. 1565. OMNEM HABITUS, ET ORNAMENTI NOVITATEM CLERICI FUGIANT. Quindi è, che i Prelati con molte leggi Sinodali vi han recato rimedio.

Editto di Papa Urbano VIII. da noi più volte citato: *Li cappelli siano di forma conveniente, con cordoni attorno semplici: sotto pena di 25. scudi di oro.*

Synodus Mediol. an. 1568. *Pileus ejusmodi sit, qui à militaris pilei forma distans, non turbinis speciem præseferat; sed talis denique sit, qui ordinis Clericalis hominem deceat.*

Concil. Consentinum an. 1579. *Pileis simplicibus, neque aculeatis, aut turbinatis.*

Directorium Andriense a Clemente VIII. approbatum, an. 1586. *Nec Pileo fastigiato, ac oblongo utantur, sed decenti, ac demisso.*

Concilium Senense sub Sixto V. à Sacr. Congr. Cardinalium approbatum die 15. Decembris 1600. PILEUM SERICUM *omninò ne deferant.*

Synodus Imolensis an. 1614. *Cum pileis latioribus nigris.*

Dalle

Digitized by Google

Delle Scarpe de'Cherici.

Debbono le ſcarpe Chericali eſſere modeſtiſſime, e nere: non bianche, overo tinte di roſſo nel giro, ò in altre parti all'uſo de' ſecolari; nè debbono imprenderſi tuttodì le nuove mode, che uſano i laici.

Cap. Clerici officia, de vit. & hon. *Sotularibus conſutitijs, vel roſtratis non utantur*. Sotulari roſtrati quì s'intendono le ſcarpe ò colla punta troppo lunga, come hoggi ſi uſano: ò colla punta lunata, ò cornuta.

Nel tempo di Giovan Gerſone era in Francia un grand'eccesſo in ſomiglianti ſcarpe, che però egli ne ſcriſſe: *Quid eſt, quod quarundam Eccleſiarum Canonici, calceis roſtrati, veſtibus accurtati, abjecto Clericali habitu, militarem aſſumunt?*

Quindi è, che i Sinodi eliminarono ſimiglianti eccesſi. Toletana Synodus ſub Sixto IV. tit. 51. *Nec virides veſtes induere; aut caligas ejusdem coloris, aut* SOTULARES ALBOS, VEL RUBEOS, *niſi cum nigris deſuper ſotularibus dumtaxat calceare de cætero præſumant.*

Synodus Senonenſis. Can. 24. *Ne Clerici lunatis, ſeù cornutis, aut nimis feneſtratis calceis utantur.*

Synodus Narbonen. an. 1551. *Veſtes, & caligas gerant integras, non variegatas, nec inciſas, quæ laicorum inconſtantiæ, & levitati, quàm Clericorum gravitati magis conveniunt.*

Synodus Rhemenſis ſub Sixto V. ſeſſ. 8. *Nec arte ſciſſis calceis, diſſolutorum laicorum perſonas referant.*

Synodus Aquenſis an. 1585. *Caligis non turgidis, neque diſſectis: calceis quoque non inciſis utantur.*

E finalmente nel cap. Clericus 42. diſt. *Clericus profeſſionem ſuam & habitu, & inceſſu probet, & nec in veſtimentis, nec in* CALCEAMENTIS *decorem quærat.*

Ed ecco deſcritto da capo a piè il Cherico, notando minutamente quanto dee ſeguire, e quanto fuggire, perche ſia modeſto, decente, e da vero Eccleſiaſtico, il ſuo habito. Se poi queſt'habito è riuſcito troppo lungo, V.S.Illuſtriſs. ſenza lamentarſi di me, che non ne hò potuto far dimeno, per la vaſtità della materia, può accortarlo a ſua poſta, con leggerlo in più volte, havendolo per ciò diviſo in più capi colla diſtinzione de'titoli. Hò queſto ſcrupolo, conſiderando la debolezza della mia penna, che del reſto, ſo, eſſer ella divoratore de'libri. Così foſſi ſicuro, che l'ha-

Digitized by Google

l'haveſſero a leggere, per approfittarſene tutti i Cherici; perciocchè quando eſſi l'havrebbon letto, ſe non ne cavaſſero frutto, direbbe a ciaſcun di loro S. Agoſtino. [b] *Vel hoc igitur facis neſciens, vel ſciens? ſi neſciens, cur non miſeram reſpicis imperitiam? Si ſciens, cur non ſacrilegam deponis audaciam?*

E facendo fine, che è la coſa più deſiderata nelle lunghe diceríe, a V.S. Illuſtriſs. bacio humilmente le ſacre veſti. Di Roma a' 13. di Maggio del 1680.

Al Signor Giuſeppe Gaudioſo, Cherico Napoletano.

Pompeo Abate Sarnelli.

Dell'uſo dell'Anello per le Perſone Eccleſiaſtiche.

Lett. XVII.

Dlle coſe V.S. mi domanda nella compitiſsima ſua lettera delli 30. del caduto. Una è, perche io, quantunque dottorato in Sacra Teologia, ed in legge, e molto più per eſſere Protonotario Apoſtolico, non porti l'Anello: l'altra, che deſiderarebbe haver diſtinta notizia dell'uſo del medeſimo per le perſone Eccleſiaſtiche. Inquanto alla prima riſpondo, che ſolamente quando vado in habito nella mia Chieſa, allora uſo l'anello; quando ſono col veſtimento da ſemplice Prete, mi par più conveniente alla modeſtia Chericale, andarne ſenza. Circa alla ſeconda, le darò quelle notizie, che poſſo, non havendo ancor trovato alcun Canoniſta di quanti ne hò letto, che dica a qual Cherico ſia conveniente portar l'Anello, ed a qual nò; onde biſogna andar ciò indagando al meglio, che mi è permeſſo, toccando tutta la materia, infin dalla etimologia.

V.S. sà molto bene, che l'Anello è così detto dalla ſua rotondità, quaſi diminutivo della parola *Annus*, che vogliono compoſto dalla propoſizione *Am*, cioè *circum*, e *No*, *fluo*; perciocchè l'Anno par, che ſe ne ſcorra in giro, ed in ſe ritorni; onde gli Egiz-

b *lib. contra Iulianum cap. 7.*

Digitized by Google

Egizzj usi furono di significarlo con un dragone, che si morda la coda, e che in tal'atto venga a formare il cerchio; il perche cantò il Poeta:

Atque in se sua per vestigia volvitur Annus.

E così, con buona pace di Servio, l'Anello dall'Anno, non l'Anno dall'Anello deriva. I Greci però il chiamano δακτύλιον, dandogli la denominazione dal dito, ch'essi chiamano *dactylos*.

Questo nome *Annulus* nelle Sacre Scritture, alle volte non per l'anello, ma per le fibbie s'intende, secondo che significò S. Giacopo: [a] *Si introierit in conventum vestrum vir aureum annulum habens in veste candida*; ove descrive un'huomo nobile, e di sangue Reale; perocchè l'anello qui non significa ornamento della mano, ma del vestito: ed era una fibbia d'oro, colla quale si stringeva la veste; il che molto più chiaramente appare in quel luogo dell'Esodo: [b] *Stringatur Rationale annulis suis*: cioè colle sue fibbie; la qual cosa presso gli Ebrei non conveniva, che a'parenti del Rè, da cui si concedea talora ad alcuno per singolar favore, come lasciò scritto Giosseffo [c]; e si trova più volte espresso nel primo de'Macabei [d]. E così fatto ornamento era della sorte, che presso i nobilissimi Romani era la veste, detta *latus clavus*.

Alle volte nelle sacre carte medesime val tanto Anello, quanto suggello, non perche questo havesse tal nome; ma perche nella pietra dell'anello incavavasi l'impronta da effigiarsi nella materia, colla quale si suggellavano tanto le lettere missive, quanto altre pubbliche, e legittime scritture: così habbiamo, che Gezabelle [e] col suo anello le lettere sue suggellasse. Ed Assuero in grazia della bella Ester [f] così leggesi haver detto a'Giudei: *Scribite sicut vobis placet, Regis nomine signantes literas annulo meo*. E presso Daniele: [g] *Rex claude ostium, & signa annulo tuo*. Ed il Rè Antioco ancor'egli negli stremi di sua vita consegnò al fedele Filippo il suo simigliante anello. Così fin'hoggi il Sommo Pontefice Romano segna in rossa cera i suoi Brevi col suo Anello, detto *Annulus Piscatoris*, perche in esso è effigiato S. Pietro in atto di pescare.

E se ben tal'uso poi da moltissimi si tralasciò, per non guastar coll'impronta le gemme; costumarono altri improntarvi diversi segni à capriccio. Ma i fedeli usarono di scolpirvi il nome di

a *cap.*2. b *cap.*28. c *Antiq. l.*13.*c.*18. d *c.x. x1. x1v.*
e 3.*Reg.c.*21. f *cap.*8. g *c.*6. & 14.

Digitized by Google

di Christo colle due prime lettere greche, così ☧, come si vede in alcuni, ritrovati frà le rovine. Vi si scolpiva ☧ ancora la Croce, del che c'è l'esépio dell'anello di S. Macrina Vergine, del quale si parla da S. Gregorio Nisseno nella vita di lei: ed alcuna volta le imagini de' Santi, secondo, che dice Grisostomo, affermante nella orazione fatta in lode di S. Melezio, che gli Antiocheni solean portare l'imagine di lui negli Anelli.

L'Anello adunque, per quello, che significa ornamento della mano, si trova usato ab antico per arre degli Sposi: perciocchè al dir di Plinio [b], si costumava di dar l'anello in qualunque patto per caparra, non pure appresso i Gentili, ma frà gli Ebrei; per la qual cosa, dicendo Giuda a Tamar: [i] *Quid tibi vis pro arrhabone dari?* rispose ella: *Annulum tuum*. Da simil'uso pare esser derivato, che quando si fà lo sponsalizio, lo sposo, in luogo di arra, dia alla sposa l'anello. Aggiugne Plinio [k] essere stato frà gli antichi in costume (il quale a tempo suo tuttavia continuava appresso a' Romani) che lo sposo mandasse alla sposa un'anello di ferro. L'anello poi dato in vece di caparra, non si portava sempre dalla moglie in dito per ornamento, dice Clemente Aless. [l] ma per marcare con esso ciocch'era in casa, appartenendo a lei la custodia delle cose famigliari [m]. Che si soleßero suggellare l'arche de' cibi, perche rubati non fussero da' servi, lo mostra il mentovato Plinio [n]. Solendosi poi le anella improntare, com'è detto, l'antico uso de' Christiani fù di formare nell'anello sponsalizio il segno della fede, geroglifico di vicendevole concordia: significando ciò le destre congiunte, cosi fra' Christiani, come appresso a' Giudei, Romani, ed altre nazioni, quantunque barbare: essendo cosa certa, che per antico col porger della destra si solea dar la fede. [o]

Oltre a ciò fù costumato ornar d'anello la mano in segno di dignità, e di honore. Così appresso i Romani per gran tempo nè meno il Senato haveva anella d'oro; ma il pubblico donavalo solamente a coloro, che ivan Legati ad estere nazioni. [p] Dapoi in ciò più si diffusero, dando parimente del pubblico le anella, con questa differenza, che a' costituiti in dignità, davansi anella d'oro, e colla gemma: a' nobili, d'oro altresì, ma senza gemma, a' li-

---

h *lib.* 13. *c.* 1. i *Gen.* 38. k *lib.* 33. *c.* 1. l *in pæd. l.* 3. *c.* xi. m *Xenoph. in œconom.* n *ibid.* o *Cœl. Rodig. l.* 4. *c.* 3. *Pierius in Hier.* p *Plin. l.* 33. *c.* 1.

Digitized by Google

a'libertini non era lecito portar'altro anello, che d'argento: ed a'ſervi di ferro. Preſſo i Perſiani a niuno era lecito portar'anello, ſe non veniva ad alcuno di eſſi dal Rè donato, in ſegno d'amicizia, e d'honore [q]. Nelle Sacre Carte habbiamo, che Faraone donò a Giuſeppe una collana d'oro, e l'anello della ſua ſteſſa mano, per havergli interpretato il ſogno. [r]

Inquanto a'Sacerdoti, ſi legge preſſo Filoſtrato [s], che i Sacerdoti Bracmani uſavano l'anello.

Uſaronlo eziandio ab antico i noſtri Veſcovi, facendone menzione Ottato Milevitano [t]: e con queſto ſoleano ſuggellare le lettere pubbliche, ſiccome S. Agoſtino rapporta [v]. Deve eſſere l'anello Veſcovile d'oro maſſiccio, come avverte Innoc. III. [x] benedetto dal Metropolitano Conſacratore, come nell'Ordine Romano è regiſtrato. S. Carlo vuole, che nella gemma non vi ſia ſcolpita coſa veruna. [y]

De' Veſcovi Greci, crederei, che eglino niuna ſorte di Anello uſaſſero, per quello, che Pietro Patriarca Antiocheno ſcriſſe a Michele Patriarca di Coſtantinopoli, che di ciò biaſimava i Latini, dicendogli: [z] *Quicumque verò à te ſunt enumerati Romanorum errores, percurrimus; & alios quidem illorum execrandos duxi, atque vitandos, alios verò incertos, & alios prætermittendos. Quid enim noſtra intereſt, quod illorum Sacerdotes barbam radant? quid etiam quod* ANNULOS *geſtent, in ſymbolum contracti cum Sancta Eccleſia connubij? &c.*

Demetrio Arciveſcovo di Bulgaria, rapportato dal Durando, [a] così parimente riſpoſe a Coſtantino Cabaſila: *Apud Latinos* ANNULUM *ferre, iis quidem, qui ſecundum ſpiritum ambulant, ſpiritualiter accipitur. Quemadmodum enim Eccleſiæ, mundarumque, & virginearum animarum nominatur Sponſus, ſic qui ubique ſunt Sanctarum Eccleſiarum Præſules, Sponſi appellantur, annulo accepto, ut ſpiritus ſigillo; quod & Salvator in digito, ideſt Sancto Spiritu, ſe dæmonia ejicere incredulis dicebat Iudæis, qui cum convitio, quaſi Belzebub haberet, conſectabantur.*

Circa dunque alle Perſone Eccleſiaſtiche, cheche ſia de'Greci, l'Anello è proprio del Veſcovo, e non d'altra inferiore dignità;

q *Cæl. lib.* 18. *c.* 18. r *Geneſ.* 41. s *in Tian. l.* 2. *&* 3. t *lib.* 1. *contra Parmen.* v *ep.* 162. x *lib.* 1. *c.* 46. y *Syn. Mediol. de ſacr. ſupell.* z *apud Chamillard de Cor. Tonſ. & Hab. Cleric.* a *lib.* 2. *cap.* 9.

Digitized by Google

perciocchè egli veramente contrae ſpiritual matrimonio colla ſua Chieſa, [b] qual matrimonio s'inizia nella elezzione, ſi ratifica nella confermazione, e ſi conſuma nella conſecrazione. Onde defonto il Veſcovo, diceſi vedova la Chieſa [c]: il che non ſi può dire nella morte d'altro Eccleſiaſtico, come del Parocq, ò ſimigliante; perche allora la Chieſa diceſi *vacante*, non vedova. [d] E però nella conſecrazione del Veſcovo ſi benedice l'Anello, e benedetto gli s'impone nel quarto dito della deſtra, con queſte parole: *Accipe Annulum, fidei ſcilicèt ſignaculum: quatenus ſponſam Dei, ſanctam videlicet Eccleſiam, intemerata fide ornatus, illibatè cuſtodias*. Nel tempo della gentilità, eſſendo molti gl'infedeli, dicevaſi, come nell'Ordine Romano: *Accipe Annulum diſcretionis, & honoris, fidei ſignum, ut quæ ſignanda ſunt, ſignes; & quæ aperienda ſunt, prodas*. Per dinotare, che tale anello ſignifica, e l'honore della dignità Veſcovile, e lo ſponſalizio, che il Veſcovo colla Chieſa contrae; ed eziandio, che non a tutti dovea manifeſtare i miſterj della ſanta fede: *datur annulus*, dice S. Iſidoro Iſpalenſe, [e] *propter ſignum Pontificalis honoris, vel ſignaculum ſecretorum: nam multa ſunt, quæ carnalium, minusque intelligentium ſenſibus occultantes Sacerdotes, quaſi ſub ſignaculo abſcondunt, ne indignis quibusque ſacramenta Dei aperiantur.*

Oltre a' Veſcovi, han l'uſo dell'anello i Signori Cardinali; ed il Sommo Pontefice allora il dà al novello Cardinale, quando gli dà il titolo, ponendogli nel dito un'anello colla pietra di zaffiro, per lo quale il Cardinale fà l'oblazione di 500. ſcudi d'oro, aſſegnati da Gregorio XIII. al Collegio Germanico, e da Gregorio XV. alla Congregazione *de propaganda fide*.

Agli Abati, ed a tutti coloro, che hanno per privilegio della Santa Sede Apoſtolica l'uſo de' Pontificali, è conceduto parimente l'uſo dell'anello, non come proprio della dignità Abaziale, ma per privilegio, com'è detto, ed appare dal *cap. ut Apoſtolicæ, de privileg. in 6.*

Intorno agli altri Cherici così leggeſi nel cap. Clerici offic. de vit. & hon. Cleric. *Sed nec annulos, niſi quibus competit ex officio*. Qual decreto così è ſpiegato da' Sinodi.

Concil. Provinc. Neapolitanum ſub Gregorio XIII. & ab eodē confirmatum, an. 1576. *Non annulos in digitis geſtent, niſi aliud* DIGNI-

b *c. inter corporalia, de translat. Epiſc.* c *c. ne pro defectu de elect. & el. p.* d *cap. 1. & 2. de conceſ. præb.* e *l. 1. de Eccl. off. cap. 5.*

Digitized by Google

GNITATIS, *vel* HONORIS *ratio postulet.*

Constitut. Provinciarum Spalatensis, & Iadrensis an. 1578. sub Gregorio XIII. *Non liceat uti annulo, nisi iis, qui aliqua dignitate fuerint insigniti.*

Synodus Toletana an. 1481. *A delatione annulorum abstineant, nisi fortè in dignitate constituti.*

Synodus Senensis an. 1524. *Nec annulos, nisi in dignitate constituti deferant.*

Synodus Ravennas an. 1607. *Ab annuli etiam usu, nisi quibus convenit ex officio dignitatis, abstineant.*

Che qui si tratti de' Preti semplici, quando a ciò non si vogliano inchinati i Concilj Provinciali, che parlano anche a' Vescovi suffraganei, evidenza ne danno i tre Sinodi Diocesani, determinanti intorno alle dignità, delle quali sono capaci i semplici Preti, e che perciò usar possano l'anello, alli quali il Concilio Provinciale Napoletano aggiugne i Dottori, dicendo DIGNITATIS, *vel* HONORIS, essendo che il Dottorato, anche in sacra Teologia, non è dignità Ecclesiastica.

Or'essendo in dignità costituiti i Protonotarj Apostolici, non partecipanti, li quali precedono a' Canonici, anche delle Cattedrali, *uti singulis, non autem collegialiter unitis,* come dal decr. della S.C. de' Riti *in Concordien. 16. Maij* 1601. *& 12. Iulij* 1602. e possono però essere deputati Conservatori, siccome dal decreto della S.C. del Concilio *anno* 1630. E venendo parimente sotto nome di dignità i Canonici delle Cattedrali, benche *proprio, & stricto modo loquendi* non siano tali, giusta il Barbos. *de Canon. & dignit. cap.* 19. Tutti questi, ed anche i Cherici Dottori in sacra Teologia, in Legge, ed in Filosofia, possono portar l'anello. Siccome di quest'ultimi si hà dal decreto della S. C. de' Vesc. e Regolari, ne' M.S. del Nicolio verbo: Dottore n. 1. ove si legge:

Ad un Prete Dottore, anche di Filosofia, non si deve proibir dall'Ordinario il portar fuor della Messa l'Anello. Salerno 22. Maij 1617.

Il che più chiaramente appare dall'essere stato a' sudetti proibito non l'uso dell'anello assolutamente; ma l'uso del medesimo nella celebrazione della Messa solamente. A' Protonotarj Apostolici non partecipanti, ed a qualsisia Dottore stà proibito l'uso dell'anello nella Messa dalla S.C. de' Riti *die* 11. *Febr.* 1623. qual decreto è rapportato dal Sellio [*f*], dal Barbosa [g], e dal Gavan-

f Collect. Can. c. 14. *n.* 16. g *Collect. Ap. Decis. verb. Annulus.*

Digitized by Google

vanto, e queſt'ultimo in Rubr.Miſſ. par.2 tit.1. n.6.verſ.*Annulus*, ſoggiugne: *Et item expreſsè prohibitus fuit Canonicis Cathedralium Eccleſiarum, qui ſe majores æſtimabant Protonotarijs. Eadem Sacra Congr.Rituum die* 20.*Novembris* 1628. *Canonicorum verò nomine hac in re intelliguntur etiam dignitates, ſive ſint, ſive non ſint de gremio Capituli*. Tutte parole del Gavanto.

I Protonotarj però, non partecipanti, anche nella Meſſa, poſſono ritener l'anello, purche ſia ſenza Gemma. Barboſ. *Collect. Apoſt.deciſ.verbo Protonotarij n.6.* così ſcrive: *Protonotarius titularis poteſt apponere pileum ſuper inſignibus, & habere annulum, dum celebrat, dummodò non cum gemma. S.C.Rituum in Clomacen. & Neocaſtren.* 21.*Auguſti* 1601.*penes me dict.tract.de jure Eccleſ.univ.lib.*1. *cap* 23. *nn.*29. Ed è rapportato eziandio nelle addizioni al Manuale Epiſcop.del Gavanto.

A tutti gli altri Cherici l'uſo dell'anello è da Concilj vietato tanto nella celebrazione della Meſſa, quanto fuori. Al che debbono gli Ordinarj avvertire; eſſendo hoggi introdotto,che ogni Cherico porta l'anello in dito, per mera vanità; rimediandovi con quella ſola pena, che leggo in moltiſſimi Sinodi, di togliere affatto l'anello à chi lo porta, non havendo dignità, che'l richiegga.

Altro intorno à queſta materia non trovo.Debbo però ſoggiugnere per compiutamente trattar dell'Anello, che non ſe ne dee portar più d'uno; havendo letto, che preſſo i Romani era ſtimato infame quell'huomo, che più anella portava. Di ciò Gracco ripigliò Menio in una ſua declamazione innanzi al popolo Romano: *Conſiderate, Quirites, ſiniſtram ejus, en cujus auctoritatem ſequimini, qui propter mulierum cupiditatem, ut mulier eſt ornatus.* Perciocchè le donne uſavano portarne due di oro.

Oltre à ciò uſo fù de' Romani portar l'anello alla mano ſiniſtra: dicendo Macrobio, che in quella la gemma dell'anello è ſicuriſſima da ogni leſione. E' poteva ben guardarla quel Nonio Senatore, la gemma del cui anello valeva xx. mila ſeſterzj; il perche fù mandato in eſilio da M.Antonio,acciocchè tanto luſſo nella Città non haveſſe ſeguaci. [*b*] Il che più biaſimevole ſarebbe in un'Eccleſiaſtico, che vive di beni di Chieſa.

Circa al dito annulare, egli era il quarto nella ſiniſtra, in cui uſarono di portarlo preciſamente le ſpoſe, dicendo lo ſteſſo Macro-

h *Alex. l.2. cap.19*

Digitized by Google

crobio, che ciò facevasi in segno della concordia, che tener dovea ciascuna col suo sposo, che in quel dito gliel'inseriva; havendo sperimentato i Notomisti, che da quel dito si stende un tenuissimo nervetto (altri una vena) insino al cuore. Onde habbiamo nel cap.fœminæ xxx. qu.v. *Item quod in primis nuptijs annulus à sponso sponsæ datur fit, &c. ut eodem pignore eorum corda jungantur; unde, & quarto digito annulus idem inseritur, quod in eo vena quædam (ut fertur) sanguinis ad cor usque perveniat.*

Gli Ecclesiastici però, precisamente i Vescovi, portano l'anello nella mano diritta, perche nella sinistra è proprio della sposa.

Anticamente i Vescovi portavano l'anello Vescovile nel dito, detto indice della destra, come si vede in alcune pitture, e statue antiche, e'l rapporta Duranto de ritib. Ecclesiæ lib.2. cap.9. dandone eziandio la ragione, cioè, che essendo l'indice della mano diritta quello, con cui s'indice il silenzio, l'anello in esso inserito significa, che il Vescovo dee tacere i misterj della fede a que' che non ne sono degni; ed insieme palesargli, ed additargli a que' che ne sono capaci, e degni. I Canonisti vi riconoscono un'altro significato, cioè, che essendo l'indice, quello che dimostra le cose, sappia il Pastore Ecclesiastico, che colla dottrina cattolica dee mostrare alle sue pecorelle la via della salute.

Celebrando però ponteficalmente il Vescovo, hà sempre portato l'anello nel quarto dito della destra, come comanda il Ceremoniale: [i] ed anche per riverenza del SS.Sacramento, siccome accenna il Gavanto.

E quì compiendo questo discorso dell'anello, termino la mia lettera, facendo ancor d'essa un'anello, con ritornare a ciocchè dissi nel principio, cioè che alla modestia Chericale disconviene portar l'anello, per ornamento; posto che non habbia quella dignità, che ciò richiede; V.S. dunque attenda a tutt'huomo a' Teologici studj, che mi accenna haver felicemente cominciato in cotesto almo Collegio di S.Tomaso d'Aquino, dove ancor'io sono stato Collegiale, che così conseguirà corone, ed al crine, ed alla mano, che affettuosamente le bacio. Di Posilipo a' 5. di Agosto 1685.

Al

i *lib.1. cap.7. & lib.2. cap.8.*

Digitized by Google

Al virtuosissimo Signor Nunzio del Baccaro.

Pompeo Abate Sarnelli.

Che i Cherici non debbano coabitare con Donne.

Lett. XVIII.

Quanto io commendo V.S. per la inchinazione, che hà allo stato Chericale, altrettanto godo, che ella tuttavia si provvede del necessario capitale delle sciẽze, nelle quali si và maravigliosamente approfittando. Maraviglia ben grande egli è, che prima di compir l'anno ventesimo habbia finiti gli studj della Filosofia, delle Matematiche, e delle Leggi, dopo haver così bene apparato la lingua Latina, la Toscana, e la Greca; maggior maraviglia però ragionar da Maestro in età così tenera di tutte quelle scienze, nelle quali appena hà finito di esser discepolo; ma molto più mi congratulo con esso lei, che al sapere accoppia la bontà de' costumi, e si và studiando d'intendere, ciocchè ad un buono Ecclesiastico è conveniente; della qual cosa manifesta testimonianza mi fà la sua compitissima lettera delli 19. del corrente, in cui mi dimanda copia della risposta, che diedi ad un' Ecclesiastico intorno alla coabitazione con donne; io volontieri la servo, registrandole quì la medesima, ch'è del tenor seguente:

Che V.S. habbia di Nepoziano le virtù, ne son pienamente persuaso; ma che voglia trattar me da Girolamo, in dimandarmi istruzzioni intorno alla vita Chericale, questo è troppo; non meritando io di Girolamo altro, che'l macigno da pestarmi il petto, non per acquistare d'una innocente penitenza le corone, ma per gastigare in me stesso *innumerabilia peccata, offensiones, & negligentias meas*. E vero però, che quando io spontaneamente mi movessi à farle simigliante discorso, allora sarei biasimevole, dovendo attendere a regolar prima me stesso, e dopo gli altri; ma quando V.S. ciò mi comanda, con ubbidirla, esercito più tosto un'atto di virtù Christiana.

Ella dunque mi accenna, essere già stata promossa al Sacerdozio, e che desiderosa di non esserne indegna, vorrebbe da me una risoluta risposta circa la coabitazione, havendo Madre, e Sorelle, colle quali è costì permesso il coabitare.

Io a dirle candidamente il mio parere, giacche V.S., oltre all'essere ben provveduta di patrimonio, hà parimente la Chiesa, e le stanze nobili, eziandio con giardinetto della Badia del suo Padronato, la consiglio a starsene colà, con un'huomo d'età provetto, che'l serva, com'è N.N. e con qualche altro Cherico bisogno-

Digitized by Google

gnoso, che le sia di servigio, e compagnia; giacchè per altro V.S. hà degli altri fratelli per la sua casa paterna.

Nè io le dò questo parere, per istarmene col rigore del *cap. inhibendum, extrà, de cohabit. Cleric. & Mulier.* Essendo cosa orrenda anche a pensarsi la cagione, per cui quel decreto fù fatto, e che forse avvenne in que' tempi del Concilio Nannetense, celebrato sotto Papa Formoso, che fù eletto Sommo Pontefice nell'891. Sapendo molto bene, che il SS. e dottissimo Pontefice Innocenzio III. altrimenti poscia decretò nel cap. A nobis, de cohabit. &c. ove dice: *Cum Clericis quoque non permittas mulierculas habitare, nisi fortè de illis personis existant, in quibus naturale fœdus nihil permittit sevi criminis suspicari.* Seguendo in ciò i Canoni antichi: (che non derogò loro affatto il Concil. Nannetense; ma per que' tempi, e que' luoghi, nelli quali quel grande scandalo avvenne, ch'e' riferisce.) Gli accennati antichi Canoni, che permettono la coabitazione del Cherico colla Madre, Sorelle, Zie, nepoti, sono il *c. interdixit* 32. *dist. c. volumus: c. in omnibus* 81. *dist.*

Il Concilio Arelatense II. Can. 3. *Si quis de Clericis à gradu Diaconatus, in solatio suo mulierem, præter Aviam, Matrem, Sororem, filiam, neptem, vel conversam secum uxorem habere præsumpserit, à communione alienus habeatur*: parla di que' che maritati, consenzienti le mogli, si facean Diaconi, ò Preti.

Concil. Arvernense Can. 15. trattando de' Vescovi, Preti, ed altri Cherici, dice: *Fugiatur ab his extranearum mulierum culpanda libertas, & tantùm cum Avia, Matre, Sorore, vel nepte, si necessitas compulerit, habitent, de quibus, ut priorum Canonum series continet, nefas est aliud, quàm natura constituit, suspicari.* Così i Concilj Turonense 2. Can. 1. Remense Can. 22.

Or'il mio consiglio, com'è detto, non è fondato su'l rigore del mentovato *c. inhibendum, &c.* per la più orrenda cagione; ma per quella, che in esso si soggiugne: cioè, che si vieta eziandio al Cherico habitar colla Madre, Sorelle, Zie, &c. non tanto per rispetto delle accennate solamente, quanto delle altre, che praticano con esso loro, ò che le servono di continuo; siccome nella casa di V.S., la quale e per l'antico splendore della famiglia, e per lo bisogno della medesima, più d'una serva mantiene, e queste di non ordinaria condizione. Di ciò non dico altro; lascio parlare a' Santissimi Padri, che havevano la sperienza delle cose del mondo, e però ragunati ne' Concilj fecero le leggi da osservare. Nel sudetto *cap. inhibendum, &c. quia instigante diabolo etiam in illis*

Digitized by Google

illis ſcelus frequenter perpetratum reperitur, aut etiam in Pediſequas illarum. Pediſeque ſono le damigelle, ò donne, che accompagnano le loro Padrone.

Concil. Aurelianenſe Can. 3. *Nullus Epiſcoporum, Presbyterorum, aut Diaconorum extranearum mulierum intra domum præſumat habere ſolatium, &c. Quod etiam de propinquis fœminis indicentes, ſimiliter prohibemus, ne ſub conceſſa ſibi licentia parentali, ex earum ſequipedis, memoratorum vita, vel opinio polluatur.*

Teodulfo nella piſtola a' Preti Aurelianenſi cap. 12. *Nulla fœmina cum Presbytero in una domo habitet: quamvis enim Canones Matrem, & Sororem, & hujuſmodi perſonas, in quibus nulla ſit ſuſpicio, cum illo habitare concedant, hoc nos modis omnibus idcircò amputamus, quia in obſequio, ſive imputatione illarum conveniunt aliæ fœminæ, quæ non ſunt ei affinitate conjunctæ, & eum ad peccatum illiciunt.*

S. Gregorio nella piſt. 39. del lib. 7. riferiſce, che S. Agoſtino non volle coabitare nè meno colla ſorella, e che, dimandato di ciò, riſpoſe: *quæ cum Sorore mea ſunt, Sorores meæ non ſunt.* E ſoggiugne il medeſimo S. Gregorio: *Docti ergo viri cautela, magna nobis debet eſſe inſtructio.*

Nè paja ſtrano a V. S. ſe tanto rigoroſi ſono i SS. Padri, ed i Sacri Canoni co' Cherici, quando i Legislatori, eziandio Gentili, più rigoroſi furono co' Laici, per provvedere alla caſtità, e pudicizia dell'uno, e dell'altro ſeſſo, togliendo loro ogni occaſione di allettamenti. Quindi è, che Platone vuole, [a] che giunti alla età di ſette anni i fanciulli ſian dalle fanciulle diviſi, attendendo l'uno, e l'altro ſeſſo a qualche meſtiere, ma ſeparatamente. Quindi ancora avvenne, che quella parte della caſa, in cui celebravanſi i conviti, fù appellata *Andron* da' Greci, perche ivi gli huomini ſolamente eran'uſi di convenire, nè a' conviti degli huomini era lecito alle femmine d'intervenire. E per lo contrario *Gynæceum* appellavaſi l'appartamento delle donne, ove gli huomini in niun conto erano ammeſſi. Queſta ſeparazione del ſeſſo nelle proprie caſe non ſolo coſtumavaſi da' Greci; ma eziandio da' Romani; come notarono Plinio [b], e Sidonio. [c] Per la medeſima ragione il gran Coſtantino [d] comandò, che nella carcere degli huomini non foſſero imprigionate le femmine; ma in un'altra ſeparatamente. Si-

a *lib. 7. de legibus.* b *lib. 2. ep. 17.* c *lib. 2. ep. 2.* d *l. 2. C. de exhib. reis.*

Digitized by Google

Similmente distinti erano i bagni degli huomini (ne' tempi, che frequentemente s'usavano) da quelli delle donne, siccome scrisse Gellio. [e] E cosa tanto brutta fù stimata, che una donna si lavasse con huomini insieme, che presso Quintiliano [f] leggesi, essersi trattato, se idoneo segno fusse dell'adulterio, quando una donna nel bagno, ove un'huomo stesse a lavarsi, si lavasse ancor'essa. Anzi che alle giuste cagioni del divorzio, dalla Teodosiana costituzione la prima volta introdotte, Giustiniano [g] aggiunse quest'altra, cioè se la moglie sarà così lussuriosa, che per cagion della libidine, osasse di lavarsi con gli huomini insieme. Oltre a che per la legge di Romolo era condannato alla morte, chi si havesse lasciato vedere ignudo da una femmina.

Tanto in oltre i Gentili si studiarono, che la modestia trà l'uno, e l'altro sesso conservata fusse, che presso tutte le nazioni le donne andaron sempre velate. De' Giudei ne fà testimonianza Tertulliano: [h] De' Gentili Plutarco [i], Apuleo [k], e Svetonio dice di Tiberio: *Agrippinam semèl omninò ex occursu visam, adeò contentis, & tumentibus oculis prosequutus est, ut custoditum sit, ne unquàm in conspectum ejus post hæc veniret.* Perciocchè gli occhi non sono fedeli compagni in sì fatto cimento, il perche Medea presso Ovidio diceva:

Tunc ego te vidi, tunc cœpi scire quis esses:
Illa fuit mentis prima ruina meæ.
Et vidi, & perii. . . .

Onde con molta ragione Clemente Alessandrino [l] insegnava: *Videtur autem super omnia aversandus mulierum aspectus; non solùm enim si tangantur; sed etiam si spectentur, potest peccari.*

Or se co' Gentili, e co' Laici furono così rigorose le leggi, che maraviglia è dunque, che sien tali eziandio i Sacri Canoni co' Christiani, e co' Cherici? Tanto più, che dovendo i Cherici, come a Dio dedicati, osservare una santità di vita più pura, non solamente esser debbono alieni dal peccato dell'impurità, ma in oltre da ogni qualunque menomo sospetto della medesima. Nè per altro han vietato ogni qualunque coabitazione di donna co' Cherici, se non perche facilissime sono le cadute, ove frequente è la conversazione: siccome i SS. Padri dalle altrui rovine am-

e *lib.*10.*noct.cap.*3. f *lib.*5.*inst. c.*9. g *l.ult.C.de repud. Novell.* a 2.*cap.*16.& 117.*cap.*8. §.4. h *de coron. mil. cap.*4. i *qq.Rom.* q.14. k *Asin.aur.c.*11. l *l.*3.*Pædagog.cap.*11.

Digitized by Google

maestrati insegnarono. S. Bernardo [m] sì dice: *Cum fœmina, & non cognoscere fœminam, nonnè plus est, quàm mortuum suscitare? Quotidiè latus tuum ad latus juvenculæ est in mensa: lectulus tuus ad lectum ejus in camera: oculi tui ad illius oculos in colloquio: manus tua ad manus ipsius in opere; & continens vis putari? Esto ut sis; sed ego suspicione non careo.*

Isidoro Pelusiota così dice ancor'egli: [n] *Omnes quidem mulierum aspectus, congressus, colloquia, si fieri possit, oportet vitari: sed quoniam ex necessariis plerumque causis earum consortium admittendum est, saltem id curandum, ut oculi* VELUT INJECTO FRAENO *cohibeantur.*

S. Leandro afferma: [o] *dispar sexus in unum locatus, eo titillatur instinctu, quo nascitur; & naturalis movetur flamma, si in eo posita attigerit. Quis colligavit ignem, & non comburetur? Viri sexus, & fœminæ diversus, si conjungitur, quò lex naturæ provocat, commovetur.* E però a ragione cantò il Poeta:

Carpit enim vires paulatim, uritque videndo
Fœmina.

Nè ammette S. Cipriano la scusa di coloro, che dicono, servirsi di donna d'età provetta, e più brutta, che bella; perciocchè egli nel trattato *de singularitate Clericorum*, degno di esser da noi letto, e riletto, così risponde: *Cum Clerico fœmina nulla commaneat, non despecta, non vetula, sive affinitate peculiariter suscipienda ad domesticum obsequium:* QUIA MAGIS ILLIC CITÒ DELINQUITUR, UBI SINE SUSPICIONE SECURUM POTEST ESSE DELICTUM; *maximè quia cupidini nulla deformitas, nulla despectio fastidii, vel vilis existit;* SED DIABOLUS PINGENS PRETIOSUM EFFICIT QUICQUID FOEDUM, ET HORRIDUM FUERIT. Ecco quanto ragionevolmente i sacri Canoni han proibito, che femmina veruna co' Chierici non abiti; vietando infin la coabitazione delle più congiunte, per cagion di quelle, che sogliono ò colle medesime conversare, ò alle medesime servire.

E, perchè ne' tempi antichi i conjugati di consentimento delle lor mogli, passavano agli ordini sacri, vivendo da indi innanzi tanto gli uni, quanto le altre continentemente; acciocchè di essi niun sospetto haver si potesse, ordinarono i Padri del secondo Concilio Turonese nel 570. che e Vescovi, e Preti havessero le lor donne in abitazioni dalle loro divise, e di vantaggio tenessero a dormire nella propria stanza Diaconi, e Cherici, che testimonj fossero della continenza loro. Così nel Can. 13. *Episcopus*

m *Serm. 66. sup. Cantic.* n *lib. 2. ep. 62.* o *lib. de instit. Virginum.*

Digitized by Google

pus Conjugem, ut sororem habeat: & ita sancta gubernatione gubernet domum omnem, tàm Ecclesiasticam, quàm propriam, ut nulla de eo suspicio quaqua ratione consurgat. Et licèt, Deo propitio, Clericorum suorum testimonio castus vivat, quia cum illo tàm in cella, quàm ubicumque fuerit, secum habitent, &c. sic tamen, propter zelotem Deum nostrum, tàm longè absint mansionis propinquitate divisi, ut nec hi, qui ad spem recuperandam Clericorum servitute nutriuntur, famularum propinqua contagione polluantur. E nel Can. 20. *Archipresbyteri Vicani, & Diaconi, & Subdiaconi, non quidem omnes, sed plures in hac suspicione tenentur à populo, quod cum conjugibus suis maneant. Pro qua re hoc placuit observare, ut quotiescumque Archipresbyter, seu in Vico manserit, seu ad villam suam ambulaverit, unus Lector Canonicorum suorum, aut certus aliquis de numero Clericorum, cum illo ambulet, & in cella, ubi ille jacet, lectum habeat, pro testimonio.*

Quindi è, che non è permesso a' Cherici andare a parlare a donne nella lor casa, senza la compagnia d'altro Cherico; leggansi nella dist. 81. i capitoli *Clericus* xx. e *Clerici* xxxii. E per lo contrario è vietato, che niuna donna vada dal Vescovo, se questi non è accompagnato ò da due Preti, ò da' Diaconi. Concil. Matisc. Can. 3. *Nulla mulier in cubiculo Episcopi, absque duobus Presbyteris, aut certè Diaconibus ingredi permittatur.* E nell'Editto, che dà il Metropolitano al Vescovo, dal Capitolo eletto, e da lui consacrato, si legge, nel Pontef. Rom. *Temetipsum mitem, castumque custodias. In habitaculum tuum, aut rarò, aut nunquam mulieri sit ingressus. Omnes puellas, & Virgines Christi aut æquanimiter ignora, aut æquanimitèr dilige. Nec de præterita castitate confidas, quia neque Sansone fortior, nec Davide sanctior, nec Salomone poteris esse sapientior. Quando autem ob animarum lucrum, visitationis causa, in Collegium, vel infra septa ingressus fueris ancillarum Dei, non solus introeas; sed tales tecum adhibe socios, de quorum contubernio non diffameris; quia oportet Episcopum irreprehensibilem esse, & testimonium habere bonum ad omnes, ut nequis ex eo scandalum sumat; scandalizanti enim unum de pusillis, scimus quanta animadversio a Domino comparetur.*

Però diceva un Santo Padre: *col sesso più fragile si de' fare la carità, come s'usa colle Anime del Purgatorio; alle quali porgiamo ajuto; ma di lontano.*

Dalle sudette cose evidentemente appare, quanto sia necessario al Cherico esser diviso dalla conversazione di qualunque donna; e quindi è, che la Tribu di Levi, figura de' Cherici Evangelici, fù separata dalle altre tribu. Deut. 10. *Separavit tribum Le-*

Digitized by Google

vi, ut portaret Arcam fœderis Domini. E lo ſteſſo nome *Levi* ſignifica *aßumptus*.

Nè vale quell'argomento: cioè, che le femmine ſono così neceſſarie per lo buon reggimento dell'huomo, che hebbe a dirne l'Eccleſiaſtico: [p] *ubi non eſt mulier, ingemiſcit gens*: e che ſe bene è un male, è un male però neceſſario, come chiamollo Griſoſtomo [q]. Ond'è, che Metello nella orazione, che fece, di dover maritarſi, così diſſe: *Si ſine uxore poſſemus, Quirites, eſſe, omnes ea moleſtia careremus; ſed quoniam ita Natura tradidit, ut nec cum illis jucundè, nec ſine illis vivi poſſit, ſaluti perpetuæ potiùs, quàm brevi voluptati conſulendum eſt.*

A queſto argomento riſpondo, che ciò s'intende per la educazione de' figliuoli, e per lo mantenimento delle famiglie, non già per lo ſoſtentamento di un ſolo Prete, potendo egli, ſe ſeparatamente vive, mandare alle donne di ſua caſa, ò ad altre, che fan tal meſtiere, perche ſian fatte quelle coſe, che ſono proprie delle donne: ed egli intanto ſtarſene ſolo, ſervito però, quando hà tal comodo (come V.S.) ò da uno, come hò detto, ò da più; potendo anche haver preſſo di sè Cherici biſognoſi, che inſieme il ſervirebbono, e gli terrebbono religioſa compagnia. Anzi con ciò ſi adempierebbe il ſanto decreto del SS. Pontefice Silveſtro, di cui è ſcritto, che *Clericis copioſis egentes conjungebat.*

Tante circoſpezzioni richieggonſi in un Sacerdote, perche dee, ſiccome inſegna S. Carlo: *non ſolum malum cavere; verùm etiam omnem mali ſuſpicionem fugere, ne in cujusquam offenſionem incurrat*. E però ſe V.S. vuole incamminarſi per la vera ſtrada della Chericale perfezione, imprenda il modo di vivere, che le hò ſignificato, che certamente ſe ne troverà contenta; tanto più, che ella è applicata agli ſtudj Eccleſiaſtici, alli quali ſe aggiugnerà l'orazione, che ſono i due più familiari eſercizj del Prete, non riceverà tedio dalla ſolitudine: e la ſua cella le ſembrerà un Cielo.

Queſto è tutto il tenor della lettera, che ſpero debba valere anche per V.S., la quale deſidero quanto prima regiſtrata nel Canone Chericale, havendo ella tutte le qualità, che vi ſi richieggono, il cui accreſcimento pregandole dal Cielo, reſto di V.S. &c. Di Poſilipo a' 2. di Ottobre del 1685.

Al

p *cap.* 36. q *in Matth. c.* 39. *homil.* 32.

Digitized by Google

Al Signor Giuseppe Rota, Prete della Città di Bergomo,

Pompeo Abate Sarnelli.

Che'l Sacerdote, che hà cenato avanti la mezza notte, se ben dopo non dorme affatto, può nella seguente mattina celebrar Messa lecitamente.

Lett. XIX.

GIacchè V.S. mi fà l'honore di ricorrere a me ne'suoi dubbj, si contenti anche di acchetarsi alle mie risoluzioni. Ella nell'altra lettera mi domandò: se il Sacerdote, che dopo la notturna cena, hà tutta notte vegghiato, senza chiuder'occhi, possa nella seguente mattina ò dir Messa, ò comunicarsi lecitamente. Ed io le risposi, che sì. V.S. di nuovo mi scrive, non esserne quieta, per haver letto il *c. si constiterit, extra, de accusationibus*, di Celestino III. che così dice: *Si constiterit, quod sæpedicto D. præscripta Ecclesia non fuerit perpetuò concessa, sed ad tempus commendata, &c.* Et infra: *de violentia*, ET QUOD IN TABERNA PERNOCTAVERIT ITA, QUOD ALTERA DIE NULLA PRAEMISSA DORMITIONE MISSAM CANTASSET, &c. *Sed etiam si de hoc rationabiliter fuerit convictus in judicio ante Episcopum, vel Archiepiscopum, sive accusatus, vel ad rationem positus, sine coactione coram pluribus fuerit confessus, ei, nullius appellatione obstante, super eadem Ecclesia perpetuum silentium imponatis, &c.* dal qual capitolo ella deduce, essere stato quel Prete privato della sua Chiesa, per haver detto Messa senza haver dormito dopo la cena della notte antecedente, ed in conseguenza, non esser lecito al Sacerdote, che se bene hà cenato avanti la mezza notte, se poi non hà dormito, celebrar Messa nella seguente mattina. Adunque V.S. crede, che quando rispondo a'suoi dubbj, non istudii prima: e tiene per avventura, che innanzi di darle la mia soluzione, non havessi letto il citato capitolo? debbo dunque ogni volta stendere una quistione, per soddisfarla? s'ella vuol così, così sia.

Hor sappia V.S. per prima, che il citato Capitolo non è di Celestino III. come avverte Teofilo *tom. 16. in Heterocl. spiritual. sect. 1. fol. 14.* ma di Alessandro III. di cui è *l'antecedente*, e'l *seguente*, dalla Pistola, che scrisse al Vescovo Ambianense, ed all'Abate di

S. Re-

Digitized by Google

S.Remigio, per la cauſa del Prete Davide dal Caſtel Gandavo ſolenniſſimo crapulone, e taverniere, ſpogliato della ſua Chieſa dal Veſcovo Tornacenſe, per la ſua crapula, ed ubbriachezza; onde quella parola del teſto: *violentia* dal Gonzalez ſi legge *vinolentia*. La mentovata Piſtola d'Innocenzio III. non ſi trova intera, non ſenza gran deſiderio de' periti nella Canonica giuriſprudenza.

Inquanto poi al caſo da lei propoſtomi, non ſono così chiare le parole, che ſe ne deduca, eſsere ſtato il Prete Davide, ſuonator d'altra cetera, che della ſalmeggiante, privato del ſuo beneficio, per haver celebrato ſenza haver dormito dopo la cena: e non più toſto per l'ubbriachezza d'una continua notte in una pubblica taverna, con iſcandalo di chi'l vide, e di chi'l ſeppe: onde non è evidente inferirne, che lecito non ſia, a chi non hà dormito dopo la cena, fatta avanti la mezza notte, nella ſeguente mattina celebrar Meſsa, ò comunicarſi. E chiariſſimo benſi ciocchè dice la Chioſa del *cap. nihil. 7. q. 1.* alla parola *Nimium*, che così parla: *Pranſo non licet celebrare, &c. & intellige ſi eodem die pranſus eſt, ut dies à media nocte incipiat. Et etiam ſi ante medium noctis comederet, & adhuc ſentiret eructationes: quia nondum eſt cibus digeſtus, quamdiu ſentiet cibum, abſtinebit.* Quaſi che havere il cibo nello ſtomaco indigeſto, ſia lo ſteſso, che haverlo all'hora mangiato. E di queſto parere furono alcuni citati dal *Diaz in praxi cap. 34.* la qual coſa ſe fuſse vera, non ſolamente chi non hà dormito dopo la cena, fatta avanti la mezza notte; ma ciaſcuno, che di debolezza di ſtomaco patiſce, e la mattina, anche dopo di haver ben dormito tutta notte, ſimiglianti crudità ritiene, celebrar non potrebbe, nè comunicare; il che non è vero; dunque nè meno l'altro, riferito dalla citata Chioſa.

La più comune dunque, anzi la vera dottrina ſi è, che chi hà cenato prima della mezza notte, ſe bene tutto il reſtante del notturno tempo non dorme, può ben celebrare Meſsa, ò comunicarſi nel ſeguente mattino. Poſto però, che dal non haver dormito, rimaſto nõ ſia così ſtordito, che nõ poſsa decẽtemente fare le ſue funzioni: ò pure ſe ſia così debole di ſtomaco, che ſenta tali eruttazioni dalla indigeſtione, che non poſsa dicevolmente farle; la qual coſa non appartiene al precetto del digiuno; ma alla riverenza del Sacramento. Così S.Tomaſo *3. par. qu. 80. art. 8. ad 5.* ove inſegna: *Eccleſia Romana diem à media nocte incipit, & ideò ſi poſt mediam noctem aliquis ſumpſerit aliquid per modum cibi, vel potus,*

Digitized by Google

tus, non poteſt eadem die hoc ſumere Sacramentum. Poteſt verò, ſi antè mediam noctem; nec refert utrum poſt cibum, vel potum aſſumptum DORMIERIT, *aut* DIGESTUS SIT, *quantum ad rationem Præcepti: refert autem quantum ad perturbationem mentis, quam patiuntur homines propter inſomneitatem, vel indigeſtionem. Ex quibus ſi mens multum perturbetur, homo redditur ineptus ad ſumptionem hujus Sacramenti.*

Seguitano queſta ſodiſſima dottrina dell'Angelico Dottore *Navarr. in manual. cap. 21. n. 53. Suarez de Sacram. diſp. 68. ſect. 4. Bonac. tom. 1. diſp. 4. par. 6. punct. 2. n. 11.* ed altri aſsaiſſimi.

Nè oſta il rapportato teſto, che de ſpiegarſi: *per l'ubbriachezza, e queſta ſeguita per tutta notte in una pubblica taverna, per maniera, che ſenza haver dato luogo al ſonno, crapulando, e sbevazzando dalle menſe dell'Egitto era immediatamente paſſato alla manna del Cielo, ed in conſeguenza ſenza eſſer digiuno, &c.*

Ed eccole tre delitti, ciaſcuno de' quali è baſtevole a ſpogliare il Prete del ſuo beneficio, cioè la *Taverna: la crapula, e l'ubbriachezza: e'l celebrar non digiuno.*

La *Taverna*, il cui ingreſso, non che il pernottare, è rigoroſamente vietato da'Sacri Canoni.

Concil. Laodicen. Can. 24. *Si quis Clericus in caupona comedens deprehenſus fuerit, ſegregetur.* Che è eziandio il Can. 53. degli Apoſtoli; delli quali, a chi ben li conſidera, molti pajono ò preſi dal Concilio Laodiceno, ò in queſto inſeriti. Lo ſteſſo repplica ſotto altre parole il Concil. Aquisgran. *Can. 60.* rapportato da Graziano nel *cap. non oportet 44. diſt.*

Concil. Turonenſ. 3. can. 21. *Servandum Presbyteris firmiter ſtatuimus, ne tabernas ingrediantur comedendi, bibendive cauſa: quod ſi, poſt hæc ſtatuta, facere præſumpſerint, canonica decernimus ſententia feriendos.*

Tutto ciò contra'l Prete, che entra nelle taverne, ò bettole, come coſtì dicono: quanto più contra un Prete, che vi ſtiede tutta notte con isbevazzarvi, e crapularvi in maniera, che'l ſonno non hebbe luogo.

L'Ubbriachezza, e la Crapula quanto ſiano in abbominio preſſo i Sacri Canoni, vedeſi dal Concil. Agatenſe Can. 41. *Clericus, quem ebrium fuiſſe conſtiterit, aut triginta dies ſit excommunicatus, aut corporali ſupplicio ſubditus ſit*, riferito da Graziano nel *c. Ante omnia 35. diſt.* Lo ſteſſo repplica il Concilio Venet. nella Gallia, Can. 13.

Cap. A

Digitized by Google

Cap. A crapula de vit. & hon. Cleric. *A crapula, & ebrietate omnes Clerici diligenter abſtineant, &c. Si quis autem ſuper his ſe culpabilem exhibuerit, &c. à beneficio, vel officio ſuo ſuſpendatur.* E queſto Canone è il xv. del Concilio IV. Lateranenſe del 1215. ſotto Innocenzio III. onde non è maraviglia, ch'e' medeſimo perciò confermaſſe la citata ſentenza contro al Prete Davide, che in vece di racchetar co'Salmi l'invaſato Saul, travaſava i vini, e tranguggiava le vivande, come ſe il ſuo ventre foſſe la voragine di Curzio, onde gli ſteſſi occhi ſuoi ammirati di tanto ſterminamẽto, ſi contentarono non cedere al ſonno, per vederne la fine.

Il celebrar poi *non digiuno* è ſolo baſtante alla depoſizione del Prete, onde dicea Griſoſtomo, *ep. ad Cyriacum Epiſcopum. Multa quidem adverſus me confinxerunt, & dixerunt, quod ad communionem non jejunus receperim. Et ſi quidem hoc feci, expungatur nomen meum de albo Epiſcoporum.*

Concil. Brachar. 2. can. 10. *Si quis Presbyter, poſt hoc edictum noſtrum, in hac veſania fuerit deprehenſus, hoc eſt non jejunus, ſed quocumque jam cibo præſumpto, oblationem conſecraverit in altari,* CONTINUÒ AB OFFICIO SUO PRIVATUS, A PROPRIO DEPONATUR EPISCOPO.

Per queſti capi fù privato del ſuo beneficio il buon Prete Davide, e non perche non havea dormito dopo haver cenato avanti alla mezza notte. Que' Davidi adunque, che *media nocte ſurgunt ad confitendum Domino*, ſe bene tutto il reſtante della notte veghiano ò in iſtudiare, ò in altre honeſte faccende, poſſono nel mattino lecitamente celebrare i ſacroſanti miſteri, tutto che la cena foſſe ſtata immediatamente avanti la mezza notte, e ſenza ſonno ſeguente. Che le pene ſudette ſono contra que'Davidi, che non Ebreî, ma Ebrii, ſpendono le notti nelle taverne, e nelle bettole. Ed eccole diſputata una quiſtione, in vece di lettera, in cui per fine le bacio col cuor la mano. Di Bologna agli 8. di Ottobre 1683. Qui hoggi fiocca, non meno, che ſe fuſſimo a mezzo verno.

Digitized by Google

Al Signor Mauro Verdoni, Piovano di S. Vittore di Cesena.

Pompeo Abate Sarnelli.

Dell'ornare di festive frondi le porte delle Chiese.

Lett. XX.

PRudentemente hà V.S. consigliato, che lasciasse ornar da' suoi Parrocchiani di festive frondi, come usi sono, la porta della Chiesa, quel Parroco, divenuto scrupoloso in ciò, per quello, che hà egli letto (come ella favorisce avvisarmi) in Tertulliano, [a] cioè: prima, perche tale ornamento fù da Dio proibito; secondariamente, perche il medesimo Tertulliano conobbe uno, com'egli stesso dice, il quale era stato in visione gravemente gastigato, perciocchè, banditesi le pubbliche allegrezze, i suoi servi haveano di presente coronata di festive frondi la porta; onde lo stesso Tertulliano insegnò: [b] *At enim Christianus nec domum suam laureis infamabit*; ond'ei deduce, che ciò maggiormente si dee vietare nelle Chiese. Tanto più, che tale costumanza di metter frondi, ed allori alle porte, con framischiarvi delle accese lucerne, fù da'Gentili praticata, anche ne'postriboli: della qual cosa dice lo stesso Autore: [c] *procedit de janua laureata, & lucernata, ut de novo consistorio publicarum libidinum.*

Io, a dirla, godo grandemente, che il detto Parroco attenda a simiglianti studj; ma bisogna avvisarlo, che non creda d'intender subito, e bene, così fatte materie, le quali richieggono una gran lettura, e di Autori diversi; nè perche trova una cosa biasimata da uno, egli dee immantinentemente biasimarla; conciosiacosa che ogni diritto habbia il suo rovescio: e nelle materie massimamente storiche, se non si concordano i tempi colle cose, facilmente si cade in errore. Onde V.S. per illuminarlo, potrà fargli leggere questa mia lettera, in cui anderò sciogliendo le difficoltà di lui.

E per prima bisogna supporre, che non solamente nella primitiva Chiesa, ma eziandio nel vecchio testamento molte cose si trovano proibite, non perche male fossero; ma perche non pa-

 resse,

a *de Idol. c.15.* b *de coron.mil.c.13.in fine.* c *ad uxor. lib.2.c.6.*

Digitized by Google

reſse, che il popolo di Dio imitator fuſse de'Gentili, li quali erano loro vicini. Ma tolto tale ſcandalo, le ſteſse coſe proibite venivano poi concedute, ed alle volte comandate. Così habbiamo nel Levitico [d] a'Sacerdoti della legge ſcritta comandato: *Non radent caput, nec barbam*; ma preſſo Iſaia, Geremia, Ezechiele, [e] vuol che ſi rada e capo, e barba: *ſume tibi gladium acutum, radentem pilos: & aſſumes eum, & duces per caput tuum, & per barbã tuam*. E ciò non per altro fù vietato in prima, ſe non perche i Gentili Sacerdoti della vicina provincia ſi toſavano la teſta, e la barba, come teſtifica Baruch, [f] ma non eſſendovi più tale ſcandalo, ciò non fù loro più proibito.

Così nella primitiva Chieſa molte coſe furono vietate, acciocchè i Chriſtiani non pareſſero ancora gentilizzare; ma dopo le medeſime coſe, ſantificate colla divina parola, furono in uſo ſacro convertite; anzi, a maggior confuſione del demonio, le ſteſſe coſe ſuperſtizioſamente uſate da'Gentili, mondate, e purgate trapportate furono con rito ſacro nella Chriſtiana pietà; in quella maniera appunto, che, d'ordine dato da Dio, coll'oro, ed argento degli Egizzj ſi fecero molti vaſi del tempio, pe'l ſuo culto.

Già ſi offerivano agl'Idoli, come dice S. Girolamo [g], le lampane, ed i cerj: e poſcia ſi offerirono a'Martiri. Accendeanſi le lucerne il Sabato ne'templi; Che poi fù rivolto in honore della Madre di Dio. Faceaſi la diſtribuzione de'cerj ne'Saturnali: [h] è ſtata tramutata in quella, che ſi fà nella Purificazione della Santiſſima Vergine. Gli Egizzj, ed Atenieſi [i] celebravano ogn'anno l'antica feſta, che ſi chiamava *accenſio lucernarum*, [k] tenendo eglino acceſe la notte molte lucerne intorno alle lor caſe: queſta ſuperſtizione fù, non ſenza divino impulſo, come dice il Baronio [l], cambiata in Religione, introducendoſi, che ſi faceſſe lo ſteſſo nella notte dell'Aſcenſione del Signore, non pure in Egitto, ma nella Paleſtina, e nelle altre Chieſe. La quale pia conſuetudine in alcuni luoghi tuttavia dura.

E quindi avviene, che di molte coſe noſtre troviam rincontro ne'libri della gentilità, come per eſempli. Uſiam noi la veſte candida ne'ſacri miniſterj: uſaronla eziandio ed i Gentili [m], ed i Giudei. Adoperano i noſtri Veſcovi mitra, anello, e bacolo:

---

d *c* 21. e *c.* 5. *v.* 1. f *cap.* 6. g *in vigilant.* h *Feſtus verb. cerei,* i *Suid. verb. lampados.* k *Herod. in Euterp. l.* 2. l *An.* 58. *n.* 77. *& ſeq.* m *Val. Maſſ. lib.* 1.

Digitized by Google

lo: adoperarongli ed alcuni Sacerdoti Oriētali da Filoſtrato [n] riferiti. I Cherici, perche devono attendere del continuo al ſervigiò di Dio, han per loro tutti i dì feriati, e perciò chiamanſi ferie: ed il Sacerdote de'Gentili era ancor'egli ſempre feriato [o]. A'Sacerdoti del vero culto non è lecito trattar'arme; ed al Pontefice de'Gentili era illecito uccidere alcuno [p]. Che nel creare i Sacerdoti non ſi poteſſero uſare le ſorti, nè dar prezzo, e ch'eglino ſi aſteneſſero da'negozj, fù oſſervanza non ſolo de'Chriſtiani, ma de'Gentili [q]. Il cominciarſi il giorno dalla mezza notte è ſtato agli ſteſſi comune [r]. E proibita la bigamia nel Sacerdozio della pudicizia: e Valerio ſcrive, che fù dagli ſteſſi lodata la monogamia, e tollerata la bigamia [s]. Delle vigilie anniverſali tratta Svetonio [t], ed eziandio della dedicazione de' Templi. Livio [v] rapporta, che uſanza de'Gentili fù offerire, e votare le decime, ed anche digiunare per placare il Nume divino. L'acqua luſtrale, l'aſpergere i ſepolcri, accomodarvi i lumi; e, per accoſtarſi all'altare, diporre l'odio, e riconciliarſi co' nimici, s'hà in Giovenale, Svetonio, Macrobio, e Valerio Maſſimo, dal Baronio rapportati. [x]

Oltracciò i noſtri Padri, che, ſecondo il comandamento divino, hebbero alla ſemplicità della colomba la prudenza del ſerpente congiunta, purche i Gentili laſciaſſero gl'Idoli, ed al culto del vero Dio ſi convertiſſero, ſi contentarono, che quelle allegrezze, e feſte, che facevano agl'Idoli, ſi ſantificaſſero, con rivolgerle in verſo Dio, ed i Santi ſuoi. Tanto del gran Taumaturgo riferiſce il Niſſeno, deſcrivente la vita di lui. *Etenim etiam hoc nimirum magnæ ſapientiæ, atque ſolertiæ ejus documentum eſt, &c. cum animadvertiſſet enim, quod propter corporis voluptates ſimplex, & imperitum vulgus in errore ſimulachrorum cultus permaneret, quo maximè id, quod præcipuum eſt interim in iis aſſequeretur; nempè, ut variis ſuperſtitionibus relictis, ad Deum converterentur, permiſit eis, ut in memoriam SS. Martyrum ſeſe exhilararent, & oblectarent, atque in lætitiam effunderentur: quod ſucceſſu temporis aliquando futurum eſſet, ut ſua ſponte homines ad honeſtiorem, & exactiorem vitæ rationem tranſirent, &c.*

Ad eſempio di un tanto Maeſtro, molte feſte de'Gentili furo-

n *lib.* 2. o *Gell. l.* 10. *c.* 5. p *Svet. in Tito cap.* 9. q *Dionyſ. l.* 2. r *Cenſor de die nat. c.* 19. s *l.* 2. *cap.* 1. t *in oct. c.* 98. v *dec.* 1. *l.* 2. x *An.* 95. *n.* 85. *& ſeq.*

Digitized by Google

no dopo trasmutate, eziandio in Roma, in solennità Christiane. Sisto III. nel 432. ad istanza d'Eudosia Imperadrice, istituì nel dì primo d'Agosto la festa di S.Pietro in Vincoli, per abolire la celebrità, che in tal giorno facevano i Romani, per la vittoria da Augusto riportata di Antonio, e Cleopatra.

Parimente Gelasio Primo nel 492. per torre di mezzo le sozze feste Lupercali di Roma, che nel mese di Febbrajo si celebravano, istituì la festa della Purificazione della gran Madre di Dio.

Ma dirò di vantaggio: Non era cosa più abbominevole a' primi Christiani, che chiamare le lor Chiese, col nome di Templi, perche questo usato da' Gentili; alli quali era tanto noto tale abbominio, che Valeriano Imperadore scrivendo al Senato, così distinse il Tempio dalla Chiesa: *Miror vos, Patres sancti, tamdiù de aperiendis libris Sybillinis dubitasse, perindè quasi in Christianorum Ecclesia, & non in Templo omnium Deorum tractaretis.* E pure essendo usi i Gentili a questo vocabolo, si contentarono i Padri, che così chiamassero le nostre Chiese; e, che è più, concedettero, che gli stessi Templi degl'Idoli, toltine i simulacri, al vero Dio si consacrassero.

E per tralasciare le antiche testimonianze, ne rapporterò una, che val per tutte, ed è di S.Gregorio il Magno, il quale, scrivendo [y] ad Adilberto Rè d'Inghilterra, congratulandosi della di lui conversione, gli disse, che abbattesse i Templi degl'Idoli; ma dipoi corresse questo, per quanto gli parve, in meglio, scrivendo a Mellito Abate, [z] che non si mettessero in rovina i Templi, ma che si dovessero aspergere con acqua benedetta, e convertire in Chiese, tornandosi a niente gl'Idoli, e gli altari loro, e ponendovisi reliquie de' Santi; *acciocchè*, soggiugne, *vedendo quella gente, che loro templi non si guastavano, ponessero giù l'errore; e, conoscendo, ed adorando il vero Dio, più familiarmente concorressero a' suoi soliti luoghi.* Di più, essendo stati gl' Inglesi usati di uccidere molti buoi per sacrificare a' demonj, il Santo ordinò, che si commutasse questo in altra solennità, cioè, che nel primo giorno della dedicazione, ò nel natale de' Martiri, de' quali vi si ponevano le reliquie, si facessero, attorno le medesime Chiese, tabernacoli di rami d'alberi, e con religiosi conviti celebrassero la solennità. E questo, soggiugne, che concedea, per *essere impossibile togliere alle dure menti ogni cosa insieme.*

Con

---

y *ep.60.* z *apud Bed.l.1. hist.Angl. c.30. & Greg.l.9.ep.71.*

Digitized by Google

Con questo esempio S. Bonifacio IV. vedendo Foca Imperadore ben'inclinato a' Sommi Pontefici, gli chiese in grazia (cosa non tentata da alcun'altro Papa, dice il Baronio) il Panteon, tempio nobilissimo in Roma, per consecrarlo (purgandolo prima dalle brutture della idolatria) al Signore, in honore della Madre di Dio, e de' Santi Martiri, ed ottenutolo, diede a ciò subitamente effetto, riponendovi molte sacre reliquie. Così quel tempio edificato già da M. Agrippa, e co' superstiziosi riti dedicato a Giove vindicatore, e tanto celebrato dagli Scrittori antichi pagani, fù all'vltimo applicato alla religion Christiana, dopo seicento trentadue anni dalla sua edificazione, e 607. dal nascimento del Redentor del mondo.

Tutte le sudette notizie bastanti sono ad illuminare il buon Prete, onde conoscer possa, che, perche i Gentili ornar solevano i Templi con festive frondi, siccome dimostrano gli Scrittori Gentili medesimi, e le memorie de' Templi, che si veggono in Roma, nelle antiche lapide: e perche nelle loro feste accendevano per tutte le case, e sù i Templi delle lucerne, come scrisse Giovenale: [a]

Et matutinis operantur festa lucernis.

oltre a ciò, che egli di Tertulliano hà rapportato; perciò parve a nostri Maggiori nel principio della Christianità simiglianti cose proibire; ma perche tuttavia molti Christiani non se ne poteano, come di cosa troppo universale, agevolmente contenere, siccome il medesimo Autore lasciò scritto: *plures jàm invenies ethnicorum fores sine lucernis, & laureis, quàm Christianorum*, parve alla prudenza de' Padri, che tali cose adoperate con superstizioni dalla gentilità, santificate si facessero in servigio della vera religione, a confusione dello stesso demonio, che di quelli honori vedeasi privo. Ed imperò S. Girolamo lauda Nepoziano, che dilettasseși di adornar le Chiese de' Martiri con diversi fiori, colle chiome degli alberi, e co' pampini delle viti: [b] *Basilicas Ecclesiæ, & Martyrum conciliabula diversis floribus, & arborum comis, vitiumque pampinis abumbrabat.* Delle quali parole servesi Nicolò de Lyra, per rincontro a quelle del primo libro de Macabei al cap. 4. *Ornaverunt faciem templi coronis aureis, & scutulis.*

V.S. adunque e con questa mia lettera, e con altri motivi, che

le

a *Sat.* 12. b *ep. ad Heliod. de obitu Nepot.*

Digitized by Google

le ſuggerirà la ſua grande erudizione, tolga lo ſcrupolo al conſaputo Prete; e aggiunga a me le occaſioni di ſempre ſervirla con più frequenti comandamenti, ed in tanto le bacio divotamente la mano. Di Meldola 20. Aprile 1684.

Alla Signora Brigida Sarnelli, mia Sorella cariſſima.

Pompeo Abate Sarnelli.

Della Orazione Mentale.

Lett. XXI.

NOn vorrei, che alle tante afflizioni, che V.S. tutto dì patiſce, per la buona educazione della numeroſa prole, che il benedetto IDIO le hà dato, aggiugneſſe il travaglio degli ſcrupoli, che nella ſua lettera mi ſignifica, dicendomi: eſſerle ſtato inſegnato, che aſſolutamente dee darſi alla orazione mentale, ſe vuol conſeguire la ſalute dell'anima ſua: e mi ſoggiugne, eſſerviſi provata; ma che difficile le rieſce, e per le diſtrazioni delle occupazioni dimeſtiche, e per non haver memoria delle regole, che ſopra ciò le hanno dato; onde ella dice trovarſi in molta malinconia, per non poter conſeguire una coſa tanto neceſſaria per ſalvarſi; oltre a che mi dice, provvenirne da ciò eziandio un'abbandonamento della direzione de' ſuoi figliuoli, alla quale ella non è così applicata come prima; il che intendo per altre lettere di chi gl'increſcon coſti i ſuoi travagli.

Per prima io la conſiglio, che ritorni al ſuo Confeſſor di prima, il quale sò, eſſere huomo dotto, e diſcreto, e ſi contenti anche di dargli a leggere queſta mia lettera; e voglio onninamente, che la ſi tolga dalla direzione dell'ultimo, il quale quantunque ſia huomo dabbene, pur tuttavia, perche di poca dottrina, e di minore ſperienza, le ſarà più toſto di danno, che d'indirizzo.

Saprà dunque V.S., e terrà per buon principio, che queſta propoſizione: *L'Orazione mentale è di precetto divino, per maniera, che ſenza quella niuno ſi può ſalvare*: è una ereſia, condannata da S.Chie-

Digitized by Google

S.Chiesa. Questo pernicioso errore hebbe l'origine da' Messaliani Eretici, e si propagò tra' Monaci, dimoranti nella solitudine dell'Egitto, e nella Mesopotamia; perciocchè attendendo essi del continuo (come debbono fare i Monaci santi) alla orazione, in tanta superbia si levarono, che affermarono, *tutte le cose, trattane la orazione, esser di poco, ò di niun momento*: giugnendo infino a dire quest'empietà, che li sacramenti della Chiesa non giovavano a nulla, nè a nulla nuocevano; ma che soltanto per la orazione rimettevansi i peccati, e fugavansi i diavoli: altri errori di costoro, non minori degli accennati racconta, e rifiuta il Baronio. [a] la stessa eresia eccitarono alcuni Eretici detti illuminati, li quali dicevano, esser comandata l'orazione mentale da Dio, e però essere di precetto divino, e che senza quella niuno potea salvarsi; anzi essere un certo Sacramento, per cui si adempiono tutti i precetti divini; e che chi attende alla mentale orazione è esente dalla ubbidienza de' Superiori; Ma simiglianti errori appena nati, ò per meglio dire rinati, condannati furono dalla S.Chiesa Cattolica nel 1623.

Or posti questi fondamenti, io non voglio credere, che il suo novello Confessore le habbia dato ad intendere ciocch'ella mi accenna; ma che più tosto le habbia detto, ò voluto dire, esserci l'orazione mentale consigliata, come necessaria in ordine a giugnere alla perfezione della vita spirituale. E per maggiore intelligenza:

Supponiamo, essere l'orazione mentale di due maniere: la prima star colla mente attento a quello, che colla bocca si recita orando: la seconda un'azzione dell'intelletto, con cui l'huomo, senza parlare, ò pregare, considera le cose divine, ò rivelate, meditandole, e contemplandole,

Supponiamo in oltre, dirsi una cosa necessaria di due maniere, altra necessaria assolutamente, e semplicemente: altra secondo qualche cosa.

Necessario assolutamente, e semplicemente vuol dire, che senza la tal cosa non si può ottenere quell'effetto, che si desidera: come per esempio, nelle cose naturali, il cibo è necessario assolutamente, e semplicemente per vivere; perche, senza cibo, naturalmente non si può vivere. E nelle cose naturali, il Battesimo è assolutamente necessario per conseguire l'eterna salute, perche chi non è battezzato non può entrare nel Regno de' Cieli.

Ne-

a *An.361.n.35.& seqq.*

Digitized by Google

Neceſſario ſecondo qualche coſa, vuol dire la tal coſa è neceſſaria per ottenere più agevolmente l'effetto; come nelle coſe naturali ſarebbe il cibo migliore; e nelle coſe morali l'eſeguimento de' conſigli.

Or ciò ſuppoſto, metto due concluſioni, fermate dal CARDINAL DI LAUREA Eminentiſſimo non meno per dottrina, che per dignità, negli aurei ſuoi Opuſcoli della Orazione Chriſtiana. E ſia la prima.

Che *l'Orazione mentale*, preſa per quello, che ſignifica la meditazione, overo la contemplazione, *non è ſemplicemente, ed aſſolutamente neceſſaria per conſeguire l'eterna ſalute*. E la ragione ſi è, che niuna coſa ſi può dire neceſſaria per lo conſeguimento della ſalute eterna, ſe ella non è ſtata, come tale da DIO ſtabilita, comandata, e rivelata al genere humano; perciocchè tanto il conferimento della ſalute, quanto i mezzi per conſeguirla ſono ſtati decretati da DIO, Signor della Gloria; ma tale orazione di meditazione, e contemplazione non ſi trova mai comandata in niuna legge nè della natura, nè di Mosè, nè del Vangelo; adunque non è ſemplicemente, ed aſſolutamente neceſſaria per la ſalute eterna. Ed invero non poche coſe noi ſappiamo di quelle, che ſi facevano, e che non ſi facevano nello ſtato della legge della natura, e pure frà quelle noi non leggiamo queſto precetto, ò tradizione.

Leggiam bene, che Abramo, Iſacco, e Giacobbe haveſſero orato, e così degli altri penſiamo, che eziandio mentalmente contemplato haveſſero le grandezze di DIO nella creazione, e conſervazione dell'univerſo, nel conferir beneficj, nel rimunerare i buoni, e punire i mali: che haveſſero conſiderato l'infinità, l'eternità, l'immenſità, l'onnipotenza, la carità, la miſericordia, e così le altre perfezioni dello ſteſſo DIO, e perche di quelle havean notizia, e perche erano huomini perfetti; mà ſappiamo, che nè ad eſſi, nè ad altri fù queſta meditazione comandata, come neceſſaria alla ſalute. Leggiam pure, che fra' Gentili Giobbe meditò, e contemplò quelle grandezze, che delle coſe divine, e rivelate ſcriſſe nel ſuo libro; e pure non ſi legge, che ciò comandato foſſe a' Gentili; che ſe ciò medeſimamente ſtato foſſe neceſſario nello ſtato della legge della natura, durarebbe ancora tale neceſſità, perciocchè la legge della natura in quanto a' ſuoi principj dura pur tuttavia; E pure gli huomini non iſperimentano in ſe ſteſſi queſto dettame di meditare, e contemplare; onde manife-

ſta

Digitized by Google

sta cosa è, ciò non essere precetto della natura.

Nè meno è comandamẽto della legge Mosaica, come necessario alla salute; perciocchè in tutto il Pentateuco, non si legge dato da Dio a Mosè, che il solo Decalogo, da intimare al popolo, come semplicemente, ed assolutamente necessario all'eterna salute; nè mai vi si fà menzione di questa orazione mentale meditativa, ò contemplativa.

Molto meno tale orazione mentale è comandata nel S. Vangelo, come semplicemente necessaria al conseguimento dell'eterna salute, perche tal precetto non vi si legge. Anzi, interrogato il Salvatore da un certo: cosa debbo io fare per possedere l'eterna vita? gli rispose: *osserva i comandamenti*. Repplicò quegli: quali sono questi comandamenti? e Christo narrogli i precetti della seconda tavola solamente, perche parlava con un Giudeo, credente in un solo Dio, santificante il Sabato, &c. Un'altra fiata dimandato da un Dottor di legge, qual fosse il comandamento grande nella legge, rispose: *Amerai il Signore Dio tuo, &c. e l'altro simile a questo: amerai il prossimo tuo, &c.* Repplicò il Dottore; ma queste cose le hò io osservato dalla mia adolescenza, vorrei hora sapere quel, che mi resta a fare. Rispose Christo: *Se vuoi esser perfetto, vendi tutto ciò che hai, e dallo a' poveri*. Così non mai il Salvatore si legge haver'imposto questo precetto della orazione mentale della meditazione, ò della contemplazione. Oltre a che se ella fosse assolutamente necessaria alla salute, sarebbe un grande errore, che la Chiesa ò non sapesse tal precetto, ò non l'havesse mai proposto a' fedeli, che l'osservassero, con tanto danno della loro salute; perciocchè la maggior parte de' Christiani si dannarebbe, non osservando tal precetto, anzi nè meno sapendo in che consista.

Teodulfo [b] Abate Floriacense, versatissimo nella orazione, fatto Vescovo Aurelianense, scrisse una lettera Pastorale al suo Clero, in cui frà le altre cose si dice: *Dicasi a' fedeli, che ciascuno due volte il dì almeno, se più spesso non può, faccia orazione, cioè la mattina, e la sera, dicendo il Simbolo, ò l'orazione Domenicale, overo*: qui plasmasti me, miserere mei, *ò pure*: Deus propitius esto mihi peccatori: *e ancora*: Deo gratias: *pe'l cotidiano sostentamento, che'l Signore somministra, e perciocche egli degnato si sia di crearlo à immagine sua. Ciò fatto, e adorato Dio creatore suo, invochi i Santi, e prieghili,*

b *Baron. an. 835. n. 6. &c.*

Digitized by Google

ghili, che vogliano per lui intercedere presso alla M. D. E quegli, che sono vicini ad alcuna Basilica facciano queste cose in essa. Ma chi si trova in cammino, ò per qualsisia cagione, nelle selve, ò nella Campagna, quivi le faccia, sapendo, che Idio è presente in ogni luogo, dicendo il Salmista: In ogni luogo del dominio di lui, &c. Ecco, che non comanda orazione mentale di meditazione, e contemplazione; ma vocale com'è il Simbolo, e l'orazione Domenicale, ed altre pie preghiere.

Or mettiamo la seconda conclusione; e sia: che *l'orazione mentale di meditazione, e contemplazione, si può dire solamente necessaria di consiglio, se non apertamente consigliataci da Christo, almeno implicitamente, come ordinata alla perfezione.*

Che sia di consiglio è manifesto: perciocchè ogn'opera di pietà, e qualsivoglia altra opera honesta, se non è comandata, è solamente sotto consiglio. Tali sono tutte le opere, dette da'Teologi di supererogazione, come la volontaria povertà, la castità, l'ubbidienza, i digiuni, i pellegrinaggi, ed altre mortificazioni, e penitenze non comandate.

Che sia di consiglio; ma non esplicitamente, ed apertamente dato, si vede; che se bene nel S. Vangelo si consiglia, anzi si comanda l'orazione, non vi è però spiegato, se ella sia l'orazione meditativa, ò contemplativa.

Che sia di consiglio, implicitamente dato, si vede, che ne vien da Christo consigliato, dover noi fedeli studiarci di acquistare la perfezione: *siate perfetti*, dice egli, *siccome perfetto è il vostro Padre celeste*. E nell'Apocalissi è scritto, *chi è giusto si giustifichi pur tuttavia, e chi è santo tuttavia si santifichi.* Ma l'orazione mentale, ed ella medesima è la perfezione, e dispone parimẽte l'huomo alla perfezione, ed unione con Dio. Adunque sotto il consiglio di acquistar la perfezione, implicitamente, e virtualmente si contiene l'orazione mentale di contemplazione. Oltre a ciò dice Christo in S. Luca al 18. *Egli è bisogno sempre orare, e non cessar mai.* (questo si suppone esser consiglio, essendo vero, che non fà peccato veruno chi non ora di continuo.) Ma sotto questo consiglio contiensi qualsisia specie di orazione, e massimamente la più perfetta, ch'è l'orazione mentale. Più oltre: ci consiglia Christo, che seguitiamo il suo esempio: ma egli sempre mentalmente orava, anche quando ciò faceva colla voce. Adunque in quel consiglio di orare, si comprende l'orazione mentale di contemplazione.

V.S.

Digitized by Google

V.S. adunque non si metta in iscrupoli, potendo da se dedurre dalla premessa dottrina, che la mentale orazione della meditazione, e della contemplazione non è assolutamente necessaria, per maniera, che chi non la fà, commette grave peccato di omissione; ma è di consiglio, cioè, che chi la fà, fà molto bene: chi non la fà non pecca.

Deesi però avvertire, che se per orazione mentale s'intendono gli atti interni della fede, della speranza, della carità, della penitenza, overo del dolore de' peccati, e del proponimento di non peccare in avvenire; se ben questi non sono propriamente orazione mentale, sono però assolutamente necessarj per conseguire la salute.

Così parimente se per orazione mentale s'intenda l'attenzione della mente quando l'huomo fà orazione vocale, e la fà per obbligo di precetto, tale attenzione è necessaria assolutamente per soddisfare al precetto.

Io però la esorto, quando può, attendere alla orazione mentale di contemplazione: Nè si sgomenti, che non possa tener'a mente le regole a quest'oggetto ordinate, nè leggere con tutta applicazione i libri, che per ciò le han dato, conciosia massimamente, che il pratichissimo S. Francesco di Sales ne insegni: *s'ingannano grandemente quelli, che credono bisognarvi tanto metodo, per far l'orazione. Lo spirito di Dio non è sì dilicato, che dipenda dal metodo. Dobbiamo sapere, esser solo una cosa necessaria per ben'orare; cioè, haver Nostro Signore nelle braccia, come il S. Simeone: voglio dire tra' nostri affetti; così la nostra orazione sarà sempre ben fatta in qualunque maniera noi la facciamo.*

Quanto giovi questa orazione, l'avvisa il mentovato Teodulfo nella citata lettera pastorale, ove dice a' suoi Cherici: *E' conviene, che voi leggiate, ed oriate assiduamente; perocche la vita dell'huomo giusto, s'ordina bene colla lezione, ed egli pur con essa si rafforza contro al peccato, secondo che è scritto*: In corde meo abscondi eloquia tua, ut non peccem tibi: *essendo queste le arme, cioè la lezione, e la orazione, colle quali si combatte, e vincesi il diavolo. Questi sono i mezzi, per cui si fà acquisto della eterna beatitudine. Con queste arme si reprimono i vizj. Con questi alimenti si nodriscono le virtù. E se talora dalla orazione si cessa, bisogna colle mani operare; imperciocchè l'ozio è nimico dell'anima, e l'iniquo spirito di leggieri sospigne ne' peccati colui, ch'egli trova senza lezione, overo senza orazione. E certo voi coll'orazione imparerete il modo di ben vivere, e d'insegnarlo altrui.*

Digitized by Google

trui: Coll'orazione potrete giovare a voi ſteſſi, ed a quelli, co'quali ſete congiunti in carità. Col lavorare, e colla macerazione del corpo, voi negherete gli alimenti a' vizj, e ſovvenirete alle voſtre neceſſità, ed haverete che dare a' poveri.

E vero però, che chi è ſtato impiegato da Dio alla vita attiva, non de' darſi talmente alla contemplativa, che traſcuri le proprie obbligazioni. Che vale ſepellirſi in un cantone di caſa, ed intanto laſciar fare a' figliuoli, ed alla famiglia ciocchè vogliono? tremenda è la ſentenza dell'Apoſtolo: [c] *Ma ſe taluno cura non hà de' ſuoi, e maſſimamente de' dimeſtici, egli hà negato la fede, ed è peggiore di un'infedele.* Se ella vuol vedere di quanto merito ſia attendere a tutt'huomo alla ſua famiglia, ed alla orazione quelle hore, che più ſi può, oda le ſeguenti parole del ſantiſſimo, e dottiſſimo Innocenzio III. [d] che le ſaranno di ſomma conſolazione: *Nè dei penſare, havere perciò Marta eletto la parte cattiva, che era, ſtare occupata intorno a moltiſſime coſe: perche Maria eleſſe l'ottima parte, che a lei non ſia tolta; perciocchè ſe bene quella di Maria è più ſicura: queſta però di Marta è più fruttuoſa. Se bene quella è più ſoave: queſta nondimeno è più utile. Così, in riguardo della fecondità della prole, la lippitudine di Lia è preferita alla bellezza di Rachele. Oltre à che tu puoi eſſere inſieme inſieme e contemplativo, ed attivo* (parla Innocenzio ad un Veſcovo, che voleva rinunciare il Veſcovado, per darſi alla vita contemplativa) *a ſomiglianza di Mosè, che hora ſaliva ſu'l monte, acciocchè ivi con maggior libertà rimirar poteſſe la gloria del Signore: hora diſcendeva agli ſteccati, acciocchè con utilità provveder poteſſe a' biſogni del popolo. E quindi è, che più agevolmente ſi concede, che un Monaco ſia fatto Veſcovo, che non ſi permetta, che un Veſcovo ſi faccia Monaco.*

Ed ecco riſpoſto alla lettera di V.S., la quale ſe vuole a' miei detti acchetarſi, faccia quanto le hò accennato; e non ſi metta in malinconia di ſpirito, ma ſerva al Signore con allegrezza, ſollevando ſempre a lui la ſua mente in ogni operazione, tanto delle coſe dimeſtiche, quanto della educazione de' ſuoi figliuoli. Che ſe è vero, che l'orazione mentale di contemplazione non è ſemplicemente neceſſaria per conſeguire l'eterna ſalute: è anche veriſſimo, anzi di fede, che la buona educazione de' ſuoi figliuoli è per lei una diritta ſtrada al Cielo, affermandone l'Apoſtolo: [e] *Salveraſſi* (la donna) *per la generazione de' figliuoli*: cioè, per la loro

c 1. *Tim. cap.* 5. d *cap. cum pridem, de renunc.* e 1. *Tim.* 2.

Digitized by Google

loro educazione, come dice S. Giovanni Grisostomo [f]; perciocchè la educazione è il compimēto della generazione. I libri, che non bene si capiscono, si lascino dalle donne, e sian suo' libri i figliuoli, e questi si studino di educar bene, e nel santo timor di Dio: *Salvabitur non per librorum, sed per liberorum tractationem.* Così salvossi S. Monica, e salvò anche molti altri, cioè colla buona educazione, e sollecita cura del suo figliuolo Agostino. Così parimente salverassi ancor'ella, eseguendo quanto la fraterna carità mi hà dettato, qual benedizione le prego dal Dator di ogni bene. Di Napoli dal Convento de' Padri Predicatori di S. Brigida di Posilipo a' 15. di Agosto 1685.

All'Illustriss. e Reverendiss. Signore, Padron Colendiss. Monsignor Giuseppe Mastelloni, Vescovo di Biaccia, e S. Angelo.

Pompeo Abate Sarnelli.

Se il Vescovo possa imporre la pena de' flagelli a' suoi Cherici delinquenti.

Lett. XXII.

SIccome stimo mia gran ventura servire al nostro Signor Cardinale Orsini, Principe di somma bontà, e dottrina; così parimēte godo, ed hò goduto sempre, di praticare nella casa di lui cō Sacerdoti di dotta, e santa conversazione; uno de' quali è V.S. Illustrissima, la cui humanità, e'l cui sapere, con mio eccessivo cōtento sperimentai nell'Episcopio di Manfredonia, mentre ella era attual famigliare di Sua Eminēza; la qual cosa efficace motivo mi reca di supplicarla, che, dovendo dar risposta al quesito di un'Amico, cioè: *Se lecito sia al Vescovo adoperare i flagelli, per correggere in certi casi i suoi Cherici,* V.S. Illustris. favorisca di darle una occhiata, prima che la trasmetta; ed insieme di farvi qualche sua preziosa nota, perche totalmente arricchita ne vada.

Chi mi scrive il dubbio, hà voluto ancor'egli dirne il suo parere, ed è a favore della parte negativa, dicēndo: non esser lecito al

[f] *apud Cornel. a Lapide.*

Digitized by Google

al Vescovo gastigar co'flagelli i suoi Cherici; perciocchè tal gastigo è proprio de'servi, e delle persone vili, non degli huomini liberi; massimamente perche qualunque è così battuto, ne resta infame, come costa da molte leggi civili. *l. idtus* 22. *ff. de his, qui notant. infam. l. in servorum* 10. *§ final. l. capitalium* 28. *§. penul. ff. de pœnis. l. nullum, Cod. ex quibus causis infam. l.* 12. *Cod. de decur.* ed assai altre.

Ed oltre alle leggi Civili, i Sacri Canoni sempre osservarono distinzione tra'Cherici, e tra'laici, e le pene comminate a questi, non istimarono a quelli convenevoli. Così quantunque per gli più gravi delitti obbligavano i laici alla penitenza solenne; non vollero però, che a tale stato ridutti fossero i Cherici, ed i Ministri della Chiesa, per la infamia, nella quale incorrevano i soggettati alla pubblica penitenza. *Cap. pœnitentes. cap. illud* 50. *dist.* Concil. Carthag. V. Can. XI. Ma, provvenendo parimente l'infamia dalle battiture, convenevole non pare, che ciò co'Cherici giammai si pratichi.

Senza che, non par'egli decente ad un Giudice Ecclesiastico usar queste pene; anzi gli è molto pericoloso, non potendo egli profferire pena di sangue. *cap. sententiam, ne Clerici, vel Monachi.* Ma le battiture fan pur diramare il sangue: adunque tale pena non può essere imposta da un'Ecclesiastico, come s'insegna nel *cap. in Archiepiscopatu, de raptor.*

Queste sono le difficoltà della parte negativa: io però sono di parere contrario, ed alla affermativa m'inducono i Canoni seguenti:

c. VIII. cum beatus 45. dist. *Salomon verò, &c. admonet dicens: Percute filium tuum virga: & liberabis animam ejus à morte. Hinc etiam B. Gregorius scribit in dialogo, beatum Benedictum, quendam Monachum virga percutiendo sanasse, quem crebra admonitione curare non poterat. Hinc etiam Dominus flagello facto de funiculis, male versantes in templo flagellavit. Hinc etiam in Canonibus pueri, qui ante rationales annos irrationabiliter versantur, verberibus gastigari jubentur.*

Concil. Liptense sub Papa Zacharia, & Childeberto III. Francorum Rege, anno 743. can. 6. *Clerici, & Moniales fornicantes, carcere, jejunio in pane, & aqua, &* FLAGELLATIONIBUS *plectantur.*

Concil. Agath. Præside Cæsario Can. 38. *Clericum, aut Monachum sine commendatitiis vagum, si verborum increpatione, non emendetur, etiam* VERBERIBUS *statuimus coërceri.*

Alius Agathensis Can. 41. *Clericus, quem ebrium fuisse constiterit,*

aut

aut triginta dies sit excommunicatus, aut corporali supplicio subditus sit, riferito da Graziano nel c. *Ante omnia* 35. dist. ove la Chiosa RECIPIAT XL. ICTUS.

Concil. Narbonen. sub Recaredo Can. 12. *Presbyteri increpentur, ut redeant: Diaconos, & execrandos, & stipendio privandos: reliquos* FLAGRIS *coërcendos.*

Concil. Turon. II. can. 20. *Qui ex septem Diaconis, lectoribus, aut laicis ad Archipresbyterum observandum concessit, si septimanam cum eo facere distulerit,* FUSTIGETUR.

Synodus Francica sub Bonifacio V. *Clericus, vel Monachus in fornicationem lapsus, post tertiam* VERBERATIONEM *in carcerem missus, ibi pœnitentiam agat.*

Così Gennadio Patriarca Costantinopolitano permise, che Carisio accusato di scelleratezze, con paterna, ed Ecclesiastica censura fosse flagellato [a]. Simiglianti cose di Pecamo Arcivescovo Cantuariense rapporta Niccolò Asparfel. [b]

Nè mi fanno ostacolo veruno le due difficoltà proposte: non la prima, cioè, che dalle battiture risulterebbe infamia nel Cherico; perciocchè questo intendesi della pubblica flagellazione, non della privata, com'è quella, che comandano i Vescovi per gastigamento de' Cherici, paragonata da S. Agostino alle battiture, che danno i Precettori a' discepoli, ed i Padri a' figliuoli: sono le sue parole [c] rapportate nel c. circumcelliones XXIII. q. V. *Noli perdere paternam diligentiam, quam in ipsa inquisitione servasti, quando tantorum scelerum confessionem, non extendente equuleo, non sulcantibus ungulis, non urentibus flammis, sed* VIRGARUM VERBERIBUS, *eruisti. Qui modus coërcitionis, & à* MAGISTRIS *artium liberalium, & ab ipsis parentibus, &* SAEPE *etiam in judiciis solet* AB EPISCOPIS *adhiberi.* E certa cosa è, che anche agli Abati fù conceduto di punire con verghe i colpevoli, come afferma Cassiano, [d] il quale dopo haver numerato alcune più gravi colpe de' Monaci, così soggiugne: *Hæc, vel* PLAGIS *emendantur, vel expulsione purgantur.*

Egli è vero però, che se pubblico fosse il delitto, e dedotto in giudizio, la natura del qual delitto fosse di recare al delinquente l'infamia, allora può esser flagellato in pubblico, siccome habbiamo dal *c. cum fortiùs, de calumniator.* ove S. Gregorio Papa comãda, che

---

a *Niceph. l. 15. hist. Eccl. c. 13.* b *hist. Angl. ad sec. XIII. cap. 23.*
c *ep. 159.* d *lib. 4. de Inst. Cœnob. c. 16.*

Digitized by Google

che Ilario Soddiacono, calunniatore di Giovanni Diacono: *prius Subdiaconatus, quo indignus fungitur, privetur officio, atque* VERBERIBUS PUBLICE CASTIGATUS, *in exilium deportetur*. E qui si osserva, che, perche sia il Cherico flagellato in pubblico, si dee prima supporre la deposizione: altrimenti ostano il *Can.* 9. del *Concil. Costantin. I.* ed il Sinodo secondo Niceno *act.* 3. li quali s'intendono della flagellazione pubblica, non della privata.

Molto meno mi fà ostacolo la seconda difficoltà. Percioche, se bene alle volte le battiture sono tante, e tali, che fan grondare il sangue, come costa dal lib. 2. feudor. tit. 27. §. si quis aliquem, onde il Poeta chiamò sanguigno il flagello. [e]

Quam cum sanguineo sequitur Bellona flagello.

E Giovenale [f]

. . . *hic frangit ferulas: rubet ille flagellis.*

a ciò nondimeno i Padri provvidero, determinando, che la flagellazione Canonica, di sole trentanove sferzate per ciascuna fiata costasse.

Concil. Matisc. I. can. 8. *Nullus Clericus alium Clericum ad judicem secularem accusare, aut ad causam dicendam trahere quocumque modo præsumat, &c. quod si quis Clericus hoc adimplere distulerit; si minor fuerit,* UNO DE QUADRAGINTA ICTUS *accipiat: si verò honoratior, triginta dierum inclusione mulctetur.* E rapportato nel cap. nullus XI. q. 1. Per Cherici honorati s'intendono i Diaconi, ed i Preti, giusta la spiegazion di S. Carlo, con occasione del Can. XV. del secondo Concil. Matisc. [g]

S. Cipriano nella vita di S. Cesario presso il Surio die 27. Augusti, dice, che quegli non eccedette mai questo numero; ma se il reo era meritevole di più battiture, più tosto comandava, che battuto fosse di nuovo: *Solebat vir sanctus id accurate observare, ut nemo ex illis, qui ipsi parebant, si pro culpa sua flagellandi essent amplius* TRIGINTA NOVEM *ictibus ferirentur; ita tamen, ut si quis in gravi culpa esset deprehensus, permitteret, ut post dies paucos vapularet iterum.*

Nella Regola di S. Aureliano al cap. 51. si hà, che se per qualsivoglia colpa è necessario prender la disciplina de' flagelli, non mai il numero legittimo si ecceda, cioè di XXXIX.

E se bene nel Penitenziario di S. Colombano hora si leggono cinquanta, horà dugento battiture, non s'intende, doversi dare tutte

e *Æneid. l. 8.* f *Satyr. 6.* g *In Actis Eccl. Mediol. fol. 548.*

Digitized by Google

tutte in una fiata, ma in più volte.

Questo numero di xxxix. e non più sferzate la volta, il prefeto i Padri dall'antica legge, e precisamente dal Deuteronomio c. 25. ove è scritto: *Pro mensura peccati, erit & plagarum modus, ita dumtaxat, ut quadragenarium numerum non excedat, ne fœdè laceratus, antè oculos tuos obeat frater tuus*. Perche poi i Giudei ne dessero una meno delle quaranta, dalla legge permesse, come avvenne anche a S.Paolo, [b] che di se dice: *A Iudæis quinquies quadragenas una minus accepi*. Giosesso [i] lo spiega, dicendo, che i Giudei per dubbio, che non dessero qualche sferzata più delle quaranta comandate, ò per disavvedimento, ò per empito, havevano in costume di darne una meno. Ed aggiugne Teodoreto [k], che havean questo riguardo, massimamente, perche chi riceveà oltre alle quaranta sferzate, ne restava infame. S.Giovanni Grisostomo [l] su'l citato testo di S.Paolo, così dice: *Quarè una minus prisca lege sancitum erat, ut si quis plus quàm quadraginta verberum ictus accepisset, infamis apud ipsos esset; itaque ne verberantis impetus hunc numerum in infligenda pœna excedens, ignominiæ notam reo jaceret, præscriptum est ab illis, ut ei, qui vapularet,* UNDEQUADRAGINTA *tantùm plagæ inurerentur.*

Però la Chiesa hà ritenuto lo stesso costume, ed anche per non giugnere all'effusione del sangue. Onde lo stesso S.Gregorio, che com'è detto, condannato haveva a'flagelli il Soddiacono Ilario, riprese poscia acremente [m] Giovanni Vescovo di Costantinopoli, perche, oltre al prescritto modo, havea fatto battere un Monaco nella Chiesa Costantinopolitana. Il medesimo [n] parimente fece divieto ad Andrea Vescovo di Ferentillo (come dice il Baronio [o], non di Taranto, come scrive il Gonzalez, che tratta egregiamente questa stessa materia) che per due mesi non potesse celebrare Messa, perocche havea fatto troppo crudelmente battere una donna.

E così mi pare di havere sciolto le difficoltà dell'amico, al quale soggiungo, che se bene il Vescovo può imporre a'Cherici la pena de'flagelli, non dee però egli di propria mano battere veruno, siccome è vietato dal xxvi. Canone degli Apostoli, e dal Concilio Agatense, rapportato da Graziano: [p] *Non liceat Epi-*

h 2.*Cor.* 11. i *l.*4 *antiq. cap.*8. k *q.*30. *in c.* 25. l *hom.*25. m *lib.*2. *ep.*52. n *lib.*12. *ep.*44. *&* 45. o *An.*523. *n.*5. p *c.Non liceat* 86. *dist.*

Digitized by Google

ſcopo manibus ſuis aliquem cædere. Hoc enim alienum à Sacerdote eſſe debet. S.Gregorio poi nel *c.quid autem*, col ſeguente 45. diſt. ſi de'intendere giuſta la chioſa a'medeſimi. Molto meno il Veſcovo dee far battere il Cherico dal Laico, ſiccome è vietato nel *c.Ante omnia* 35. diſt. ove la Chioſa: *ſed Epiſcopus non verberabit Clericum per Laicum*, ut extra de ſen.excomm.*univerſitatis.*

Queſto è quanto hò potuto raccorre in ſimigliante materia, e quanto hò apparecchiato per riſpoſta all'amico; ſe V.S. Illuſtriſſima, in amendue le leggi peritiſſima, degnerà di aggiugnervi qualche altra erudizione, l'havrò per favore ſingolariſſimo, e reſto baciandole humilmente le ſacre veſti. Di Napoli a'29. Settembre 1685.

Al Signor Pompeo Monteſcaglioſi, Canonico della Cattedrale di Polignano.

Pompeo Abate Sarnelli.

Perche i SS.Macabei ſieno annoverati fra'Martiri Chriſtiani.

Lett. XXIII.

LA opinione, che hò ſempre havuto, della ſtudioſa applicazione di V.S. mi vien confermata dalla ſua lettera delli 20. del corrente, colla dimanda, che mi fà, dicendo, che in recitare il divino ufficio del dì primo di Agoſto, riflettendo colla mente a quelle parole di S.Gregorio Nazianzeno nella commemorazione de'SS.Macabei: *qui etſi apud multos non ſunt in honore, quod illud certamen poſt Chriſtum non ſuſceperunt, tamen digni ſunt, qui ab omnibus honorentur, &c. quin etiam myſtica quædam, & occulta ratio mihi quidem, atque omnibus Dei amatoribus valde probabilis eſt, neminem eorum, qui ante Chriſti adventum martyrio conſummati ſunt, id ſine fide in Chriſtum conſequi potuiſſe*: Li venne deſiderio di haverne una più diffuſa ſpiegazione; parendole, che ſe bene degni ſono di honore, tuttavia, non eſſendo ſtati eſſi Chriſtiani, fra'Martiri Chriſtiani non ſi doveſſero annoverare; e rivolgendo perciò in me il penſiere, credette, che io poteſſi ſoddisfarla. Per non fare adūque, che reſti tale ſua credenza deluſa, imprendo il ſoddisfacimento

Digitized by Google

mento della cortese richiesta di V.S., la quale dee supporre, che *la Religion Christiana non solo precedette il nascimento di Christo; ma nacque, e fiorì con que' primi huomini santi, che vissero nel tempo della legge della Natura, e della legge scritta.* A prima faccia, parerà questa proposizione un Paradosso; ma, con ponderarla accuratamente, troveremo esser vera.

E per prima discorriam così. Tutti coloro, che si sono salvati per la fede della Incarnazione di Christo, e che hebbero la stessa fede, che la nostra, furono Christiani. Ma quanti huomini giusti vivettero prima, che Christo s'incarnasse, si sono salvati per la fede della incarnazione del medesimo; e così la fede loro fù la stessa, che la nostra. Adunque furono Christiani. Che se la Christiana Religione si contiene, e si perfezziona colla fede in Christo, e colla vita à tal fede corrispondente, non si dee negare il nòme di Christiani a coloro, che credettero in Christo, e che menarono una vita corrispondente a tale fede, cioè una vita pia, e santa. Questo è quello, che colà dice il Nazianzeno, e questo parimente ne conferma S. Agostino [a], dicendo: *Tutti coloro, che dal principio della humana generazione credettero in Christo, e n'hebbero qualche lume, e secondo i di lui precetti, piamente, e giustamente vivettero, in qualsivoglia tempo, ed in qualsivoglia luogo si fossero, senza dubbio si sono salvati per lui. Perciocche, siccome noi crediamo in esso, e che stia appresso al Padre, e che già sia venuto in carne: così gli antichi credevano in esso, e che stesse appresso al Padre, e che sarebbe venuto in carne. Nè perche, colla varietà de' tempi, hora si annunzia fatto, ciocche allora si prenunziava doversi fare, si è perciò variata la fede, overo la salute è diversa. Nè fà mestiere, che perche una stessa cosa, con altri, ed altri sacrificj, e sacramenti ò si predica, ò si profetizza, perciò si debbano intendere altre, ed altre cose, overo altre, ed altre saluti. Ma del perche, e del quando si faccia ciocchè appartiene ad una stessa liberazione de' fedeli, e de' Giusti, lasciamone à Dio il consiglio, e teniam per noi l'ubbidienza: se pertanto con altri nomi, e segni allora, con altri adesso: prima più occultamente, dopo più manifestamente: prima da più pochi, dopo da moltissimi: una nondimeno, e la medesima è la Religione vera, che così vien significata, ed osservata.*

Ed in altro luogo così dice: [b] *Per tanto tutti i giusti, cioè i veri adoratori di Dio, ò prima della incarnazione di Christo, ò dopo, non essendo vivuti, nè vivendo, se non che nella fede della incarnazione di*

a *Ep. 49. ad Deo gratias, q. 2.* b *ep. 157. ad Optatum.*

Digitized by Google

Christo, in cui è la pienezza della grazia, certamente quello, che è scritto: non esse aliud sub Cœlo nomen, in quo oportet salvos fieri nos: *vale à salvare il genere humano, infin da quel tempo, quando fù viziato in Adamo*. Sicut enim in Adam omnes moriuntur, ita & in Christo omnes vivificabuntur.

Perche siccome nel regno della morte niuno senza Adamo: così nel regno della vita niuno senza Christo. Siccome per Adamo tutti gli ingiusti: così per Christo tutti gli huomini giusti. Siccome per Adamo tutti mortali fatti furono in pena figliuoli del secolo: così anche per Christo tutti immortali in grazia sono fatti figliuoli di Dio.

E S.Leon Papa sì dice ancor'egli. [c] *La grazia di Dio, con cui fù sempre giustificata l'università de' Santi, col nascimento di Christo fù accresciuta, non cominciata. E questo Sacramento di pietà grande fù così potente anche nelle sue significazioni, che non acquistarono meno que' che credettero in lui promesso, che que' che il ricevettero già donato.*

Ma ella mi dirà: se questo nome Christiano nacque, e fù udito la prima volta dopo l'Ascensione di Christo, *quando tunc primùm Antiochiæ discipuli appellati sunt Christiani*. Non può certamente questo nome darsi agli antichi Patriarchi, e Profeti. Adunque nè essi furono Christiani, nè all'hora fioriva la Christiana Religione.

Si risponde; non furono Christiani di nome, il concedo: di fatti, e di credenza, & *re ipsa* (come dicono le scuole) il nego.

Repplicherà ella. Nè meno furono Christiani in fatti, e *re ipsa*, perche non furono sotto la grazia: essendo la grazia propria della Christiana Religione: *lex per Moysen data est: gratia, & veritas per Iesum Christum facta*: lo dice S.Giovanni [d]. Ma gli antichi Padri non furono *sub gratia*, perche furono *sub lege*: le quali due cose pugnano frà di se, dicente l'Apostolo: [e] *Non enim sub lege estis, sed sub gratia*. Adunque essendo stati gli antichi Padri sotto la legge, non sotto la grazia, non furono nè meno *re ipsa* Christiani.

Si risponde, con negar la minore, e dico, che quelli sono sotto la legge, li quali sono oppressi dalla servitù della legge Mosaica, non ajutati dalla grazia di Dio, che non conoscono, all'adempimento di quella. Sono però sotto la grazia coloro, che, mediante la fede per la grazia di Christo ò aspettano, ò ricevono la giustizia, ò che siano astretti da' comandamenti della legge Mosaica,

c *Serm.iv.in Nativitate Domini.* d *cap.*1. e *ad Rom.c.*6.

Digitized by Google

faica, ò che fian liberi da quelli. Ora i giusti del vecchio Testamento, bēche debitori della legge, che osservar dovevano, perche nondimeno speravano la giustizia non dalla legge, ma dalla fede di CHRISTO, che dovea venire; non eran sottoposti alla legge, ma alla grazia. E certamente si dicono posti sotto la legge, non sotto la grazia, coloro, alli quali domina il peccato, e questo è quello, che dice il citato Apostolo: *peccatum enim vobis non dominabitur; non enim sub lege estis, sed sub gratia.* Ma il peccato non dominava agli antichi Padri; adunque non erano sotto la legge.

E per maggiore intelligenza di ciò, debbon distinguersi con S. Agostino quattro stati dell'huomo, cioè pria della legge, sotto la legge, sotto la grazia, e nella pace. I. Nello stato pria della legge è l'huomo, quando vive secondo la carne, non resistendogli la ragione, e standone nelle altissime tenebre della ignoranza. II. E sotto la legge, quando, conosciuto il peccato, e non havendo ancora l'ajuto dello spirito divino, volendo vivere secondo la legge, è vinto, e sciente pecca, e suddito serve al peccato. III. E sotto la grazia, quando riguardando IDIO in maniera, ch'egli stesso è creduto d'ajutare all'adempimento di quelle cose, che comanda, e l'huomo cominciando ad essere infiammato dallo Spirito di Dio, con più gagliarda fortezza di carità desidera contro alla carne, per maniera che, se bene vi sia ancora cosa che dell'huomo all'huomo ripugni, nō essendo per anche sanata tutta l'infermità, nondimeno per la fede vive giusto, e vive giustamente in quanto, che non cede alla mala concupiscenza, vivendo l'amore della giustizia. IV. Finalmente sarà l'huomo in pace, quando approfittando colla santa perseveranza, acquisterà dopo questa vita la requie dello spirito, e non vi sarà più combattimento di concupiscenza, nè tentazione veruna. Questa dottrina è di S. Agostino nell'Enchiridio [*f*]. Dalle quali cose si raccoglie, che gli antichi giusti, che non servivano al peccato, non furono sotto la legge; ma sotto la grazia; nè appartennero al vecchio Testamento, ma al nuovo; come insegna S. Agostino medesimo. [g].

Ma ella si opporrà di vantaggio, dicendo: Non possono essere sotto la grazia coloro, che come membra non sono uniti a CHRISTO, che è il capo. Ma gli huomini giusti, che precedettero il nascimento di CHRISTO, non gli erano uniti, come membra; perche

le

f *cap.* 118. g *lib.* 3. *contr. duas epist. Pelag. ad Bonifac. cap.* 4.

Digitized by Google

le membra non ſono prima della produzione del capo; adunque non erano ſotto la grazia.

Si riſponde, negando la minore, e diſtinguendo la prova della medeſima, le membra del corpo naturale non ſono prima della produzione del capo, il concedo: le mẽbra del corpo miſtico, il nego. Perciocchè il capo del corpo miſtico, cioè della Chieſa, che è Christo, è eterno nel ſeno del Padre, benche habbia nuovo modo di eſſere nel ſeno della Vergine Madre: ed eziandio ſecondo la natura humana è eterno nella predeſtinazione di Dio. Onde potè premettere alcune membra del corpo, che ſi formò, e che gli ſono uniti per fede, ſperanza, e carità. Ciò egregiamente è ſpiegato da S. Agoſtino, [*b*] rapportante queſta ſimilitudine: *Siccome tutto l'huomo, mentre naſce, benche nel naſcere metta prima fuori una mano, queſta nondimeno è congiunta, e compaginata à tutto il corpo ſotto il capo; nella maniera, che, in ſegno di ciò, di eſſi Patriarchi nacquero alcuni, cacciando prima fuori la mano: così tutti i Santi, che furono al mondo avanti al naſcimento di Gieſù Chriſto Signor noſtro, benche ſien nati prima; tuttavia furono uniti ſotto il capo à tutto il corpo, di cui egli è capo.*

Repplicherà: que' che non hebbero il Batteſimo, e gli altri Sacramenti de' Chriſtiani: ma altri Sacramenti, ed altri ſacrificj, non furono Chriſtiani; perciocchè l'unità della religione coſta della comunione de' medeſimi ſacramenti, e della medeſima fede; ma i Padri, innanzi all'avvenimento di Christo, non hebbero il batteſimo, e gli altri Sacramenti della nuova legge, nè il perpetuo ſacrificio della Chriſtiana religione; adunque non furono realmente Chriſtiani.

Si riſponde, diſtinguendo la maggiore: ſe non hebbero i Sacramenti, ed i ſacrificj, congruenti a' tempi loro, e la concedo: ſe gli hebbero convenienti a' tempi loro, e la nego. E la ragione ſi è, che la varietà de' Sacramenti, e de' ſacrificj non pruova la diverſità della religione, poſto che la fede ſia la medeſima, e que' varj ſacrificj, e Sacramenti ſiano ſtati dall'Autore ſteſſo di quella religione ſtituiti, convenienti a varj ſtati d'huomini, che la profeſſavano, e che la profeſſano. Ancorche dunque i Santi, che viſſero innanzi a Christo nato, non habbiano havuti gli ſteſſi Sacramenti, che noi, nè il medeſimo ſacrificio, che noi offeriamo, come non ancora ſtituito; perche nondimeno hebbero lo ſteſſo

h *lib. de cauthech. rud. cap. 19.*

Digitized by Google

ſteſſo ſpirito di fede, e credettero in CHRISTO mediatore, e ſono ſtati redenti col di lui ſangue, ſiccome noi, dunque furono Chriſtiani realmente, come noi ſiamo: tanto più, che i loro Sacramenti, e ſacrificj, adombravano, e figuravano CHRISTO, che dovea venire, e così giovavano a que' che gli offerivano, ò ricevevano, ſolamente per la fede in quello. Queſta ſoluzione ſi raccoglie da S.Agoſtino. [*i*]

Si riſponde ſecondariamente diſtinguendo la minore: Non hebbero i Sacramenti della nuova legge, in quanto a' ſegni ſa concedo: in quanto alla coſa ſignificata, la nego. Anche queſta riſpoſta è di S.Agoſtino. [*k*]

Mi può ella finalmente opporre: A Chriſtiani è ſtata promeſſa l'eterna felicità: ma a' Santi del vecchio Teſtamento non fù promeſſa la felicità eterna, ma la temporale ſolamente. Adunque non erano realmente Chriſtiani. La minore ſi prova da S.Agoſtino, dicente: [*l*]

Perche non è la medeſima promeſſa? perche fù promeſſa loro la terra di Canaan, terra copioſa, che ſcorreva di latte, e mele: fù promeſſo il regno temporale, fù promeſſa la felicità del ſecolo, fù promeſſa la fecondità de' figliuoli, fù promeſſa la ſoggezzione de' nimici: tutte queſte coſe appartengono alla terrena felicità.

Si riſponde, diſtinguendo la minore: Non fù loro promeſſa la felicità eterna, come premio appartenente al vecchio Teſtamento, e la concedo: come premio appartenente al nuovo Teſtamento, e la nego. A' Santi dunque del vecchio Teſtamento fù promeſſa ſolamẽte la felicità terrena, come dono proprio di quel Teſtamento; ma perche apparteneva eziandio al nuovo Teſtamẽto, fù promeſſa anche loro la felicità eterna, come dono ſingolare del nuovo Teſtamento. Queſta ſoluzione è di S.Agoſtino, [*m*] che così dice: *Volendo Idio dimoſtrare, che anche la terrena, e temporale felicità era ſuo dono, e che nõ biſognava ſperarla altronde, che da lùi; ne' primi tempi del mondo, giudicò doverſi diſpenſare il vecchio Teſtamento, che apparteneva all'huomo vecchio, da cui forza è che cominci queſta vita. Ma quelle felicità de' Padri, ſi predicano concedute per beneficio di Dio, benche appartenẽti à queſta vita tranſitoria. Perche que' doni terreni manifeſtamẽte ſi promettevano, e concedevano; ma in occulto con tutte quelle coſe ſi prenunziava figuratamente il nuovo Teſtamento, e ſi capiva*

---

i *ep.49.ad Deo gratias.* k *tract.26.in Ioannem.* l *Enarr.in pſal.73.*
m *ep.120.de gratia novi teſtamenti ad Honoratum.*

Digitized by Google

va dalla intelligenza di pochi, li quali dalla medesima grazia erano stati fatti degni del dono della profezia. Que' Santi adunque dispensavano secondo la congruenza del tempo il Testamento vecchio; ma appartenevano al nuovo Testamento; perciocche anche quando trattavano di felicità temporale, intendevano l'eterna, e la vera, e la degna di essere preferita: e questa ministravano sotto mistero, acciocche la riceveßero in premio. E se tal'hora cose sinistre pativano, le tolleravano, acciocche liberati dall'evidentissimo divino ajuto, glorificaßero Dio, donatore di tutti i beni, non solo de' sempiterni, che piamente speravano, ma eziandio de' temporali, che profeticamente governavano.

Ed eccone gli esempli. Ridutto Tobia ad una miserabile cecità, non solo non era confortato, ma insultato da' suoi congiunti, che gli dicevano, dov'è hora la tua speranza, per cui facevi le limosine, e sepellivi i defunti? e Tobia così gli riprendeva, nuovo Giobbe, per la tolleranza: *Nolite ita loqui, quoniam filii Sanctorum sumus, & VITAM ILLAM expectamus, quam Deus daturus est his, qui fidem suam nunquam mutant ab eo.* E, senza partirci da Macabei, che ne han dato motivo a questo discorso, leggiamo il loro martirio, ed uditemo, chi dice al tiranno: *Tu quidem, scelestissime, in præsenti vita nos perdis: sed Rex mundi defunctos nos pro suis legibus in* AETERNAE VITAE *resurrectione suscitabit.* Leggeremo d'un'altro: *E Cœlo ista possideo, sed propter Dei leges nunc hæc ipsa despicio, quoniam ab ipso me ea recepturum spero.* Così d'un'altro, che diceva: *Potiùs est ab hominibus morti datos spem expectare à Deo, iterùm ab ipso resuscitandos.* E non diremo verissimi Christiani, Martiri verissimi, que' che per le leggi paterne sostennero così costante morte? ed a che fine la tollerarono, se non per la speranza dell'eterna vita? ma perche questa non potean conseguire senza CHRISTO, che venir dovea; dalla fede di lui furono inanimiti al martirio.

Meritamente adunque fra' Santi Martiri Christiani celebrati sono da S. Chiesa. Conferma mirabilmente questa conclusione S. Ignazio Martire nella sua vera Epistola a' Magnesiani: *Divinissimi namque Prophetę* (sono sue parole) *iuxta Christum* IESUM *vixerunt.* OB HOC ET PERSECVTIONEM PASSI SUNT, GRATIA IPSIUS INSPIRATI, *&c. & propter hoc is, quem justè præstolabantur, adveniens* SUSCITAVIT IPSOS EX MORTUIS. E ciò parmi bastantemente detto, per ispiegare la proposizione del Nazianzeno: *Neminem eorum qui ante Christi adventum martyrio consummati sunt, id sine fide in Christum consequi potuisse.*

E, rin-

Digitized by Google

E, ringraziando V.S. della occasione, che mi ha porto, di studiare così bella materia, le bacio divotamente la mano, con pregarla, *ut ad Altare Domini memineris mei*. Di Napoli a' 15. di Agosto 1685.

Al Signor Tomaso Rossi, Dottore di Sacra Teologia, Canonico della Cattedrale di Cesena.

Pompeo Abate Sarnelli.

Che nelle promozioni alle Ecclesiastiche dignità, non al nascimento, ma alla virtù, ed alla dottrina si de' riguardare.

Lett. XXIV.

IO non dubitava, che a molti di cotesti Signori della erudita conversazione di V.S. non era per totalmente piacere la mia proposizione: cioè, che nelle promozioni alle Ecclesiastiche dignità, non al nascimento, ma alla virtù, ed alla dottrina, si de' riguardare; perciocchè sò bene, che e Canonisti, e Teologi molto la Nobiltà favoriscono; sicchè comandandomi V.S., che io la mia proposizione difenda, il farò volontieri per ubbidirla, quantunque la parte più debole a propugnare imprenda: avvertendole due cose: Prima, che io mi ristringo alla dignità Vescovile, non a quelle, che debbono governar Città, e Provincie, nel temporale. Secondariamente, che la proposizione non è mia; ma di S. Anselmo intorno alla pistola di S. Paolo agli Ebrei, ove coll'occasione di Melchisedecco [a] egli dice: *Quare Sacerdotes novi testamenti, non pro parentum nobilitate, sed pro vita suæ merito sunt eligendi*: NEC ATTENDENDUM, QUOS PARENTES HABUERINT, SED CUJUS MERITI SINT.

Ma prima di stendere le mie ragioni, udiamo quelle della Nobiltà, che già fattasi innanzi, occupa il primo luogo, e dice: Molto và errato in vero, chi osa affermare, che nelle promozioni

a *cap.* 7.

Digitized by Google

ni alle dignità, al naſcimento niun riguardo ſi debba; quando ciò la natura ſteſſa in tutte le create coſe dimoſtra. Ella fà vedere anche nelle inſenſate, che quale è il fonte, tali ſono i ſuoi rivoli. Nelle vegetabili fà toccar con mano, che miglior'eſſere traggono le frutta da quegli arbori, che da miglior terreno han l'alimento. E negli animali fà ſperimentare, eſſere di maggior pregio quelli, che di buona razza ſon generati. Onde hebbe a dir Caſſiodoro: [b] *Laudabilis vena ſuam ſervat originem, & fideliter poſteris tradit, quæ in ſe glorioſa tranſmiſsione promeruit.* Nè ſenza taccia di livore può mai degli huomini dirſi il contrario. E vaglia il vero, quali ſtimoli non haverà il nobile a coſe grandi, riflettendo nelle antiche imagini de' ſuoi antenati? Fabio, e Scipione confeſſarono, che ſimiglianti furono gli ſproni, con cui ſollecitati a' fianchi, ſenza mai mancar di lena, alla gloria pervennero. Sia il nobile Capitano d'una fortezza, e non fia mai, che infedele a' nemici la renda: [c] *eum pudebit delinquere*, dice il medeſimo Caſſiodoro, *qui ſimilia nequit in ſuo genere reperire*. Sia Giudice in un tribunale, Governatore in una Provincia, mai non venderà la giuſtizia, non opprimerà i ſudditi: [d] *neminem excelſi ingenij virum*, diſſe Seneca, *humilia delectant, & ſordida*. E ne vide l'eſperienza Atene, che fiorì, fiorendo i nobili nel ſuo governo: [e] *Tunc Athenienſium Reſpublica florebat*, teſtimonianza è di Alicarnaſſeo, *quando Patricios, penès quos fuit Civitatis regimen, ex illuſtribus familiis deligebant*. E fù queſto iſtituto di Solone, ſiccome Gellio [f] riferiſce. E forſe que' Savj della Grecia, che non pochi lumi dalle Sacre Scritture ricevettero, dagli Ebrei appararono, che anche dallo ſteſſo Dio furono eletti i nobili per ſuperiori: *Tuli de tribubus veſtris*, il diſſe Mosè, [g] *viros ſapientes, & nobiles: conſtitui eos Principes, tribunos, & centuriones, & quinquagenarios, & decanos.* Che ciò faceſſe Mosè di comandamento di Dio l'habbiamo nell' Eſodo, [h] *provide autem de omni plebe viros potentes, &c.* Perciocchè hà la nobiltà un non sò che di calamita, che alla ſua ubbidienza il ferro della plebe con una ſuave violenza attrae: riconoſcendo naturalmente il vulgo, eſſere i nobili nati a dominare, e volontieri a' loro comandamenti ſoggiace.

Per lo contrario lo ſteſſo vulgo vede con mal' occhio ſeder ne' troni del dominio, e ſtrigner lo ſcettro dell'imperio i plebei; e facil-

b *lib.3. ep.1.* c *ibidem.* d *ep.9.* e *lib.2* f *l.17.c.21.*
g *Deut.c.1.* h *c.18.*

Digitized by Google

cilmente gli ſprezza, ſe gran timor no'l rattiene; tanto più ſe gli hà in baſſa fortuna e veduti, e praticati. Notiſſimo è l'eſempio di Gefte, [i] il quale quantunque huomo fortiſſimo, ed armigero fuſſe, pure, perche nõ era di honeſti natali, infin da' ſuoi fratelli fù diſcacciato di caſa. E ſe alle profane ſtorie ci rivoltiamo, ecco un Narciſo, [k] che di Liberto di Claudio Imperadore, giunto a potere in Corte quanto voleva, pure mandato dal Principe ad intimare un cert'ordine all'eſercito, fù con queſta fiſchiata ricevuto: *Io Saturnalia*, che volea dire: *Oh! il mondo al roveſcio*: perche nelle feſte Saturnali ſi coſtumava in Roma un tal giuoco, in cui gli ſchiavi comãdavano a' Padroni. Ecco inoltre un Ventidio Baſſo, [l] che, dalla ſtalla ſollevato alle ſtelle, con eſſer fatto Conſolo, dovendo entrar in palazzo, così fù da' popoli acclamato: *Augures, Aruſpices, concurrite omnes: Portentum inuſitatum; nàm, mulos qui fricabat, Conſul eſt factus.*

Dirò di vantaggio. I Plebei alle dignità ſublimati, come aborti di cieca fortuna, ſubito danno nelle moſtruoſità; diventan rapaci, inſaziabili, tiranni. La prima impreſa, che fece Maſſimiano Imperadore, come rapporta il Sabellio, fù, far uccidere tutti coloro, che nella Tracia l'havean conoſciuto bifolco. Pallante, Caliſto, e Narciſo, di ſchiavi, divenuti familiari di Claudio, riferiſce Plinio, che tante ricchezze accumularono, che più ricco di loro non era in Roma. Della tirannide di coſtoro ſi può dire, ciocchè contro ad Eutropio cantò Claudiano:

Aſperius nihil eſt humili cum ſurgit in altum,
Cuncta ferit, dum cuncta timet: deſævit in omnes,
Ut ſe poſſe putet; nec bellua tetrior ulla eſt,
Quàm ſervi rabies in libera colla furentis,
Agnoſcit gemitus, & pœnæ parcere neſcit,
Quam ſubiit; dominique memor, quem verberat, odit.

Così la nobiltà; che tentando ogni verſo per poter perſuadere, hà voluto anche finir col canto, per incantare.

Il merito però della virtù, e della dottrina niente ſpaventato, così ripiglia: Se Idio, e la Natura legato haveſſe alla ſola Nobiltà la grandezza dell'animo, e l'habilità a magnanime impreſe, haverebbe pur ella ragione di millantarſi; ma vero è, che anche a' plebei ne' tugurj, e nelle capanne non è la mano di Dio meno liberale delle ſue grazie; perche quando a lui piace: [m] *humilia re-*

i *Iudic. c.xi.* k *Tacit.& Suet.* l *Gell.& Plin.* m *pſ.*119.

Digitized by Google

*respicit, suscitans à terra inopem, & de stercore erigens pauperem, ut collocet eum cum principibus, * & solium gloriæ teneat.* Adunque non dee la nobiltà irne si pettoruta. Che se ripeter vogliamo i nostri principj, la più antica origine dell'huomo è dal fango, e questo hora si è purificato in una famiglia, hora nella medesima è divenuto più fango, che prima; e tanto si è ito di progenie in progenie rimescolando, che se potessimo haver di tutti le genealogie, troveremmo ciocchè disse Platone, cioè non esservi Rè, che da qualche schiavo, nè schiavo, che da qualche Rè non discenda. E però dicea Seneca, che non dal sangue, ma dall'animo il nobile si conosce: [n] *nobiles facit animus, cui ex quacumque conditione surgere licet supra fortunam.* Anzi tanto è più ragguardevole la nobiltà dell'animo di quella del sangue, quanto, che quella ne vien data dalla natura, e da Dio, e questa è un'opinione del vulgo, che vide i maggiori di taluno da Principi esaltati; che in fatti la chiarezza del sangue non dalla nobiltà, ma dalla sanità provviene. La nobiltà, che *fastum sanguinis* è detta da S. Isidoro, [o] non è altro, secondo il parere di S. Fulgenzio, [p] che *fomentum superbiæ.* Per promuovere adunque alle dignità, non si hà a vedere chi siano stati nostri maggiori; ma chi siam noi; perche, come disse Seneca: [q] *nemo in nostram gloriam vixit: nec quod ante nos fuit, nostrum est.* Che giova al figliuolo imbelle, che il Padre habbia havuto un petto d'acciajo? che vale alla cieca prole, che il Genitore gli occhi havesse di Lince? che rilieva al mutolo discendente l'eloquenza degli antenati? Piissimo fù Davide; ma che utile ne ritrasse l'empietà di Salomone? Sapientissimo fù Salomone, ma che giovamento ne riconobbe la sciocchezza di Roboamo? Quindi è, che sommamente laudato fù da Savj il Rè Antigono, che ad un giovane alla battaglia inettissimo, pretendente i militari stipendj di suo Padre, rispose: [r] EGO PROPRIAE VIRTUTI, NON PATERNAE, MERCEDEM, ET PRAEMIUM DO.

Ma, che dice la nobiltà? tali sono i rivoli, quale è il fonte. Non sempre è vero: anche i rivoli di cristallina sorgente, se per terra infetta trascorrono, sono inutili al sitibondo: e per lo contrario le onde salse del mare, per buona terra passando, si raddolciscono. Che dice? Sono migliori le frutta da arbori di buon terreno prodotti: anche questi selvatichi diventano senza coltura: ed i selvag-

n *ep.* 44. o *Pelus. l.* 1. *ep.* 86. p *ep.* 2. q *ibidem.*
r *Plutarch. in Apoph.* * 1. *Reg.* 2.

Digitized by Google

vaggi, inneſtati, fannoſi eccellentiſſimi. Che ſoggiugne? Sono pregiabili gli animali di buona razza; ed anche dalle buone razze nascono figli così degeneranti, che le diſperdono; e le cattive con qualche diligenza rieſcon'ottime. Il vero conſiglio è quello, che da Bione fù dato ad Antioco, che nella elezzione de' Magiſtrati haveſſe riguardo: NON UNDE, SED QUALES. Importa poco, che i vini ſiano di Candia, ſe ſono infortiti. *Non unde, ſed quales.* Volle Galba guardare all' UNDE, ed innalzò a' ſublimi honori Vitellio, non per altro, che per eſſer egli figliuolo d'un Padre, ch'era ſtato trè volte Conſolo; ma che n'avvenne? s'accorſe, che di Vitellio diventò Bue. A coſtui, come a Salluſtio potea dir Cicerone de' ſuoi baſſi natali rinfacciato: *Mea nobilitas à me incipit, tua autem in te deſinit.* Sia l'huom virtuoſo, e ſia nato da chi che ſia, e donde ſi voglia, ch'egli è meritevole delle dignità, le quali debbonſi alla virtù, non alla proſapia dell'huomo: giuſta il notabiliſſimo detto d'Aleſſandro il grande, quando l'Agricoltore Abdolomino al regno de'Sidonii innalzò: *Nequis exiſtimet, non virtuti, ſed generi, Regnum tribuiſſe.* Di Auguſto, e di Nerva, dice Dione, che il primo negò a Gajo Ceſare, ſuo figliuolo, il Conſolato, che nè alla età di lui, nè a' coſtumi ſi conveniva: e che il ſecondo sù gli ſtremi di vita ſi adottò Trajano, benche non ragguardevole per alcuna nobiltà antica; e nominollo Ceſare, perche il conobbe atto, e degno del Romano Imperio. E la maggior laude, che diè Claudiano a Stilicone sì fù . . . . . *Lectos ex omnibus oris*

Evehis, & MERITUM, NUNQUAM CUNABULA *quæris,*
Et QUALIS, NON UNDE *ſalus.*

Che ſe Claudiano medeſimo tanto male diſſe di un plebejo, e vile, ſollevato in alto, parlò di quegli, che ſenza merito, che vizioſo, ed infame vi aſceſe. Se Pallante, Caliſto, e Narciſo riuſcirono così rapaci, fù che col ſolo merito di mille indegnità divennero favoriti di Claudio. Se Maſſimiano aſſunto all'imperio diventò tiranno, fù, perche era di natura fiero, luſſurioſo, ſtolido ne' conſigli, zotico, e perfido, come il deſcrive, oltre a Vittore, ed Eutropio, lo ſteſſo Giuliano Apoſtata. [u] Così que' che furono diſprezzati, in ciò incorſero, perche nella miglior fortuna non ſeppero migliorar di coſtumi; onde gl'Iſraeliti, che diſprezzarono Gefte, in cui i natali pregiudicavano al merito, ben toſto pentiti a lui ricorſi, ed a' piedi del medeſimo proſtrati, colle lagri-

---

s *Tacit. annal. lib. 1.* t *apud Q. Curtium.* u *in Cæſaribus.*

Digitized by Google

grime agli occhi esclamarono: *Veni, & esto Princeps noster, & pugna contra filios Ammon*: conoscendo, che per esser campati da' nimici non bastava la nobiltà del sangue; ma la robustezza delle braccia, e del petto. Così vinse, e trionfò del mondo tutto la Romana Repubblica; Non elesse Imperadori degli eserciti i più chiari di sangue, ma i più forti di petto; non creò Magistrati i più nobili; ma i più savj. *Apud nos*, dice l'Alicarnasseo [x] de' Romani, *Magistratus, & honores deferentur non ditissimis, non his, qui longiorem majorum indigenarum possunt ostendere seriem, sed dignissimis: nulla enim alia re, quàm virtute hominis nobilitatem constare dicimus*. E se sono di bassi natali? Non importa, dice il Petrarca. [y]

. . . . . *quoniam de plebe verendi*
Surrexere viri, quos nobilioribus æquos
Viva tulit virtus, animusque parentibus impar.

Così da bassa stirpe trassero ignobili natali Tullio Ostilio, Cajo Mario, Ventidio Basso, Cicerone, Varrone; e pure al pari de' Scipioni, e de' Cesari amministrarono degnissimamente la Romana Repubblica. Dall'aratro al trono passò Valentiniano, da' martelli agli scettri Marciano, dalle mandre agli eserciti Giustino; e pure hebbero, che fare i nati grandi ad imitargli. Onde hebbe a dire Minuzio: [z] *Omnes pari sorte nascimur, sola virtute distinguimur.*

Or veniamo alle Ecclesiastiche dignità, e precisamente a' Vescovadi. Che dice la Nobiltà? cita il sacro testo? Si bene: leggiamolo di nuovo: *Tuli de tribubus vestris sapientes, & nobiles*, tutto bene; ma non per fargli Pontefici, e Sacerdoti; ma che

Principes, tribunos, centuriones, quinquagenarios, decanos.

per gli governi temporali degli eserciti, delle provincie, secondo il consiglio humano, và bene: fà molto à tenere i popoli sottomessi la nobiltà del dominante: Ubbidiscono gli eserciti più volontieri a' Principi, e mai non si combatte meglio, che alla presenza dello stesso Rè. Mà che? Han forse i Vescovi a combattere colle armi temporali? *Non est Dei Ecclesia custodienda more castrorum*, esclamò Tomaso il Vescovo, e Martire Cantuariense. Contro à tutti i gentili Tiranni non si armarono i Santi Vescovi, che di pazienza. Non mandò Christo gli Apostoli *tanquam ursos in medio luporum; sed tanquam oves*. Debellarono il Gentilesmo, e l'Eresia, que' solamente, che furono perseguitati, afflitti, e morti,

x *lib.3.* y *Africæ lib.2.* z *in octav.*

Digitized by Google

ti, armati non d'altro nella voce, e nella penna, che della ſpada dello Spirito, ch'è la parola di Dio. A che dunque la Nobiltà? forſe perche hanno a dominare? Non dice così S. Pietro, non è tale il reggimento Veſcovile: *Non quaſi dominantes, ſed forma facti gregis ex animo*. Dee eſſere il Veſcovo un modello di virtù, e di ſantità, a cui hanno da uniformarſi i popoli, *non coactè, ſed ſpontaneè ſecundum Deum*. Merito adunque di ſantità, e di dottrina ſi richiede alle Eccleſiaſtiche dignità: ſiaſi poi l'eliggendo ò nobile, ò ignobile, ò povero, ò ricco, non importa, dice l'Apoſtolo: [a] *Non multi potentes, non multi nobiles, ſed & infirma mundi elegit Deus, vt confundat fortia, &* IGNOBILIA *mundi, & contemptibilia, & ea, quæ non ſunt*: ſpiega San Girolamo: *quæ in opinione hominum nihil eſſe videntur*. Parea da nulla al popolo Cumano quell'Aleſſandro Carbonajo, che San Gregorio Taumaturgo diede loro per Veſcovo; e pur fù vn grande Aleſſandro, che colla ſua heroica virtù, e celeſte dottrina, eſaltò quella Chieſa. Dalle mandre al reggimento dell'ovile di CHRISTO in Trimitunte paſsò Spiridione, e pure nel Concilio Niceno non ſolamente confuſe, ma fece ſeguace di CHRISTO un'aſtutiſſimo Sofiſta, che mettea tutto in confuſione. Così elegge IDIO *ea, quæ non ſunt, ut ea quæ ſunt deſtruat*: UT NON GLORIETUR OMNIS CARO *in conſpectu ejus*. Ma che vuol gloriarſi in queſto la vana nobiltà, ſe IDIO medeſimo per dimoſtrare, che nel Vangelico Sacerdozio, a lei non ſi doveſſe attendere, volle, che il ſuo Unigenito, profetato foſſe Sacerdote eterno, non ſecondo l'ordine d'Aronne, ma ſecondo quello di Melchiſedecco: e non per altro, dice Sant'Anſelmo (già da noi citato) ſe non perche fu così oſcura la proſapia di Melchiſedecco, che nè men del di lui Padre ſi fà menzione. *Quare Sacerdotes novi teſtamenti, non pro parentum nobilitate, ſed pro vitæ ſuæ merito ſunt eligendi, nec attendendum, quos parentes habuerint, ſed cujus meriti ſint*.

E perciò il benedetto CHRISTO eleſſe i ſuoi Apoſtoli poveri, e ſemplici peſcadori, acciocchè dovendo eſſere loro ſucceſſori i Veſcovi, pur che le virtù Apoſtoliche haveſſero, nulla loro pregiudicar doveſſe, ſe ſomiglianti à quei degli Apoſtoli foſſero i loro natali; onde la chioſa nel cap. quoniam XXIV. q. 1. intorno a quelle parole di Girolamo à Damaſo Papa: *Cum Succeſſore Piſcatoris, & diſcipulo Crucis loquor*; racconta, che trattandoſi

a 1. *Cor.* 1.

Digitized by Google

doſi di eleggere un gran virtuoſo, e dotto alla dignità Pontefi-cale, e ripugnando altri, perche di humili natali quei foſſe, le-voſſi in piedi un degli Elettori, e diſſe: PISCATORI PETRO, FABRI FILIO SUCCESSOREM QUÆRIMUS, NON AUGUSTO, e ſoggiugne que-ſto diſtico.

Nobilitas faſtum : faſtus litem parit : armat
Lis odium : capiunt hæc tria mortis iter.

Suppongo, che fuſſe un Cardinale, che ciò diceſſe; ma udia-mo i Sommi Pontefici, e ſia il primo Simmaco, ſcrivente a Lo-renzo Veſcovo di Milano, il quale per nobile, che ſia l'eletto Ve-ſcovo, il chiama viliſſimo, ſe non è eccellente di ſantità, e di dottrina. *Viliſſimis comparandus eſt, niſi præcellat ſcientia, & ſan-ctitate, qui eſt honore præſtantior.* Cap. viliſſimus 1. q. 1.

S. Gregorio il Magno, ſcrivendo all'Eſarco d'Africa, diſſe: *Apud Deum non gradus elegantior, ſed vitæ melioris actio comproba-tur. cap. ſicut* 23. *q.* 4. ed altrove: *Nos, qui præſumus, non ex loco-rum, vel generis dignitate, ſed morum nobilitate innoteſcere debemus, nec urbium claritate, ſed fidei puritate.* c. nos. diſt. 40.

Gregorio VII. circa alla elezione dell'Arciveſcovo di Toledo coſi ſcriſſe ad Alfonſo Rè di Spagna [*b*]: Intorno alla perſona, propoſta, pogniamo, che egli prudente paja, e liberale; per tutto ciò, ſiccome noi ſappiamo, nè la tua piſtola il niega, egli è ſenza lettere, le quali neceſſarie ſono, non che a' Veſcovi, a' Preti, acciocchè poſſano inſegnare altrui, e ſe ſteſſi difendere. Per la qual coſa e' conviene, che la Serenità Voſtra procuri, che col conſiglio del detto Riccardo Abate di Marſilia, noſtro Le-gato, e d'altri huomini religioſi, indi s'elegga, trovandoviſi, perſona atta, ſe non, ſi pigli altronde. Nè t'increſca, ch'egli ſia ſtraniero, ò di baſſa mano, purche ſia buono: imperciocchè la Repubblica Romana, e a tempo de' Gentili, e sì eziandio ſot-to i Chriſtiani, crebbe col divino favore, perche ella giudicò non doverſi haver riguardo tanto alla nobiltà del lignaggio, ò della patria, quanto alla virtù.

Gregorio IX. havendo il ſuo Legato conferito una prebenda della Chieſa d'Argentina ad un Cherico virtuoſo; ed eſſendo a lui ricorſo i Canonici di quella Chieſa, dicendo, eſſere ſtata an-tica lor conſuetudine, inviolabilmente oſſervata, che non ſi am-metteſſero alle loro prebende, che Preti nobili, e diſcendenti da amen-

b *Baron an.* 1080. *n.* 69.

Digitized by Google

amendue i genitori d'illustre prosapia; onde pretendevano mal conferita la prebenda al Cherico ignobile di natali, rispose: *Nos igitur attendentes, quod* NON GENERIS, SED VIRTUTUM NOBILITAS, VITAEQUE HONESTAS *gratum Deo faciunt, & idoneum servitorem, ad cujus regimen non multos secundum carnem nobiles, & potentes elegit; sed ignobiles, ac pauperes, eo quod non est personarum acceptio apud ipsum, &c. exceptiones hujusmodi non duximus admittendas*, c. venerabilis, extrà, de præbendis, & dignitat.

Imitatori di questi Santi Pontefici furono i Rè Roberto della Francia, ed Arrigo d'Inghilterra: il primo, vedendo, che i nobili per tutt'altro prendevano il Vescovado, che per lo reggimento della greggia di Christo, non nominò à quella dignità [c] che persone di bassi natali, ma di alta bontà, e sapere; nè volle mai porger'orecchio a' suoi Principi, che per gli nobili gliene facevano premurosissime istanze: l'altro [d] supplicò Adriano IV. Sommo Pontefice, che senza haver riguardo a patria, parentela, ò nobiltà di persona veruna, que' soli facesse Vescovi nel suo regno, che di bontà, e di dottrina ben provveduti, fussero per essergli di ajuto nel buon governo de' popoli.

E' humano errore, che altri chiama prudenza, quello, che vuole i nobili alle Ecclesiastiche dignità, a riguardo della loro potenza, la quale per lo più riesce inutile (come gli avvenimenti han dimostrato) nello spirituale reggimento. Il conobbe anche Cicerone nelle cose della sua Repubblica, quando à Pisone, così eletto, facetamente disse: *Obrepsisti ad honores,* ERRORE HOMINUM, *commendatione fumosarum Imaginum, quarum simile habes nihil, præter colorem.*

E così mi pare di havere abbondantemente provato la mia propositione: ò più tosto comentato la sentenza di S. Anselmo; senza pregiudizio però della Nobiltà, e di altre sue ragioni, che potesse addurre di vantaggio, e più conchiudenti; perciocchè io quì non hò le parti di Giudice, ma di Avvocato del merito della virtù, e della dottrina. Resta, che V. S. mi honori di nuovi suoi comandamenti, mentre le bacio in fine divotamente la mano. Di Napoli a' 13. di Novembre 1685.

c *Grabro. l. 3. c. 2.* d *Petr. Blesens. ep. 165.*

Digitized by Google

Al Signor Antonio del Drago, Arcidiacono della Cattedrale di Polignano.

Pompeo Abate Sarnelli.

Della origine della dignità Arcidiaconale, e di cosa appartenente all'ufficio dell'Arcidiacono, quando assiste al Vescovo ordinante.

Lett. XXV.

MI congratulo con V.S. non solamente della novella dignità Arcidiaconale, a cui ella è stata assunta in cotesta nostra Cattedrale, essendo poco premio al suo gran merito; ma di vantaggio, che con diligente applicazione và studiandosi di sapere ciocchè a tal dignità si conviene: siccome dalla sua compitissima lettera, e di amorevole ragguaglio, e di studiosa dimanda con mio contento raccolgo. Perciocchè V.S. mi chiede, che le dia qualche notizia della origine dell'Arcidiaconato: e che insieme le tolga lo scrupolo, che nella prima ordinazione, in cui hà assistito, esserle surto mi significa; cioè se interrogato dal Vescovo Ordinante: *scis illum esse dignum?* può ella in buona coscienza (non havendo udito l'esame dell'ordinando, e forse non havendone notizia) rispondere: *& scio, & testificor, ipsum dignum esse*, &c. Più che volontieri imprendo à soddisfarla, molto piacendomi il suo nobil genio di non volere esercitare ufficio, che non ne sappia il *quid nominis*, ed il *quid rei*; siccome all'incontro molto mi dispiacciono coloro, che conseguita qualche dignità, se ne mostrano immeritevoli, con non sapere nè meno, che significhi tal nome, e ne sò alcuni, ch'eziandio non il sanno scrivere, se non iscioccamente. Ma torniamo à noi.

Per quello, che appartiene alla origine della dignità Arcidiaconale, V.S. sà molto bene, che dopo l'Ascensione di CHRISTO al Cielo, i Santi Apostoli provvedendo alla nascente Chiesa, de' settantadue discepoli, sette ne elessero, ed ordinarono Diaconi, e per lo ministerio dell'Altare, e per la retta dispensazione de' beni della Chiesa alla Christianità, che sù que' principj tutta viveva in comune: così habbiamo negli Atti Apostolici [a] e così

a *cap.* 6.

Digitized by Google

sì afferma S. Cipriano [b] *Diaconos post ascensum Domini Apostoli sibi constituerunt, sui,& Ecclesiæ Ministros.*

Evaristo Papa [c] ritenendo lo stesso numero settenario, ordinò, che in ciascuna Città fossero parimente istituiti sette Diaconi, la qual cosa fù eziandio confermata col Canone XV. del Concil. Neocesarienſe. Essendo poi avvenuto in Roma l'incendio Neroniano, di cui dice Tacito: *In regiones quatuordecim Roma dividitur: quarum quatuor integræ manebant, tres solo dejectæ, septem reliquis pauca tectorum vestigia supererant, lacera,& semiusta.* Sette sole regioni frà le buone, e le malconcie restarono; onde Fabiano Papa divise i suoi sette Diaconi per ciascuna di esse, non solamente perche in servigio degli Altari, in quelle eretti, a' Preti ministrassero; ma eziandio perche delle Ecclesiastiche facoltà, e delle oblazioni, a' poveri Christiani di quelle, distribuissero. E quindi avvenne, che e le stesse Regioni furono dette Diaconie, ed i Diaconi furono appellati Regionarj; come si ha da S. Gregorio [d]. Dopo furono i medesimi chiamati Diaconi Cardinali, [e] perche venivano obbligati ciascuno al Cardine, ed alla custodia del titolo della sua Regione, siccome i Preti, che quel titolo propriamente possedevano, detti erano Preti Cardinali.

Durò per lungo tempo nella Chiesa questo numero di sette soli Diaconi, finche dipoi, non essendo questi pochi alla moltiplicata Christianità, ed alla frequenza degli Altari, sufficienti, altri sette ne furono costituiti, li quali dovessero assistere al Vescovo, mentre che predicava, siccome Evaristo [f] Papa chiaramente significa; onde questi altri sette Diaconi, detti furono testimoniali. I medesimi susseguentemente crebbero in maggior numero, altri per assistere al Pontefice celebrante, tanto nel Palazzo, quanto nella Basilica, e quindi e Palatini, e Basilicarj trovansi appellati: altri per haver'il carico di assistere alle stazioni, e di indirizzar le litanie; onde Stazionarj eran chiamati.

Il primo, ed il più antico de' Diaconi, fù dopo ARCIDIACONO appellato, quasi diceſſesi Principe de' Diaconi, [g] qual nome leggesi usato infin da'tempi del gran Concilio Niceno, e precisamente nel Can. LVIII. del medesimo. Sidonio Apollinare chiama l'Arcidiacono, SECUNDI ORDINIS ANTISTITEM. [h] Ed *Oculus Epi-*

b *Ep.* 64. c *C. Diaconi XI. dist.* 93. d *lib.* 9. *ep.* 24. *& lib.* 4. *ep.* 44. e *c. a Subdiacono* 93. *dist.* f *c. Diaconi XI. dist.* 93. g *c. unico, de scrutinio in ordine.* h *lib.* 4. *ep. XI. &* 25.

Digitized by Google

ſcopi è parimente detto l'Arcidiacono nel diritto Canonico, repplicato dal Concil. Tridentino. [*i*]

Ne' primi tempi della Chieſa, attendendo i Preti ſoltanto a' ſacri miniſterj Eccleſiaſtici, ed alle orazioni, l'Arcidiacono era quegli, che diſponeva quanto all'ornamento della Chieſa facea meſtiere: egli componeva le liti, ed i contraſti, che accadevano: ed egli era il procuratore di tutti i negozj, e l'amminiſtratore di tutti i beni della Chieſa; come vedeſi dal Can. LVII. del Sinodo Laodiceno, e da Prudenzio nell'hinno di S. Lorenzo.

Quindi dapoi avvenne, che gli Arcidiaconi colla potenza delle ricchezze, che amminiſtravano; col ſeguito de' Diaconi, e d'altri miniſtri, alli quali comandavano; e col continuo favore de' Veſcovi, colli quali continuamente converſavano, dilatarono le fimbrie della loro dignità per maniera, che occuparono le prime ſedi dopo la Ponteficale, facendoſi ſuperiori agli ſteſſi Preti. [*k*]

Oltre a ciò dando eziandio che fare a' Veſcovi; perciocchè gli Arcidiaconi ſegregavanſi il popolo, di cui faceanſi Rettori, [*l*] come ſi hà ne' Cõcilj Illiberitano Can. LXXVII. ed Antiocheno Canon. v. fù la loro audacia e ripreſa da' Padri, e raffrenata co' decreti Conciliarj. Se bene dipoi queſta loro uſurpazione, parte per conſuetudine, parte per confermazione della legge, divenne Poteſtà Ordinaria, come ſi hà nel diritto Canonico [*m*]. Onde ſiccome anticamente i Corepiſcopi erano i Vicarj de' Veſcovi: così gli Arcidiaconi per conſuetudine diventarono Vicarj de' medeſimi Veſcovi; tãto che da' Dottori appellati ſono Vicarj nati [*n*]. Barboſa [*o*] afferma, che ſtando aſſente il Veſcovo, dee l'Arcidiacono, come Vicario amminiſtrare, e'l deduce dal *Cap. literas XIII. de reſtit. ſpol.* Ed ufficio dell'Arcidiacono è viſitar la Dioceſi [*p*] cap. mandamus, de off. Archid. cap. cum Apoſtolus 6. cap. procurationes 23. de cenſibus. Il Sinodo Laodiceno canon. LVII. il Concil. Aquiſgran. can. IV. il Lateranenſe ſotto Aleſſandro III. parte 1. cap. 4. ed altri aſſai.

Queſta facoltà però non hanno gli Arcidiaconi per ragion della propria giuriſdizione; ma perche ab antico i Veſcovi loro dava-

---

i *ſeſſ. 24. cap. 12. de reform.* k *c. legimus 93. diſt.* l *c. Diaconos 93. diſt.* m *c. ut Archidiaconus, de offic. Archid.* n *Sbroz. de off. Vic. lib. 1. q. 36. n. 10.* o *3. p. all. 54. de dign. cap. 5. n. 34.* p *c. dictum eſt 94. diſt.*

Digitized by Google

davano questo carico, han dapoi per consuetudine acquistata questa ragione; come leggesi nel Tridentino. [q] *Vbi hactenus visitationem exercere legitimè consueverunt*. Sicche quegli Arcidiaconi, che hoggi esercitano in alcune Chiese qualche giurisdizione, ciò hanno per consuetudine; e dove questa non è, non possono far nulla, senza commissione del Vescovo, siccome è decretato *nel c. Archidiaconus, de off. Archid.* Ma io a bello studio mi astengo da altre materie legali, a ciò appartenenti, essendone V. S. molto bene informata. Vengo ormai al secondo punto.

Ed a dir vero, essendomi avvenuto alle volte, far da Arcidiacono al Vescovo assente dalla sua Diocesi, mi è venuto questo pensiere, cioè, come io poteva rispondere all'ordinante, *scio, & testificor*, se non sapeva nulla. Quando dapoi leggendo la continuazione degli Annali del Baronio, scritti dalla celebre penna del Rinaldi, nell'anno 1206. n. 36. trovai, che il Vescovo Aurienſe propose simigliante difficoltà al santissimo, e dottissimo Pontefice Innocenzio III. e ne riportò la risposta del tenor seguente:

„ Tu desideri, essere ammaestrato dalla Sede Apostolica in
„ questo, che quando i Vescovi sono chiamati dal loro Arcive-
„ scovo, ò da alcun'altro; ed essi rappresentano il Vescovo elet-
„ to al Metropolitano, per essere consecrato, dicendo: *Reveren-*
„ *do Padre, la Santa Madre Chiesa domanda, che questo eletto sia con-*
„ *secrato Vescovo*; E, soggiugnendo l'Arcivescovo, se sanno, lui
„ esser degno, rispõdono, che *sanno, e credono, che sia degno*: e tu du-
„ biti d'havere cõ tali risposte offeso Dio, per nõ offender l'huo-
„ mo, rispõdẽdo talora contra la tua coscienza, havẽdo tu poca,
„ ò niuna notizia delle qualità della persona eletta, come tu pos-
„ sa, salva la coscienza, rispondere in così fatte dimande.

„ Sopra che rispondiamo alla fraternità tua in questo modo:
„ quando noi promoviamo alcuno al Diaconato, overo al Sa-
„ cerdozio, il primo de' Diaconi, il quale ci assiste, dice: *doman-*
„ *da la Santa Madre Chiesa Cattolica, che questo Soddiacono, ò Dia-*
„ *cono, sia promosso al Diaconato, ò al Presbiterato*: e, domandan-
„ dolo noi, *se egli conosce, lui esser degno*, risponde, che *quanto la*
„ *fragilità humana permette si sappia, egli sà, e testifica, lui esser degno*
„ *di quel grado*. Onde non crediamo, che alcun pecchi con tal
„ risposta, pur che non parli contra coscienza; perciocchè e' non

„ affer-

q *Sess. 24. de ref. cap. 3.*

Digitized by Google

„ afferma assolutamente, che quegli sia degno; ma quanto la „ fragilità humana permette si sappia; *concioſia coſa che debba „ ſtimare degno, chi egli non conoſce eſſere indegno*. Data appresso „ San Pietro a dì xv. di Marzo, l'anno nono del nostro Pon„ teficato.

Sicchè la soluzione d'Innocenzio, fatta per gli Vescovi assistenti al Metropolitano Consacratore dell'eletto dal Capitolo, siccome in alcune Chiese ancor'hoggi si usa (non facendosi tale dimanda nella consacrazione de' Vescovi eletti dal Papa) vale eziandio per gli odierni Arcidiaconi, assistenti alla ordinazione de' Diaconi, e Preti, onde il dottissimo Papa prese l'esempio: perciocchè in quanto agli antichi, ragionevolmente loro dimandava il Vescovo, se il promovendo degno fusse; perciocchè, com'è detto, eran'essi i Vicarj de' Vescovi, ed essi ancora esaminavano gli ordinandi intorno a' costumi, ed alla scienza; ed essi parimente gli presentavano; onde alcuni si usurpavano anche l'autorità di spedire lettere dimissoriali, il che fù vietato nel *c. quamvis 68. dist. c. cum nullus. c. 3. de temp. ordin.* e dal Concilio Colonien se *par. 1. cap. 29.* ove così dice: *Prohibemus, ne officiales nostri literas dimissorias, quæ vulgo licentiariæ ordinandi vocantur, alicui temerè concedant.* Repplica lo stesso il Conc. di Magonza; celebrato l'anno 1549. al cap. 84.

Questo è quanto posso di presente rispondere a V. S.; e, pregandola a darmi spessi motivi da ripetere simiglianti studj, le bacio divotamente la mano. Di Napoli a' 31. d'Ottobre 1684.

Al Signor Franceſco-antonio Badiale, Arciprete della Cattedrale di Gravina.

Pompeo Abate Sarnelli.

Degli Arcipreti Urbani, e Foranei: ed onde avvenga, che l'Arciprete ſia dall'Arcidiacono preceduto.

Lett. XXVI.

SE vi è curiosità, che debba soddisfarsi, quella mi par certamente, che taluno hà intorno al suo ufficio; perciocchè io la sti-

Digitized by Google

ſtimo utile, honeſta, e dilettevole; anzi non curioſità, ma ſtudio l'appello. Onde e per l'obbligo, che a V.S. profeſſo, e per lo merito della ſua dimanda, volontieri al propoſto quiſito riſpondo. Egli ſi è, onde avvenuto ſia, che l'Arciprete in molte Cattedrali ſia la ſeconda dignità, non la prima, eſſendo egli preceduto dall'Arcidiacono; il che pare alla ragione contrario, havendo noi per certa regola, che [Major in ordine, potior eſt in dignitate] *cap. ſtatuimus* 15. *de maj. & obed.* E che i Preti precedano a' Diaconi è così incontrovertibile, che non hà biſogno di prove.

Per venire allo ſcioglimento della difficoltà, non ſarà ſuperfluo ripetere la dignità dell'Arciprete dal ſuo principio. Ed in quanto alla etimologia del nome, ſiccome il primo de' Veſcovi nella Provincia diceſi Arciveſcovo, ed il primo de' Diaconi Arcidiacono, così il primo de' Preti Arciprete ſi appella. Giuſtiniano in *l. repetita* 41. *C. de Epiſc. & Cleric.* nomina l'Arciprete *primum Presbyterum*, e nella Novella 123. *principalem Presbyterum*, che è lo ſteſſo nome, e la ſteſſa dignità, che i Greci dicono *Protopapa*, chiamando eſſi Papa, ò παππάς, cioè Padre, ogni Prete: qual'uſo ancora perſevera in alcune Città della Puglia, che furono un tempo Greche.

Di due maniere ſono ſtati sẽpre gli Arcipreti: altri Urbani, ed erano quelli, che nelle Cattedrali eran propoſti a tutti i Preti delle medeſime: altri Rurali, e queſti ſuccedettero in luogo de' Corepiſcopi, li quali dimoravano nelle Caſtella, e ne' Vicoli delle Dioceſi con limitata giuriſdizione, ed erano Vicarj foranei, e Viſitatori de' ſoggettati dal Veſcovo Dioceſano al reggimento loro: quale ufficio era così ragguardevole, che bene ſpeſſo trovaſi eſercitato da' Veſcovi, ò titolari, ò quaſi coadjutori. Ma perche detti Corepiſcopi molto ampliavano le fimbrie della loro limitatiſsima giuriſdizione, furono dimeſsi, e detti dipoi da' Greci Protopapi, da noi Arcipreti, cioè primi Preti, e capi degli altri Preti. Ed oltre a ciò *Plebani*, cioè Pievani, ed *Archirurales* dicevanſi, quando preciſamente non vi era, che un Prete per Villaggio, come habbiamo dal Concilio di Magonza ſotto Leone III. anno 813. Can. 1. *Ut non ſit niſi unus Epiſcopus unius Civitatis: nec in una Eccleſiæ Villa ſint duo Sacerdotes, & ſi fuerit magna, poterit Sacerdos habere ſecum Diaconos, & ſolus Sacerdos in iis, quæ ad Altare pertinent præſit, ſicut ſolus Epiſcopus eſt in Eccleſia ſua ſuperior.* Eſſendo poi più Sacerdoti in una Chieſa di Villa permeſsi, il Parroco Arciprete chiamavaſi; e quando havea dieci Preti ſoggetti, di-

ce-

Digitized by Google

cevasi eziandio Decano. *c. in capite 57.dist.c.7.de officio Archidiaconi.* E tutti simiglianti Arcipreti erano Vicarj de' Vescovi, siccome sono per lo più ancor'hoggi, appellati, com'è detto, Vicarj foranei. Delli quali trattasi specialmente nel *c.ut singulæ plebes, de offic.Archipresb.*

Hor se nelle Ville era quest'ufficio, molto più nelle Cattedrali, e l'Arciprete a tutti i Preti Urbani era propoſto, come l'Arcidiacono a' Diaconi; e, secondo il suo istituto, era la maggior dignità dopo la Ponteficale; onde negli antichi Canoni trovansi nel primo luogo catalogati; siccome nel Concil. Emerit. Can.x. *Statuimus, ut singuli nostrum Cathedralibus Ecclesiis Archipresbyterum Archidiaconum, & Primicerium habere debeamus.* Onde l'Arciprete trovasi ancor'egli, di ragione ordinaria, amministratore de' beni della Chiesa insieme coll'Arcidiacono. Concil. Brachar. Can.xv. *De qua parte, sive Archipresbyter, sive Archidiaconatus illam administrans, Episcopo faciat rationem.* Ecco che l'Arciprete, anche in ciò, precede all'Arcidiacono. E parimente nell'haver cura delle vedove, de' pupilli, e de' pellegrini. Concil. Cartag. iv. Can. xvii. *Episcopus gubernationem viduarum, & pupillorum, ac peregrinorum, non per se ipsum, sed per Archipresbyterum, aut per Archidiaconum agat:* rapportato da Graziano *c.Episcopus 7. dist.88.* l'Arciprete esercitava parimente giurisdizione non solo intorno a' Cherici, ma eziandio a' Laici. Concil. Altisiod. Can. xli. *Si quis ex secularibus institutionem, aut commonitionem Archipresbyteri sui, contumacia faciente, audire distulerit, tamdiù à limitibus S.Ecclesiæ habeatur extraneus, quamdiù tàm salubrem institutionem adimplere studuerit, &c.*

Haveva l'Arciprete eziandio cura d'Anime con giurisdizione. E, convenendo solo a' Vescovi cantar le Messe pubbliche nelle loro Chiese, in assenza loro gli Arcipreti supplivano, *c. ut Archipresbyter.de offic.Archipresb.* Altre loro facoltà tanto di ragione, quanto di consuetudine V.S. potrà da se stesso vedere nel diritto Canonico al titolo poco fà citato. Quindi è, che nella Romana Chiesa, in cui le antiche consuetudini perseverano, le trè Basiliche di S.Giovanni Laterano, di S.Pietro, e di S.Maria Maggiore, non da Arcidiaconi, ma da Arcipreti Cardinali sono governate. Questi Arcipreti aprono le Porte-sante nelle loro Basiliche l'anno santo; se bene quella di S.Pietro è aperta dal Sommo Pontefice, e quella di S Paolo dal Cardinal Decano.

Che poi in molte Cattedrali gli Arcidiaconi precedano agli Arcipreti, egli è avvenuto, perche nella primitiva Chiesa, gli

Ar-

Digitized by Google

Arcipreti attendendo al più alto Ecclesiastico ministero, ch'è l'amministrazione de' Sacramenti: gli Arcidiaconi occuparono e la giudicatura, e l'amministrazione de' beni Ecclesiastici; onde colla potenza delle ricchezze, che amministravano, e col seguito de' Diaconi, e d'altri Ministri, non che a' Preti, agli Arcipreti si antepoſero, usurpandosi il primo luogo dopo il Vescovo, sopportandolo i Preti, che di essi havean bisogno; se bene per lo principio i Padri se ne risentirono; onde nel Concil. Cabilonese Can xv. cercarono di rimediarvi, ordinando, che gli Arcidiaconi intorno a' Preti, non che agli Arcipreti, dominio alcuno non esercitassero, come si legge nel *c. dictum est 94. dist.* ed in tutta l'antecedente *dist. 93.* non si leggono che Canoni, freno dell'audacia de' Diaconi, che infino a' Vescovi impedivano la giurisdizione. Ma ciò non ostante, ò per connivenza de' Vescovi, che gli Arcidiaconi, come gli occhi proprj stimavano, ò per trascuraggine degli Arcipreti medesimi, per tanto tempo i primi luoghi occuparono, che parte per consuetudine, parte per confermazione della legge, diventarono gli Arcidiaconi agli Arcipreti superiori. Ciò avvenne principalmente nelle Spagne, da'cui Concilj uscirono i decreti agli Arcidiaconi favorevoli, che hoggi sono nel diritto Canonico registrati; com'è il capitolo: *Ut Archipresbyter sciat se subesse Archidiacono, & ejus præceptis omnibus, vel præceptionibus, sicut Episcopi sui, obedire debet.* de offic. Archipresbyteri. Che vogliono sia Canone d'un Concilio Toletano, che non si trova; sono però le dette parole rapportate da S. Isidoro nella pistola al Vescovo Laustrido, e riferite anche da Graziano c. perlectis 25. dist. Sù questo Canone si fonda parimente Innocenzio III. che nel *cap. ad hoc, de offic. Archidiac.* così dice. *Archidiaconus, secundum statuta B. Isidori, imperat Sacerdotibus, & Levitis, &c. Archipresbyteri, qui Decani à plebibus nuncupantur, ejus jurisdictioni se noverint subjacere.*

Questa prelazione dell'Arcidiacono all'Arciprete parve sempre strana a' Giuristi, li quali per dichiararne l'origine, trovandola tale de jure communi, diverse ragioni si persuasero; e frà gli altri ben s'appose Cujacio, il quale considerando gli Arcidiaconi come Vicarj de' Vescovi (siccome dice il citato Innocenzio III, nel mentovato capitolo: *Secundum verò Romani Ordinis constitutum major post Episcopum (nempè Archidiaconus) & ipsius Episcopi Vicarius reperitur.*) Disse, esser ciò avvenuto per ragion della giurisdizione, per cui l'Arcidiacono era maggiore del-

Digitized by Google

l'Arciprete, benche queſti per ragione dell'ordine maggior foſſe dell'Arcidiacono; non eſſendo nuovo preſſo i Leggiſti, che per diverſi riſpetti poſſa taluno eſſere inferiore, e ſuperiore ad un'altro *l.1.C. de officio Vicarij.* Ma ſia come ſi voglia, certa coſa è, che gli Arcidiaconi molte coſe ſi uſurparono, che poi hebbero e per conſuetudine, e per legge confermate. Ond'è, che ſimigliante regola patiſce eccezzione, ed in alcune Chieſe non è l'Arcidiacono la prima dignità dopo la Ponteficale, mà il Propoſto, come nella Cattedrale di Ceſena, dove l'Arcidiacono è la ſeconda dignità. Queſte adunque, e ſimiglianti coſe hanno tutto il vigore della conſuetudine, che poi è diventata legge. Ed in tali caſi dobbiam guardare a quello, che hoggi è ſtabilito, non a quello, che già fù.

Raccontaſi, che un tal Veſcovo Oltramontano, alquanto bilioſo di compleſſione, per altro molto erudito, venuto a Roma, e quivi ito da un Cardinale, per ſuoi affari, hebbe a trattenerſi lungo ſpazio nell'anticamera, ſtando il Cardinale occupato. Quando poi il Cardinale ammeſſe il Veſcovo all'udienza, queſti non ſapendoſi temperare, gli diſſe: In altri tempi i Cardinali aſpettavano nelle anticamere de' Veſcovi, e non queſti in quelle de' Cardinali. [Volendo alludere, che i Cardinali, prima che coſtituito fuſſe, che niuno poteſſe eſſere eletto Pontefice, ſe non fuſſe Prete, ò Diacono Cardinale, il che avvenne nel 769. ſotto Stefano IV. Papa, [a] non ſotto Innocenzio III. com'altri dicono, erano inferiori a' Veſcovi, per maniera, che Cohelio[b] pruova con molte bolle, che i Cardinali ſi ſottoſcrivevano dopo i Veſcovi; ed in quel tempo niun Veſcovo conſentiva d'eſſer fatto Prete Cardinale, parendogli di ſcendere dalla maggior dignità alla minore.] Allora il Cardinale, con non minore arguzia, che prudenza, gli riſpoſe: ſe fuſſero que' tempi, Monſignor mio, io ſarei il Veſcovo, ed ella il Cardinale. Tacque il Veſcovo, e taccio ancor'io per non più tediarla, e con raccomandarmi alle ſue divote orazioni, reſto, &c. Di Napoli a' 3. di Novembre 1685.

Al

a *Baron. an. 769. n. 5.* b *cap. 8. in notiz. Cardin.*

Digitized by Google

Al Signor Dottor Donato-angelo Lettieri, Cantore della Cattedrale di Gravina.

Pompeo Abate Sarnelli.

Della dignità del Cantore, e del Primicerio.

Lett. XXVII.

CONfeſſo a V.S. che molto ſon tenuto al Signor Abate Giovambattiſta Pacichelli, ſe l'erudite *Memorie de' Viaggi* di lui, le han dato occaſione, com'ella dice, di havere di me notizia. Venendo con ciò ancor'io ad havere letterario commercio con un Letterato par ſuo, di cui l'eruditiſſimo Signor Federico Meninni, Dottor Medico, ſuo concittadino, e celebre non ſolo in queſta Città di Napoli, ma per tutto il mondo letterato, per gli ſuoi nobili componimenti dati alla luce, hammi così celebrato gli ſtudj, che non ſolo a' tempi di Auberto Mireo; [a] ma eziandio a'noſtri, può dirſi Gravina ACCADEMIA. Debbo però pregarla, che dove il Pacichelli dice: [b] *il Canonico Verde, e l'Abate Sarnelli nelle materie di Chieſa*, ò per dir meglio, *Eccleſiaſtiche*. V.S. debba attribuir tutto alla benignità dell'Autore, non a mio merito veruno: nè perche mi vede nominato inſieme col Reverendiſsimo Monſignor Franceſco Verde, Canonico, e Penitenzier maggiore, ed hoggi degniſsimo Vicario Capitolare di queſta gran Chieſa di Napoli, da lui ſantiſsimamente governata, ella dee far di me qualche gran concetto; anzi più toſto ſi perſuada, che'l ſudetto Autore habbia meſſo me preſſo quel grand'huomo, per imitare i Greci, che alla ſtatua di Minerva aggiugnevano la Civetta.

E per venire al particolare della compitiſsima lettera di V.S., in cui ella favoriſce di ſcrivermi, che havendo io letto molti libri, e veduto molte Città, le dica ciocchè hò notato intorno alla dignità, ed ufficio del Cantore, e del Primicerio, e ciocchè ſi pratica circa a ciò in diverſe Chieſe. Ed io le riſpondo, che poco hò letto, e meno hò viaggiato; ma quel pochiſsimo, ò menomo, che ſappia, e poſſa, le ſoggiungo, per ſervirla.

a *in Politica, ſeu ſtatu Religionis Chriſtianæ.* b *part.4. tom.1. l.80. fol.117.*

Digitized by Google

Sà V.S. molto bene, che infin da primi tempi della Chiesa usossi il canto, tanto nel sacrificio della Messa, quanto nelle hore Canoniche, siccome per gli Ecclesiastici Scrittori è manifesto. E se ben da principio oltre a' Cherici, eranvi deputati anche i Cantori, ò Salmisti, che non erano altrimenti dal Vescovo ordinati, ma dal semplice Sacerdote istituiti, con quelle parole: *Vide, ut quod ore cantas, corde credas, & quod corde credis, operibus comprobes.* Siccome nel Can.x.del Conc.iv. Cartaginese. E così istituiti erano appellati Cantori Canonici, cioè registrati nel Canone, ò Catalogo di quella Chiesa, cui servivano, come habbiamo nel Concil.Laodiceno Can.xv. ove si dichiara: *non alijs licere intra Ecclesiam canere, quàm Canonicis Cantoribus, qui Ambonem conscendunt, & de membranis legunt.* Dapoi nondimeno i Cantori, ed i Salmisti assumevansi da' Cherici d'ordini minori infino al Soddiaconato inclusiuè: e questi ancora erano istituiti colle sudette parole: *vide, ut quod ore, &c.* il che raccolgo dalla degradazione del Salmista, ò Cantore nel fine del Ponteficale Ramano, ove la rubrica dice: *Si officium psalmistatus collatum olim fuerit degradando, post degradationem à prima Tonsura, si velit, Pontifex dicit [quia quod ore cantasti, corde non credidisti, &c.]*

Di questi Cherici d'ordini minori, e Soddiaconi (che a' Diaconi, ed a' Preti non era lecito cantare, se non a' primi il solo Vangelo, come nel *c. in Sancta Romana 92. dist.*) fù istituita in ciascheduna Cattedrale la scuola de' Cantori, e quegli ch'era loro Prefetto, secondo la diversità de' paesi fù appellato Cantore, Precentore, Primicerio, Archiparaphonista, Protopsaltes, Confessore.

Questo Prefetto della scuola de'Cantori, haveva un'altro compagno, da lui medesimo istituito, e dove il primo chiamavasi *Cantor*, vel *Præcentor*, il secondo dicevasi *Succentor*: dove il primo appellavasi *Primicerius*, diceasi l'altro *Secundicerius*. Se bene in altre Chiese si chiama Primicerio il primo, e Primicerio il secondo: in altre Primicerio il primo, e Cantore il secondo, come intendo, che sia costì. Or per tutto intendere, è necessario spiegare ad una ad una le 6. voci già accenate.

1. *Cantore*, preso per lo primo de' Primicerj, diceasi il Prefetto della scuola de' Cantori, per antonomasia: figura, che col nome comune significa il più eccellente de' particolari. Ed in Sicilia con voce Francese è detto *Ciantro*. Ed in diverse Chiese, precisamente nella Cattedrale di Leone in Francia, è il Cantorato digni-

Digitized by Google

gnità considerabile, come scrive il Magri, che racconta de' Canonici della detta Chiesa una maravigliosa obbedienza al loro Cantore, il che presso il medesimo può vedersi nella parola *Cantor*. Dignità parimente è il *Succentore*, benche seconda dopo il *Cantore*, la qual cosa appare dalle commessioni Ponteficie, frequenti nel Diritto Canonico; e particolarmente nel cap. ex parte, de Constitutionibus: *Cantori Cabilonensi.* c. dilectus, de appellationibus: *Cantori Trecensi.* cap. cùm jam dudum, de præbendis: *Cantori Tornacensi.* cap. 3. de censibus: *Stephano Cantori.* cap. 2. de donationib. inter: *Cantori Lexoviensi.* cap. Abbate de v. s. *Cantori Atrebatensi.* cap. dudùm 2. de electione: *Parisiensi succentori.* Ed in molte Chiese della Francia *Festum Cantoris*, dinota la festa di prima classe, perche allora fà l'ufficio in Coro il Cantore: *Festum Succentoris*, di seconda classe, perche fà l'ufficio il Sottocantore. In Malta il Cantore è la terza dignità trà le cinque di quella Chiesa. E costì, come intendo, è la quarta.

2. *Precentore* altrove è appellato, siccome ne' Cerimoniali antichi, perche nella Messa à lui appartenea intonare l'Introito, quando il Papa uscendo dal Sacrario gli dava il cenno di cominciare: ed egli prima di dar principio al canto, stando alla porta, diceva ad alta voce a' suoi Cantori: *Accedite*. Sotto questo titolo, anche è dignità, e trovasi al Precentore data commessione dal Papa, come nel cap. cùm pro causa, de sentent. excomm. *Præcentori Lugdunensi.*

3. *Primicerio* trovasi altrimenti chiamato il Prefetto della scuola de' Cantori, voce latina, composta da *primus* e *cera*, che erano le pubbliche scritture, le quali soleano farsi nelle tavolette incerate: così Plinio disse *plenas ceras*, le scritture copiose: e Cicerone ad Attico: *Cerulas tuas extimescebam.* E *cera* particolarmente chiamavansi i pubblici Istrumenti de' Notai, onde Svetonio disse: *in ima Cera*, cioè, *in fine testamenti*. E quindi avvenne, che *Primicerj* propriamente erano appellati i primi, e principali Notaj, e *Secondicerj*, i Secondi Notaj. Cassiodoro lib. 6. variarum: *Notarium te nostrum esse censemus, ut ordine decurso militiæ, ad Primiceriatus felicitèr pervenias summitatem.* cioè, che di Notajo tu giunga ad essere Protonotajo, che in greco si dice: πρωτονοτάριος.

Col tempo dapoi le parole Primicerio, e Secondicerio, in vece di significare i primi, ed i secondi Scrittori, furono usati per gli primi, e secondi scritti ne' cataloghi. Così S. Girolamo in Chronic. *Iovinianus, ex primicerio domesticorum, Imperator est factus*: di pri-

Digitized by Google

primo ſcritto nel ruolo de' dimeſtici. Quindi chi era primo, ò capo di qualche raunanza Primicerio ſimilmente fù appellato; ed in queſta guiſa la Santiſſima Madre di Dio è detta da S. Bernardo: *Virginum Primiceria.* Da S. Agoſtino è nominato S. Pietro *Primicerius Apoſtolorum*. E da Ivone Carnotenſe ſerm. in Catedr. S. Petri, ſi dice: *conſtituitur poſt Deum Primicerius*. Così S. Stefano *Primicerius Martyrum*. Appreſſo gli Eccleſiaſtici reſtò queſto nome Primicerio uſatiſſimo per lo capo, e Prefetto de' Cantori, onde vi è il titolo *de Officio Primicerii.*

L'Ufficio del Primicerio è deſcritto da S. Iſidoro, riferito da Graziano nel *c. perlectis 25. diſt.* che così dice: *Ad Primicerium pertinent Acolythi, & Exòrciſtæ, Pſalmiſtæ, atque Lectores: ſignum quoque dandum pro officio Clericorum, pro vitæ honeſtate, & officium meditandi, & peragendi ſolicitudo. Lectiones, & benedictiones, & pſalmũ, laudes, offertorium, & reſponſoria quis Clericorum dicere debeat: ordo quoque, & modus pſallẽdi in Choro pro ſolemnitate, & tempore: ordinatio pro luminarijs deportãdis; ſiquid etiam neceſſariũ eſt pro reparatione baſilicarũ, quæ sũt in urbe, ipſe denunciat Sacerdoti: (ideſt Epiſcopo) Epiſtolas Epiſcopi pro diebus jejuniorum parochianis per Oſtiarios ipſe dirigit: Clericos quos delinquere cognoſcit, ipſe diſtinguit, quos verò emendare non valet, eorum exceſſus ad agnitionem Epiſcopi defert, Baſilicarios ipſe conſtituit, & matriculas ipſe diſponit.* Dalle quali parole ſi raccoglie, eſſere ſtata grande l'autorità del Primicerio, del cui ufficio leggeſi parimente al ſuo titolo nel decretale. Oltre a ciò uſcendo il Pontefice, che dovea ſolennemente celebrare, dal Santuario verſo l'altare, il Primicerio gli baciava la ſpalla deſtra, per dinotare l'Angelo, che annunciò a' Paſtori il naſcimento del Salvatore, come inſegna Innocenzio III.

Il Primicerio in alcune Chieſe è dignità, ſiccome anche il Secondicerio, e vedeſi in moltiſſime Chieſe della Puglia, nelle quali amendue diconſi Primicerj, e ſono due dignità immediatamente ſeguenti all'Arciprete, ed all'Arcidiacono; e nella Metropolitana di Manfredonia tutte e quattro ſono dignità mitrate per privilegio di Celeſtino III. della nobiliſſima famiglia Orſini, che hà di tempo in tempo nobilitata quella Chieſa. Si contenti vedere la noſtra Cronologia de' Veſcovi, ed Arciveſcovi Sipontini, ſtampata in Manfredonia del 1680. all'Arciveſcovo XXIII. fol. 185. veda il *c. cum olim de conſuetudine.* e troverà, che il Primiceriato, ò Cantorato, ò Precentorato è dignità, giuſta la conſuetudine delle Chieſe; eſſendo in alcune Cattedrali ſemplice ufficio,

come

Digitized by Google

come nel *c. cum acceſſiſſent 8. de conſtitutionibus*: ed in alcune altre nè meno vi è queſto ufficio, chiamandoſi Coriſta un ſemplice Prete, che dirizza i Cantori, ſtipendiato dal Capitolo.

4. *Archiparaphoniſta* chiamaſi alla Greca il capo de' Cantori, ed havea l'ufficio di offerire nel tempo della oblazione l'acqua per lo ſacrificio, com'è notato nell'Ordine Romano: *Deſcendit Subdiaconus ſequens ſcholam, & accipit fontem de manu Archiparaphoniſtæ, & defert Archidiacono, & ille ex Amula infundit, faciens crucem, in calicem.*

5. *Protopſaltes*, cioè *primus pſallentium, & Præſul chori canentium.*

6. *Confeſſore*, trovaſi eziandio appellato il Cantore nel Concil. Tolet. 1. Can. IX. *Nulla profeſſa, vel vidua, abſente Epiſcopo, vel Presbytero, in domo ſua antiphonas cum Confeſſore, vel ſervo ſuo faciat. Lucernarium verò, niſi in Eccleſia, non legatur; aut ſi legatur in Villa, præſente Epiſcopo, vel Presbytero, vel Diacono legatur.* Per intelligenza del qual Canone più coſe debbonſi conſiderare.

Prima, onde mai venga dato al Cantore il nome di Confeſſore, per quanto habbia letto, e riletto non hò trovato chi ciò ſpieghi; io crederei, che il Cantore dicaſi Confeſſore per quello, che il verbo *Confiteri* nelle ſacre carte ſi prende alle volte in ſignificato di *laudare*, e preciſamente nel Salmo 9. *Confitebor tibi Domine in toto corde meo*: Spiegano Beda, ed Ugon Cardinale: *laudabo te*: Ed in che maniera? Soggiugne lo ſteſſo Davide: *pſallam nomini tuo, Altiſſime*: quindi adunque i Cantori Confeſſori eran detti, perche *laudis confeſſione pſallebant Domino.*

Hor queſti Salmiſti, ò Cantori inſegnavano l'ordine, e'l modo di recitare il Divino Ufficio alle Vedove, ò profeſſe, non ſolo frà le mura del Monaſterio; ma eziandio nelle proprie caſe; per la qual coſa i Padri, e per toglier l'abuſo di recitare le antifone nelle caſe private: e per fare, che non fuſſe tanta familiarità frà le Donne, e Cherici, giuſta il Can. XI. dello ſteſſo Concilio: *Itemque puella Dei nec familiaritatem habeat cum Confeſſore*: vietarono, che niuna vedova, overo profeſſa, recitaſſe le orazioni à modo di Antifone, ed alternatamente col ſuo Confeſſore, ò Cantore, ſe non che in preſenza del Veſcovo, del Prete, ò del Diacono.

Inquanto poi al Lucernario, che non ſi legga ſe non in Chieſa, deeſi ſapere, che *Lucernarium* dicevaſi in que' tempi il *Veſpro*, hora dell'ufficio così detta dalla Stella *Veſper*, perciocchè anticamente dicevaſi verſo il tramontar del Sole; onde biſognava in Chieſa ac-

Digitized by Google

accendere le lucerne : così Balsamone spiega il Can. xcr. del sesto Sinodo : *Et desinere ad complementum lucernarij: ideſt Vespertini officij Dominicæ*, così parimente Prudenzio, havendo composto alcuni hinni per tutte le hore Canoniche, il quinto sopra del Vespro intitolò *ad accensionem lucernæ*: Dopo il quale seguita l'altro hinno, intitolato *ad somnum*, cioè per la Compieta. Nel rito Ambrogiano *Lucernarium*, chiamasi un'antifona, che si canta al principio del Vespro. La Compieta poi recitavasi dopo cena, verso un' hora di notte, secondo l'uso monacale di quel tempo. Per ispiegare dunque le parole del citato Canone Toletano, cioè, che il lucernario non si legga, che in Chiesa, ciò fù decretato, perche dopo Vespro, il Vescovo, il Prete, ò in assenza loro il Diacono, spiegava le sacre Scritture, come rapporta Niceforo lib. 12. c. 34. *In Cypro, & Cæsarea Cappadocum, in Sabbato, & Dominico die vespere, & post lucernarum accensionem, Episcopi, & Presbyteri Sacras Scripturas populis exponunt*. Ed acciocche ciascuno vi fusse presente, furono tutti obbligati à recitare il Vespro in Chiesa, ò se fusse in Villa, in presenza del Vescovo, del Prete, ò del Diacono, acciocche alcun di loro esponer potesse a' recitanti il divino ufficio le Sacre Scritture.

Solevano anticamente i Cantori, mentre stavano in Coro, tenere in mano certi bacoli, li quali deponevano, quando si cantava il Vangelo, come lasciò scritto Onorio Augustodunense Gemm. animæ l. 1. cap. 24. *Dum Euangelium legitur, baculi de manibus deponuntur, quia prædicante Evangelio, legales observantiæ deponebantur. Secundum hunc morem Cantores in officio Missæ baculos tenere noscuntur*. Scrive il Magri, usarsi nella sua Chiesa di Malta questa cerimonia, cioè che in certi giorni festivi quattro Cantori assistono nel Coro vestiti con piviale, tenendo in mano alcuni bacoli di argento, lavorati in forma di bordoni, e che la medesima cerimonia si pratica nelle Chiese di Francia. E che in Sicilia nelle Chiese Cattedrali, ove tra' Canonici è la Dignità del Cantore, questi nelle Processioni, ed altre funzioni solenni, suol portare in mano un bacolo di argento. Tutti segni dell'Autorità del Cantore, Precentore; ò Primicerio, la quale si attende secondo la consuetudine delle Chiese; ed essendosi questa dignità istituita di nuovo nella Chiesa Elience in Inghilterra, comandò Innocenzio III. (riportato nel *cap. cum olim, de consuetudine,*) che godesse di quelle prerogative, delle quali godevano simiglianti dignità nelle Chiese vicine; e se tali prerogative diverse fussero state, se

le

Digitized by Google

le concedessero le più ragionevoli, e meno pregiudiciali alle altre dignità. Sicche tutti i sei nomi, spiegati, la stessa dignità, e lo stesso ufficio significano; e' loro honori sono diversi, secondo le diverse consuetudini delle Chiese. Che è quanto intorno à ciò posso significare a V.S. la quale mi renderà tanto più a se obbligata, quanto più mi compartirà simiglianti favori, de' quali la prego, mentre le bacio divotamente la mano. Di Napoli a' 15. di Agosto 1685.

All' Illustrissimo, e Reverendissimo Signore, Padron Colendissimo, Monsignor Angelo Cerasi, Vescovo di Bovino.

Pompeo Abate Sarnelli.

Se gli Ordinati dagli Eretici, Scismatici, Scomunicati, Simoniaci, siano validamente, come illecitamente, ordinati.

Lett. XXVIII.

IL vantarmi di essere discepolo di V.S. Illustrissima per quello che hò imparato da lei fin'hora, sarebbe poco; se nelle occorrenze, alla medesima ricorrere non mi fosse permesso. Mi affida per tanto la sua sperimentata benignità, d'inviarle la risposta, che hò fatto ad un'Amico, il quale mi domanda, *se gli ordinati dagli Eretici, dagli Scismatici, dagli Scomunicati, e da' Simoniaci, siano validamente, non che illecitamente, ordinati*. Intorno alla quale desidero qualche altra sua dotta osservazione, perche la mia risposta, che soggiugnerò, e più erudita, e più copiosa sia; e per non diffondermi in cerimonie, proporrò prima le ragioni di dubitare di lui, e dopo le mie soluzioni.

Per prima dice egli, dargli da dubitare il Canone LXVII. degli Apostoli, che così è registrato: *Qui ab hæreticis, &c. ordinati sunt, ut &c. Clerici sint, fieri nullo modo potest*.

II. I tumultuosi Donatisti accagionavano Ceciliano Vescovo di Cartagine, ch'egli non fusse stato in niun conto Vescovo; perciocchè, contradicenti i Canoni, era stato ordinato da' Vescovi, che sotto la persecuzione haveano esibito a' Tiranni i Sacri libri.

Digitized by Google

III. Nella Piſtola Sinodale del Cõcilio Ecumenico Sardicenſe alla Chieſa Aleſſandrina, rapportata da S. Attanagio, [a] fra le altre coſe ſi legge: *Gregorius quidem, qui dicitur illegitimè ordinatus ab hæreticis, & ab iiſdem ad veſtram Eccleſiam miſſus, hoc ſciat unanimitas veſtra, quod judicio Sacræ Synodi depoſitus fuit: quinimò illa pariter cenſuit, quod ipſe nunquam omninò fuit Epiſcopus.*

IV. Maſſimo Filoſofo Cinico, ordinato Sacerdote da S. Gregorio Nazianzeno, corrompendo co' denari alcuni Veſcovi, ſi fè ordinare Veſcovo di Coſtantinopoli; e di lui, nel ſecondo Sinodo Ecumenico, così è decretato, al Can. IV. *De Maximo Cynico Philoſopho, propter indiſciplinationem ejus totius doctrinæ, quæ Coſtantinopoli orta eſt, ſtatutum eſt, ut neque Maximus eſſe, vel fuiſſe putetur Epiſcopus; neque hi, qui ab eo ſunt ordinati, qualemcumque gradum Clericatus obtineant, omnibus, quæ circa eum, vel ab eo geſta ſunt, in irritum revocatis.*

V. Innocenzio I. ep. 18. ad Aleſſandrino Veſcovo di Antiochia cap. ultimo, così dice: *Ab hæreticis baptizati, recipiendi ſunt cum ſuo baptiſmo; ſed ab hæreticis ordinati, non ſunt recipiendi cum ſuo ordine; quia hæretici ſolum baptiſmum dare permittuntur.*

VI. Coſtantino Antipapa, poco prima Laico, dopo tumultuariamente ordinato, non oſſervatiſi gl' interſtizj, non ſolo fù depoſto dal legittimo Concilio; ma eziandio giudicato di non havere ordine veruno Eccleſiaſtico, non altrimenti che prima, che fuſſe ſtato illegittimamente ordinato, come Neofito; e conſeguentemente dichiararono nulli tutti gli ordini, conferiti da lui, come da un Laico.

VII. Contro ad Ebbone Arciveſcovo di Rems, depoſto dal Sinodo, ragunato nella Villa di Teodone; ma dopo per opera di Lotario alla ſua ſede reſtituito, decretò Hincmaro di lui ſucceſſore, che tutte le ordinazioni, da lui fatte, erano nulle; perche egli era ſtato reſtituito contro à decreti Canonici: e comandò, che ſi riordinaſſero gli ordinati da lui. Qual decreto fù raffermato dal Concilio Sveſſonenſe ſecondo.

VIII. Fozio fù ordinato Veſcovo Coſtãtinopolitano da Gregorio Veſcovo di Siracuſa, e pure dall'ottavo Sinodo Can. IV. fù dichiarato, che egli nè era, nè era ſtato mai Veſcovo, e che gli ordinati da lui nõ havevano ordine alcuno: e che le Chieſe cõſacrate da lui, ſi dovevano di nuovo cõſacrare. E queſto per trè ragioni.

---

a *Apolog.* 2.

Digitized by Google

ni. Prima, perche egli, quando fù ordinato Veſcovo, era Neofito. Secondo, che nella ordinazione di lui non ſi erano oſſervati i preſcritti interſtizj degli ordini. Terzo, che violētemēte ſi era intruſo nella ſede altrui. Nicolò I. Papa aggiugnè la quarta cagione nell' *Ep. ad Michaelē Imperatorē*: cioè, che il di lui ordinatore Gregorio Veſcovo Siracuſano era già ſtato prima depoſto nel Sinodo, e ſcomunicato; e che però à Fozio nulla havea conferito; e conſeguentemente Fozio non era nè Sacerdote, nè Veſcovo: e così nè meno erano Sacerdoti gli ordinati da lui nel Presbiterato.

IX. Stefano VII. raunato un Sinodo, giudicò, che Papa Formoſo, ſuo predeceſſore, invalidamente haveſſe altrui ordinato; perche contro al volere degli antichi Canoni, e contro al proprio giuramento, laſciato il ſuo Veſcovado Portuenſe, era paſſato alla Sede Romana; laonde decretò, che tutti gli ordinati da Formoſo Papa, dopo la di lui digradazione, ſotto pena di ſcomunica, veniſſero di nuovo ad ordinarſi.

X. Urbano II. nell'Epiſtola a Pietro Veſcovo di Piſtoja, dice, che Dariberto ordinato Diacono dal Veſcovo Eretico, Sciſmatico, e Scomunicato, non havea ricevuto tal'ordine; e che perciò egli con nuova ordinazione havea conferito a Dariberto l'ordine del Diaconato, che'l Veſcovo Sciſmatico non gli havea potuto conferire.

XI. Gregorio VII. giudicò, che quelli, li quali erano ſtati ordinati da' Veſcovi Eretici, e Sciſmatici, ſe ſi fuſſero ammendati, ſi haveſſero dovuto ordinare di nuovo. Siccome rapporta Giovanni Morino, Scrittore di profondiſſima erudizione nella ſua degniſſima opera: *De Sacris Ordinibus*: ove racconta eziandio i due ſeguenti eſempli:

XII. Leone IX. in un Sinodo, à queſto effetto ragunato, decretò, che gli ordinati da' Simoniaci, non havean ricevuto ordine veruno; ma che poi vedendo da ciò naſcere molte confuſioni, riſtrinſe il ſuo decreto alle ſole ordinazioni ſimoniacamente fatte, cioè per mezzo di denaro offerto, e ricevuto; e ne cita per teſtimonio Pietro di Damiano.

XIII. Lucio III. per far la pace con Federigo Enobarbo Imperadore, promiſe, che haverebbe riordinato que' ch'erano ſtati ordinati da Ottaviano Antipapa, intruſo, per mezzo dello ſteſſo Federigo, ſiccome fece.

Queſte ſono le ragioni di dubitare dell'amico: alle quali così riſpondo:

Digitized by Google

Supponiamo in prima, eſſere ſtato ſempre coſtantemente tenuto nella Chieſa, che due difetti potevano occorrere per l'invalidità de' Sacramenti: il primo, ſe non ſi foſſero adoperate le forme certe, ed immutabili de' Sacramenti, preſcritte da CHRISTO con legge divina, ed incommutabile: il ſecondo, ſe non ſi foſſero oſſervate certe condizioni neceſſarie, iſtituite dalla Chieſa.

Perciocchè egli è ſtata da Dio conceduta alla ſua Chieſa una facoltà di aggiugnere a' Sacramenti alcune coſe accidentarie, per difetto delle quali avviene, che ſia nullo il Sacramento; concioſia-che alla eſiſtenza delle coſe, beneſpeſſo, ſi richiegga il concorſo, e le condizioni delle circoſtanze eſterne.

Queſta differenza però ſi de' ſapere frà queſti due generi de' difetti, che la nullità proveniente dal difetto delle coſe eſſenziali, immediatamente iſtituite da Dio, è perpetua, immutabile, indiſpenſabile. Ma la nullità, che proviene dal difetto di quelle coſe, che hà iſtituite la Chieſa, tanto dura, quanto piace alla ſteſſa Chieſa, la quale può introdurre, e decretare nuove condizioni neceſsarie, e può tor via le antiche, e le ſteſse introdotte, a ſuo arbitrio; potendo fare leggi proprie, e poi disfarle. Così affermano, oltre ad innumerabili Teologi moderni, Aleſsandro de Ales [*b*], e S. Buonaventura [*c*]. E fra' Canoniſti Innocenzio Papa III. *Nel cap. quanto de conſuet.* Ove parla del Carattere del Sacramento della Confermazione: *e nel cap. 2. de baptiſmo*, dove eſtende queſta poteſtà della Chieſa al Batteſimo, al Matrimonio, e generalmente a tutti i Sacramenti. Similmente il Cardinale Oſtienſe [*d*], e l'Abate Panormitano: queſti nel ſudetto *Cap. quanto de conſuetud.* loda, ed approva la ſentenza d'Innocenzio, con queſta moderazione, cioè: ſe la Chieſa mette la condizione, ma non intende, che il difetto di quella induca nullità, in tal caſo ſarà valido il Sacramento; ma illecito; quando ſcientemente non ſi oſſerverà tale condizione.

Se poi la Chieſa, preſcrivente la condizione, intende, che non oſſervandoſi quella, il Sacramento ſia nullo, allora, nullo ſarà il Sacramento, ed invalida la collazione. Secondo queſta dottrina il Sanchez nel ſuo celebre trattato *de Matrim. lib. 7. diſp. 1.* citando una caterva di Dottori, ferma, che poſsa il Papa, non ſolamente in-

---

b *Summæ p. 4. q. 9. memb. 1. & 2. art. 1. §. 1. reſp. ad 1. & §. 3. reſp. ad ult.* c *in 4. d. 7. ar. 1. ſeq.* d *tit. de Schiſmaticis num. 4.*

Digitized by Google

introdurre nuovi impedimenti, che dirimano il Matrimonio; ma anche proibire a certe persone, che frà loro non contraggano le nozze, sotto pena di nullità; per maniera, che altrimenti facendosi, il Matrimonio sia nullo, ed invalido.

Or ciò supposto, in que' casi accennati, che sono veri; bisogna dire, che in que' tempi, le cagioni, per cui furono dichiarate nulle le ordinazioni, erano impedimenti annullanti, ancorche hoggi non siano; potendo la Chiesa, com'è detto, introdurre, e togliere le condizioni, senza le quali, il Sacramento sia invalido. Che hoggi gli antichi impedimenti non siano annullanti nella materia del Sacramento dell'ordine è chiaro: perciocchè, per la validità de' Sacramenti, i due celebri Concilj Fiorentino, e Tridentino vogliono, che vi concorrano queste trè cose (assolutamente, e generalmente parlando) cioè *materia, forma, e ministro, che intenda di conferire*; (perciocchè in tutti li Sacramenti, toltane l'Eucaristia, si richiede anche l'intenzione del ricevente, posto che sia adulto[e].) Se poi concorrendo queste trè cose, si conferisca, senza l'osservanza de' Canoni, e contro alle proibizioni, ricevute nella Chiesa, sarà tal Sacramento illecitamente conferito; ma non invalidamente.

E per meglio diciferare le proposte difficoltà, io soggiungo. Per prima il citato Canone LXVII. non è degli Apostoli, ma agli Apostoli attribuito. Intorno alla qual cosa si dee sapere, che i Canoni, detti degli Apostoli si numerano frà i libri Apocrifi; non essendo certo, che siano stati fatti dagli Apostoli; altrimenti sarebbono hagiografi, e Canonici. Ma perche sono accettati da' SS. Padri, e da' Concilj, come havuti per tradizione Apostolica, sogliono à ragione chiamarsi Autentici. Non tutti però que' Canoni Apostolici, che vanno insieme impressi, sono autentici, eccetto, che i soli cinquanta, che Dionisio fedelmente portò in latino, e nella nuova edizione sono ridutti a quarantanove, e questi soli furono noti all'antichità. Gli altri fino al numero di 85. uscirono in luce dipoi, e ve ne sono alcuni molto sospetti, fra' quali si dee annoverare il citato 67. che intero dice: *qui ab hæreticis, vel baptizati, vel ordinati sunt, ut fideles, vel Clerici sint, fieri nullo modo potest.* E chi non vede, che questo Canone è contrario all'antica consuetudine della Chiesa, la quale riputò sempre valevole il battesimo, dato eziandio dagli Eretici, mentre da essi si osserva

la

e *Soto in 4. dist. 4.*

Digitized by Google

la debita forma: della qual consuetudine, e vera tradizione Apostolica tratta S. Agostino, [f] e colla quale tradizione la Chiesa Romana sostenne tutto l'impeto de' Vescovi Orientali, ed Occidentali, che con moltissimi argomenti volean persuadere, che i battezzati dagli Eretici si dovessero di nuovo battezzare.

In quanto poi a' primi esempli infino al numero VIII. inclusivè, bisogna dire, ò che i Padri tennero le condizioni non osservate, [come l'esser Neofito, il non osservare gl'interstizj de' tempi, ricevere l'ordinazione dagli Eretici, Scismatici, Simoniaci, Scomunicati, e simiglianti] per impedimenti annullanti; il che poteva essere, giusta le cose già dette: ò pure era ancora presso di essi in deliberazione, se in molte ordinazioni una stessa cosa era insieme illecita, ed invalida. Ed essendo allora la cosa ambigua, e senza evidente certezza, non potevano far di meno di non conferir di nuovo gli ordini a coloro, la cui ordinazione giudicavasi ò affatto nulla, ò certamente dubbia, secondo la varietà de' pareri. Siccome sapientissimamente dal quinto Concilio Cartaginese *Can.6.* dal Quinisesto *Can.88.* e da Gregorio il Magno lib.12. ep.37. fù decretato, che se si dubita del battesimo, della cresima, e della consacrazione della Chiesa, di nuovo si battezzi, si cresimi, e si consacri. Non vò quì tacere le parole del gran Gregorio: *Hoc ritè tenere debetis, quod & nos ab antecessoribus nostris traditum accepimus, ut quotiès tàm de baptismo aliquorum, quàm de confirmatione, quàm de Ecclesiarum consecratione, dubitatio habetur, & nec scriptis, nec testibus certa ratio habetur, ut baptizentur tales, vel confirmentur, atque Ecclesiæ canonicè consecrentur, ne talis dubitatio fidelibus ruina fiat. Quoniam non monstratur iteratum, quod certis indiciis non ostenditur ritè peractum. Hæc nos vobis tenere, & mandare docemus, &c.* Quì ragionevolmente esclama il dottissimo Cabassuzio [g], che mi hà donato i lumi di tutto questo discorso: Notino queste parole i Casisti vanamente arguti, li quali vogliono, che le anime, colla morte di Christo ricomperate, vadano più tosto a pericolo dell'eterna salute, in una cosa dubbia; che reiterare un Sacramento, eziandio di assoluta necessità. Quasi, che Idio non habbia istituito gli stessi Sacramenti in sussidio, e salute delle anime; quando nel caso dubbio il sapientissimo insieme, e santissimo Papa Gregorio comanda, che si amministri eziandio

la

f *de bapt. contr. Donatist. l. 6. c. 7. 8.* g *Notit. Concil. cap. 74.*

Digitized by Google

la cresima; e pur questa non è assolutamente necessaria per conseguir l'eterna vita, com'è il battesimo. E pure agli antichi non era ancora venuto in pensiero diporvi la condizione, che provvidamente ne' seguenti secoli è stata pensata, anzi comandata nelle Rubriche del Rituale Romano, nelle quali si legge: *Si quis sub conditione sit baptizandus, ea conditio explicanda est, hoc modo: Si non es baptizatus, ego te baptizo, in nomine Patris, &c.* leggasi il *cap. 2. de baptis.*

Circa al num. IX. ove si è accennato il decreto di Stefano Papa, successor di Formoso, contro a Formoso medesimo, si dee sapere, che Giovanni IX. con miglior giudicio nel Sinodo di Ravenna dichiarò erroneo il Sinodo ragunato da Stefano, e condannò ciocche intorno a Formoso si era determinato.

Per lo fatto di Urbano II. militano le ragioni, già poc'anzi apportate.

Di Gregorio VII. Bertoldo, e contemporaneo, e benevolo di lui, dice nella sua Cronica all'anno 1091. che Gregorio indiscretamente decretò, che quelli, li quali fossero stati ordinati dagli Eretici, e dagli Scismatici, se si fossero ammendati, si havessero havuti a ordinare di nuovo. Ed aggiugne, che Bernardo Costanzienſe, Maestro delle scuole, amicissimo di esso Gregorio, havesse scritto, che detto Gregorio in ciò havesse oltrepassato i termini del zelo; e che parimente detto Bernardo havesse dimostrato, che il giudicio di lui era certamente ripugnante a' Concilj Niceno, ed Africano, ed alla dottrina de' Sommi Pontefici Anastasio, e Gregorio Magno, e del S. Dottore Agostino. E' vero però, che ne' principj della scolastica Teologia ancora si teneva questa opinione: *Ordinationes illorum, qui ab excommunicatis sunt ordinati, irritas fieri.* E certamente il Maestro delle sentenze in 4. dist. 13. niega a' Sacerdoti Eretici la potestà di consacrare il Corpo di CHRISTO. La qual cosa è falsissima. E tutto ciò avvenne, parendo, che si dovessero indifferentemente abbominare tutte le cose degli Eretici.

I due ultimi esempli, rapportati dal Morino, sono riprovati dal dottissimo Cabassuzio, il quale pruova col medesimo S. Pier di Damiano, [b] essere il racconto altrimenti; cioè, che Leone IX. con autorità Sinodale cassò tutte le ordinazioni de' Simoniaci. Questa cassazione non fù altro, che una sospensione dall'eser-

h *Ep. 16. ad Henricum Ravennæ Episc. cap 30.*

Digitized by Google

l'esercizio di quegli ordini. E che sia così, dice il Damiani:
„ Essendo nato tumulto, per simigliante decreto; e, restando quasi
„ tutte le Basiliche di Roma, prive degli ufficj sacerdotali, e del-
„ le solennità delle Messe: pur alla fine mitigatosi Leone, fù pra-
„ ticato IL DECRETO DI CLEMENTE SECONDO predecessore, in
„ cui si ordinava, che chiunque fosse stato consacrato dal Simo-
„ niaco, non sapendo in tale ordinazione, che il suo ordinatore
„ fusse Simoniaco, facesse hora la penitenza di quaranta giorni,
„ e così ministrasse nell'ufficio dell'ordine ricevuto. E certa-
mente se il primo decreto di Leone fusse stato tale, quale il Morino lo giudica, per prima haverebbe dannato il provvido decreto del suo predecessore, dichiarando esser nulli quegli ordini, che colui havea dichiarato, che rettamente si potevano esercitare dopo la penitenza d'alcuni giorni: ed il medesimo Leone col secondo decreto haverebbe contradetto a se stesso, non solamente nella cosa del fatto, ma della legge, da se medesimo definita; permettendo, che quegli stessi esercitassero quegli ordini, che anzi havea dichiarato irriti, e nulli.

Il fatto di Lucio Papa è parimente diverso dal raccontato; perciocchè Krantzio [i] così ne dice: Lucio, e Federigo, per iscambievolmente rappacificarsi, convennero in Verona; e Lucio pregato da Federigo benignamente condescese, che haverebbe ammesso a' sacri ministerj, ed alle dignità tutti gli ordinati dagli Antipapi. Ma il dì appresso, dovendosi loro imporre le mani, (questa imposizione delle mani s'intende per l'assoluzione della scomunica, dalla sospensione, e dalla irregolarità.) Lucio ricusò di farlo, se bene il dì innanzi l'havea promesso; prendendo per pretesto, che i decreti, emanati nel Concilio Veneto, non poteano essere rivocati, se non che con un'altro Concilio.

E così parmi di haver risposto alle difficoltà, ed insieme di haver fermato, che *gli ordinati dagli Eretici, dagli Scismatici, dagli Scomunicati, e da' Simoniaci, sono validamente, benche illecitamente, ordinati.* Se V.S. Illustrissima si trova notata qualche bella erudizione in proposito, me ne favorisca. E se ella hà *promptuaria plena*, siano ancora *eructantia ex hoc in illud*, per accrescere le mie obbligazioni, ed humilmente le bacio le sacre vesti. Di Napoli a' 30. di Ottobre 1685.

Al

i *lib. 6. hist. Saxon. cap. 47.*

Digitized by Google

Al Molto Rev. Padre, il P. Baccelliere Fr. Giovan-grisostomo Maturanzio de' Romitani di S. Agostino, Priore del Convento di S. Maria della Consolazione di Posilipo.

Pompeo Abate Sarnelli.

Che nella S. Chiesa sia cosa antica, pia, e lodevole, che i moribondi vestano l'habito Religioso, e col medesimo si faccian sepellire in segno di Penitenza.

Lett. XXIX.

SE ben Posilipo è da se stesso, per l'amenità e dall'aria, e del sito, sollevamento dell'animo, dalle cure aggravato: quello nondimeno, che al mio più giovevole hò conosciuto, è stata la dotta, e religiosa conversazione di V.P. Molto Rev., ben meritevole della Prelatura di cotesto Convento, che dalla Consolazione è appellato. Costì una fiata essendo io seco in divoti colloquj, e del doverci humiliare a' divini voleri ne' sinistri accidenti discorrendo, mi venne detto l'avvenimento della mia casa, che, nel breve giro d'un'anno, che fù dall'Autunno 1682. all'altro 1683. colla morte di *Francesco Sarnelli* mio Padre, e di *Giuseppe* unico mio fratello, con sua moglie, e figliuola (che siano in Cielo) non sò se dire si chiuse, ò trarupò, quando più stava in fiore; fiore però non irrigato de' sudori altrui, ma de' proprj; quindi ancora io mi humilai sotto la potente mano di Dio, dicendo con Giobbe: *Dominus dedit, Dominus abstulit; sicut Domino placuit, ita factum est; sit nomen Domini benedictum.*

Quando ella ò per sollevar l'animo mio, come pietosa, ò per ricavar frutto dal ragionamento, com'erudita, dimandò il mio parere intorno a quelli, che moribondi chieggono di esser sepelliti con habito religioso. Molte cose allora e dall'uno, e dall'altro si dissero; ma hoggi, ch'è l'universal commemorazione de' fedeli defunti, havendovi fatto più agiata riflessione, ciocchè mi pare, che faccia al proposito, più che volontieri le comunico in questo foglio.

E sia per fondamento del mio discorso quell'aurea sentenza, che il suo gran Padre Agostino uso fù di dire ne' ragionamenti

Digitized by Google

familiari, da Possidio riferita, cioè: *Neminem, etsi nullius sceleris sibi conscius esset, committere debere, ut sine pœnitentia migraret è vita.* E questo documento è raccolse dagl'innumerabili esempli di que' primi Christiani, che sù gli stremi della lor vita, vestiti di cilicio, e sù la cenere, trapassarono.

Così di S. Martino Vescovo Turonese lasciò scritto Severo Sulpizio: [a] *Cum jam per aliquot dies beatus Martinus vi febrium teneretur, non tamen à Dei opere cessabat: pernox in orationibus, & vigiliis, fatiscentes artus spiritui servire cogebat: nobili illi strato suo in cinere, & cilicio recubans. Et cùm à discipulis rogaretur, ut saltem sibi vilia sineret stramenta supponi,* NON DECET, *inquit,* CHRISTIANUM, NISI IN CINERE, ET CILICIO, MORI. *Ego si aliud exemplum vobis reliquo, ipse peccavi.*

Nè vi mancano esempli, a noi più vicini. Del Cardinal Borromeo S. Carlo Arcivescovo di Milano (il centesimo anno dalla cui morte si compie a' 4. del corrente 1684. perciocchè egli nel 1584. se ne volò al Cielo) così legge tutta la Cattolica Chiesa: *Ingravescente morbo,* CINERE, AC CILICIO COOPERTUS, *& oculis in Crucifixi imaginem defixis, migravit in Cœlum. Ætatis anno* 47.

Era il cilicio un vestito rozzo, ed aspro, tessuto di peli di Cameli, come affermano S. Paolino [b], Vescovo di Nola, e l'altro Paolino Consolare. [c] Di questo nella primitiua Chiesa vestivansi coloro, che ò volontariamente, ò giudicati, facevano la pubblica penitenza, la quale per più di dieci secoli fù rigorosamente osservata. Anzi che nel 1056. sotto Vittore II. Papa, nel Concilio Cõpostellano sotto Cresconio Arcivescovo di Compostella, oltre alle altre cose determinato fù, che i Cherici nel tempo del digiuno, e delle letanie, e ogni volta, che dinunziata fusse la pubblica penitenza, si vestissero di cilicio. [d]

Del 1183. leggesi presso il Cardinal Baronio, che il giovane Errigo Rè d'Inghilterra, figliuolo del secondo di questo nome, sentendosi soprastare la morte, convocò alla sua presenza i Vescovi, e diversi Religiosi, quivi trovatisi, (cioè in una Villa vicina alla Città Lemovicense,) e confessando i proprj peccati, prima in segreto, e poscia nel cospetto di tutti, ricevette la penitenza, e l'assoluzione, &c. Dapoi si vestì di cilicio, e, legandosi una fune al collo, disse a' Vescovi, ed a' Religiosi: Io dò me stesso,

pec-

a *Ep. ad Bassulam socrum.* b *ep.* 10. *ad Sever.* c *in coll. poë Christ.* d *Baron. an.* 1056. *n.* 15.

Digitized by Google

peccatore indegno, colpevole, e reo, per questa fune, a voi, ministri di Dio, supplichevolmente pregando il Signor nostro Giesù Christo, il quale perdonò al pentito Ladrone, che per l'orazioni vostre, e per l'ineffabile sua misericordia, habbia pietà della mia infelicissima anima. E tutti risposero: Amen. Ed egli soggiunse: traetemi di questo letto, con questa fune, e mettetemi sopra quel letto di cenere. (Egli lo si havea apparecchiato,) e così fecero, ponendogli insieme al capo, e a' piedi due gran sassi quadrati. Prese dopo il sacrosanto Viatico, e nel timore del Signore rendè lo spirito.

Consolò Pietro Blesense l'afflitto, e piagnente Padre, di cui egli era intimo familiare, con una sua lettera, [e] colla quale, celebrata la penitenza del morto Rè figliuolo, soggiugne: Egli s'è già liberato da ogni giudicio, havendo giudicato se stesso, per non esser dapoi giudicato. Piaccia à Dio, ò amantissimo Principe, che mentre che questo secolo *manet*, ò più tosto *manat*, noi pure giudichiamo noi medesimi; imperciocchè il mondo è fallace, la vita brieve, il fine dubbioso, l'uscita horribile, il Giudice terribile, e la pena senza fine.

E perche l'habito, ed istituto Monacale altro non significa, e così non importa, che penitenza; altri usarono in vece di dimandare il cilicio, chiedere l'habito monacale. Costumavano però nella Spagna coloro, li quali, mentr'erano sù gli stremi di morte, e l'habito monacale per la penitenza ricevevano, tosandosi anche il capo, se dalla infermità campavano, restar Monaci, il che fù confermato dal Concil. Toletano XII. Can. IV. in cui eziandio fù imposta pena di scomunica per un'anno al Sacerdote, il quale desse simil penitenza a chi non l'havesse chiesta.

Pietosissimo è l'avvenimento, intorno a ciò, di Vamba Rè di Spagna, così raccontato da Giulio Toletano, rapportato dal Cardinal Baronio in questo tenore: [f] Venne di Grecia nella Spagna un tale Andabasto, huomo d'alto affare, indi scacciato dall'Imperadore: e Recceſvinto Rè honorevolmente l'accolse, e aggiunsegli per matrimonio una sua cugina, di cui nacque Ervigio. Quest'Ervigio, essendo stato allevato nel Palazzo Reale, e innalzato alla dignità di Conte, si levò in molta superbia, e diede una mortifera bevanda a Vamba Rè, che per essa perdette l'uso della memoria. Nel qual'intervallo, vedendo il Vescovo

e *ep.* 2. f *ann.* 680. *n.* 56.

Digitized by Google

della Città, e i principali della Corte, che'l Rè giaceva ſmemorato, nè ſapendo la cagione, moſſi a pietà di lui, volendogli ingiugnere la ſolita penitenza, gli diedero l'olio ſanto, e la comunione. Avvenne poi, che tornando egli in ſe, come ſeppe d'haver'havuto l'eſtrema-unzione dal Veſcovo, n'andò ad un Monaſterio, e perſeverovvi nella Religione.

Gli atti del citato Concilio Toletano, celebrato l'anno ſeguente, cioè del 681. teſtificano, che'l medeſimo Rè fece con iſcrittura ſua ſucceſſore il prefato Ervigio. Dal medeſimo ſi dichiara qual fuſſe la penitenza, accettata da Vamba Rè, cioè che fù veſtito d'habito religioſo, e ricevette la tonſura in ſegno della monacal profeſſione. E nel Can. 2. ſignifica, come a quella ſtaggione era in vigore nella Chieſa di Spagna l'accennata conſuetudine, cioè, che aggravandoſi il male, e ſtimando l'infermo d'eſſer vicino all'ultimo paſſo, chiedeſſe tal penitenza.

Così il Rè Vamba, ricuperati i ſentimenti, e vedendo d'eſſerſi repente cangiato di Rè in Monaco, ſi valſe in bene della occaſione, (che fù indizio di ſomma pietà,) e mai più egli non volle por giù il nuovo habito, e di voglia preſe la ſanta profeſſione, ſoſtituendoſi con iſcritta ſucceſſore Ervigio, mettendo in obblivione l'ingiuria grande, da lui ricevuta.

Nè ſolamente de'Laici; ma degli Eccleſiaſtici, e Prelati ancora ſi legge, havere in morte chieſto l'habito monacale in ſegno di penitenza. Il medeſimo Baronio, an. 1191. racconta, che Ugone di Nunanto, Veſcovo Conventrenſe, e Ceſtrenſe, in andando a Roma, ammalò gravemente nella Normandia, e ſentendoſi venir meno, mandò per tutti gli Abati, e Priori di quella provincia, ch'egli potè havere; e, udendo tutti, confeſsò a voce chiara puramente, e con grandiſſima contrizione, ed abbondanza di lagrime i proprj peccati, &c. allora il Veſcovo, udendo i circoſtanti, moſtrò con gran dolore di conoſcere, com'egli ſcacciando i Monaci Conventrenſi, v'haveva introdotto i Cherici Religioſi. Per correzzione del qual'errore, egli altro non trovò, che finire la vita nell'habito loro. E così, chiamando a ſe l'Abate Boccenſe, che quivi era frà gli altri, gli chieſe per carità, con gran ſommiſſione, e con più gemiti, che non gli fuſſe grave di concedergli l'habito monacale; acciocchè egli nel ſecolo futuro, a confuſione del demonio, haveſſe per protettori quelli, ch'erano ſtati da lui in queſto mondo perſeguitati. Ed eſſendo egli anche in ciò venuto al ſuo intendimento, diſtribuì frà le caſe de' religioſi, e de' poveri tut-

Digitized by Google

tutte le cose, che possedeva in oro, in argento, in gemme, e in vasi preziosi. E così, con buona speranza di tutti i circostanti, versando, senza rimanersene, molte lagrime, spirò inaspettatamente.

Antica dunque, pia, ed imitabile è la costumanza, che i fedeli, giunti agli stremi della lor vita, si munischino colla penitenza, ricevendo gli habiti Religiosi: tanto più che la benignità de' Sommi Pontefici hà lor conceduto l'Indulgenza plenaria, che ella si compiacque di mostrarmi nel libro de' privilegj della sua Religione, fol. 123.

Che è quanto, intorno a ciò, hò incontrato nella hodierna lettura de' Concilj, e della Storia Ecclesiastica. E, raccomandandomi alle orazioni di lei, e di cotesti suoi osservantissimi Religiosi, perche ottenga da Dio, che lo spazio della penitenza, dal medesimo concedutomi, non se ne scorra invano, divotamente la riverisco. Di Napoli a' 2. di Novembre 1684.

Al Reverendissimo Monsignor Domenico Giannelli, Arciprete, ed Ordinario della Cerignola.

Pompeo Abate Sarnelli.

Che non si debban promuovere a' beneficj Curati, que' che non sanno di lingua latina,

Della quale eziandio si discorre nel fine.

Lett. XXX.

NON sò come sia pervenuta a notizia di V.S. Reverendiss. la mia Risposta al consaputo Amico se così subito me ne domanda la copia. Per altro io sò, ch'egli ne sia entrato in valigia; ma siasi pur nelle male bolge, che io non voglio certamente incorrere avvedutamente in peccato, per non perdere l'Amico. Lodi pure, chi vuole, quel dettato di Pericle: *Amicus usque ad Aras.* Che à me, secondo Plutarco, [a] non basta, perche *est nimis propè ac-*

a *De vitioso pudore.*

Digitized by Google

accedere: Si può contentare *usque ad limina templi*: Or egli voleva, che io introduceſſi a beneficio curato un Cherico, che a mio credere non hà veduto il limitar della ſcuola; ed io così gli riſpoſi:

Infin che V.S. mi hà comandato, che raccomandaſſi a queſto Santo Prelato il Signor N.N. che ella tanto efficacemente deſidera promoſſo alla cura della Parrocchiale di S. N. l'hò fatto volontieri, e con tutta cordialità, come a lei è noto; ſupponendo, che in lui fuſſe dalla ſua parte la capacità di ricevere tale beneficio. Ma da che hò ſperimentato il ſoggetto, la dico liberamente, che farei un graviſſimo peccato ad ingerirmi più oltre, perche egli non sà uno ſtraccio di Grammatica, e voglia IDIO, che almeno habbia veduto, non che letto il Donato. Ed in queſte materie, che gravano la coſcienza, io non ne voglio ſaper nulla. Le ragioni, che V.S. mi apporta nella ſua gentiliſſima lettera, havendo per avventura preveduto l'ignoranza del Cherico, dimoſtrano bene la perizia di V.S., ma non giovano alla imperizia di lui.

Per prima V.S. mi dice, che in chi hà a governare una Chieſa ſi dee attendere più toſto alla carità, che alla ſcienza, *cap.* 1. *de renunciation.* E la ragione ſi è, perche quella edifica, e queſta inſuperbiſce, e gonfia, come dice l'Apoſtolo. E mi apporta gli eſempli di San Bonifacio Primate della Germania, il quale benche illiterato, recò grandi, ed abbondantiſſimi frutti in quella Provincia: E di S. Spiridione, che innalzato dalle mādre alla Cattedra, benche ſenza lettere, pure convinſe, e riduſſe all'Ovile di Chriſto l'aſtutiſſimo Sofiſta nel gran Concilio Niceno. Onde inferiſce, non eſſere onninamente neceſſaria la perizia delle lettere, perche tal'uno ſia meſſo al reggimento di qualche Chieſa.

Per ſecondo mi ſoggiugne, che ſe gl'illiterati fuſſero affatto indegni, que' che ſono promoſſi, ſarebbono ſoggetti ad eſſere riggettati, e depoſti; ma i Sacri Canoni ciò non comandano; ma bensì, che ſiano fatti ammaeſtrare, ſiccome habbiamo nel Sinodo Romano ſotto Eugenio II. replicato da Leone IV. Can. IV. *Opportuni temporis moderatione, ſi Epiſcopus inveniatur indoctus, à Metropolitano proprio, & deinceps Presbyteri, Diaconi, vel etiam Subdiaconi à ſuo Epiſcopo, ut doceri poſſint, admoneantur.*

Per terzo mi dice; che il raccomandatomi da lei intenda qualche coſa, ſe bene non hà letto nè Cicerone, nè Virgilio, nè ſimiglianti Autori Gentili, li quali anzi ſono vietati agli Eccleſiaſtici. *c. Epiſcopus, c. legimus, c. Sacerdotes, c. legant*, e per tutta

Digitized by Google

ta la distinzione 37. de' quai libri hebbe a dire San Paolino nell' Epist. ad Ausonio:

Qui corda falsis, atque vanis imbuunt,
Tantumque linguas instruunt,
Nihil adferentes, ad salutem conferens,
Quod veritatem detegat.
Quì enim tenere vel bonum, aut verum queant,
Qui non tenent summum caput,
Veri, bonique fomitem, & fontem Deum?

Queste sono le ragioni di V.S.; ma vi è tanto in contrario, che non sò se potrò racchiuder tutto in una lettera. Perciocchè due cose dobbiam prima considerare, e lo stesso ufficio di Curato, e la stessa persona del Curato. Inquanto all'ufficio: conceder questo a chi non hà la necessaria perizia, per esercitarlo, è lo stesso, che volere, che tale ufficio si eserciti inutilmente, anzi con danno: come sarebbe consegnar la nave al nocchiero inesperto, che in vece di guidare i passaggieri al porto, gli mena ad un sicuro naufragio. Onde Lorenzo Giustiniano *lib. de compũct.* così hebbe a dire di simiglianti Beneficiarj del suo tempo: *Utinam sibi ipsis mali essent, & alijs conarentur prodesse; ut si non illorum vita imitabilis foret, essent tamen facienda, quæ dixerint. Utroque prorsùs carent, nec vitam, nec scientiam habentes. Sunt omnes ignari, & insciì, exceptis paucissimis; & quod deterius est addiscere non dignantur. Omne tempus doctrinæ deditum, se arbitrantur amittere, carnis voluptatibus intenti. Potiùs eligunt vagari quotidiè, & confabulari, quàm Sacrarum Scripturarum se lectioni dare: oblivioni tradentes, quod dicitur:* [*interroga Sacerdotes de lege:*] *Et illud Propheticum:* [*Labia enim Sacerdotis custodiunt scientiam, & legem requirent ex ore ejus.*]

In quanto poi alla persona del Curato, la scienza è così necessaria, che privo di essa, non solamente non può giovare ad altri, ma nuoce a se stesso; perciò disse il Signore presso Osea cap. 4. *quia tu scientiam repulisti, repellam & ego te, ne Sacerdotio fungaris mihi.* E da questo divino Oracolo proviene, che non si debbono ammettere gl'illiterati a' beneficj Ecclesiastici, e che, se si conferiscono a persone affatto illiterate, la collazione è nulla, per maniera, che nè meno il Pontefice può dispensarvi. *Dartis de beneficijs cap. 4.*

Nè intendo per questo, che il Beneficiario debba havere una eminente, ma una sufficiente scienza; cioè tanto che basti a far perfettamente quelle cose, che appartengono necessariamente al

suo

Digitized by Google

ſuo miniſtero, come diffiniſce il Tridentino *Seſſ. 2. de reform. cap. 2.* Se adunque il ſuo Cherico vuol conſeguire il beneficio, deve prima eſſere imbevuto della grammatica, eſſendo queſta il fondamento delle lettere, di cui così dice Caſſiodoro lib. 9. ep. 21. *Eſt Grammatica magiſtra verborum, ornatrix humani generis, quæ per exercitationem pulcherrimæ lectionis, antiquorum nos, cognoſcitur, juvare conſilijs.* Deve in oltre ſapere i Salmi, come ſi determina nel *c. unico diſt.* 85. E più, per eſſer Parroco, dice il Concil. Toletano IV. Can. xxv. riferito nel c. 2. 38. diſt. deve *libellum officialem, a ſuo Epiſcopo acceptum, ſcire, ad Eccleſias ſibi commiſſas regendas, ut cum ad litanias, vel Concilium venerit, Epiſcopo rationem reddat, qualiter officium ſibi commiſſum adimpleat.* Libretto ufficiale quì s'intende il *Manuale Sacramentorum*, da noi detto *Rituale*. Per le litanie s'intende il Sinodo, il quale colle litanie uſavaſi a celebrare. Finalmente, ſecondo il Tridentino *ſeſſ. 23. cap. 4.* dee ſapere tutte quelle coſe, che a tutti neceſſarie ſono, per conſeguire l'eterna ſalute; ed inſieme eſſer pratico nell'amminiſtrazione de' Sacramenti. Quando adunque il ſuo Cherico haverà tutte queſte condizioni, ella ſia ſicura, che ſenza difficultà imaginabile e' ſarà da tutti approvato.

Per iſciorre poi i ſuoi argomenti: dico prima, che ſe ben'è vero, che ne' reggitori delle Chieſe de' attenderſi la carità, non per queſto ſi de' diſprezzare la ſcienza; perche, quantunque poſsa la carità ſupplire alcune coſe, non può però tutte quelle, che preſtāſi dalla ſcienza. E nel teſto addotto *cap. 1. de renunciat.* ſi dice, che mediocre ſcienza, congiunta a gran carità forma un buon Prelato; ma non dice la carità ſola. Nè quì ſi ricerca la ſcienza, che gonfia, ma quella, che edifica, di cui era ben colmo il rapportato San Bonifacio, Primate della Germania, e parimente il grande Spiridione Veſcovo di Trimitunte in Cipro, ſtimato da altri ſemplice, ma che ſeppe confondere, e convertire filoſofi, e correggere anche i più eloquenti, come ſperimentò Trifillo Veſcovo Ledrenſe, che havendo voluto dire in vece di *grabato*, humil letto: udiſſi dire da Spiridione: *Tunè melior es illo, qui dixit: grabatum; ut ejus verbis uti dedigneris?* Però Gregorio VII. eſſendogli propoſto da Alfonſo Rè di Spagna per l'Arciveſcovado di Toledo un'huomo per altro prudente, e liberale, ma ſenza lettere, egli non volle ammetterlo; dicendo, eſſer neceſsarie le lettere, non che a' Veſcovi, a' ſemplici Preti. Memorabili ſono le parole di lui, riferite dal Cardinal Baronio an. 1080. n. 69.

A quel-

Digitized by Google

Quello, che V.S. soggiugne: cioè, che se gl'illiterati fussero affatto indegni, que' che son già promossi sarebbono deposti: è propositione verissima; perciocchè habbiamo nel *cap. quamvis 15. de æt. & qual.* che Onorio III. depose il Vescovo Callien. (Callieno è Vescovado nella Marca Anconitana, immediatamente soggetto al Sommo Pontefice) non per altro, se non perche non sapea nulla di Grammatica; rapporto tutto il testo: *Quamvis multa proposita fuerint contra venerabilē fratrem nostrum Episcopum Callien. etsi nihil probatum esset de illis; quia tamen confessus est coram nobis, se nunquam de Grammatica didicisse, nec etiam legisse Donatum, & per evidentiam facti usqueadeò de illiteratura, & insufficientia sua constat, quod contra Deum esset, & Canonicas sanctiones, tantum in Episcopo tolerare defectum: de communi fratrum nostrorum consilio, ipsum a Pontificalis executionis officio, & administratione Callien. Ecclesiæ duximus penitùs amovendum, &c.*

Di questa farina appunto è il suo Cherico, il quale, se vivo fusse il mentovato Vescovo, potrebbe V.S. mandare alla Chiesa Callien. che haverebbe forse l'intento; che inquanto a me, secondo lo stato presente, non solo non l'ammetterei; ma promosso, il deporrei, se tal facoltà haveßi.

Oltre a ciò V.S. legga tutto il Can. IV. del Sinodo Romano, da lei citato, e troverà, che comincia: *quamquàm admonita Doctorum, & statuta Patrum, Sacerdotes indoctos prohibeant consecrari, opportuni temporis, &c.* dove si dice, che se bene gl'ignoranti non si debbono promuovere: i promossi nondimeno s'istruiscano, &c. e soggiugne: *Interim subiecti Sacerdotes, & tales Clerici ad tempus à celebratione Missarum, divinæ Hostiæ, & Officijs suspendantur.* Ecco che questa è una indulgenza a' promossi, non un'adito a' temerarj ignoranti, perche si promuovano. Oda il Concil. Narbonen. Can. XI. *Nulli liceat Episcoporum ordinare Diaconum, aut Presbyterum, literas ignorantem: sed siqui ordinati fuerint, cogantur discere.* Ed avvertono i Dottori, che questa indulgenza di sospensione si usa solamente con que' che sono capaci d'apprender lettere, quātunque illiterati; ma che gl'incapaci debbono essere deposti, com'è detto del Vescovo Callien.

Inquanto alla terza difficoltà, che il raccomandatomi da lei, intenda qualche cosa, se bene non hà letto nè Cicerone, nè Virgilio, nè simiglianti Autori gentili, li quali sono anzi proibiti agli Ecclesiastici. Prima non basta, che egli sappia qualche cosa; ma bisogna che sappia tutto ciò, che antecedentemente hò ac-

Digitized by Google

cennato; se bene e' mi pare digiuno d'ogni dottrina, nè vi è speràza, che col tempo possa da se stesso avvanzarsi, nõ sapendo nulla di latino: Ed alla fin fine due Heresie vi sono, una Greca, ed una Latina: la vulgare non vi è. Circa a quello, che gli Autori Gentili son vietati agli Ecclesiastici, s'intende, quando gli Ecclesiastici si danno totalmente alla lettura di quelli, per maniera, che sapranno più tosto di quanti libri costi l'Eneide di Virgilio, che quante siano le Pistole di S. Paolo, del che si lamenta S. Giovanni Grisostomo: [a] *verùm ita illum nonnulli ignorant, ut ne Epistolarum quidem ejus numerum planè sciant. Hoc verò non imperitia facit: sed quod nolint Beati hujus viri scripta assiduè in manibus habere.* Per altro fà bene chi si studia di fare in maniera, che la lettura degli Autori Gentili serva alla spositione della Sacra Scrittura, come nella medesima dist. xxxvii. chiaramente si legge ne' *c. turbat. 8. qui de mensa 11. siquid 13. Relatum 14.*

Se bene il suo Cherico non mi pare, che habbia letto nè Autori Gentili, nè sacri; e se qualche cosa dice, n'è solo testimonio *de auditu*, se pur non divina. Adunque usciam di scrupolo tutti e trè. Io con non volerne saper nulla: V.S. ò con cessare dalle sue istanze, ò con farlo cominciare a gire alla scuola della Grammatica: ed egli con non vergognarsene, ancorche provetto di età, leggendosi di S. Ignazio di Loyola, che quantunque huomo già maturo, *ut se ad animarum lucra ritè formaret, subsidium literarum, à Grammatica inter pueros exorsus, adhibere statuit.* Ed habbia sempre auanti agli occhi della mente il detto di quel gran Dottore Accursio Fiorentino, che, prima d'esserlo, accortosi tardi, cioè in età di 37. anni, di applicare allo studio, quando gli Scolari diceangli quella canzone: *tardè venisti*, e' replicava: *citò me expediam*, come fece, perche *volenti nihil difficile.*

E per più persuaderlo, V.S. gli faccia leggere ciocchè soggiungo in lode della lingua Latina, che serve anche per risposta a ciocchè ella mi accenna, cioè, essere gran detrimento di cotesta Città il non havere un buon Grammatico, che insegni la gioventù. Perciocchè essendo tutto il buono, e'l bello delle Arti, e delle Scienze in questa lingua, come può approfittarne chi non la sà? precisamente l'Ecclesiastico: che de' sempre leggere, e studiare in latino. Oltre a che la detta lingua è a tante parti del mondo nota, che con questa sola un'huomo può camminar sicuro.

Gra-

a *præf. in ep. beati Pauli.*

Digitized by Google

Grazie di ciò, dice Valerio Massimo, [b] agli antichi Magistrati Romani, li quali per rendere il parlar latino appresso tutte le nazioni più ragguardevole, non davano mai le risposte a' Greci, se non nel linguaggio latino; e volevano, che' Romani parlassero in Grecia, eziàdio che di Greco sapessero, per Interpreti. Così tutti gli Ufficiali, che ivano al governo di varie Provincie, quantunque barbare, non decretavano, nè sentenziavano, che nella favella latina.

Onde Tiberio, come Svetonio scrive, [c] ancorche sapesse benissimo la lingua greca, tuttavia non l'usò, e singolarmente se n'astenne in Senato: ed occorrendogli una volta profferir la parola *Monopolium*, prima di dirla, ne chiese licenza, come di parola straniera. Vietò ancora, che'l soldato interrogato per testimonio in greco, non rispondesse se non in latino, come, dopo Svetonio, afferma Dione [d]. Lo stesso Svetonio [e] scrive di Claudio, che non solo cassò dal ruolo de' giudici un personaggio Greco, che non sapea la favella latina; ma dichiarollo pellegrino. Quindi derivò, che nulla fù solenne, legittimo, ò dalla legge indotto con qualche forma speciale, presso i Romani, che non fusse latino, come i testamenti, le tutele, il dare la libertà, ed altri atti simiglianti. Se bene sotto gl'Imperadori Arcadio, ed Onorio, fù determinato, che i Giudici tanto in greco, quanto in latino sentenziassero, *l. judices* 12. *Cod. de sentent. & interloc.* Trasferita poi la sede Imperiale in Costantinopoli, tanto i rescritti, quanto le sentenze, si fecero ed in greco, ed in latino; la parte però, che spettava all'Imperio latino, ritenne l'uso di fare i decreti anche nella favella latina, *l. decreta, ff. de re judicata.*

Circa poi alle Ecclesiastiche Costituzioni, ed a'Rescritti Apostolici, si de' sapere, che la Chiesa ne' Concilj prescriveva a' suoi Legati, ed Oratori che giusta la costumanza, sempre osservata, non parlassero, che in latino. Così volendo Marciano Imperadore fare una orazione nel Concilio Calcedonese, benchè fusse Greco, e stesse in Grecia, la recitò prima in latino, e poscia in greco. [f] Similmente i Legati della Sede Apostolica, che intervenivano ne' Concilj, celebrati anche in Grecia, non permettevano, che le lettere de' Romani Pontefici vi si leggessero fuor che in latino: nè si traducessero in greco, se non a petizione di

b *lib. 2. c. 2.* c *In ejus vita l. 13. c. 16.* d *Hist. Rom. l. 57.* e *In claud. c. 16.* f *Concil. Calched. Act. 6.*

Digitized by Google

tutto il Concilio. [g] Oltre a questo si usò eziandio fra' Greci di recitare pubblicamente in Chiesa alle Messe solenni l'Epistola, e'l Vangelo prima in latino, e poscia in Greco; siccome testifica Niccolò Papa, scrivendo all'empio Mich. Imp. che contro alla lingua latina insultava, cui così dice: *Voi trascorso sete in tanto furore, che villaneggiando eziandio la lingua latina, la chiamate nella vostra pistola barbara, e scitica*: E poco appresso: *Se voi l'appellate barbara, perocchè non l'intendete; per verità, ridicola cosa è, che voi la Romana favella ignorando, Imperadore de' Romani vi nominiate. All'ultimo, se voi barbara la dite, imperciocchè traslatata in Greco genera barbarismi, colpa è non della lingua, ma degl'interpreti.* E dopo: *Ecco che voi altri mescolate cotidianamente, anzi nelle feste principali, come cosa preziosa trà la lingua greca questa, che barbara, e scitica è per voi chiamata, &c. Se l'havete in tanto abbominio, andate, e levatela via anche dalle vostre Chiese. Imperocchè la Chiesa Costantinopolitana recita prima nelle stazioni la lezione Apostolica, e Vangelica in latino, e poi in greco per gli Greci.*

La lingua adunque latina si custodì esattamente in Roma, e per maniera, che Lucio III. dichiarò false alcune lettere, asserte Apostoliche, perche falsa havevano una costruzione, *cap. ad audientiam* 11. *de rescriptis. Nos igitur literis ipsis diligentèr inspectis, talitèr tibi duximus respondendum, quod cum eas non credamus de prædecessoris nostri conscientia emanasse, nullam eis fidem te volumus adhibere; cum etiam manifestum contineant in constructione peccatum.*

Or se la favella latina è di tanti pregi adorna, chi fia mai, che non vorrà impiegarvi il suo studio, e molto più un'Ecclesiastico, dalla cui bocca si ricerca la legge, che in questo parlare è scritta? Altrimenti, anche a' nostri dì, bisognerà sentire quel rimprovero d'Enea Silvio: [h] *Pudeat Italiæ Sacerdotes, quos, ne semel quidem, nouam legem constat legisse: apud Thaboritas vix mulierculam invenias, quæ de novo testamento, & veteri respondere nesciat.* V.S. finalmente incammini il suo Cherico per istrada si dilettevole, honesta, e necessaria, che così renderassi degno degli Ecclesiasti beneficj, e de'carichi, alli quali ella intende indirizzarlo, nè sarà punito, ma rimunerato da Dio, dal quale prego a V.S. il colmo delle vere prosperità.

Questo è, Monsignor mio, quanto scrissi all'amico. Che egli poi habbia tutto preso in poco buona parte, a me non importa, haven-

g *Act. Syn. Ephes.* h *Comment. in dict. & fact. Alph. lib.* 2.

Digitized by Google

havendo fatto l'ufficio, che dovea, come Sacerdote. Nel reſto mi conſervi la ſua buona grazia V.S. Reverendiſs., cui bacio divotamente la mano. Di Bari a' 6. di Dicembre 1684.

All'Illuſtriſſimo, e Reverendiſſimo Signore, Padron Colendiſſimo, Monſignor Andrea Tontoli, Veſcovo di Aleſſano.

Pompeo Abate Sarnelli.

Del Batteſimo ſoleune, del ſuo ordinario Miniſtro, e del ſuo tempo.

Lett. XXXI.

DElle molte erudite, ed Eccleſiaſtiche materie, sù le quali V.S. Illuſtriſſima dottiſſimamente diſcorſe col noſtro Eminentiſſimo Signor Cardinale Orſini nel viaggio da Manfredonia a Napoli, ultimamente fatto, in cui hebbi la ſorte di ſervire amendue, quella preciſamente mi è rimaſta altamente impreſſa nella memoria, in cui ella motivò qual foſſe propriamente il Batteſimo ſolenne, quale il ſuo ordinario Miniſtro, e ſe oltre al tempo preſcritto, altro ve ne fuſſe ſtato, nel quale ſi fuſſe queſto Sacramento ſolennemente conferito. Ed havendo havuto agio di farvi rifleſſione, hò conſiderato la materia nella maniera, che ſoggiungo; ſupplicando V.S. Illuſtriſſima a degnarſi di darmene il ſuo riverito parere.

E per prima in quanto alla ſolennità del Batteſimo, queſta in due maniere ſi può intendere, ò riſpetto alle cerimonie, ò in riguardo del tempo.

Riſpetto alle cerimonie; perciocchè *ſolennitas* ſuole ſpiegarſi *cærimonia cum quadam majeſtate*; ed a queſto ſentimento allude Lancellotto *tit. de baptiſmo* §. *Poſtremò*, nel ſuo Iſtituto Canonico, ove dice: *Licet verbo tantùm, & elemento baptiſmatis ſubſtantia contineatur, & forma: multa tamen à SS. Patribus* (hoc eſt a tempore Apoſtolorum, teſte Dionyſ. de Eccleſ. Hierarch.) *ad ejus decorem fuerunt* SOLENNITER *conſtituta, ut immerſionis numerus, exorciſmi, Clericorum exſufflationes, ſalis benedicti exhibitio, ſalivæ contactus, inunctio, &c.*

In

Digitized by Google

In riguardo poi del tempo, dicesi il Battesimo propriamente *solenne*, perche questa voce è composta *ex solo*, & *anno*, come *quinquennis ex quinque*, & *anno*: essendo lo stesso solenne, che una sola volta l'anno, che altramenti direbbesi *Anniversarium*. Onde Servio, spiegando quelle parole del Poeta 3. Æneid. *Dapes solennes*, disse: *legitimæ*, *Anniversariæ*. Qual nome fù eziandio comune a quelle feste, che anche due, e trè volte l'anno si facevano: *sacra solennia*, scrisse Festo, *dicuntur quæ certis temporibus anni fieri solent*, purche queste si facessero con permissione del Pontefice, come accenna Valerio Massimo: [a] *Majores, statas, solemnesque cærimonias, Pontificum scientia, benegeren darum rerum auctoritate*, &c. Ed in questo significato de' propriamente intendersi il Battesimo solenne; cioè, che si fà in certi tempi dell'anno, come sono Pasqua, e Pentecoste, colla permissione, ò intervento del Pontefice, che suole di propria mano in tali giorni il battesimo amministrare; non già in quanto alle cerimonie; perche fuori de' due accennati tempi solenni sono le stesse, toltane la benedizione del fonte, che alla stessa solennità appartiene. Quindi è che dicendo S. Leon Papa: *Duo tempora, ideſt Paſcha, & Pentecoſtes à Romano Pontifice legitimè ſunt præfixa.* c. duo de consecr. dist. 4. spiega la Chiosa: *hoc cap. intellige de baptiſmo ſolenni*, e dottamente, essendo lo stesso *solenne*, che *legitimum*, *anniverſarium*, *ordinarium*, *præſcriptum*. Tertulliano in oltre *lib. de baptiſmo cap.* 19. havendo detto, essere i due tempi del battesimo Pasqua, e Pentecoste, ed havendo soggiunto, che, stante il bisogno, si può eziandio in altri tempi battezzare, conchiude: *Si de ſolennitate intereſt; de gratia nihil refert.* E vuol dire, che battezzare nella Pasqua, e nella Pentecoste appartiene alla solennità del battesimo: circa alla grazia poi, che per lo battesimo si riceve, in ogni tempo è la stessa. Adunque il battesimo solenne si de' intendere per lo tempo legittimo, e stabilito, non per le cerimonie solamente. Lo stesso raccoglies da Durando *lib. 6. cap. 82.* dove havendo detto, che per necessità può battezzarsi fuori de' tempi determinati, soggiugne: *Solemnitas tamen baptiſmi, ſaltem in paucis, ad præmiſſos duos dies, propter ſimilitudinem, & memoriam, reſervatur*.

Or'a questi due solenni giorni solamente, cioè di Pasqua, e di Pentecoste, riducevansi tutti i battezzandi, tanto Adulti, quanto Infanti. Degli Adulti, ò Catecumeni è notissimo: degl'Infanti ne par-

a *lib. 1. cap. 1.*

Digitized by Google

parla espressamente il Concilio Matisconense 2. Can.III.dell'anno 586. così dicendo: *Relatione quorundam fratrum nostrorum comperimus, Christianos, non observantes legitimum diem baptismi, penè per singulos dies, ac Natales Martyrum filios suos baptizare, ita ut vix duo, vel tres reperiantur in Sancto Pascha, qui per aquam, & Spiritum Sanctum regenerentur: idcircò censemus, ut ex hoc tempore nullus eorum permittatur talia perpetrare, præter illos, quos infirmitas nimia, aut dies extremus compellit filios suos baptismum percipere.*

L'ordinario Ministro di simigliante solenne battesimo, in quanto a' due solenni tempi, era il Vescovo, tanto *privativè, quoad alios*; che mancando egli dalla sua Città, gl'infanti si morivano senza battesimo. Evidenza di ciò si è, che questa ragione stimò S.Gregorio Papa la più convincente, per ridurre l'Esarca a rilassare Blando Vescovo d'Orti, ritenuto in Ravenna: *Ecclesia sine rectore, & populus, quasi sine pastore grex consistens, defluit, & ibidem* INFANTES, *pro peccatis, absque* BAPTISMATE *moriuntur*, lib.1. ep.32. Indict.9.

Il Clero di Edessa supplicò Fozio Patriarca, che fusse loro restituito il Vescovo, per battezzare i Catecumeni nella Pasqua.

I Legati de' Franchi, iti a Costantinopoli, pregarono l'Imperadore Giustiniano, di permettere il ritorno alla sua Chiesa a Dazio Vescovo di Milano, adducendo per ragione, che *immensa populi multitudo sine baptismo moritur.*

Di S. Ambrogio riferisce S.Paolino, nella vita di lui, ch'e' fù così robusto d'animo, e di forze nelle Ponteficali fũzioni, che appena cinque Vescovi, che successivamente furono dopo lui, ne poterono battezzar tanti, quanti ne battezzò egli solo.

Gelasio Papa nel c. Venerabilis, de consecr.dist.4. *Venerabilis Baptismi Sacramentum non nisi in festivitate Paschali, & Pentecostes tradere præsumat* EPISCOPUS.

Quindi è, che Prospero Aquitano [*b*] chiama i Vescovi PATRES REGENERATORUM. E ciò chiaramente, anche hoggidì si vede in molte Città, che quantunque grandi, ed in più Parrocchie divise, non è il fonte battesimale, che nella sola Cattedrale, ove il solo Vescovo ne' mentovati dì solenni, dopo havere egli stesso solennemente benedetto il fonte, il battesimo così agli adulti, come agl' infanti conferiva. E secondo il rito Ambrogiano, ancorche tutto l'anno nelle Parrocchie della Città di Milano si battezzino

b *lib*, 2. *de vita contempl. c.2.*

Digitized by Google

zino gl'infanti, tuttavia ne' due ſolenni di mentovati, niuno può nè benedire il fonte, nè battezzare; ma tutti i Parrochi convengono alla Cattedrale, dove l'Arciveſcovo benedice ſolennemente il fonte, e quindi poi tutti i Parrochi ſudetti prendono di quell'acqua benedetta, portandola proceſſionalmente alle lor Chieſe Parrocchiali, e meſcolandola con altr'acqua comune; onde leggeſi nella Iſtruzione di S. Carlo intorno al batteſimo: [c] *à quâ ſolemnitate, quæ Archiepiſcopalis muneris eſt, alius omnis, vel Archipresbyter, vel Præpoſitus, vel Parochus tàm Urbis, quàm Diœceſis abſtinebit.*

E ſe bene il Prete, per ragione del proprio ufficio, hà la poteſtà di ſolennemente battezzare, fuori nondimeno del caſo di neceſſità, non può ſenza licenza del Veſcovo; ſiccome havendo la poteſtà di aſſolvere, nè meno può ciò mettere in eſecuzione, ſenza permiſſione del medeſimo, delle quali coſe è regola generale il c. cunctis 16. q. 1. *Cunctis fidelibus, & ſummoperè omnibus Presbyteris, & Diaconis, & reliquis Clericis attendendum eſt, ut nihil abſque Epiſcopi proprii licentia agant: non utique Miſſas, ſine ejus juſſu quiſpiam Presbyterorum in ſua Parochia agat: non* BAPTIZET; *nec quidquam abſque ejus permiſſu faciat.* I Diaconi però non poſſono ſolennemente battezzare, per ragione del proprio ufficio, come i Preti; ma per delegazione, e commeſſione. Se bene in caſo di neceſſità, ed in aſſenza del Prete, è loro lecito dare il batteſimo non ſolenne, come eziandio ad ogn'altro. *cap. Diaconos. c. præſente 93. diſt. c. conſtat, de conſecr. diſt. 4.* Quali ſian poi le neceſſità, che fuori de' due dì ſolenni, e preſcritti, habbian fatto permettere il batteſimo, le ſpiega Durando nel citato luogo, dicendo eſſer quattro tali neceſſità, e le raccoglie dal *c. ſi qui, de conſecr. diſt. 4.* in cui S. Leon Papa dice: *Si qui neceſſitate mortis, ægritudinis, obſidionis, perſecutionis, & naufragii urgentur, omni tempore debent baptizari.* Cioè ſe qualche Città ſi trova da' nemici aſſediata, ſe ſovraſta qualche perſecuzione di barbari, ſe ſi paſſa pericolo di naufragio, e finalmente nella infermità per lo pericolo della morte; ove Durando queſta infermità così ſpiega egregiamente: *poteſt tamen hìc ægritudo largè accipi, pro infirmitate naturæ, quæ facilè diſſolvi poteſt, ita quod neſcimus diem, neque horam: & ob hanc cauſam ſingulis diebus, & horis fit baptiſmus non ſolennis.*

Or'eſſendo gl'infanti preciſamente ſoggetti a mille pericoli di mo-

c *Act. p. 4. fol. 498.*

Digitized by Google

morirsi, da casi avvenuti ammaestrati i Padri, determinarono, che il battesimo loro nõ si prorogasse più, che otto giorni: spazio osservato anche nel vecchio Testamento per la Circoncisione, figura di questo Sacramento; se bene il Rituale Romano nelle sue rubriche [d] comanda, che si esortino i Genitori a far battezzare i loro figliuoli, il più presto, che si può. *Quamprimùm fieri poterit, & qua decet Christiana modestia, sine pompæ vanitate, deferant ad Ecclesiam, ne illis Sacramentum, tantoperè necessarium nimiùm differatur cum periculo salutis.*

Anticamente differivasi il battesimo degl'infanti (pur che non vi fusse pericolo di morte) dal primo dì della Quaresima, infino alla solenne funzione; ed il Concilio Toletano XVII. *tit. de Regula Sanctæ Fidei cap:* 2. vuole, che si rinuovi la funzione, che il Vescovo col proprio anello suggelli dal primo giorno di Quaresima il fonte battesimale, acciocchè in tutta la Quaresima niuno si battezzi (eccetto il caso di necessità, ed allora si faccia privatamente,) e non si apra, che nel dì della Cena del Signore. Questo però per gl'infanti parve troppo lungo tempo, ed usarono di differire il loro battesimo otto giorni solamente innanzi al Sabato di Pasqua, ed alla vigilia della Pentecoste, acciocchè il Vescovo potesse fare la solenne funzione. Così nel IV. Concil. Provinc. di Milano, [e] citato nella Istruzione di S. Carlo intorno al battesimo, [f] ove dice: *Et verò quod in Ecclesia Ambrosiana veteris instituti, & consuetudinis est, decreto etiam Provinciali renovatum, ut infantes, in hebdomada authentica nati, Sabbato Sancto ad Basilicam Metropolitanam: & qui item hebdomada, Pentecosten proximè antecedente, in lucem editi sunt, ad eandem Basilicam baptismo offerantur; id unusquisque Parochus servet, ut iis solemni ritu hujus Ecclesiæ Archiepiscopus Baptismum ministret; à qua solemnitate, quæ Archiepiscopalis muneris est, alius omnis, vel Archipresbyter, vel Præpositus, vel Parochus tàm Urbis, quam Diœcesis, abstinebit.*

Fuori de' giorni suddetti gl'infanti debbono battezzarsi il più presto, che si può; se bene il battesimo degli adulti si de' differire alle sue solennità; e la ragione di ciò è insegnata dall'Angelico Dottor S. Tomaso p. 3. q. 68. art. 3. in ò. *Primo quidèm, quia non expectatur in eis major instructio, aut etiam plenior conversio: secundò propter periculum mortis, quia non potest eis alio remedio subveniri, nisi*

d *tit. de baptizandis parvulis.* e *tit. quæ pertinent ad sacram. bapt. fol.* 135. §. *si quis.* f *Act. p.* 4. *fol.* 498.

Digitized by Google

per Sacramentum baptiſmi. Adultis verò ſubveniri poteſt per ſolum baptiſmi deſiderium. Et ideò adultis non ſtatim cum converſuntur eſt Sacramentum baptiſmi conferendum, ſed oportet differre uſque ad aliquod certum tempus; primo quidem propter cautelam Eccleſiæ, ne decipiatur, Sacramentum, fictè accedentibus, conferens, &c. 2. ad utilitatem eorum, qui baptizantur, quia aliquo temporis ſpatio indigent, ad hoc quod plenè inſtruantur de fide, &c. 3. hoc eſt neceſſarium ad quandam reverentiam Sacramenti, dum in ſolemnitatibus præcipuis, ſcilicèt Paſchæ, & Pentecoſtes, homines ad baptiſmum admittuntur, & ita devotiùs Sacramentum ſuſcipiunt.

Così eſſendoſi provvidamente ſtabilito, che gl'infanti in ogni giorno, ed ogn'hora poteſſero, ſecondo le occorrenze, battezzarſi; non eſſendo queſto batteſimo ſolenne, i Preti Parrochi *ex officio*, e ſenza licenza veruna, amminiſtravano, ſiccome amminiſtrano, e debbono amminiſtrare agl'infanti il Sacramento del batteſimo, con tutte le cerimonie preſcritte.

In quanto poi al batteſimo degli adulti, queſto ſi de' differire, per le ragioni, dall'Angelico Dottore apportate, e tanto la loro approvazione, quanto il batteſimo, *de jure communi* ſpetta al Veſcovo, eſſendo, e dovendo eſſere batteſimo ſolenne, da farſi ne' dì ſolenni ſtabiliti: E queſta cura, e funzione è ſtata ſempre de' Veſcovi infin dal principio della naſcente Chieſa, perciocchè eſſi infra le ſolennità delle Meſſe (la prima parte delle quali infino all'offertorio excluſivè, però chiamavaſi Meſſa de' Catecumeni,) e gl'iſtruivano co' ſermoni quando erano Catecumeni Uditori, e ſopra de' medeſimi pie preghiere ſpargevano; e quando erano Competenti, ò illuminandi, loro il ſimbolo ſpiegavano, come di ſe teſtifica S. Ambrogio: [g] *dimiſſis Catechumenis, ſymbolum aliquibus Competentibus tradebam*. E finalmente battezzavangli colle lor mani ne' dì ſolenni, e legittimi di Paſqua, e Pentecoſte. E ſubito battezzati gli creſimavano, giuſta il comandamento di Papa Melchiade a' Veſcovi di Spagna nella piſtola 2. in cui così dice: *Ita conjuncta ſunt hæc duo Sacramenta, ut ad invicem, niſi morte præveniente, nullatenus poſſint ſegregari*; oltre a ciò deeſi a chi è Capo della ſua Chieſa, riconoſcere, ed aggiugnere le membra al ſuo corpo.

Nè così facile, come forſi altri crede, è queſto riconoſcimento, eſſendoſi ritrovati, e ritrovandoſi molti errori, ed empietà frà gli adulti circa queſto. Er-

g *ep.* 33.

Digitized by Google

Errore si fù: Che moltissimi indugiavano a prendere il battesimo fino alla età provetta; ed error così grande, che per divellerlo molto si affaticò S.Ambrogio, [b] e quello, che si dolse d'haver'egli fatto, raccomandò assai, che non facessero gli altri. S.Agostino parimente nella pistola 107. che comincia: *Augustinus Christi Servorum Servus*, dimostra l'uso della Chiesa, per antico osservatosi, di pubblicamente pregare per gli Catecumeni, acciocchè IDIO spiri loro il disiderio della regenerazione; imperciocchè molti ò aspettavano a ricevere il santo lavacro l'età, nella quale CHRISTO S.N. volle esser battezzato: overo (che peggio era) ciò indugiavano infino alla morte. Contra il qual'abuso forte esclamarono i Santi Padri sì Greci, sì Latini.

Onde tanto in Occidente, quanto in Oriente chi si battezzava nella infermità era irregolare. Di Novaziano scrive S. Cornelio Papa a Fabio Vescovo di Antiochia, [i] ch'egli fù ordinato Sacerdote, per l'amore, portatogli dal Pontefice, al quale s'era in ciò opposto non pure il Clero, ma i Laici, dicendo, non esser lecito ordinare chi era stato battezzato a letto per infermità, com'era avvenuto di costui; ma egli instantemente pregò, che questo solo gli lasciassero ordinar Prete. Tale osservanza era eziandio in Oriente giusta il Can.XII. del Concil. Neocesarienſe, che così dice: *Si quis in ægritudine fuerit baptizatus, ad honorem Presbyterii non potest promoveri: quod non ex proposito fidei ejus, sed ex necessitate descendit; nisi fortè propter sequens studium ejus, & fidem, atque hominum raritatem, talis possit admitti.*

Nè l'accennato errore è così invecchiato, che ripullulante non habbia sforzato il Tridentino ad eliminarlo: [k] *Si quis dixerit, neminem esse baptizandum, nisi ea ætate, qua Christus baptizatus est, vel in ipso mortis articulo: Anathema sit.*

Empietà è quella de' Giudei, de' Mori, e di alcuni sciagurati, che per guadagnar quattrini, fingendosi Catecumeni si fan battezzare, e ribattezzare. Il che è così spesso accaduto, ed IDIO voglia, che non accada, che il Rituale Romano nelle sue Rubriche l'avverte, dicendo: *Caveat ne quis jam baptizatus, imperitia, vel errore,* AUT OB QUAESTUM, *vel ob aliam causam, fraude, dolove iterùm baptizari velit.* E perciò comanda: *Adultorum Baptismus, ubi commodè fieri potest, ad Episcopum deferatur, aut si illi placuerit, ab eo*

h *Serm.de Sanctis.* i *ep.est apud Euseb.lib.6.c.35.*
k *Sess.7.de baptis.Can.12.*

Digitized by Google

ſolemniùs conferatur; alioquin Parochus, ipſe baptizet, ſtata cæremonia. Perciocchè coſa di tanto rilievo non ſi de' che dal Veſcovo ſcrutinare: egli deve approvar tutto, ſe ſia ſenza frode, ſe ſia bene ammaeſtrato, ſe ſia tempo di battezzarlo; e poi ſe vuol'egli dargli il ſanto lavacro, farà bene; quando che nò, il rimetterà al ſuo Parroco. Il che chiariſſimamente appariſce da' Concilj Provinciali di Milano, e dalle Iſtruzioni di S. Carlo, tenaciſſimo della Eccleſiaſtica diſciplina, il quale, trattando del batteſimo degli Adulti, ſempre parla co' Veſcovi. Concil. Provinc. Mediol. v. tit. de baptiſmo: [*l*] *Libris ritualibus, Canonumque legibus permulta tradita, atque explicata ſunt, quæ in adultis baptizandis adhiberi ritus poſtulat: in iis omnibus* EPISCOPUS *cum diligens erit, tum magnàm in eo curam ponet, ut illis præter Chriſtianæ doctrinæ rudimenta, &c. admiſſorum ſcelerum, & malæ actæ vitæ pœniteat, &c. quod vero, licèt horribile dictu ſit, aliquando tamen eveniſſe compertum eſt, aliquem ſcilicet ad turpem quæſtum, iterum baptiſmum ſuſcepiſſe; id ne unquàm porrò accidat,* EPISCOPUS *antequam baptizet, omne diligens ſtudium adhibeat, quo iſtos homines, vel Judæos, vel Turcas, vel Mauros, qui baptiſmum ſibi conferri petierint, plane dignoſcat, de illorumque conditione, ac ſtatu omni, quantùm licuerit, à probatis viris accipiat teſtimonium, &c.* e nella Iſtruzione. [*m*] *Licet* EPISCOPALIS CURAE *ſit, quemadmodum Conciliis Provincialibus decretum eſt, ut quæ cura, & diligentia, ex Canonum præſcripto, Patrumque doctrina, adhibenda eſt, in iis ad baptiſmum admittendis, qui adulta, ſeu perfecta ſunt ætate, ea ne ullo modo omittantur; imò* EPISCOPI *plerumque ejus ætatis homines* IPSI BAPTIZARE *ſoleant, &c.* ed appreſſo: *Cum ſatis fuerit* ARCHIEPISCOPI *arbitrio chriſtianè inſtructus, &c.* Quindi è, che ſuccedendo in ciò molti mancamenti, hanno alcuni Veſcovi co' decreti Sinodali ſtabilito, che niuno adulto poſſa battezzarſi fuori della Cattedrale, ed hanno deſtinato Officiali, e Miniſtri, e Confratelli con ſantiſſime coſtituzioni, che habbiano cura de' Catecumeni, acciocchè e non ſucceda fraude, e ſiano ottimamente ammaeſtrati nella Chriſtiana Religione. E ſimiglianti Catecumeni debbono riſerbarſi per lo ſolenne batteſimo de' due ſanti giorni di Paſqua, e di Pentecoſte, cioè nelle loro vigilie, dalle quali comincia la ſolennità; ſe pure non foſſero prima bene iſtrutti, ed alcuna neceſſità non coſtrigneſſe, a battezzargli innanzi a' dì legittimi, e ſtabiliti.

Per

---

l *pag. 219. §. libris.* m *Act. p. 4. fol. 506. de adultorum bapt.*

Digitized by Google

Per quello, che ſpetta al tempo, ſe guardiamo le particolari coſtumanze di alcune Chieſe, non ſolamente ne' due Sabati di Paſqua, e di Pentecoſte; ma in altre ſolennità eziandio trovaſi il ſolenne batteſimo amminiſtrato.

Nella Chieſa Orientale, e nell'Africana ſoleaſi amminiſtrare il ſolenne batteſimo nel dì dell'Epifania, come appare dalla Orazione 39. di S. Gregorio Nazianzeno *in ſancta lumina*, ove dice: *Tempus regenerationis eſt: enaſcamur deſuper. Tempus reſtaurationis: primum Adam deponamus. Chriſtus illuminatur: ſimul fulgeamus. Chriſtus baptizatur, deſcendamus cum eo, & unà cum eo aſcendamus.* Paolo Diac. *lib. 6. hiſt. ann.* 520. racconta, che Gete, Rè degli Eruli, co' ſuoi Principi, e Senatori, fù battezzato in Coſtantinopoli nel dì della Epifania, e gli fù Padrino Giuſtiniano Imp. Nell'Euchologio, ſtampato dal P. Goar Domenicano *pag.* 453. leggeſi la ſolenne benedizione del fonte da farſi nel dì della Epifania. E riferiſce Giovanni Moſco nel Prato Spirituale, che nel Vico Somba alla radice del Monte, dov'è la Città Coënnenſe, eravi un battiſtero, che nell'Epifania ſudava, e per trè hore continue quel ſudore creſcendo tant'acqua era, che baſtava al ſolenne batteſimo, il qual compiuto, frà trè hore di nuovo ſi diſeccava. Facendo queſta funzione in Cartagine, anche nell'Epifania, il S. Veſcovo Eugenio, come ſolea, in battezzando un tal Cieco per nome Felice, l'illuminò; ſiccome ſcrive Vittore Uticenſe lib. 11. de perſec. Wandalica.

Nella Chieſa Gallicana, e nella Ingleſe, conferivaſi il ſolenne batteſimo nel S. Natale di Chriſto S. N. Così Clodoveo Rè di Francia battezzato fù nel giorno natalizio del Salvatore, come teſtifica Avito Veſcovo Vienneſe nella lettera ſcritta a Clodoveo medeſimo. E Gregorio Turoneſe *lib. de Gloria Confeſſ. cap. 69.* racconta, che nella Città Ebredunenſe era un fonte batteſimale, in cui miracoloſamente l'acqua ſcaturiva nel dì del S. Natale, ed in quello della Cena del Signore. S. Agoſtino Apoſtolo dell'Inghilterra battezzò mille huomini nel dì del S. Natale, come riferiſce S. Gregorio Magno, *lib. 7. ep.* 30. lo ſteſſo uſo tenne l'Ibernia, come ſi raccoglie dal Sinodo di S. Patrizio *cap. 19.*

Il dì del naſcimento di San Giovan-battiſta, ſcrive Gregorio Turoneſe lib. 8. hiſt. Francorum cap. 9., era eziandio nella la Chieſa Gallicana per lo ſolenne Batteſimo:

La Chieſa Romana però tenne coſtantemente, e volle che ſi teneſſe dagli altri, non doverſi dare il batteſimo ſolenne, che nè due

due Sabati antecedenti la Pasqua, e la Pentecoste, e l'uso in contrario fù da Siricio Papa nella Pistola ad Imerio Vescovo Taraconen. cap. 11. appellato *improbabilis, & emendanda confusio*; aggiugnendo, che chi facea il solenne battesimo nel Santo Natale, nell'Epifania, e nelle feste degli Apostoli, e de' Martiri: *non ratione authoritatis alicujus, sed sola temeritate id præsumere*. E S. Leone scrisse, *ab Apostolicæ Institutionis consuetudine discrepare* chiunque la Romana Chiesa in ciò precisamente non imitava, come più chiaramente vedesi nella *dist. 4. de consecr. dal cap. 11. infino al 19. inclusivè*. E con ragione dice Valafr. de reb. Eccl. cap. 26. *Quia verò secundum Apostolum in morte Salvatoris baptizamur, & ipse Dominus intraturos in regnum Cælorum ex aqua, & Spiritu sancto renasci debere præmonstrat, congruè à Præsulibus Romanorum hæc duo tempora sola ad celebrationem præfixa sunt baptismatis, ideſt Pascha, & Pentecoste, quorum uno Passio Domini, & Resurrectio: altero adventus celebratur Spiritus sancti*. Nè mancarono i miracoli divini a comprovare questa pia, e misteriosa costumanza in que' giorni santi di Pasqua (siccome degli altri di solenni si è detto, finche furono osservati per costumanza, non per contumacia agli Apostolici divieti) perciocchè in varie parti del mondo, si notarono i fonti con acqua miracolosa ripieni, e precisamente in un certo luogo della Lusitania, chiamato Osen, nella cui Chiesa era anniversario il miracolo; imperocchè (come narra Gregorio Turonese *de gl. Marc. c. 24.*) Solea il Vescovo nel Giovedì Santo, dopo l'orazione, in presenza di tutto il popolo serrar le porte della Chiesa, e suggellarle, le quali aperte il Sabato Santo, il gran vaso di marmo del battisterio si trovava pieno d'acqua sopravanzante l'orlo, senza traboccare. Onde benedetta co' soliti esorcismi, e col crisma santificata, ciascuno ne pigliava per benedire i campi, e le case, e l'acqua non si scemava. Dandosi poi principio al battesimo, cominciava à mancare in maniera, che finito l'ultimo battesimo, non vi rimaneva più acqua. Fù presente una fiata a questo prodigio Teodigisclo Rè Arriano, e dubitando, fosse finzione de' Cattolici, l'anno vegnente suggellò egli col suo suggello le porte, con mettervi delle guardie, e circondar la Chiesa con larghi fossi; ma non fù degno di vedere il miracolo, perche nel giorno avanti se ne morì.

Sigeberto nella sua Cronica dice, che l'anno 573. nacque contesa trà gli Spagnuoli, e Francesi, intorno al dì della Pasqua, ed afferma, che i Francesi rettamente la celebrarono, perche in tal gior-

Digitized by Google

giorno nella Spagna i fonti del ſacro batteſimo ſi riempiettero d'acqua miracoloſa, conforme al ſolito; non quando la celebrarono gli Spagnuoli.

E ciò parmi baſtantemente detto intorno a' tre punti, che degnò motivare V.S.Illuſtriſſima, alla quale humiliando i miei ſentimenti, aſpetto dalla benignità di lei il dottiſſimo parere, di cui ſupplicandola, le bacio humilmente le ſacre veſti. Di Napoli a' 25. di Giugno 1680.

Al Signor Abate Gennajo-antonio Bertoni, Decano della Cattedrale di Pozzoli.

Pompeo Abate Sarnelli.

Perche nella Quareſima il Veſpro ſi canti prima di deſinare.

Lett. XXXII.

MI preſenta V.S. una materia di digiuno, per farmi fare una vigilia queſta notte in riſponderle, diſtratto tutt'hoggi da altre occupazioni; e ne ſon contento, eſſendomi ſolenne feſta il ſervire ad un degniſſimo par ſuo. Nè più mi maraviglio, che il ſuo Prelato, col nome d'Angelo la chiami, come di haverlo udito, teſtifica il noſtro gētiliſſimo Signor Abate Vincenzo-antonio Capocio; ſe eſſendo cibo degli Angeli il digiuno, ella non mi ſcrive che di queſto: proponendomi ſimigliante dubbio; cioè: ſe tanto è il digiuno quareſimale, quanto quello de' quattro tempi, e delle vigilie; perche nella Quareſima ſi dice il Veſpro innanzi al deſinare, e negli altri digiuni all'hora ſolita?

Or per iſciorre queſta difficoltà, egli è biſogno, che V.S. non guardi all'uſo hodierno del digiunare; ma che meco ricorra all'antico iſtituto della Chieſa, ed alla differenza, che v'hà tra'l digiuno quareſimale, e trà gli altri.

Per prima il digiuno quareſimale fù iſtituito dagli Apoſtoli, come ſi è tenuto ſempre nella Chieſa, ſenza controverſia veruna, giuſta le teſtimonianze di San Girolamo [a], e di San Leone Papa

a *ep.* 54.

Digitized by Google

pa [b]. Anzi Teofilo Aleſſ. [c] afferma eſſer tradizione Evangelica : E prima di lui Tertulliano diſſe, [d] ch'era comandato e nella Sacra Scrittura, e per tradizione de' Maggiori; onde hebbe a dirne S. Ignazio. [e] *Quadrageſimale jejunium ne ſpernatis: continet enim exemplum converſationis Dominicæ*. Havendo adunque il quareſimal digiuno origine dalla Sacra Scrittura, e dalla tradizione de' maggiori, ſi ſoleva inviolabilmente oſſervare nella Chieſa, e pubblicamente intimavaſi dal Diacono, che facea l'uffizio di banditore. Di queſta materia ſcriſſero San Baſilio [f], e San Gregorio Nazianzeno, [g] il quale ripreſe Eleuſio Prefetto, perche non oſſervava il digiuno. Sicche il digiuno Quareſimale era più rigoroſo, che gli altri digiuni. San Girolamo non permette, che ne anche l'età debole ne ſia eſente: laonde ſcrivendo a Leta della educazione della figliuola, e vietando nell'età tenera i peſi dell'aſtinenza: [h] *In quadrageſima tamen*, dice, *continentiæ vela pandenda ſunt: & tota aurigæ retinacula equis laxanda properantibus*. Ed in una Piſtola ad Euſtochio [i] afferma eſſer convenevole, che'l digiuno della Quareſima ſia più rigoroſo degli altri. Apporta anche l'eſempio d'Aſella, [k] Vergine ſantiſs. la quale, eſſendo uſata di ſtare frà l'anno, due, e trè giorni ſenza mangiare, la Quareſima ciò faceva tutte le ſettimane. Coſa certamente mirabile, ma non nuova, contando S. Agoſtino, [l] che a ſuo tempo ſi trovarono alcuni, i quali oltre ad una ſettimana, erano ſtati il rimanente della Quareſima ſenza prender cibo: ed un'altro tutti li quaranta dì.

Oltre à quello, che dalle coſe dette appariſce, eſſere ſtato il digiuno Quareſimale più rigoroſo, che gli altri: egli è ancor noto, che i cibi vietati nella Quareſima ſono *c. denique d.* 4. le Carni, l'Ova, ed i Latticinj; e negli altri tempi la carne ſola di ragion comune, come afferma S. Tomaſo [m]. Se bene, come dice il Navarro, [n] niuno dichiara ciò tanto, che baſti: il che vediamo, che ſi oſſerva in Roma; benche nella Spagna, ed in buona parte della Francia tutte vanno del pari. Nondimeno in tutti i digiuni, ſeguita il Navarro, ſi dee oſſervare la conſuetudine di quaranta anni di mangiar Ova, e Latticinj; quantunque nel mondo nuovo,

b *Serm.* 4. & 9. *de quadrag.* c *Paſch. ep. in fin.* d *adv. Pſych. c.* 3. e *Ep.* 8. f *De jejun. orat.* 2. g *Ep.* 74. h *Ep.* 7. i *Ep.* 22. k *Ep.* 15. l *Ep.* 86. m 2. 2. *q.* 147. *art. fin.* n *De v. Eccl. præc. cap.* 21. *n.* 15.

Digitized by Google

vo, e nelle terre nuovamente ritrovate, ed altre nelle quali non è ancora questa usanza, si dee osservare la detta ragion comune.

E perche dell'essenza del digiuno è mangiare una volta sola; questa nella Quaresima si differiva infino a Vespro, che dicevasi nell'hora sesta dopo mezzo dì. Negli altri digiuni per l'anno il desinare si differiva nell'hora seconda dopo mezzo dì. Il mezzo dì era nell'hora sesta; e così il desinare, che cena chiamavasi, della Quaresima estendevasi all'hora XII. del dì, che noi diciamo a' 24. hore, e quella degli altri digiuni all'hora VIII. Or'essendo molto mancato il fervore de' Christiani, è paruto alla Chiesa di addolcire la severità dell'antica disciplina, permettendo, che molto prima dell'uso antico si anticipi il desinare; perciò nella Quaresima vuole, che si dica il Vespro avanti il mezzo dì, acciocchè ne raccordiamo l'antico uso de' nostri Padri, che dopo il Vespro nella Quaresima desinavano, ò più tosto cenavano, perche il desinar d'all'hora nella Quaresima era una magrissima Cena; ma negli altri giorni di digiuno, nelli quali si desinava dopo nona, essa non anticipa il Vespro, ma lascia, che si dica a suo tempo, come eziandio dicevasi all'hora.

Eccone le autorità de' Padri. San Basilio il magno, [o] parlando della Quaresima, dice: *Expectas vesperam, ut cibum capias.* Grisostomo [p] della Quaresima così parla ancor'egli: *Non existimemus inediam usque ad vesperam ad salutem nobis sufficere.* S. Paolino [q] *Quotidiana*, dice, *jejunia non refugit, & pauperem mensam vespertinus conviva non horruit.* Il Concilio Cabilonense, citato *de Consecr. dist.* 1. dice ancor'egli: *Solent plures, qui jejunare se putant, in quadragesima, mox, ut audierint signum ad horam nonam, manducare, qui nullatenus jejunare credendi sunt, si ante manducaverint, quam vespertinum celebretur officium.* Il Micrologo: [r] *In hoc differt quadragesimale jejunium ab alijs, quod in alijs post Nonam, in hoc autem post Vesperam reficere nos debemus: nec juxtà Canones Quadragesimaliter jejunare censemur, si ante Vesperam reficimur.* S. Benedetto Padre de' Monaci, nella Reg. al cap. 41. *Quarta, e Sexta feria jejunent usque ad nonam*, e poi soggiugne: *ab initio Quadragesimæ usque ad Pascha ad Vesperam reficiantur.* S. Bernardo [s] *Hactenus usque ad nonam jejunavimus soli: nunc usque ad Vesperam jejunabunt nobiscum simul universi, Reges, & Principes, Clerus, & Populus, nobiles,*

o *Homil.* 1. *de jejun.* p *Hom.* 4. *in Genes.* q *Ep.* 6. *ad Amandum.*
r *De Eccl. observ.* c. 9. s *Serm.* 3. *de quadrag.*

Digitized by Google

les,& ignobiles,simul in unum dives,& pauper. Finalmente S. Agostino ep.118. *ad Ianuarium*, dove dice, esser l'hora di sciogliere il digiuno quella di Nona, parla del digiuno de' Sabati per l'anno, e non del Quaresimale. Dalle quali cose deducesi esser falso, e calogna ciocche Tertulliano, prevaricato, cap. 10. contra Psychicos (così chiama i Cattolici per ingiuria) và dicendo; cioè che i Cattolici non istendevano i lor digiuni oltre a Nona; ma che i suoi, cioè gli heretici montanisti, infino a Vespro.

Nè si maravigli V.S.se solamente dal Sabato comincino a dirsi i Vespri nel mattino; perciocchè ella ben sà, che diverso fù il numero de' giorni della Quaresima. Alcuni ne digiunavano pochissimi, i quali nondimeno erano tollerati dalla Chiesa, come afferma S. Ireneo [t], e Sozomeno [u] riferisce, che in diverse Chiese diversamente si digiunava. Nella Orientale eccettuavano il Sabato dal digiuno della Quaresima, per la ragione, che poi dirò. Come osservò anche la Chiesa di Milano al riferir di S. Ambrogio, [x] il quale esortò que' fedeli a digiunare quarantadue giorni intieri; ma nella Romana, contenendo la Quaresima quarantadue giorni, levate le sei Domeniche si digiunava trentasei dì, il che era in uso a tempo di S. Gregorio, [y] il quale tratta anche del misterio di tal numero. Ma poi per compiere il numero di quaranta, ne sono stati aggiunti quattro della settima settimana, e sono que' dì, ne i quali non si dice il Vespro avanti il desinare.

Non pare però sciolta affatto la difficoltà, mentre che il Sabato, che è il quarto dì aggiunto, si dice il Vespro nel mattino. Per la qual cosa si dee sapere, che in Occidente, e massimamente in Roma, fù costumanza di digiunare il Sabato. La Ragione, che ne apporta S. Agostino, [z] secondo l'opinione di molti è (quantunque da' Romani stimata falsa) che S. Pietro digiunasse colla Chiesa di Roma il giorno avanti il cadimento di Simon Mago, e così vi rimanesse tal'uso, accettato poscia da alcune Chiese occidentali: La stessa ragione apporta Cassiano: [a] un'altra n'adduce Innocenzio Papa [b] con dire, che come si celebra la Domenica non solo nella Pasqua; ma ogni settimana per memoria di qnella; così si digiunava la feria sesta per la passione del Signore,

---

t *Ad Vict. Pontif. apud Euseb. hist. l.5.* u *Hist.l.7. c.19.* x *Lib. de Elia,& jejun.c.10.* y *Hom.16. in Euang.* z *Ep.86.* a *Coll.3. cap.10.* b *Ep.11. c.4.*

Digitized by Google

re,e'l Sabato per lo dolore,e per la triſtezza grande, che gli Apoſtoli all'hora portarono.Donde appare eſſere ſtata manifeſta bugia di Socrate il dire , che in Roma ſi ſoleva digiunare la Quareſima , ſalvo che'l Sabato , e la Domenica . Del digiuno del Sabato c'è il Canone 26. del Concilio Eliberino,ed il 12. dell'Agatenſe, e moltiſſime teſtimonianze de' Santi Padri .

Ma la Chieſa Orientale non permetteva , che ſi digiunaſſe il Sabato, conforme al detto di S. Ignazio Martire: [c] *Si quis Dominicam diem,aut Sabbatum, uno excepto* (cioè quello avanti la Paſqua) *jejunarit, hic Chriſti interfector eſt* . E ci è il Can. LXVI. detto Apoſtolico , che lo proibiſce in deteſtazione dell'ereſia ; concio foſſe coſa,che gli Eretici , che negavano la reſurrezione di Chriſto, mentre i Cattolici facevano nella Domenica molta allegrezza, digiunaſſero per meſtizia . Senza che altri , i quali dicevano eſſer cattivo lo Dio degli Ebrei creatore del mondo, e dator della legge , e Chriſto eſſer venuto a diſtruggerlo ; perche lo ſteſſo Dio nel giorno ſettimo ſi riposò,e i Giudei feſteggiavano il Sabato in honor di lui , eglino ad onta del Creatore nel medeſimo giorno digiunavano . L'origine di queſti Eretici, derivata da Simon Mago infelicemente ſi propagò in Menandro,Saturmino,Baſilide , Cerinto , e Carpocrate , i quali tutti viſſero a tempo di S.Ignazio,che ne' ſuoi ſcritti gl'impugnò, avvertendo i fedeli a non digiunare il Sabato . Dell'empietà di coſtoro ne fù erede Cerdone , e dopo lui Marcione . Aggiugneſi , che i Cattolici Orientali, in deteſtazione di così fatti Eretici,oltre al non digiunare , celebravano con feſta il Sabato,come la Domenica .

Ma in Roma,e nella Chieſa Occidentale,dove non era queſta ereſia , ſiccome uſarono i fedeli digiunare il Sabato, così riputavano coſa illecita il feſteggiarlo, per non parer di convenir con gli Ebrei. Perche la Chieſa mutò il Sabato nella Domenica,giorno pieno di tanti miſterj : della qual traslazione parla Tertulliano [d] . L'accennato adunque digiuno del Sabato ſoleano oſſervarlo non che la Chieſa Romana,e le vicine;ma le più rimote,come ſcrive San Girolamo [e],e S.Agoſtino[f],il quale anche moſtra , che facevano lo ſteſſo alcune Chieſe dell'Africa, e maſſimamente la ſua di Bona .

Nè ſi dee paſſare ſotto ſilenzio , che gli ſteſſi Santi [g] richie-

c *Ep.* 8. d *In Apol.c.*16. e *Ep.*97. f *Ep.*86.& 118. g *Hier. ep.* 28.

Digitized by Google

ſti dello ſcioglimento di queſta quiſtione, di pari conſentimento riſpoſero doverſi guardare la conſuetudine di ciaſcuna Chieſa: riſpoſta anche data da S. Ambrogio [*h*] a S.Monaca, che l'interrogò dello ſteſſo: *Quid poſsũ hic dicere ampliùs quàm quod ipſe facio? Quando hic ſum* (perche in Milano non ſi digiunava il Sabato) *non jejuno Sabbato; quando Romæ ſum, jejuno Sabbato; & ad quamcumque Eccleſiam veneritis, ejus morem ſervate, ſi pati ſcandalum non vultis, aut facere*. Per tanto ciaſcheduna Provincia abbondi in queſte coſe, come dice S. Girolamo [*i*] nel ſuo ſenſo, e reputi i precetti de' maggiori leggi Apoſtoliche.

La Chieſa adunque Romana, per ritornare onde partimmo; dimoſtrando il ſuo antico uſo di digiunare il Sabato, volle che il primo di Quareſima fuſſe anche de' digiuni ſolenni, (quando in Oriente niun Sabato di Quareſima ſi digiunava com'è detto) ed in ſegno di ciò iſtituì anche nel detto primo Sabato, dire il Veſpro prima del deſinare, ancorche ſia il quarto di aggiũto. E perche ceſſate l'Ereſie, che furon cagione, che gli Orientali non digiunaſſero il Saba[illegible] com'è detto, i Greci di ciò non ricordevoli, rinfacciavano a' Latini il digiuno del Sabato; le loro obbiezioni ſono rigettate da Papa Innocenzio, [*k*] dicendo: Non confeſſate voi Greci, che l'allegrezza della Reſurrezion del Signore dee celebrarſi non ſolamente nella Domenica di Paſqua; ma eziandio in tutte le Domeniche dell'anno, per maniera, che nelle dette Domeniche non è lecito piegar le ginocchia frà le Orazioni? adunque perche il ſolo Sabato avanti Paſqua ſi dee digiunare in memoria della ſepoltura del Signore, e non in tutti i Sabati dell'anno? non è forſe la ſteſſa ragione? Veda *il c. placuit, & il cap. Sabbato. de conſecr. d.3*.

Quindi è (per trattar tutta la ſtoria del digiuno) che quello delle quattro tempora s'hà parimente per iſtituzione degli Apoſtoli, come afferma San Leon Papa [*l*], S.Attanaſio [*m*] accenna eſſerſi uſato anche nella Chieſa Orientale. Oltre a ciò fù antichiſſimo coſtume nella Chieſa, che dovendoſi celebrare da' Veſcovi i Concilj, ò ſopraſtando alcuna grave afflizione, overo così richiedendo qualche altro biſogno, ciaſcun Veſcovo imponeſſe al ſuo popolo digiuni particolari. Il che ſi vede ne' Sacri Cano-

ni,

h *Aug. ep.86. in fine.* i *Ep.28.* k *Ep. ad Decentium.* l *In jejun. menſ. ſeptimi ſer.9, & in jejun. decimi ſerm.8.* m *In apol. in fuga ſua.*

Digitized by Google

ni, in moltissimi esempli, ed in Tertulliano. [n] E tali digiuni il Signore gradì, ed approvogli con grandissimi miracoli come testifica S. Ireneo [o].

Ecco sciolto il dubbio, da V.S. propostomi, e tutto il di più sia le per Apoforeto. Se bene io dubito, che V. S. mi faccia tali quistioni per vedere se io sia digiuno di simiglianti materie, ò pure per farmele studiare; sapendo per altro la sua grande erudizione, la quale venero, con baciarle divotamente la mano. Di Posilipo a 19. di Settembre 1685.

Al Signor Dottore Orazio Christiani, Primicerio della Metropolitana Sipontina.

Pompeo Abate Sarnelli.

Che i defunti Sacerdoti debban portarsi al sepolcro, e sepellirsi colle vestimenta Sacerdotali.

Lett. XXXIII.

NON solamente curioso, ma ragionevole è il dubbio, che V.S. mi propone, cioè, se debbano i Preti sepellirsi co' paramenti Sacerdotali; perciocchè mi adduce parimente le ragioni, che ella hà di dubitare. Per una parte, le pare di sì, essendo tale la costumanza, la quale, se illecita fosse, non sarebbe dagli Ecclesiastici Superiori permessa. Ma di poi a dir di nò la costringono, com'ella dice, per prima i SS. Padri Grisostomo, [a] che così dice: *Tu Cùm audieris nudum Dominum resurrexisse, cessa quaso ab insana funeris impensa; quid sibi hoc superfluum vult, & inutile dispendium, quod ipsis, qui faciunt, plurimum affert detrimenti, mortuis nullam utilitatem, vel damnum potiùs?* E Girolamo nella vita di Paolo: *Mortuos auratis obvolvimus vestibus: cur ambitio inter lacrymas, luctusque non cessat? cadavera divitum, nisi in serico, putrescere nesciunt.* Per secondo vietano ciò parimente le leggi Canoniche *cap. nemo 39. de consecr. dist. 1.* Concil. Altisiod. Can. XII. *Non licet velo, vel pallis corpora mortuorum involvi.* Concil. Arvern. Can. III. *Observan-*

n *adv. pfyc. c. 13.* o *l. 2. cap. 57.* a *Homil. 84. in Ioannem.*

Digitized by Google

vandum ne pallis, vel miniſteriis divinis, defunctorum corpuſcula obvolvantur. Et Concil. Bituricen. *Can. xiii.*

E per terzo le ſteſſe leggi Civili proibiſcono lo ſteſſo, come ſi prova *ex l. ſi quis* 14. §. *non aurum*, *ff. de religioſis*. *l. ſervos* 112. §. *ult. ff. de legat.* 1. *l. ult.* §. *mulier ff. de auro, & argento legat.* argumento legis *nec amplius*, *ff. ad legem Falcidiam.*

Con tutto ciò, io le dico, che legittima è la coſtumanza di ſepellire i Preti con gli habiti Sacerdotali, non oſtanti le autorità, i Canoni, e le leggi addotte, le quali colla vera interpretazione, in niuna coſa contrarie ſono all'uſo già mentovato.

Ed in quanto alle autorità ſopracennate S. Griſoſtomo non inveiſce, che *in inſanam funeris impenſam*, cioè, contro alle ſpeſe ſuperflue, ſpiegate da S. Girolamo ſovracitato, *auratis veſtibus, & inſerico*. Che per altro deve eſſer ciaſcun ſepellito colle inſegne della ſua dignità. Di ciò fan teſtimonianza gli atti di S. Pietro Martire Patriarca Aleſſandrino preſſo il Baronio. [*b*] *Indutum veſtibus Sacerdotalibus albi coloris, colobio & omophorio, triumphali pompa ad Cameterium detulerunt.* Ed il Sommo Pontefice Eutichiano decretò: [*c*] *ut quicumque fidelium ſepeliret ſine dalmatica, aut colobio purpurato, nulla ratione ſepeliret.*

Circa poi alle leggi Canoniche, elleno certamente non proibiſcono, che i cadaveri ſian ſepelliti ò colle veſti comuni, ò colle ſacre veſtimenta proprie della dignità del defunto; ma vietano, che non ſiano involti i cadaveri nelle ſacre veſti ſolamente, e così s'intendono il citato *cap. nemo* 40. *de conſecr. diſt.* 1. il Concil. Arvern. Can. III. e l'Altiſiod. Can. XII. in quelle parole: *Non licèt mortuis, neque Euchariſtiam, neque oſculum tradi, nec velo, nec pallis corpora eorũ involvi*, perciocchè per le palle s'intende quella veſte dell'Altare, comunemente appellata Corporale, detta però nel Pontefical Romano *Pallæ corporales*. Conciofuſſe coſa, che uſando i fedeli ſepellire i corpi de' SS. Martiri, involti nelle dalmatiche, ſiccome decretò il menzionato Eutichiano, cioè, *che non ſi ſepellißero i Martiri ſenza dalmatica, overo colobio purpureo* [ch'è lo ſteſſo, che la dalmatica, cioè, una veſte ſenza maniche, adoperata dagli antichi, ſiccome ancora è certo, che fù in uſo la dalmatica ſenza maniche:] l'uſo di tal decreto trapaſsò ſotto colore di religione i termini della convenienza, coprendoſi dapoi colla dalmatica, non che i corpi de' Martiri, ma quelli de' ſacri Mini-

b *Ann.* 310. *n.* 10. c *Lib.* 2. *de R. Pontif.*

Digitized by Google

niſtri, ed eziandio de' Laici. Onde S.Gregorio proibì queſt'uſo, non che a' Laici, ed a' ſacri Miniſtri, anche agli ſteſſi Romani Pontefici, che nè pur'i corpi loro, mentre ſi portavano a ſepellire, ſi ricopriſſero con dalmatiche, così nel Concil.Rom.2.Can.IV. *Sicut indignos nos, B.Petri Apoſtoli reverentia, meus fidelium veneratur, ita noſtram infirmitatem debet ſemetipſa ſemper agnoſcere, & impenſæ ſibi venerationis onera declinare. Ex amore quippè fidelium bujus Sedis Rectoribus mos ultra meritum erupit, ut cum eorum corpora humanda deferuntur, dalmaticis contegant, eaſdem dalmaticas pro Sanctitatis reverentia ſibimet partiendas populus ſcindat; & cum adſint multa à ſacris corporibus Apoſtolorum, Martyrumque velamina, à peccatorum corpore ſumitur, quod pro magna reverentia ſervatur: de qua re præſenti decreto conſtituo, ut feretrum, quo R. Pontificis corpus ad ſepeliendum ducitur, nullo tegmine veletur.* Ed i Padri del Concilio Arvern.Can.v. *de opertorio Dominici corporis, ſeu palla Altaris, nunquam Sacerdotis corpus, dum ad tumulum evehitur, obtegatur; quia ſacro velamine uſibus ſuis reddito, dum honorantur corpora, Altaria polluuntur.* Onde ſiccome approvaſi, che i Sacerdoti defunti ſi veſtano delle veſtimenta Sacerdotali, e con eſſi ſi ſepelliſcano; così non sò lodare quell'uſanza di metter nelle mani de' medeſimi defunti il Calice colla Patena; correndo per queſto la ſteſſa ragione delle palle corporali.

Le leggi poi Civili non proibiſcono aſſolutamẽte ancor'elleno che i defunti colle lor veſti ſi ſepelliſcano; ma che le veſti non ſiano ſontuoſe, che per altro preſſo i Romani tutti i cadaveri ſepellivanſi colle lor veſtimenta. Onde nella legge *filius* 19. *ff.de in rem verſo*, ſi rapporta, che un figlio ſi era ſepellito con una vile toga; e nella legge *ſed ſi quis* 24.§.*impẽſa*, e nell'altra *l.funeris* 37.*ff.de religioſis &c.*, trà le ſpeſe del funerale ſi annoverano quelle delle veſti, ed oltre ad altre aſſai più leggi, riferiſcono queſt'uſanza Macrobio [*d*], Tito Livio [*e*], Apuleo [*f*], Luciano [g], Lattanzio [*b*], e Sidonio [*i*]. E'l veſtimento più uſato ne' cadaveri da' Romani fù la toga, ſiccome da' Greci il pallio; così raccoglieſi da' ſudetti, e da Giovenale Satyra 3.

Pars magna Italiæ eſt, ſi verum admittimus, in qua
Nemo togam ſumit, niſi mortuus. . . .

Solamente adunque vien dalla legge civile vietato, che il cada-

d *Lib.6. Saturn.cap.2.* e *Lib.34.* f *Lib.10. de Aſin.aur.* g *De luctu.* h *Lib.2.cap.4.* i *Lib.3.ep.3.*

Digitized by Google

davero sepellito sia con veste sontuosa; stimando ciò i Romani essere una inezzia, e le volontà inette riprovarono colla *l.* 113. §. *ineptas, ff. de legat.* 1. Perciocchè siccome hoggi, così ab antico vi fù la costumanza di sepellire i defunti colle vesti convenevoli alla propria dignità, e colle insegne della medesima. Così notò Servio a quel verso di Virgilio Æneid. II.

. . . . *Et tela, quibus spoliaverat hostem.*

In antiquis disciplinis relatum est, quæ quisque ornamenta consecutus est, ut ea mortuum eum condecorarent. Così presso i Romani solean portarsi a sepellire i Magistrati colla toga pretesta: i Censori colla toga purpurea: i Trionfali colla palmata; come notano Polibio [k], e Tito Livio [l]. Parimente i Cesari col diadema, e colla porpora, e con altre insegne dell'Imperio, e de'loro trionfi. Qual costumanza descrive Corippo Africano nelle lodi, che cantò di Giustino Minore, ove del funerale di Giustiniano al lib. I. così dice:

Sic suprema suæ servans insignia vitæ,
Justinianus erat, non mutans morte colorem.
. . . . . *Diademate comptus.*

E poco appresso

Purpureaque in veste jacens. . . . .
Hæc ideò fieri vivax sapientia jussit,
Ornatum ut propriis funus regale triumphis
Augustum in tumulo fatalis duceret hora.

Così parimente i Soldati andavano al sepolcro colle loro arme, ed altri ornamenti de' loro ufficj, come si accenna nel *cap. in nostra* 10. *de sepulturis.* E quindi è, che i Cherici debbono sepellirsi ancor'essi colle insegne della loro spirituale milizia, e nel *cap. Adhæc* 2. *de Auth. & uju Pallij.* Celestino III. dice, che ciascun'Arcivescovo debba sepellirsi col suo Pallio.

A quanto si è detto delle vestimenta de' defunti, non sarà superfluo aggiugnere la sacra pompa funerale, usata da' Christiani, ed introdotta dagli stessi SS. Apostoli, che splendidamente procurarono col mezzo di Gamaliele la sepoltura di S. Stefano, di cui S. Girolamo *ep.* 25. ove apportando molti luoghi della scrittura, conferma la lodevolissima consuetudine, rimasa nella Chiesa di sepellire con molto honore i corpi de' defunti. E primieramente intorno all'imbalsimargli (accennato dal Cerimoniale [*]

Ro-

k *Lib.* 6. l *Lib.* 34. * *lib.* 2. *cap.* 38.

Digitized by Google

Romano, che debba farsi a' Vescovi defunti.) Così dice Tertulliano. [m] *Si Arabiæ quæruntur: sciant Sabæi pluris, & cariùs suas merces Christianis sepeliendis profligari, quàm diis fumigandis*, e S.Gregorio Nisseno: [n] *Sindones mundæ, & panni serici, unguentorum, & aromatum largitas, &c.* Ancora S.Gregorio Nazianzeno sepellì suo fratello Cesario con mitra, [o] del qual'antico uso tratta Prudenzio.

Proviene eziandio da antichissima usanza la cerimonia delle candele accese con canti nell'esequie Christiane. Del funerale di S.Cipriano Martire lasciò scritto Ponzio Diacono: *Inde cum cereis, & scholaribus in arca cujusdam Candidi procuratoris magno triumpho sepultum est.*

Lo stesso afferma Gregorio Nisseno, [p] essersi fatto in quello di Melezio, e di S.Macrina [q] sua sorella. E Gregorio Nazianzeno in quello di Cesario. [r] *Cum multiplici hymnorum cantu deducitur, celebrique pompa ad martyrum sedem effertur, matre accensas faces gestante.* Il medesimo testifica Eusebio, [s] favellando dell'esequie di Costantino, e S.Girolamo [t] di quelle di S.Paola: *translata Episcoporum manibus, & cervicem feretro subjicientibus, cum alii Pontifices cereos, lampadesque, alii choros psallentium ducerent, in medio Ecclesiæ speluncæ Salvatoris est posita.*

A questa cerimonia, V.S. che si è data allo studio de' Concilj, mi potrebbe opporre il Concilio Eliberino Can.xxxiv. il quale proibisce, che s'inquietino l'anime de' defunti colle candele accese, poste sopra' sepolcri: Ma non osta, perciocchè s'intende della usanza superstiziosa, conforme al rito de'Gentili, soliti accender candele sopra i sepolcri, secondo che riferisce Svetonio [u] per chiamargli, e sollecitargli, com'eglino stoltamente diceano. La qual cosa è rimasta in alcuni luoghi, usãdo certi cãdelieri di ferro con più denti, fatti a guisa di Rota, a ciascũ dẽte de' quali mettono una candela, e poi gli collocano sopra i sepolcri, li quali in certa Chiesa, con occasione di Visita feci abolire, e vietai, che veruno accendesse candele sopra i sepolcri, come fin'all'hora costumato havevano, per tor via quella reliquia della gentilità, come notò anche Plinio. [x] Quindi è, che il Santo Concilio di Trento hà, per altre cagioni, vietato il rito superstizioso del numero delle candele.

m *in apol.* n *Orat.in fun.Melet.* o *ad Sophr.ep.*18. p *ibidem*, q *or.in fun.S.Macrinæ.* r *in fun.Cæsarii.* s *in vit.Const.lib.*4. t *ep.*27. u *in Tib.c.*98. x *l.*28.*c.*2.

Digitized by Google

Oltracciò è cosa antichissima honorare i corpi de' defunti con incenso; e'l tralasciarsi questo era stimato delitto grande. Per la qual cosa nel Concilio Calcedonense (Act. 1.) fù accusato Dioscoro, perche, per quanto ad esso appartenne, non s'era fatta, per l'avarizia sua, l'offerta dell'incenso nel funerale di Peristoria, divotissima donna, che di tutte le sue facoltà havea lasciato eredi i luoghi pii.

E per tornare d'onde partimmo, dopo questa non inutile digressione: ella è lodevolissima costumanza sepellire i Sacerdoti colle sue vesti Sacerdotali, essendo insieme cosa antichissima, come si può vedere dalle lapide sepolcrali, esprimenti, colle statue, come furono inchiusi i cadaveri.

E chiaramente nel titolo de exequiis del Rituale Romano, ove si legge: *Sacerdos, aut cujusvis ordinis Clericus defunctus, vestibus suis quotidianis communibus usque ad talarem vestem inclusivè, tum desuper sacro vestitu Sacerdotali, vel Clericali, quem ordinis sui ratio deposcit, indui debet.*

Sacerdos quidem super talarem vestem amictu, alba, cingulo, manipulo, stola, & casula, seu planeta violacea sit indutus. Veda, che non vi mette nè il Calice colla patena, nè il Messale aperto; onde appariſce l'aggiugnimento di queste cose essere abuso.

Diaconus verò induatur amictu, alba, cingulo, manipulo, stola super humerum sinistrum, qua sub axilla dextra annectatur, & dalmatica violacea.

Subdiaconus autem amictu, alba, cingulo, manipulo, & tunicella. Alii præterea inferiorum ordinum Clerici superpelliceo supra vestem talarem ornari debent, singuli prædicti cum tonsura, ac birretis suis.

Ed acciocchè ancor noi, essendo amendue Sacerdoti, benche io indegno, meritiamo quest'honore nella morte, studiamoci di nõ esserne immeritevoli nella vita, adornãdo questa con gli ornamenti delle opere buone. E senza più le bacio divotamente le sacre mani. Di Napoli a' 2. di Novembre 1679.

Al

Digitized by Google

Al Molto Reverendo Padre, il P. Lettore Fr. Amanzio da S. Rosa degli Scalzi Carmelitani.

Pompeo Abate Sarnelli.

Se'l voto solenne di Castità, fatto per la Professione della Religione, si possa rilassare.

Lett. XXXIV.

HAvendo io comunicato a V.P.Molto Reverenda le difficoltà del consaputo Cherico, hò stimato bene parteciparle eziandio i miei sentimenti nella ingionta risposta, alla quale ella favorirà di dare un'occhiata; e, parendole a proposito, non le sia d'incomodo il fargliela capitare, essendo egli meritevole di questo suo favore, per l'affetto, che inalterabile al sacro Ordine di lei conserva, e per essere specialmente ossequioso alle virtù di V.P. Molto Reverenda, alla quale bacio divotamente la mano.

Godo sommamente della continua applicazione di V.S. negli studj Teologici, e mi compiaccio molto, che ella mi dia occasione d'andar rivedendo le cose, altre volte studiate, perche più altamente sedano nel mio petto. Saviamente adunque ella discorre, che gran noja le danno nella quistione: *se il Papa possa dispensare nel voto solenne della Castità col Religioso Professo*, quelle storie, che rapportano i Canonisti, cioè, quegli esempli di dispensazioni fatte da' Sommi Pontefici co' Religiosi, e Religiose professe, sicchè de facto fussero passati allo stato conjugale:

Il primo è, di Ramiro Monaco, e Sacerdote, della stirpe de i Rè d'Aragona, dispensato dal Sommo Pontefice (non dice chi,) che, per difetto di successore, prendesse moglie, di cui hebbe un figliuolo, che succedette nel Regno, così dice *Anchar. consil. 329.*

Il secondo, Alessandro Papa III. ò Celestino III. come dice Cajetano, dispensò con Costanza Monaca professa, figliuola del Rè di Sicilia, che si maritasse con Errigo figliuolo dell'Imperador Federigo Barbarossa. *Iurius, & Cajetanus.*

Il terzo, Alessandro Papa III. dispensò con Niccolò Monaco professo della famiglia de' Giustiniani, acciocche questa non si estingueſſe; e prese moglie, di cui hebbe un figliuolo, che fù S. Lorenzo Giustiniano. *Surius tom. 1. die 8. Ianuarii in vita eiusdem S. Laurentii.*

Digitized by Google

Il quarto, Benedetto IX. a petizione de' Polacchi dispensò con Casimiro figliuolo del Rè di Polonia Monaco Cluniacense professo, che prendesse moglie, &c. *Martinus Cromerus lib. 4. de rebus Polonorum.*

A dir vero, se tali esempli certi fussero, gran noja le darebbono, come a buon Tomista; poiche se ne potrebbe fare l'argomento Teologico: di fatto alcuni Pontefici hanno dispensato con alcuni Monaci professi; ma il fatto del Superiore dee stimarsi legittimo, massimamente del Sommo Pontefice, cui lo Spiritosanto presta maggior'assistenza, acciocchè non erri; adunque se i Sommi Pontefici hanno fatte tali dispensazioni, debbono stimarsi valide, e legittime. Io adunque le proverò tali esempli esser falsi, e così le torrò ogni noja; sicchè stia soda sù la Tomistica dottrina, senza dubbio irrefragabile, come prova quel fortissimo argomento:

La Chiesa non può fare di Religioso non Religioso;
Ma se dispensasse nel voto solenne della castità, farebbe di Religioso non Religioso.
Adunque non può il Papa con tal Religioso dispensare nel voto solenne della castità.

La conseguenza è chiara; la maggiore costa da quel passo del Levitico (c. ult.) *quod semel sanctificatum est Domino, non potest in alios usus commutari.* Ma il Religioso per la professione si consacra a Dio per l'immediata, e formale essenza della professione solenne, che dà l'huomo perfettamente, e perpetuamente a Dio; adunque non può farsi di Religioso, non Religioso.

Costa eziandio la maggiore, perche il voto della continenza è essenzialmente annesso allo stato Religioso, come dichiara la decretale *c. cum ad Monasterium, de statu Monachorum,* in cui si dice: *Custodia castitatis adeò annexa est regulæ Monachali, ut contra eam nec Summus Pontifex possit licentiam indulgere.* E così non può rimanere la solennità della consacrazione senza quello, che le và essenzialmente annesso. E perche non è essenzialmente annesso il debito della continenza all'ordine sacro, ma per lo statuto della Chiesa; però la Chiesa può dispensare col voto della continenza solennizzato per lo ricevimento dell'ordine sacro; ma non col voto solenne per la professione monacale, di cui è essenziale.

L'efficacia di questa ragione convinse talmente l'Angelico intelletto di S. Tomaso, che oltre al suo costume (come osservano Soto, e Silvio) che dal riprendere altrui fù lontanissimo; in que-

sto

Digitized by Google

ſto caſo non ſi potè contenere di non dire : LICET QUIDAM JURISTAE IGNORANTER CONTRARIUM DICANT. Ma io non voglio diſcorrere ſopra ciò, che V.S. non mi comanda; ſe vuol queſta quiſtione robuſtiſſimamente trattata, legga il nuovo Tomo, che hà dato fuora il dottiſſimo P.Maeſtro Fr.Domenico Maria Marcheſe Provinciale della Provincia del Regno, notiſſimo per la bontà, ſcienza, e diſciplina, intitolato: *Theologia Bipartita in Dogmaticam, & Moralem.Tomus primus*. Che io riſponderò ſolamente ſopra ciò,che ella mi dimanda.

I. Intorno al fatto di Ramiro, egli è così falſo, che Soto *de juſtitia, & jure qu.ult. art.7.lib.7.* dice non trovarſi tale ſtoria nelle Croniche della Spagna. Il Mariana *lib.10. de rebus Hiſpaniæ cap.15.*la mette in dubbio. E Silveſtro nella parola *votum n.4.* dice,eſſervi chi rapporta, che tal Ramiro, ò non fuſſe mai profeſſo, ò ſe fece profeſſione non la fece di ſpontanea volontà.

II. Circa l'avvenimento di Coſtanza, figliuola del Rè di Sicilia, così dice il dottiſſimo Odorico Rinaldi negli Annali Eccleſiaſtici,tratti da quelli del Cardinal Baronio, anno 1186. n.25. *Queſto anno a' 27.di Gennajo*, dice Goffredo medeſimo, *Errigo IV. celebrò le nozze con Coſtanza figliuola di Ruggieri Rè di Sicilia in Milano, nella Chieſa di S.Ambrogio, nell'anno venteſimo primo di ſua età, e diciaſetteſſimo del Regno.* Che poi MOLTI, ANZI QUASI TUTTI I MODERNI dicano lei eſſere ſtata Monaca, ſappia il Lettore ciò eſſere una favola, la quale hà per avventura havuto origine, perciocchè eſſa fù conſervata in un Monaſtero, acciocchè, mancando a' Rè prole maſculina, vi fuſſe ſperanza, ch'ella ſi poteſſe aggiugnere per matrimonial legge al Rè colla dote del Regno. Imperocchè frà tutti gli Scrittori, che ſcriſſero a tempo di Federigo, non ſe ne trova nè pur'uno, che parli del Monacato di Coſtanza. La qual coſa nondimeno come tanto NUOVA, E ORRENDA, cioè, che una MONACA PRENDESSE MARITO, non ſi dovea da alcun di loro tralaſciare. E sì non ne dice nulla Goffredo predetto, non Ugone Falcando Scrittore Siciliano, ch'era preſente, non Arnoldo, trattando per altro di queſto matrimonio, non Romualdo Arciveſcovo Salernitano, non il Neubrigenſe, non l'appendice all'Urſpergenſe, non Rigordo, non Ruggieri, nè Innocenzio III. nelle ſue piſtole,nelle quali ſi fà di Coſtanza frequente menzione, nè altri Autori dello ſteſſo tempo, li quali parlarono ſovente della medeſima Coſtanza.Senza che ripugna la ragione a quello, che falſamente affermano I MODERNI, dicendo, che'l Papa approvaſſe

Digitized by Google

vasse tal matrimonio, in esso dispensando; essendo certo, ch'egli si oppose, e più tosto favorevole fù à Tancredi, acciocchè fusse fatto Rè di Sicilia, come testimonianza ne rende il Neubrigense.

Dalle quali cose raccoglies, che nè Alessandro PP. III. giusta il Jurio, nè Celestino III. secondo il Cajetano fecero questa imaginata dispensa; ma se fosse stato, sarebbe stato Urbano III. che sedette nella Cattedra di San Pietro 1186. ò se tal dispensa fosse stata conceduta dall'antecessore sarebbe stato Lucio III.

Di vantaggio, non posso non repplicare con quella riverenza, che si dee ad un tant'huomo, quanto il Rinaldi eruditissimo, ed eloquentissimo, il quale nella sua continuazione Baroniana nell' anno 1202. rapportando la citata decretale d'Innocenzio III. al n. 7. dopo queste parole. *Non creda l'Abate, se poter dispensare con alcun monaco nella proprietà, perche il rifiutare la proprietà, siccome altresì il custodire la castità, è talmente congiunto alla regola monastica, che ne anche il Sommo Pontefice può dar licenza contra di essa.* Soggiugne: , Per le quali vltime parole, essendo nata frà gli Autori , sì Teologi, e sì eziandio Canonisti, quella gran quistione, se'l , voto solenne di castità, fatto per la professione della religione, , si possa rilassare: A NOI PIACE l'opinione più comune, la qual , dice potersi dal Romano Pontefice, * *concioſiacosa che non s'arrechi ragione alcuna, che dimostri il contrario, &c.* Come non s'arreca ragione alcuna in contrario? Si rilegga un pò più attentamente il da lui citato S. Tom. 2.2. *q.* 88. *art.* 11. Si riveggano Alberto Magno *in* 4. *dist.* 38. *art.* 16. Dove egli chiama questa COMUNE, e non l'opposta, di cui disse il Discepolo *Iuristæ ignoranter contrarium dicunt.* l'Altisiodorense *lib.* 2. *Summæ tract.* 28. *cap.* 1. *quæst.* 2. Capreolo *in* 4. *dist.* 33. *art.* 3. *ad primum.* Domenico Soto *lib.* 7. *de justitia, & jure, q.* 4. *art.* 2. Il Cardinale Torrecremata, Silvestro, Giovanni a S. Thoma 2.2. *q.* 88. *art.* 11. *disput.* 29. S. Bonaventura *in* 4. *dist.* 38. *q.* 3. Dionisio Certosino in summa fidei Orthodoxæ, *tom.* 2. *lib.* 3. *art.* 151. Alessandro de Ales, e moltissimi altri, ultimamente citati, e seguitati dall'Eminentissimo CAPISUCCHI, splendore del Sacro Ordine de' Predicatori.

Oltre a ciò, perche il Baronio dice: COSA TANTO NUOVA, E ORRENDA, CHE UNA MONACA PRENDESSE MARITO? forse supponendo che l'havesse preso senza dispensa? ma chi mai degli Storici, ò Canonisti ha ciò detto del matrimonio di Costanza? O pure è orrendo, che una Monaca, e non che un Monaco passi allo stato conjugale? Nè giova opporre, che i Moderni sono quelli, che

par-

Digitized by Google

parlano della dispensa; perche l'Autore tanto chiama moderni quei, che contano la storia, quanto gli altri; e non dice *alcuni moderni*; ma *I moderni*. Tutto ciò sia detto con buona pace d'un tanto Scrittore, dovendo noi mantenere la causa nostra, tanto ben chiara, e fondata.

In quanto al terzo, rapportato da Bernardo Giustiniano, Scrittore della vita di esso San Lorenzo Giustiniano, suo Zio, presso il citato Surio, è così incerto il fatto, che chi lo scrive, a se stesso contraddice; perciochè asserisce, che Alessandro III. dispensato havesse con Niccolò Giustiniano Padre di San Lorenzo, e che esso San Lorenzo vivuto fosse a tempo di Eugenio IV. da cui fù assunto alla dignità Episcopale: e pure trà Alessandro, ed Eugenio vi è la lontananza di più, che dugento anni; perciocchè Alessandro III. morì nel 1181. ed Eugenio IV. fù creato Papa nel 1431.

Per ultimo, il fatto di Casimiro Monaco Cluniacense è niente meno incerto degli altri, dicendo alcuni che Clemente II. altri, che Benedetto IX. dispensasse con lui; oltre a che di tal dispensa non vi è un documento al mondo. E se bene il Cardinal Baronio ne racconta la Storia nell'anno 1041. sotto Benedetto IX. nè l'approva, nè la rifiuta, riportandosi sempre all'Autore di essa Longino. Ed in tale racconto debbonsi più cose osservare. Prima quelle parole „ Udita Benedetto la legatione de' „ Polacchi, trattò per alcun tempo sopra tal cosa del tutto NUO- „ VA, E SENZA ESEMPIO col Collegio de' Cardinali, &c. adunque quanti esempli si raccontano prima di questo, sono sogni. Per secondo, chi legge lo stesso Longino, trova, che Casimiro esiliato di Polonia insieme colla Madre da Boleslao, se ne venne a Cligni, e quivi per maggior sicurezza vestì l'habito monacale, professando contra sua voglia, la qual cosa chiaramente si conobbe, quando mutato lo stato del Regno, e venuti i Legati per riportarlo alla Reggia, ed incoronarlo, *incredibili gaudio* (dice lo stesso Longino) *affectus est*. Vedi il dottissimo Gonet *Clyp. Theol. Thom. tom. 5. de matrim. disp. 9. art. 2. §. 4.* Il quale conchiude, che se mai è stato vero niuno de' sudetti, ò simiglianti casi, non mai vi è intervenuta dispensazione, ma dichiarazione di nullità di professione Monacale, per qualche essenzial difetto avvenutovi; e dopo, se i sudetti erano in ordini sacri, si è dispensato con esso loro, come con Preti secolari: intorno alla dispensazione de' quali non vi è difficoltà.

V.S.

Digitized by Google

V.S. adunque non si spaventi per questi esempli, nè per la moltitudine de' Canonisti contrarj ; ma prenda coraggio da ciocchè dice Lopez presso Silvio, citato dal sudetto Gonet: *Licèt dicat Navarrus, quod major pars non dubitat, Papam dispensare posse super solemni voto Religionis facto, ex gravissima necessitate; quidquid sit de hoc, salva Ecclesiæ Catholicæ censura, quæ de hoc hactenùs nihil definivit, teneo cum S. Thoma, & sequacibus ejus,* * QUIA ILLIUS RATIONES VIDENTUR FORTIORES. E senza più resto, &c. Di Napoli a' 20. di Aprile 1684.

Al Reverendissimo Padre, il P. Fr. Antonio Palombo da Campobasso, Teologo, Predicatore, e Procurator Generale de' Minori Osservanti.

Pompeo Abate Sarnelli.

Dell'Anno del nascimento di CHRISTO.

Lett. XXXV.

IO non sò come V. P. Reverendissima habbia così subito havuta la notizia del moderno libro accennatomi, giacche ella mi dice di volerne a qualsivoglia prezzo una copia: e quando ciò non si possa, che io le riferisca il più accorciatamente, che sappia, la opinione, che vi è sopra l'anno del Nascimento di CHRISTO. Inquanto alla Copia, non è possibile per adesso, non havendone veduta, che una, nella consaputa Biblioteca, havuta per cortesia dell'Autore. Quanto al ristretto, che ne desidera: vederò di farglielo il più breve, che possa; essendo una materia troppo lunga.

Premette in prima l'Autore, che sì fatta quistione dell'anno del Nascimento di Christo, non sia cosa appartenente alla fede; e che non si hà da giudicio alcuno della Chiesa (cioè da niun decreto de' Concilj, ò de' Sommi Pontefici) qual sia il vero anno del sudetto nascimento. Anzi, che in ciò i Santi Padri discordano grandemente frà loro; onde siccome il Giudice non può da' testimonj, fra se pugnanti, decretar cos'alcuna in una delle

Digitized by Google

delle due parti ; così da diverſi, e contrarj pareri de' Padri, e de' moderni Scrittori intorno a tale Cronologia non ſi può ſimigliante lite decidere . E che ciò ſia vero propone ſu'l principio le opinioni diverſe così degli antichi, come de' moderni, e ſono

La prima : che Chriſto naſceſſe *l'Anno Giuliano 42. overo l'anno 4. avanti all'Era vulgare* . Così tiene Severo Sulpizio , il quale nel 2. lib. della Storia Sacra aſſeriſce, che Chriſto nacque l'anno 33. dell'Imperio d'Erode (numerando gli anni di lui dopo il diſcacciamento di Antigono) eſſendo Conſoli Sabino , e Rufino(ò ſia Rufo)8.*Cal.Ianuar.*:così parimente la Cronica Aleſſandrina , Niceta , Niceforo Calliſto *lib.1. hiſt. Eccl. cap.*10. Cedreno in Compend. hiſt. e Glica nella 3. parte degli Annali .

La ſeconda:*Che il Santo Natale di Chriſto avvenuto foſſe l'anno Giuliano 43. overo il terzo anno innanzi l'Era vulgare.* Così Tertulliano nel *lib.adverſ. Iudæos* , ove aſſegna al naſcimento di Chriſto l'anno 41. dell'Imperio d'Auguſto , quando queſti s'intruſe prima nel Conſolato,e dopo nel Triumvirato . Del medeſimo parere fù Clemente Aleſſandrino lib. 1. ſtromat. San Girolamo nel cap. 2. d'Iſaja . San Giovan Griſoſtomo nell'homilia ſopra quel teſto : [Exijt edictum a Cæſare Auguſto .] Caſſiodoro ne' Faſti , ove aſſeriſce , Chriſto eſſer nato nel Conſolato di C. Lentulo , e di Meſſala, l'anno 41. dell'Imperio d'Auguſto . Queſta medeſima ſentenza han tenuto *il Cardinal Baronio* Padre degli Annali Eccleſiaſtici, nel ſuo Apparato , lo Scaligero nel lib.6. de emendat. temporum : Torniello negli Annali : Voſſio in una diſſertazione in queſto particolare , ed altri .

La terza : *Che Chriſto naſceſſe l'anno Giuliano* 44. *innanzi l'Era vulgare* 2. fù opinione di S. Ippolito Portuenſe nel ſuo Canone Paſquale, di S. Epifanio hæreſi 51. ove aſſeriſce , che Chriſto naſceſſe nel Conſolato di Auguſto, e di Silano (overo Silvano) ante 8. idus Ianuarii . Di Euſebio Ceſarienſe, che nel lib. 1. della Stor. Eccl. cap. 5. aſſegna al naſcimento di Chriſto l'anno 42. dell'Imperio d'Auguſto , ed il 28. dalla ſoggiogazione dell'Egitto , e dalla morte di Antonio , e di Cleopatra . E nella Cronica dice,l'anno terzo della Olimpiade cxciv. così tengono parimente Paolo Oroſio lib.1. hiſt. cap.1. S. Iſidoro Iſpalenſe , ed altri .

La quarta : *Che il Naſcimento di Chriſto avveniſſe l'anno Giuliano* 45.*il primo avanti all'Era vulgare* , il tennero Apollinario Laodiceno preſſo San Girolamo Comment. in cap. 9. Daniel. Giu-

Digitized by Google

liano Pomerio Vescovo Toletano lib. 3. contra Iudæos. Il Tostato p. 2. defensorii cap. 11. e 12. Genebrardo in Chron. Labbè in Concord. Chronol. ed altri eruditi.

La quinta: *Che Christo nascesse l'anno Giuliano 46. il primo della nostra Era vulgare*, fù opinione di Giulio Africano nel frammento rapportato dal Petavio lib. 8. Auctarij cap. 4. di Pandoro Monaco Egizio. Di Dionisio Esiguo, il quale incomincia da quest'anno l'Era sua della Incarnazione di Christo. Di Beda lib. de temporum ratione cap. 45.

La sesta: *Che'l Nascimento di Christo avvenuto fosse l'anno Giuliano 54. ed il nono della Era vulgare, che dicono essere l'anno del mondo* 5501. fù opinione di alcuni antichi, rapportati da S. Epifanio *hæresi* 51. dicendo essi, che Christo nato fosse, essendo Consoli Sulpizio Camerino, e Cneo Poppeo (non Buteo Pompejano, come nel testo d'Epifanio per errore). Questa opinione tennero eziandio S. Massimo parte 1. Computi cap. 32. Anastasio Niceno lib. 7. in Hexameron. Niceforo Patriarca di Costantinopoli nella sua Chronograph. ed altri.

Tutte queste opinioni degli antichi non furono seguitate, anzi rifiutate dagli huomini dottissimi frà moderni Deckerio, Keplero, Petavio, Tirino, Usserio, e dall'Autore della Cronologia sacra, stampata nel fin della Bibbia, presso Antonio Vitrè nel 1660.

La Opinione sostenuta dal dottissimo Autor moderno, che è quella, che V.S. mi dimanda, è la seguente:

Nacque il nostro Redentore
CHRISTO GIESÙ.
Nel fine dell'anno Giuliano quarantunesimo.
Nel quinto innanzi l'Era vulgare.
Dell'Imperio d'Agusto l'anno quarantesimo, da che condusse l'Esercito; overo il ventesimosesto, dalla morte di Cleopatra.
Del Regno d'Erode l'anno 34. dalla morte di Antigono; overo 37. da che gli fù conceduto il Regno.
Da che fù edificata Roma l'anno settecento quaranta nove.
L'anno quarto della Olimpiade CXCIII.
Dall'Universal diluvio l'anno due mila trecento quarantaquattro.
Dalla Creazione del mondo, quattromila.
Del Periodo Giuliano quattromila settecento nove.
Delle Settimane di Daniello Profeta l'anno 450.
Essendo Consoli Agusto Cesare l'undicesima, ò la dodicesima volta, e Lucio Cornelio Sulla la seconda volta.

Que-

Digitized by Google

Questa sua Conclusione così egli la pruova. Avvenne il nascimento di Christo un'anno quasi intero innanzi la morte di Erode. Ma Erode morì l'anno Giuliano 42. il quarto avanti all'Era vulgare. Dunque Christo nacque l'anno Giuliano 41. il quinto avanti all'Era vulgare.

La Maggiore colta dalla Sacra Scrittura, in cui si hà, che Christo nacque *in diebus Herodis Regis.* (Matth. 2.) E che la strage degl'Innocenti avvenne qualche tempo dopo il nascimento di Christo; perciocchè non cominciò Erode tale uccisione prima, che i Magi colla guida della Stella, pervenuti fussero al Presepio di Christo; anzi non prima, che si fusse accorto di essere stato da essi deluso. Or se queste cose avvennero nell'ultimo anno della vita di Erode, nè è verisimile, che potessero succedere nel brevissimo spazio di cinque dì; chiaramente si vede, che frà la Natività di Christo, e la morte di Erode più di cinque giorni vi furono tramezzati. Adunque Christo nacque nel fine dell'anno Giuliano 41. perciocchè, costandoci dalla tradizione, che Christo nacque a' 25. di Dicembre, forza è dire, esser egli nato un'anno intero avanti alla morte di Erode.

In oltre, il dì della morte di Erode si assegna *septimo mensis Casleu*, cioè circa *li 25. del nostro Novembre*, qual giorno è però da' Giudei festeggiato, *quòd in eo Herodes, qui sapientes odio prosecutus est, mortem obierit*; come nota Usserio dal volume del digiuno de' Giudei. Adunque è necessario, che Christo nato fosse nel Dicembre precedente, cioè nell'anno Giuliano 41.

La Minore, cioè che Erode morisse l'anno 42. il quarto avanti all'Era vulgare, si prova da Giosseffo lib. 17. Antiq. Iudaic. ca. 10. ove dice: *defunctus est Herodes post detrusum Regno Antigonum anno 34. ex quo autem à Romanis Rex declaratus est, anno 37.* Ma Erode fù salutato Rè da' Romani circa l'Autunno dell'anno Giuliano sesto (come non è dubbio presso veruno degli eruditi) E trè anni dopo, cioè nell'anno Giuliano nono, vinto, ed ucciso Antigono, s'impadroni del Regno, come testifica lo stesso Giosseffo. Dunque da quest'anno Giuliano nono dee numerarsi il trentaquattresimo, ò da quel sesto il trentasettesimo, l'ultimo delli quali è l'anno Giuliano 42. ed il quarto innanzi all'Era vulgare; e conseguentemente in quest'anno si de' segnare la morte di Erode.

Oltre a ciò, in quell'anno morì Erode, in cui avvenne l'Eccliss si della Luna cospicuo a Gerusalem, e tanto funesto, che parve testimonianza dell'ira di Dio contro al Tiranno; ma questo Eccliss-

Digitized by Google

cliſsi accadette l'anno Giuliano 42. circa la Paſqua ; a' 13. di Marzo trè hore in circa innanzi al naſcimento del Sole , come coſta dalle tavole Aſtronomiche . Adunque Erode morì l'anno Giuliano 42.

Nè gli Eccliſſi,che alcuni notano negli anni Giuliani 43.44.per potervi accomodare il naſcimēto di Chriſto furono veri Eccliſſi, ò ſe furono in qualche modo, non furono viſibili a Geruſalem ; come dalle ſteſſe tavole Aſtronomiche ſi vede.Molto men o ſi affà alla morte di Erode l'Eccliſſi dell'anno Giuliano 45. e primo innanzi all'Era vulgare,perciocchè queſto fù veduto il dì 10.di Gēnajo,ed accadette nella notte,in cui ſi cominciava il Sabato,nella qual notte,a'Giudei ſacratiſſima, non è veriſimile, che Erode faceſſe bruciar vivi i Savj,e Religioſi giovani, che havean gittata a terra l'Aquila d'oro,eſſendo ſtato da' Romani conceduto a'Giudei,che di Sabato non poteſſero eſſer chiamati da' Giudici a' tribunali;ſe queſto dunque accadette nella notte dell'Eccliſſi , biſogna che foſſe in quella dell'anno Giuliano 42. Ecco le parole di Gioſeffo,lib. 17. Antiq.Iud.cap.8. *Cæterum Herodes poſt multatum Matthiam Sacerdotio,alterum Matthiam ſeditionis authorem,ejuſque ſocios vivos exuſſit:in quam noctem etiam defectus Lunæ incidit. Regi verò morbus factus eſt gravior , pœnam impietatis exigente Numine .*

Si conferma la minore con gli anni del Principato di Archelao. Queſti dopo la morte di Erode ſuo padre , ottenne da Auguſto la metà del dominio paterno , ed havendo dapoi compiuto nove anni del ſuo Principato , e cominciato il decimo, accuſato di tirannia preſſo Ceſare , fù relegato in Vienna della Gallia, come riferiſce Gioſeffo lib.2. de bello Iudaic. cap.6. e lib. 7. antiq. cap. 15. Ma queſta relegazione di Archelao avvenne ſotto il fine dell'anno , in cui erano Conſoli in Roma M. Emilio Lepido , e L.Arunzio, come atteſta Dione lib. 55. quali Conſoli furono nell'anno Giuliano 51. e feſto dell'Era vulgare . Or dagli anni 51. ſe ne tolgano nove (giacchè nel principio del decimo Archelao fù relegato) reſta l'anno Giuliano 42. ed il quarto innanzi l'Era vulgare, che fù il primo del principato di Archelao , ed in conſeguenza l'ultimo della vita di Erode .

Confermaſi di vantaggio da quello , che Gioſeffo atteſta nel lib. 18. antiq. cap. 3. cioè , che Quirino all'hora mandato da Auguſto nella Giudea , *vendidiſſe , & fiſco addixiſſe Archelai facultates , cenſumque peregiſſe, qui incidit in annum 37. poſt victum a Cæſare in Actiaca pugna Antonium* . Queſta vittoria accadette eſ-

ſen-

Digitized by Google

ſendo Conſoli C. Ceſare la terza volta, e Meſsala Corvino, a due di Settembre: quali Conſoli furono l'anno Giuliano 15. ed il 31. innanzi l'Era vulgare. A' 37. ſi aggiungano 15. ecco l'anno Giuliano 52. che concorre col decimo incominciato di Archelao. Or da 52. tolti diece, reſta l'anno 42. del cominciamento del Principato di Archelao, e conſeguentemente della morte di Erode. Altre confermazioni apporta l'Autore, che, per non eſſer lungo, tralaſcio. Coſtando adunque, che CHRISTO nacque un'anno quaſi intero innanzi la morte di Erode, chiaramente appariſce, che CHRISTO *nacque nel fine dell'anno Giuliano 41. e quinto innanzi l'Era vulgare.*

Cioè (ſecondo che tutti i Cronologi cõfeſsano) *L'Anno d'Aguſto Imper. da che conduſſe l'eſercito 40. Ouero dalla morte di Cleopatra 26. Dall'edificazion di Roma 749. L'anno 4. della Olimpiade 193. Dal Diluvio l'anno 2344. Dalla Creazione del mondo 4000. Del Periodo Giuliano 4709. Dell'Eddomadi di Daniele 450. Nell'anno, che furono Conſoli Aguſto Ceſare l'undecima, ò la duodecima volta, e Lucio Cornelio Sulla la ſeconda. Adunque in queſti anni onninamente deeſi aſſignare il Naſcimento di Chriſto S. N.*

Poſta, e fondata la concluſione, procede l'Autore a ſciorre gli Argomenti degli Avverſarj.

Il primo Argomento è: In quell'anno fù il Naſcimento di CHRISTO, in cui fù fatta la deſcrizione di Quirino Preſidente della Siria; ma queſta fù fatta l'anno Giuliano 43. il terzo innanzi all'Era vulgare; adunque il vero anno di Chriſto nato è il Giuliano 43. non già l'aſserto 41. la Maggiore coſta dal Vangelo di S. Luca (al 2. capo) ove ſi legge: *Factum eſt autem in diebus illis, exiit edictum à Ceſare Auguſto, ut deſcriberetur univerſus orbis. Hæc deſcriptio prima, facta eſt à Præſide Syriæ Cyrino: & ibant omnes, ut profiterentnr ſinguli in ſuam Civitatem. Aſcendit autem & Ioſeph à Galilæa de Civitate Nazareth, in Iudæam, in Civitatem David, quæ vocatur Bethleem; &c. factum eſt autem cum eſſent ibi, impleti ſunt dies, ut parèret.* La minore ſi pruova, perciocchè la ſudetta deſcrizione fù fatta l'anno 2. della Olimpiade 194. come ſtabiliſce Euſebio nella Cronica; Ma queſt'anno 2. della Olimpiade 194. concorre coll'anno Giuliano 43. e col terzo avanti all'Era vulgare; adunque la mentovata deſcrizione fù fatta queſt'anno. Ciò ſi conferma coll'autorità di Caſſiodoro, che i faſti Conſolari accuratiſſimamente deſcriſse, il quale dice, che

CHRI-

Digitized by Google

Christo nacque, essendo Consoli Cn. Cornelio Lentulo, e M. Valerio Messala, ò sia Messalino; ma il Consolato di costoro avvenne l'anno 2. della Olimpiade 94. adunque &c.

Risponde, con distinguere la Maggiore: In quell'anno, in cui fù fatta la descrizione da Quirino Presidente della Siria; fatta, cioè cominciata, e non terminata, concedo: terminata, nego.

Per intendere questa risposta, bisogna sapere, che Augusto Cesare, dapoi che sottomesse l'Egitto, fè trè volte la numerazione, ò descrizione, ò sia censo del popolo.

La prima fù intimata, e cominciata in Roma l'anno Giuliano 18. innanzi l'Era vulgare 28. essendo lo stesso Augusto Consolo insieme con Agrippa.

La seconda essendo Consolo Augusto solo, nell'anno Giuliano 38. innanzi l'Era vulgare 8.

La terza da Augusto, e Tiberio l'anno Giuliano 59. dell'Era vulgare 14.

Così Svetonio in Octavio cap. 27. *Censum populi ter egit; primum, ac tertium cum collega; secundum, solus.* Tanto ampiamente si cava eziandio dal monumento Ancirano descritto dal Busbequio, ed illustrato da Lipsio; onde si vede, che non è soda l'autorità d'Eusebio scrivente, che la descrizione di Cirino fusse fatta l'anno 2. dell'Olimpiade 194.

Or di queste trè descrizioni, una fù cominciata da Quirino, ma non proseguita, nè terminata da lui, ma da altri: cioè, la seconda. E la terza fù fatta assolutamente da Quirino.

Quella, di cui parla S. Luca è la seconda, intimata da Augusto solo, come chiaramente si scorge dal sacro testo: *Exiit edictum à Cæsare Augusto, ut describeretur universus orbis.* Ed in questa Cirino fù solamente Legato di Cesare per cagion del sudetto Censo, non Presidente della Siria; perciocchè nel testo Greco di S. Luca si legge Ηγεμονεύοντος, che non vuol dir'assolutamente Presidente, ma Podestà ragguardevole; onde lo stesso S. Luca chiama Pilato Ηγεμόνα, quantunque propriamente Presidente non fusse; ma Procuratore; e Gioseffo del medesimo titolo adorna Volunnio Legato di Saturnino. Quindi è, che S. Giustino appella Quirino Επίτροπον, cioè Procuratore, non Presidente.

Quirino adunque fù mandato da Augusto con estraordinaria potestà nella Siria, e forse in altre Provincie dell'Oriente, per fare il censo: essendo Presidente, ed ordinario moderatore della Siria Saturnino. Ma appena havendo Quirino incominciato la nu-

Digitized by Google

numerazione, ò descrizione, fù subito necessitato a tralasciare, per cagion delle turbe degli Homonadensi, che si ribbellarono allora contro a' Romani; onde Saturnino promosse, e compiè il censo cominciato da Quirino, essendo il detto Saturnino Presidente; perciocchè Marco Tizio fù Presidente gli anni Giuliani 36. 37. 38. e Senzio Saturnino gli anni 39.40.41.cui succedette Quintilio Varo alquanto innanzi la morte di Erode, che avvenne nell'anno Giuliano 42. del mese di Novembre. Il tempo del Magistrato de' sudetti Presidenti raccoglie il Casaubono exerc.1.n.30.da Giosesso,Strabone, ed Appiano. Onde ne lasciò scritto Tertulliano lib.4. adversùs Marcion.cap.19. *Constãt census acti sub Augusto, tunc in Iudæa, per Sentium Saturninum, apud quos genus ejus,* cioè di CHRISTO, *inquirere potuissent.* Ciò hebbe forse Tertulliano dalle stesse tavole censuali, affermando nel cap.7. del medesimo libro: *Censum, Dominicæ Nativitatis testem fidissimum, in Romanis Archivis custodiri.*

La terza è la vera descrizione fatta da Quirino assolutamente, di cui così scrive Giosesso lib.18.antiq.cap.1. *Intereà Quirinus Senator Romanus, per omnes honorum gradus ad Consulatum usque provectus, & imprimis clarus, à Cæsare mittitur in Syriam, ut iura populis redderet, facultatesq; censeret omnium, & cum eo venit Coponius Præfectus turmæ Equitum, penès quem esset totius Iudææ rerum administratio. Quin & ipse Quirinus in Iudæam venit, jam attributam Provinciæ Syriæ, ut percenseret facultates ejus regionis civium, & Archelai pecunias in potestatem suam redigeret.* E ciò avvenne nove anni dopo la morte di Erode quando Archelao, fù mandato in esilio.

Si studia l'Autore di dar'a divedere, che nel greco testo di S. Luca si potrebbe intendere non essere il senso delle parole del S.Vangelista, che CHRISTO nacque in quell'anno, in cui *descriptio prima facta est a Præside Syriæ Cyrino* (ò senza la prepositione, *A*, come ben dice il testo greco, e le versioni Siriaca, Arabica, Persica, ed Etiopica,) ma in cui, *descriptio prior facta est, quàm Syriæ præesset Quirinus*, perciocchè quel nome positivo πρώτη, hà la forza del cõparativo πρωτέρα, qual modo di parlare è solenissimo presso i Greci Scrittori,e nella stessa sacra Scrittura leggesi,Ioann. cap.1.ove dice il Battista di CHRISTO: πρῶτός μου ἦν: rettamẽte interpretato: *prior me erat.* E nel cap. 15. CHRISTO dice di se stesso: ἐμὲ πρῶτον ὑμῶν μεμίσηκεν: traslatato *me priorẽ vobis odio habuit,* così αὕτη ἡ ἀπογραφὴ πρώτη ἐγένετο ἡγεμονεύοντος τῆς Συρίας Κυρηνίου *Hæc descriptio prior facta est Præside Syriæ Quirino,* cioè,

Digitized by Google

cioè, *quàm Syriæ præesset Quirinus*. E vuol dire; questa descrizione fù fatta prima, che fusse Presidente della Siria Quirino. E ciò disse il Vangelista per dinotare, che la descrizione, ch'egli mentovava non era quella, che fù assolutamente fatta da Quirino; ma la incominciata, e non compiuta dal medesimo; perciocchè la descrizione di Quirino semplicemente intendevasi la terza, non la seconda proseguita, e terminata da Senzio Saturnino.

Ma ciò a me pare, che non importi, potendosi stare sù la versione latina, ove dicesi descrizione *prima* fatta da Quirino (e ciò io prendo dall'apparato degli Annali del Baronio n.87.)a distinzione della seconda (che è la terza d'Agusto Cesare) incominciata, e compiuta da Quirino.

Circa la confermazione; niega l'Autore, che Christo nato fusse sotto i Consoli mentovati da Cassiodoro, perche quel Consolato avvenne nell'anno secondo dopo la morte di Erode. Perciocchè Erode fù dichiarato Rè in Roma essendo Consoli Cn. Domizio Calvino la seconda volta, e C. Asinio Pollione, del mese di Ottobre dell'anno Giuliano 6. ed innãzi l'Era vulgare 40. Dapoi Erode morì essendo Consoli C. Calvisio Sabino, e L. Passieno Rufo, innanzi la Pasqua dell'anno Giuliano 42. ed il 4. avanti l'Era vulgare; perciocchè li 37 anni del Regno d'Erode sono frà que' due termini. Ma Cornelio Lentulo, e Valerio Messalino succedettero a' Consoli Calvisio Sabino, e Passieno Rufo: adunque se sotto il Consolato di questi nacque Christo, ne siegue, che fù dopo la morte di Erode; il che è a dirittura contro al Vangelo, che afferma, Christo esser nato *in diebus Herodis Regis*.

Evvi un'altro argomẽto in contrario (tralasciandone altri due, per toccare i più esenziali) che così dice: Erode il grande non regnò, che soli 36. anni; perciocchè fù creato in Roma Rè l'anno Giuliano 6. nel mese d'Ottobre, e morì l'anno Giuliano 42. circa Novembre. Adunque non iscrisse bene Giosseffo, ch'e' regnato havesse anni 37. e molto meno chi asserisce Christo esser nato l'anno di Erode xxxvi.

Si risponde: Erode regnò anni 36. compiuti, ed è vero: tanto compiuti, quanto nò, ed è falso. Perciocchè Giosseffo numerò gli anni non compiuti, come compiuti, quali furono il primo, e l'ultimo di Erode. Qual maniera di numerare gli anni è usatissima e presso lo stesso Giosseffo, e nella sacra Scrittura, e presso gl'Interpreti di essa.

Che lo stesso Giosseffo usi così, vedesi da' molti luoghi del me-

de-

Digitized by Google

desimo, e precisamente nel lib.7. Antiq. cap.ultimo, dove dice, che le Classi de' Sacerdoti facevano il loro ufficio *per octo dies*. E nel lib.2. contra Appione, asserisce, che dal mezzodì del Sabato cominciavano il ministero loro, e'l terminavano nel mezzodì del Sabato seguente. Nel primo luogo adunque numerò i giorni non compiuti, cioè il primo, e l'ultimo, per giorni compiuti.

Che frequente sia quest'uso di annoverare i giorni, e gli anni nella sacra Scrittura, il dimostra il peritissimo Petavio lib.9. de doctrina temporum cap.55. dalla Cronologia de' Rè di Giuda, e d'Israele, la quale partorisce difficoltà insuperabili, se gli anni cominciati, ò correnti, non si contano per compiuti. Così (Matth.12.) CHRISTO medesimo disse: *Erit filius hominis in corde terræ tribus diebus, & tribus noctibus*. Et (Marci 8.) *Oportet filium hominis occidi, & post tres dies resurgere*. E pure trà la morte, e la Resurrezzione di CHRISTO non si trovano trè dì compiuti; perciocchè nel Venerdì, *hora quasi sexta* fù confitto in Croce, e la Domenica *valde mane* risuscitò. Onde S.Agostino lib. 3. de consensu Evang. cap.13. così dice: *Habent istum morem Scripturæ, ut à parte totum ponant, maximè in temporibus*.

E presso gli Ecclesiastici Scrittori lo stesso praticato si trova. S.Girolamo lib.de Script. Eccl. dice, che S. Antonio Abate visse anni cento, e cinque; e nella Cronica all'anno 19. di Costanzo, scrive, che morì nell'anno centesimoquinto dell'età sua. Non è maraviglia adunque, che Giosseffo habbia scritto haver'Erode regnato 37. anni, prendendo per compiuti gli anni estremi, quantunque non compiuti.

Fassi un'altro argomento in contrario: con dire, che gli anni del Regno di Erode debbono numerarsi solo da quel tempo, in cui Augusto, dopo vinti Antonio, e Cleopatra presso Azzio, per grazia singolare serbò la Real dignità ad Erode. Perciocchè havendo ottenuto Erode (come attesta lo stesso Giosseffo) lo scettro della gente Giudaica (dopo debellato Antioco) dal Senato Romano coll'autorità, e col presidio di Marcantonio, ed havendo dipoi Augusto cassati, ed annullati tutti gli atti di Antonio; non fù lecito ad Erode, huomo grandemente politico, ed adulatore di Cesare, annoverare gli anni del Regno suo, se non da quel tempo, in cui per grazia di Augusto, gli fù serbato lo scettro. Ma ciò avvenne l'anno 2. della Olimpiade 187. cioè l'anno Giuliano 16. ed il 30. innanzi l'Era vulgare. Adunque CHRISTO

Digitized by Google

nacque nell'anno 26. di Erode, non già nel 37.

Risponde l'Autore negando l'antecedente. E soggiugne, tutto il rapportato in contrario, essere mera congettura dell'Eminentiss. Padre degli Annali Ecclesiastici, che per altro non hà fondamento veruno. Non havendo ombra di vero, che l'assunzione di Erode alla Regia dignità, fatta in Roma, nove anni innanzi la guerra Azziaca, fusse stata rescissa dal Senato con gli atti di M. Antonio: tanto più che di essa era stato autore Augusto insieme con Antonio, ed il Senato l'havea decretata per cagione del ben pubblico. Siccome narra Giosseffo lib. 14. Antiq. cap. 26. *Cæsar quoque, partim propter Antipatri militiam in Ægypto cum patre ipsius toleratam, & hospitii jus, ac reliquam benevolentiam; partim ut Antonio gratificaretur, quem valdè studiosum Herodis sciebat, ad dignitatem ipsius tuendam, & conatus promovendos erat paratissimus, &c. Cæterùm, dimisso Senatu, Antonius, & Cæsar, medium habentes Herodem, exiverunt, Consulibus, cæteriſque Magistratibus ducentibus; ascenderuntque in Capitolium, sacra ibi facturi, & Senatusconsulta deposituri: & novus Rex, primo regni sui die, convivio exceptus est ab Antonio.* E certamente in tutto il congresso di Erode con Augusto vittorioso, non si trova cosa veruna, che persuada, doversi espungere gli anni precedenti di quel principato, e che da questo tempo, non da quello debba cominciarsi l'Epoca degli anni del regno di lui. Perciocchè Erode nè si scusò presso Cesare dell'amicizia sua con Antonio, nè andò come supplichevole, quasi per dimandar perdono di essere stato ossequioso verso il medesimo Antonio; ma (come riferisce Giosseffo lib. 15. Antiq. cap. 10.) *Posito tantùm diademate, de cætero paratu regio nihil mutavit: admissusque ad colloquium, tum maximè ostendit animi sui magnitudinem: neque ad supplicationes (ut in tali fortuna mos est) versus, neque preces adhibens, quasi rogando veniam; sed facti sui rationem reddens intrepidè. Fatebatur enim apud Cæsarem, & amicitiam sibi interceſſisse maximam cum Antonio, & totis viribus se conatum, ut penès illum esset rerum imperium, &c.* Cesare dilettatosi di tanta grandezza d'animo, gli disse: *Imò verò salvus esto, & nunc regnato certiùs; nam meritus es qui plurimos regas, cum amicitiam tanta fide tuearis.* Da tutte queste cose non sò come si possa raccorre l'interrompimento del regno d'Erode, ò l'abolizione degli anni precedenti del reame di lui, se non più tosto una mera continuazione.

Oltrecchè, se Erode non havesse voluto annoverare gli anni del regno, ottenuto da M. Antonio, per non incorrere la disgra-

zia

zia di Agusto; molto meno per la medesima cagione haverebbe dopo voluto suscitare, e riverire la memoria di Antonio con pubbliche testimonianze; ma, ciò non ostante, egli il fece; perciocchè pochi anni dopo quel suo congresso con Agusto, ergendo egli in Gerusalem una Rocca, presso le mura del nuovo Tempio, chiamolla Antonia, in memoria del suo amico Antonio, come attesta Giosseffo lib. 15. Antiq. cap. 14.

Si propone un'altro argomento in contrario, che dice: Giosseffo fuor di modo si abbaglia in quelle cose, che spettano alla Cronologia di Erode; adunque non si dee stare all'autorità di lui circa l'annoverazione degli anni Erodiani; nè dall'Epoca della morte del medesimo Erode, secondo Giosseffo, si de' raccorre l'anno del Nascimento di CHRISTO. Si pruova l'antecedente. Giosseffo lib. 14. Antiq. cap. 17. scrive, che Antiprato commise la cura della Galilea ad Erode suo figliuolo, che era ancora affatto giovane, cioè di quindici anni: *existenti omnino juveni; quindecim enim illi anni erant*. La qual cosa conferita col contesto di tutta la storia si trova essere avvenuta l'anno 47. innanzi l'Era vulgare. Or lo stesso Giosseffo lib. 1. de bello Judaic. cap. 21. e lib. 17. Antiq. cap. 8. dicendo, che Erode morì d'età circa settant'anni: ò apertamente si contradice, se vogliamo Erode morto l'anno Giuliano 42. quarto innanzi l'Era vulgare, non potendo egli essere secondo quella hipotesi se non d'anni 59. ò pure si dee certamente riggettare la morte di Erode nell'anno Giuliano 52. e settimo dell'Era vulgare; se si voglia, che Giosseffo habbia scritto il vero nell'uno, e nell'altro luogo citato.

A questo argomento risponde l'Autore, che secondo la osservazione d'huomini dottissimi nel testo di Giosseffo è trascorso errore per negligenza ò de' trascrittori, ò degli stampatori, li quali in vece delle greche lettere numerali ιε, cioè 15. scrissero ι, cioè 15. la qual cosa non si finge a caso, ma è fondata sopra fermissime congetture. La prima delle quali si è, che tutta la narrazione di Giosseffo intorno ad Erode, ed alla età di lui quasi settuagenaria, trovasi espressa due volte in diverse opere con piene parole; ma l'età di quindici anni non è notata, che una sola volta *per compendiarias numerorum notas*, cioè a dire, colle lettere numeriche, (usando i Greci le sole lettere per numeri) non già con piene parole; onde agevolmente potettero errare tanto i trascrittori, quanto gli stampatori; la qual cosa tutto giorno accade. L'altra congettura è fondata sopra le geste di Erode, raccontate

Digitized by Google

dal medesimo Giosseffo nello stesso capitolo 17. dove nella mentovata età egli dice, che da Antipatro gli fù commessa la cura della Galilea, e che nello stesso anno di tale Prefettura, egli perseguitò Ezechia Giudeo, che con grande schiera di ladri scorreva per gli confini della Siria, il prese insieme con molti compagni di lui, e l'uccise. Per la qual cosa si acquistò gran benivolenza presso i Soriani, ed i Romani. Ed oltre ad altre generose azzioni, da Giosseffo stesso raccontate, e' soggiugne, che Sesto Cesare il fece Prefetto della Celesiria; il che non sarebbe avvenuto se egli fosse stato di quindici anni; perciocchè ciò era lontano da' costumi Romani, come si vede dall'esempio di Cajo Cesare, al quale, benche fosse ammogliato, e di diciotto anni, e candidato del Consulato, pure dovendo andare in Oriente, Augusto assegnò un Rettore. Manifesto è dunque l'errore scorso in questo luogo di Giosseffo.

Contra ciò insorge l'avversario con una istanza, e dice: Se Giosseffo havesse voluto dire 25. e non 15. anni, non haverebbe detto avanti, *existenti omninò juveni*: e molto meno, che l'età non gli fù d'impedimento, perche grandi azzioni operasse; perciocchè un'huomo di venticinque anni è idoneo a trattare qualsiuoglia cosa.

Risponde l'Autore, che l'età di 25. anni potea certamente parere immatura per lo governo delle Provincie, ancorche ad altre azzioni esser possa idonea. Nè da quelle parole *existenti omninò juveni*, si raccoglie ch'e' fusse di quindici, non di vinticinque anni; perciocchè tanto presso i profani, quanto presso i sacri Scrittori sono chiamati molto giovani anche quelli, che d'età più provetti furono, che di 25. anni. Polibio chiama Gerone *admodùm juvenem* lib. 1. mentre che il detto Gerone haveva trentacinque anni, come osserva il Casaubono exercit. 1. Il medesimo Polibio nel lib. 17. scrive, che Tito Flaminio era stato designato Capitano contro a Filippo Macedone, se bene era ancora molto giovane, non havendo più, che trenta anni: *quamvis adhuc admodùm juvenis esset: plures enim, quàm triginta annos non habebat*. Ippocrate (come attesta Filone lib. de Mundi Opificio) havendo diviso la vita dell'huomo per settenarj, chiama *juvenculos* que' che dal terzo settenario sono giunti al compimento del quarto, cioè da 21. à 28. anni. Cic. lib. de Oratore, chiama se stesso *adolescentulum*, essendo già pervenuto all'anno 27. dell'età sua. Augusto Cesare, essendo di venti anni, era pur tuttavia da tutti spesso spesso chiama-

Digitized by Google

mato *puer*: Onde fù meſtiere, che ciò ſi vietaſſe con un decreto del Senato; come notò Servio intorno a quelle parole dell'Eclo-ga 1. di Virgilio:

Hunc ego vidi juvenem. . . . .

Così nelle ſacre Scritture Exod. 33. Gioſuè chiamaſi *puer*, ò ſecondo il teſto Ebreo, *juvenis*, ſe bene era entrato nell'anno trentanoveſimo, ſiccome oſserva Toſtato, ed era già ſtato fatto Capitano nella difficile guerra contro agli Amaleciti. Aſsalone già Padre di trè figliuoli (lib. 2. Regum cap. 18.) è chiamato *puer*. S. Paolo (Act. 7.) è chiamato *Adoleſcens*, havendo nondimeno 33. anni di età. Finalmente Lattanzio lib. 14. Inſtitut. cap. 15. ſcrive, che CHRISTO Signor Noſtro fù battezzato, *cùm primum cœpit adoleſcere*. E pure ſecondo il Vangeliſta *Erat quaſi annorum triginta*. Che maraviglia è dunque ſe Gioſeffo chiama *admodùm juvenem* Erode in età di 25. anni, havendo preciſamente riguardo all'ufficio, all'hora da Antipatro impoſtogli, del governo della Galilea.

Ed invero ſe nel teſto di Gioſeffo ſi legge 25. in luogo di 15. quadra giuſtamẽte a ciò che dice il medeſimo, Erode eſser morto *propè ſeptuagenarium*. Perciocchè Antipatro commiſe ad Erode l'amminiſtrazione della Galilea l'anno del Periodo Giuliano 4668. un'anno innanzi la Giuliana correzzione, cioè il 46. avanti all'Era vulgare.

Sette anni dopo fù dichiarato Rè in Roma, cioè l'anno Giuliano 6. ed il 40. avanti all'Era vulgare, ed allora havea anni 31. d'età.

Regnò dipoi 37. anni; perciocchè morì l'anno Giuliano 42. ed il 4. innanzi l'Era vulgare.

Adunque quando morì haveva 68. anni, ed in conſeguenza era *propè ſeptuagenarius*, come dice Gioſeffo.

Frà gli ultimi argomenti in contrario, che porta l'Autore, evvi queſt'altro, che a me pare più eſſenziale, e così dice: Erode non morì, ſe non dopo la ſtrage degl'Innocenti; ma egli comandò, che queſta foſſe fatta due anni dopo il Naſcimento di CHRISTO, adunque Erode non morì, ſe non due anni dopo CHRISTO nato. Dunque ſe egli ſi dice haver regnato 37. anni, ne ſiegue, ò che CHRISTO nacque nell'anno 35. del regno di Erode, ò che Erode regnò 39. anni; e così cade tutta la macchina della Cronologia di Gioſeffo; la minore ſi prova col teſto Vangelico di S. Matteo cap. 2. *Tunc Herodes, videns quoniam illuſus eſset à Magis, iratus eſt*

val.

Digitized by Google

valdè, & mittens occidit omnes pueros, qui erant in Bethleem, & in omnibus finibus ejus, à bimatu, & infrà, secundùm tempus, quod exquisierat à Magis.

Si risponde negando la Minore: Perciocchè la strage de' fanciulli fù intimata da Erode poco dopo la venuta de' Magi. Ma i Magi vennero ad adorar CHRISTO poco dopo il di lui nascimento; adunque non avvenne la strage degl'Innocenti due anni dopo il S. Natale del Salvatore.

Pruova l'Autore questa maggiore, dicendo, che non è in conto alcuno debilitata da quelle parole: *à bimatu, & infrà secundum tempus, quod exquisierat à Magis*: perciocchè il tempo dimandato a' Magi, non fù il giorno del nascimento di CHRISTO; ma dell'apparizione della Stella: *tunc Herodes clàm vocatis Magis, diligenter didicit ab eis tempus Stellæ, quæ apparuit eis*. E che fussero circa due anni, che detta Stella apparita fusse, habbia eziandio del probabile. Nè di questo, dice egli, si deduce, che pigri, ò negligenti sarebbero stati i Magi, per non essersi messi subito in cammino, veduta la Stella: perciocchè ò ad essi non fù prima significato, che la Stella apparteneſse al nascimento di CHRISTO; ò se fù prima loro significato, fù a' medesimi eziandio predetto il tempo, in cui accignere si doveano al cammino.

Ma questa risposta a me non piace totalmente, dicendo il sacro testo: *Vidimus enim Stellam ejus in Oriente, & venimus*, &c. ove pare, che'l Vangelista non oscuramente significhi, ch'eglino come prima videro la Stella, si misero a cammino. Onde più piacemi quell'altra ragione, ch'egli accenna, riferita eziãdio dal Baronio, cioè che Erode timoroso, che il nato CHRISTO non campasse dalle sue mani; siccome (se ben sapea che nato era in Bettelemme) si cautelò con istendere il suo editto, anche per tutti i confini di Bettelemme; così inquanto all'età (posto che sapesse, esser CHRISTO nato di breve) cautelossi con ordinare, che uccisi fossero i fanciulli, non solamente di pochi dì nati, ma quelli ancora, ch'eran nati due anni prima. Questo secondo sentimento è di San Giovanni Grisostomo homil. 7. sopra S. Matteo, ove dice: *Convenerunt in eum tyrannum pavor, & furor; pro abundantia cautionis, & licentia persecutionis*, MAJUS TEMPUS INCLUDIT, *ne quis profectò hujus ætatis, & fortè is, propter quem interimuntur, effugiat*.

Oltrecchè è mio avviso, che ciò facesse Erode, dubitando, che siccome era stato deluso da' Magi inquanto al ritorno, non fosse stato eziandio ingannato in quanto al tempo dell'appari-

men-

Digitized by Google

mento della Stella, non havendo saputo di certo da' suoi Principi de' Sacerdoti, e dagli Scribi del suo popolo, che la Città, dove CHRISTO era nato.

Aggiugne il citato Baronio: senza che si può dire inquanto al biennio mentovato dal S. Vangelista in queste parole: *A bimatu, & infra secundum tempus, quod exquisierat à Magis*, che come che il dispietato Principe comandasse, fussero morti tutti da due anni in giù, nientedimeno dicendosi: *& infra secundum tempus, quod exquisierat à Magis*, quel *secundum tempus* non s'habbia da riferire all'*à bimatu*, ma più tosto all'*& infra*, quasi dica il S. Vangelista, che l'editto di morte non debbe inchiudere i partoriti dopo il nascimento di CHRISTO, e la Stella apparita, non potendo essere di loro sospetto alcuno; e così dichiarò, che'l termine dell'vccisione fù secondo il tempo, che havea ricercato da' Magi; e da questo termine lo stese per infino a que' ch'eran nati due anni addietro, per maggior cautela. Lo stesso luogo è stato sposto in questa guisa da Cornelio Gianseno.

Inquanto alla nostra Minore, cioè che i Magi vennero ad adorar CHRISTO dopo il di lui nascimento, è ciò indicato dalle stesse parole di San Matteo cap. 2. *Cum ergo natus esset Iesus in Bethleem Iuda, in diebus Herodis Regis*, ECCE *Magi ab Oriente venerunt*; &c. dove quella parola ECCE, significa l'acceleramento del cammino de' Magi, subito nato CHRISTO. E che essi Magi pochi giorni dopo il di lui nascimento giugnessero, è manifesto da quello, che'l trovarono in Bettelem; perciocchè MARIA con GIESÙ, e GIUSEPPE non rimase in Bettelem, se non fino al quarantesimo giorno, in cui di Bettelem venne a Gerusalem, per presentare il Bambino GIESÙ al Signore. *Et ut perfecerunt omnia secundum legem Domini, reversi sunt in Galilæam, in Civitatem suam Nazareth.* come si dice in S. Luca *al 2. cap.* Sicche i Magi vennero ad adorar CHRISTO innanzi alla Purificazione della B. Vergine. Quindi è che i Santi Padri Girolamo *ep. 18. ad Marcellam.* Gregorio Nisseno *Oratione in Christi Natalem*, ed Augustino *Serm. 1. & 3. de Epiphania*, dicono, che CHRISTO GIESÙ fù da' Magi adorato, stante ancor nel Presepio. E prima di essi S. Giustino Martire, nel Dialogo con Trifone, disse: *Simul atque natus est Christus, Magi ab Arabia venientes adoraverunt eum, cum prius ad Herodem in terra vestra tunc regnantem adiissent.* Anzi Isaia cap. 8 dimostra l'acceleramento di questo viaggio, significandolo colle seguenti parole: *Voca nomen ejus, Accelera spolia detrahere: festina prædari. Quia antequam sciat puer*

Digitized by Google

vocare patrem ſuum, & matrem ſuam, auferetur fortitudo Damaſci, & ſpolia Samariæ, &c.

Cosi eſſendo venuti i Magi pochi giorni dopo il ſuo naſcimento, cioè tredici dì, come afferma San Tomaſo 3. p. q. 36. art. 6. ed eſſendo avvenuta la ſtrage degl'Innocenti, anche poco tempo dopo la venuta de' Magi, nella qual ſentenza lo ſteſſo S. Tomaſo è più inchinevole nello ſteſſo articolo, ove dice: *Herodes, ſtatim poſt receſſum Magorum, videns ſe ab eis illuſum, mandavit occidi pueros*, ancorche nella riſpoſta al 3. riferiſca ſolamente l'opinion contraria. Reſta ferma la Cronologia degli anni di Erode, ed in conſeguenza la Concluſione, che CHRISTO nacque nel fine dell'anno Giuliano 41. a' 25. di Dicembre, ed il quinto avanti all'Era vulgare. Che è quanto, il più accorciatamente, ch'è ſtato lecito, hò potuto, ſecondo il ſuo deſiderio, riferirle; ſe potrò havere una copia del medeſimo libro, io la ſervirò, perche più compiutamente ſi ſoddisfaccia. Credo però, che a lei, che sà bene di Aritmetica, baſteranno queſti principj, e fondamenti, ed ella ſupplirà a qualche coſa, che in ciò io haveſſi mancato, havendo poca pratica de' numeri, come quegli, che non hò mai havuto entrate, ò rendite da mettere a libro; e cosi hò ſtudiato più d'Artemetrica, per isfogar cantando la malinconia, eſſendo proprio di chi non hà nulla il cantare, giuſta quel detto *Cantabit vacuus*: che d'Aritmetica, ſapendone appena infino al 9. incluſivè. Ed a V. P. Reverendiſs. bacio divotamente la mano. Di Napoli a' 30. di Maggio 1679.

Al Signor Gianſabato de' Giuliani, Primicerio dell'Inſigne Collegiata di Solofra, Dioceſi di Salerno.

Pompeo Abate Sarnelli.

Eſſer convenevole ad un Canonico inſegnare a' Cherici la Grammatica.

Lett. XXXVI.

SIccome è ſtata grazia ſingolariſſima quella, che il noſtro Eminentiſſimo Signor Cardinale Arciveſcovo Orſini hà fatto

Digitized by Google

to a coteſto Clero, e popolo, conſecrando la Nobiliſſima lor Chieſa ſotto il titolo dell'Arcangelo S. Michele; così di molta conſolazion mi è ſtato, haver, con queſta occaſione, ſperimentato le gentiliſſime qualità di V.S. per tutto quel tempo, che coſtì hò dimorato. Ritornato in Napoli, mi ſon ricordato della promeſſa, che le feci di mandarle copia della mia riſpoſta ad un' Amico, che meco lamentato ſi era di un Prete, che perche fatto era Canonico, non volea più inſegnare a' Cherici la Grammatica. Adempio adunque ciocchè devo, e la mia lettera è la ſeguente:

Le lamentazioni di V.S. certamente mi trafigono il cuore, eſſendo veriſſimo, che deplorabile è quella Città, dove non è Seminario, per gli Cherici; ma molto più lagrimevole è lo ſtato odierno, mentre che la pubblica ſcuola de' Cherici, e de'chericandi ſi trova ſenza Maeſtro, a cagione, com'ella dice, che il Signor N. da che è ſtato fatto Canonico, non vuol più attendervi, dicendo egli, non convenire ad un Canonico inſegnar la Grammatica; maſſimamente, che San Gregorio nel *cap. cùm multa 86. diſt.* acremente riprende un Veſcovo, perche faceva ſimigliante profeſſione. Onde eſſendo il Canonicato ancor'eſſo dignità, non iſtima convenevole eſercitar più così fatto meſtiero.

Mi diſpiace invero, che ad un'huomo per altro dabbene, com'è il ſudetto Signor N. ſia ſaltata in teſta tal freneſia; il perche V.S. ſi contenti fargli leggere la preſente, che forſe, come huomo, che sà, reſterà perſuaſo, di eſſere (ſe in tale opinione ancor'è) in grandiſſimo errore.

E per prima egli de' ſapere, eſſer proprio degli Eccleſiaſtici erudire i fanciulli, giuſta l'eſempio dell'unico, e vero Maeſtro, che diſſe: *Sinite parvulos venire ad me*. Onde il ſecondo Sinodo Niceno del 787. Canon. 10. così inſegna: *Non licet Clericis curas ſeculares, & ad victum pertinentes ſuſcipere, ut qui ſint à Canonibus prohibiti hoc facere: potius autem ad docendos pueros accedant, &c. ad hoc etiam Sacerdotium ſortiti ſunt*. Leggaſi in oltre il Concil. Tolet. 2. Can. 1. Tolet. 4. can. 21. Emerit. Can. XVIII. Vaſenſe 2. Can. 1.

Per ſecondo il titolo di Maeſtro è honorevoliſſimo; onde così ne ſcrive Caſſiodoro lib. 7. variar. *Reverendum honorem ſumit quisquis Magiſtri nomen accepit, quia hoc vocabulum ſemper de peritia venit, & in nomine cognoſcitur, quid ſit de moribus æſtimandum*.

Per terzo l'ufficio è di grandiſſima utilità alla Repubblica;

Digitized by Google

ſiccome inſegna Plutarco, là dove tratta *de inſtituendis liberis*: ove dice: *Per hanc enim, atque hac adjutrice noſſe licet, quid honeſtum, quid turpe, quid juſtum, quid iniquum, brevi quid expetendum, quid fugiendum, quemadmodum erga Deos, quemadmodum erga parentes, quì erga majores natu, quì erga leges, quì adverſus Magiſtratus, quì adversùs alienos, quì adverſus amicos, quì adversùs conjuges, quì adverſus ſervos nos gerere debeamus; Deos ut colamus, parentes ut veneremur, majores natu ut revereamur, legibus pareamus, Magiſtratibus audientes ſimus, amicos diligamus, caſtè cum conjugibus agamus, pietatem in liberos exerceamus, in ſervos non ſæviamus; & quod caput eſt, rebus ſecundis, ut non exultemus, neque nimium animum contrahamus rebus aſperis; neque in voluptatibus geſtiamus, nec in ira exardeſcamus, vel efferati ſimus.* Perciò in tutte le Repubbliche ben regolate hebbero per primo, e principal penſiero, che vi foſſero Maeſtri, li quali pubblicamente inſegnaſſero e la Grammatica, e le altre arti, dal pubblico Erario ſtipendiati. Che la Repubblica degli Ebrei haveſſe le ſcuole de' Profeti, e degli Scribi, diffuſamente ne tratta Hallier. *De Eccleſ. hierarch. lib. 1. cap. penult.* Degli antichi Collegj de' fanciulli, dove queſti erano ammaeſtrati, diſcorre Vivar. *ad Flavium Dextrum an. 385.* Lampridio innalza con molte laudi al Cielo Adriano Ceſare, perche iſtituì le ſcuole, ed egli ſteſſo molto amorevole fù co' profeſſori delle arti liberali. Aleſſio Conneno iſtituì una ſcuola, in cui ammaeſtrati foſſero i pupilli, ed i figliuoli de' poveri con aſſegnamento degli alimenti, e del vitto ed a' diſcepoli, ed a' Maeſtri, come afferma *Zonara tom. 3. pag. 129.*

Utiliſſimo ancora è il ſudetto ufficio alla S. Chieſa, onde i Padri molto invigilarono ſu'l mantenimento delle ſcuole.

Conc. Cabilon. ſub Carolo Can. III. *Scholas Epiſcopi conſtituant, in quibus, & literalis ſolertia diſciplinæ, & Sacræ Scripturæ documenta diſcantur.*

Tullenſe par. 2. cap. 10. *Deprecandi ſunt pii Principes noſtri, & omnes Fratres, & Coepiſcopi noſtri inſtantiſſimè commonendi, & ubicumque omnipotens Deus idoneos ad docendum, ideſt fideliter, & veracitèr intelligentes, donare dignetur, conſtituantur undique ſcholæ publicæ, ut utriuſque eruditionis, & divinæ videlicèt, & humanæ, in Eccleſia Dei fructus valeat accreſcere.*

Synodus Romana ſuaſu Ludovici, & Lotharj habita, Can. III. *Magiſtri, & Doctores in ſingulis locis conſtituantur, qui liberales artes aſſiduè doceant,*

Ve-

Digitized by Google

Vedi in oltre i *cap. Quoniam. Prohibeas. Quantò. Quia nonnullis, de Magistris.*

Per quarto: in quanto grande stima siano stati tenuti i Maestri tanto dalle Repubbliche, quanto dalla Chiesa, si comprende dagli stipendj, ed emolumenti loro assegnati, che sempre sono stati ragguardevoli: come s'insegna nella *l. unica, Cod. de studiis liberalibus.* Atalarico Rè così scrive al Senato Romano intorno agli stipendj da pagare a' Maestri delle buone lettere: *Filiorum causas jure ad patrum cognoscimus remisisse personas, ut ipsi de illorum provectu debeant cogitare, quorum interest studia Romana proficere. Neque enim credendum est, vos inde posse minùs esse solicitos, unde & generi vestro crescit ornatus, & cœtui provenit assidua lectione consilium. Nuper, ut est de vobis cura nostra solicita, quorundam susurratione cognovimus, Doctores eloquentiæ Romanæ laboris sui constituta præmia non habere, & aliquorum nundinatione fieri, ut scholarum Magistris deputata summa videatur imminui. Quapropter cum manifestum sit, præmium artes nutrire, nefas judicavimus, Doctoribus adolescentium aliquid subtrahi, qui sunt potiùs ad gloriosa studia per commodorum augmenta provocandi. Prima enim Grammaticorum schola est fundamentum pulcherrimum literarum, mater gloriosa facundiæ, quæ cogitare novit ad laudem, loqui sine vitio: hoc in cursu orationis sic errorem cognoscit absonum, quemadmodum boni mores crimen detestantur externum. Nam sicut Musicus consonantibus choris efficit dulcissimum melos, ita dispositis congruenter accentibus, metrum novit decantare Grammaticus.* Est Grammatica *Magistra verborum, ornatrix humani generis, quæ per exercitationem pulcherrimæ lectionis, antiquorum nos cognoscitur juvare consiliis. Hac non utuntur barbari Reges; apud legales Dominos manere cognoscitur singularis. Arma enim, & reliquæ gentes habent: sola reperitur eloquentia, quæ Romanorum Dominis obsecundat. Hinc oratorum pugna civilis juris classicum canit. Hinc cunctos proceres nobilissima disertitudo commendat: & ut reliqua taceamus,* HOC, QUOD LOQUIMUR, INDE EST. *Qua de re P. C. hanc vobis curam, hanc auctoritatem propitia divinitate largimur, ut successor scholæ liberalium literarum tàm Grammaticus, quàm Orator, necnon & juris expositor, commoda sui decessoris ab eis, quorum interest, sine aliqua imminutione percipiat, &c.* vide Cassiodorum, lib. 9. ep. 21.

Lo stipendio, ò sia mercede de' Maestri di Grammatica, e di Rettorica dicevasi Minervale, ed era cosa considerabile. Cic. in Philipp. *At quanta merces Rhetori est data, audite, audite Patres conscripti.*

Digitized by Google

ſcripti. L'Autore de Claris Grammaticis, ove tratta de Lælio Præconino: *Pretia Grammaticorum tanta, mercedesque tam magnæ.* S. Girolamo ad Pammach. ep. 101. *Qui illum magna mercede nihil ſcire docuerunt*. Auſonio de Exuperio:

Tum pueros grandi mercede docendi.

Che i diſcepoli debban con munificenza trattare i loro Maeſtri ſi deduce dalla *l. Aquilius, ff. de donat.* Che i tutori debban coſtituir la mercede a' Maeſtri de' pupilli, giuſta la dignità de' natali de' medeſimi pupilli, ſi hà nella *l. cùm Tutoris* 12. §. 3. *ff. de adminiſtr. tut. l.* 4. *ff. ubi pupillus educari*. Anzi li Maeſtri, alli quali non ſi paga il promeſſo ſtipendio, *extra ordinem audiuntur*, come ſi hà nella *l.* 1. *ff. de extraord. cognit.* vedi Revardo *lib.* 1. *conject. cap.* 10. ove fà la ſpoſizione a' ſeguenti verſi di Giovenale Satyr. 10.

Eloquium, aut famam Demoſthenis, aut Ciceronis
Incipit optare, & totis quinquatribus optat
Quiſquis adhuc uno partam colit aſſe Minervam,
Quem ſequitur cuſtos angustæ vernula capſæ.

I Padri ancora della Chieſa vollero, che i Maeſtri di ſcuola per gli Cherici, provveduti foſſero di prebenda, ò beneficio Eccleſiaſtico, ſiccome ſi vede ne' primi quattro capitoli del titolo *de Magiſtris*. Ed Aleſſandro III. così ne ſcriſſe all'Arciveſcovo di Rens: *Nos autem in Concil. Lateran. nuper auctoritate Domini celebrato, ac tota Eccleſia, quæ convenerat, approbante, ſtatuimus, ut per omnes Eccleſias Cathedrales ad ſubſidium Magiſtri, qui ſcholas regat, Præbenda una debeat deputari. Quo circa ne in vacuum decreta, quæ recta ſunt, fieri videantur, ſi per noſtram, & Epiſcoporum inſtantiam non fuerint obſervata, tuæ fraternitati mandamus, quatenus ad Eccleſias ſupradictas accedas, & ad opus Magiſtri, qui ſcholas regat, aliquod reſtituas Beneficium.*

E tralaſciando altri Concilj, rapporterò per tutti il Tridentino, il quale nella Seſſ. V. de reform. cap. 1. così determina: *Eccleſiæ verò, quarum annui proventus tenues fuerint, &c. ſaltèm Magiſtrum habeant, ab Epiſcopo cum conſilio capituli eligendum, qui Clericos, alioſque ſcholares pauperes Grammaticam gratis doceat, &c. Ideoque illi Magiſtro Grammatices, vel alicujus ſimplicis beneficii fructus, quos tamdiù percipiat, quamdiù in docendo perſtiterit, aſſignentur, &c. vel ex Capitulari, vel Epiſcopali menſa condigna aliqua merces perſolvatur: vel aliàs Epiſcopus ipſe aliquam rationem ineat ſuæ*

Eccle-

Digitized by Google

Eccleſiæ, & Diœceſi accomodam, ne PIA *hæc,* UTILIS, *atque* FRUCTUOSA *proviſio quovis quæſito colore negligatur.*

Per quinto: E' honorevole queſto ufficio, perche ſempre eſercitato ò preſſo gli Epiſcopii, e le ſteſſe Chieſe Cattedrali: ò ne' Chioſtri de' Religioſi, attendendovi i più coſpicui delle Religioni.

Delle Scuole preſſo le Chieſe ſi fà menzione nella oraz. d'un Rettorico al Preſidente della Gallia ſotto Coſtantino Imperadore con queſte parole: *Maximè & oportet, & fas eſt, exercere juventutis ingenia, ubi tam propinqua ſunt Numina amica doctrinæ, ubi ex proximo juvat mens Divina Sapientiam.*

Cedreno in Giuſtino Curopalate, raccontando la ſtoria del fanciullo Giudeo, gittato dal Padre in un'ardente forno, perche inſieme co' Chriſtiani condiſcepoli ricevuto haveva la SS. Eucariſtia, ſcrive che la ſcuola era vicina alla Chieſa.

Le Scuole poi degli Epiſcopii ſono hoggi i Seminarj, così detti, perche entrandovi i figliuoli, come piccioli ſemi, vi creſcono colle virtù in arboſcelli, che poi traſpiantati nella Chieſa diventano eccelſe piante, ſotto la cui ſalutevole ombra ripoſa il popolo fedele.

Le Scuole de' Monaſterj erano di due ſorti, altre dentro il Chioſtro, altre fuori. In quelle dentro del Chioſtro convenivano ſolamente gli obblati, ed i Cherici fanciulli: in quelle di fuori ſolamente i Laici; della qual coſa molte memorie ſi leggono.

Concil. Mogunt. ſub Carolo Can. 45. *Propterea dignum eſt, ut filios ſuos donent ad Scholam, ſive ad Monaſteria, ſive foràs.*

Ekkardus lib. de caſ. monaſt. S. Galli cap. 6. *Erant diſciplinæ loci, ut ſemper, & tunc ſeverè, non modo in Clauſtro, ſed & in Schola exterius.*

Et cap. 10. *Cum apud S. Gallum ambas Scholas teneret, nemo præter puſiones, quidquam alteri, niſi latinè, auſus eſt proloqui.*

Teodulfo Aurelianenſe *ad Presbyteros cap.* 19. concedette, che i Nipoti de' Preti, quantunque Laici poteſſero eſſere ammeſſi nelle Scuole interiori. *Si quis ex Presbyteris voluerit nepotem ſuum mittere ad Scholam in Eccleſia S. Crucis, aut Monaſterio S. Aniani, S. Benedicti, aut S. Lifardi, aut in cæteris de his Cœnobiis, quæ nobis ad regendum conceſſa ſunt, ei licentiam faciendi id concedimus.*

Di queſte Scuole interiori de' Monaci parla il Concil. Tolet. 4. Can. 23. dove ſi determina, *ut qui in Clero puberes, aut adoleſcentes exiſtunt, omnes in uno Conclavi atrii commorentur, & in diſcipli-*

nis

Digitized by Google

nis Eccleſiaſticis agant deputati probatiſſimo Seniori, quem & Magiſtrum diſciplinæ, & teſtem vitæ habeant.

Finalmente riſpondo alle obiezzioni di lui. E per prima *al cap. cùm multa* 86. *diſt.* ove S. Gregorio non riprende quel Veſcovo, perche inſegnaſſe Grammatica; ma perche più humaniſta, che Teologo nelle ſue homilie raccontava al popolo, le favole de' Poeti, ſolite a ſpiegarſi da' Grammatici, e poi le riduceva al morale, come ſi raccoglie dalle medeſime parole del teſto: *quia in uno ſe ore cum Jovis laudibus Chriſti laudes non capiunt.* Onde la Chioſa: *Grammaticam hic appellat ſcientiam Auctorum. Recitabat enim in Eccleſia fabulas Jovis, & eas moraliter exponebat in prædicatione ſua.* Che per altro molti in maggiori dignità coſtituiti hanno eſercitato il PIO, UTILE, E FRUTTUOSO ufficio (com'è detto col ſacroſanto Concilio di Trento) d'inſegnare le buone lettere. Così S. Tomaſo Martire Arciveſcovo di Cantuaria fù Maeſtro d'Errigo, figliuolo d'Errigo II. Rè d'Inghilterra. Lupo Abate del Monaſtero Ferrarienſe afferma di haver appreſo la grammatica da Aldrico Arciveſcovo di Sens. S. Arſenio Cardinal Diacono fù mandato da Papa Damaſo a Teodoſio Imperadore per Maeſtro di Arcadio figliuol di lui. Moltiſſimi altri huomini inſigni per dottrina, e ſantità, che non iſdegnarono inſegnar Grammatica hò rapportato nel ſecondo tomo del mio *Specchio del Clero Secolare* nella vita di S. Lorenzo da Novara Prete, e Martire a' 30. d'Aprile. fol. 244.

Or ſe Veſcovi, Arciveſcovi, e Cardinali, non hanno ciò hàvuto a vile, come haverallo un Canonico, anche quando il Canonicato fuſſe quella gran dignità, ch'egli crede contra la comune de' Dottori preſſo Barboſa de Canonicis, & Dignitatibus, cap. XIX. n. 2. ove dice: *propriè, & ſtrictè loquendo Canonicatus non eſt Dignitas.* Ma ben Dignità Eccleſiaſtica è ſtata, ed è in alcune Chieſe l'eſſere Maeſtro delle Scuole. E che ciò ſia vero, vedaſi il *cap. quantò, de Magiſtris*, e vi ſi leggerà: *qui nomen* MAGISTRI SCHOLARUM, *&* DIGNITATEM *aſſumunt in Eccleſiis veſtris.* E nel ſacro Concilio di Trento ſeſſ. 23. de reform. cap. 18. *officia, vel* DIGNITATES ILLAE, *quæ* SCHOLASTERIAE DICUNTUR.

Perciocchè nel Concil. Lateranenſe del 1179. citato nel Capitolo *quoniam, de Magiſtris*, fù decretato, che in ogni Chieſa Cattedrale ſi elegeſſe un Maſtro di Scuola, *qui Clericos eiuſdem Eccleſiæ, & Scholares pauperes gratis doceat*, e che al medeſimo *competens*

Digitized by Google

tens aliquod beneficium prębeatur, quo docentis neceſſitas ſublevetur, & diſcentibus via pateat ad doctrinam. Ed Aleſſandro III. nel cap. *quia nonnullis, eodem titulo. Nos prædictum roborantes ſtatutum adiicimus, ut non ſolum in qualibet Cathedrali Eccleſia, ſed etiam in aliis, quorum ſufficere potuerint facultates, conſtituatur Magiſter idoneus, à Prælato cum Capitulo, ſeu majori, & ſaniori parte Capituli eligendus, qui Clericos Eccleſiarum ipſarum, & aliarum gratis in Grammatica facultate, ac aliis inſtruat iuxta poſſe. Sanè Metropol. Eccleſia Theologum nihilominus habeat, qui Sacerdotes, & alios in ſacra pagina doceat, & in his præſertim informet, quæ ad curam animarum ſpectare noſcuntur. Aſſignetur autem cuilibet Magiſtrorum à Capitulo unius præbendæ proventus, & à Metropolitano tantundem, &c.*

E perche i Maeſtri di Grammatica, inſegnavano a' Cherici eziandio il cauto Eccleſiaſtico, ſiccome dal Concil. Valent. 3. Can. 18. in Gallia. *De Scholis tam divinæ, quam humanæ literaturæ, necnon Eccleſiaſticæ cantilenæ iuxta exemplum prædeceſſorum noſtrorum aliquid inter nos tractetur, & ſi poteſt fieri, ſtatuatur, atque ordinetur.* Le Prebende di coſtoro io ſtimo, che ſiano quelle de' Primicerj, che ſono annoverati ancor eſſi frà le dignità, eſſendo lo ſteſſo preſſo i Dottori *Canonicus Scholaſticus*: *Magiſter Scholarum*: e *Primicerius*, come oſſerva il dottiſſimo Gonzalez in lib. v. decretal. in comment. ad *cap. iv. quia nonnullis tit. de Magiſtris*. Quindi è, che al Primicerio fù data autorità ſopra tutti i Cherici d'ordini Minori.

Queſta dignità adunque detta Scolaſtria, overo Scolaſteria, ò di Maeſtro di Scuola, fù iſtituita circa l'anno del Signore 1180. da' tempi del mentovato Concilio Lateranenſe; il cui decreto fù rinovato nella Francia del 1563. ove fù decretato, che in ciaſcuna Chieſa Cattedrale, e Collegiata, dove fuſſero più di dodici Canonici, i frutti di una prebenda deſtinati foſſero ad uno, ò a più Maeſtri di Scuola, da eſſere approvati da' Veſcovi per la iſtruzzione de' Fanciulli, e della Gioventù tanto nelle lettere, quanto ne' precetti della Fede Cattolica: ſiccome rapporta Chopino *lib. 1. de ſacr. pol. tit. 1. n. 13.* e 14.

Lo ſteſſo fù decretato nel *Conc. Colonien. an. 1536. par. 12. cap. 3.*

Dipoi havendo il ſacro Concil. di Trento ſeſſ. v. cap. 1. dato facoltà a' Veſcovi di eriggere la prima prebenda Canonicale vacante in Teologale, ed eſſendoſi in molte Città erette le Scuole pubbliche dalle Vniverſità, i Maeſtri delle ſcuole ritennero la dignità di Primicerj con diriggere ſolamente il Coro, e non farvi

Digitized by Google

vi altro; ed i Vescovi attesero alla erezzione delle Teologali. Dove non sono queste dignità di Primicerj, ò se vi sono, occupate da' Maestri del canto solamente, restarono eziandio le Scolastrie, che in alcune Chiese hoggi sono una delle principali dignità, ed il Prebendato di quella, come Maestro delle Scuole è il Cancelliere della pubblica Università degli studj; della cui giurisdizione, e dignità trattano Escobar, ed il P. Mendo *in tract. de jure Academico*. In altre Chiese furono confuse colla Prebenda Teologale, onde alcuni Canonici Teologi si trovano chiamati Scolastici. Cæsar. lib. 1. cap. 32. *Magister Rodulphus Scholasticus Colonienſis*. Nella Chiesa di S. Gregorio in Roma nella sepoltura di un Canonico defunto l'anno 1470. si legge quest' Epitafio: *Hic requieſcit Dominus Petrus Freberti de Normandia Presbyter Cantor in Cappella Papæ, Canonicus, & Scholaſticus Lexovienſis.*

In molte Chiese di Spagna è rimasta distinta la Prebēda Teologale, e la Scolastria, il cui Prebendato chiamasi *Maestre Scuela*.

Non è dunque sconvenevole ad un Canonico esercitar l'ufficio di Maestro di Scuola, ch'è più da Dignità, che da Canonico; siccome molti Primicerj volontieri esercitano nella Scuola del canto i Cherici della loro Chiesa. Tanto più, quando non vi è altri che sappia esercitare questo pio, utile, e fruttuoso ufficio. Se opponesse il peso del Coro, haverebbe più del ragionevole; ma può egli tenere un qualche Prete di abilità per ajutante di Scuola; anzi può avvenire, che questi approfittandone, sia dipoi buono per Maestro, ed egli resti libero da ciò, che stima tanto incommodo. Per tanto prego V.S. a persuaderlo, e colla sua viva voce, e colle mie scritte ragioni, che ancor ella ne haverà merito presso Dio, dal quale con verace affetto le prego ogni bene.

Fin quì la mia lettera. Eccole adempiuta la mia promessa; V.S. parimente adempia la sua, con raccordarsi di me nelle sue orazioni; e le bacio divotamente la mano. Di Napoli a' 7. di Aprile 1685.

Al

Digitized by Google

Al Signor Angelo Solimeno. *Nocera de' Pagani.*

Pompeo Abate Sarnelli.

Come si debban dipignere le sacre Imagini.

Lett. XXXVII.

LODE a DIO, che son dato in un Dipintore, che sà trattar penna, e pennello ugualmẽte bene; perche così posso render V.S. capace della maniera, che debbon essere le quattro tavole, che io desidero dipinte (tanto più, che ella medesima me ne fà istanza, desiderando anche il mio parere sopra le sacre pitture moderne.) IDIO mi liberi da que' Dipintori, che non sann'altro; che subito se ne vengono colle regole dell'arte, per difendere le sciocche fantasie, che loro svolazzano per la testa. V.S. cui può darsi quell'encomio, che Cicerone in Bruto diede a Fabio, di cui disse: *Fabius pictor, & juris, & literarum, & antiquitatis bene peritus fuit.* Intenderà bene ciocchè io desidero, e condescenderà volontieri alla mia istanza, perche hà letto tanto, che può stare al pari d'ogni buon Letterato. Il Dipintore, che non hà lettura, non è meno sciocco d'un Poeta, che per buona vena, che s'habbia, se non hà studiato le buone lettere, dà in mille inezzie.

Sà V.S., come costì le accenna i, che io desidero havere per la mia stanza quattro Tavole da lei dipinte, rappresentanti Christo Signor Nostro, la Reina de' Cieli, S. Pietro, e S. Paolo; ma non vi voglio tanta bizzaria pittoresca; quello che io desidero è che somiglino alle descrizioni loro, che soggiugnerò; nè vi approvo stravaganza di panneggiamento, e di positure; ma soltanto, che spirino divozione. Che se la dipintura è un'ombra del corpo (da cui ella hebbe l'origine) io desidero, che ombreggino, ed assomiglino le figure delle mie tavole a' loro prototipi, non a' fantasmi stravolti del Dipintore.

Per prima io le desidero a mezzo busto. Così fù l'antico uso de' Christiani ritenuto da' Greci, per degni rispetti; anzi non fanno statue de' Santi; ma usano bassi rilievi, in maniera, che la mano non le possi toccare, per loro serbare la venerazione dovuta. In oltre nõ adorano le dette imagini, se in esse non leggono i nomi del Santo, ò della Santa ivi dipinti, la qual cosa era an-

Digitized by Google

ticamente praticata anche da' Latini, come teſtimonianza ne fanno le pitture di muſaico in moltiſſime Chieſe antiche. Ove ſi vede in ſimiglianti dipinture oſſervata rigoroſa modeſtia, tanto che ſpirano divozione, e maeſtà ſopraumana; ancorche l'opera non appaja ſecondo le regole dell'arte.

Haverà V.S. oſſervato, che le antiche Imagini del Redentor Crocifiſſo, tanto nella pittura, quanto nella ſcoltura, ſono da una come camicia ricoverte, per honeſtà, come pondera il Baron.ann.1099.n.40.41. dove parla del SS.Crocifiſſo, che ſi venera in Lucca, opera di Nicodemo, il quale ed a rimuovere lo ſcandalo della Croce, e a illuſtrar maggiormente la gloria di Chriſto, il fece veſtito alla Reale.

Ed in fatti è deplorabile la licenza de' Pittori del noſtro ſecolo, che hanno profanato in maniera le ſacre pitture, che non ſolamente non ſi ponno adorare, ma nè men rimirare con occhio puro, havendo introdotta la nudità infin ſopra gli Altari, con certe attitudini così ſconcie, che fan chiudere le palpebbre alla ſteſſa immodeſtia. Coloro, che fan puttini tanto immodeſtamẽte attuati, vedano un poco nella Real Chieſa detta dell'Incoronata de' Venerabili Padri Certoſini di Napoli, le dipinture del celebre Giotto Fiorentino, di cui ſcrive il Petrarca: *Si terram exeas, Cappellam Regis intrare non omiſeris, in qua conterraneus olim meus Giottus pictor noſtri ævi Princeps, magna reliquit manus, & ingenii monumenta*, ed oſſerveranno gli Angioletti tutti dipinti veſtiti in maniera, che nè men ſi veggono i piedi. Non parlo dello ſcelerato, ed empio coſtume di quei (per uſcir dalle Chieſe, che di quelle non parlo) che ſotto pietà palliata, eſpongono nelle pubbliche ſale le nude Suſanne, e le ſvelate Berſabee.

Coſe memorabili narranſi avvenute a' Dipintori di tale iniquità. Venne fantaſia ad un tale di pignere l'imagine di Christo ſotto la forma di Giove, e ſe gl'inaridì una mano, in maniera, che vi volle un miracolo per guarirlo, il che ottenne per gli meriti di Gennadio Veſcovo di Coſtantinopoli. Il Cardinal Baronio da un'altro avvenimento deduce, che le Imagini profane hanno l'aſſiſtenza del demonio; perciocchè nell'anno 564. n.25. racconta, che Eutichio Veſcovo Coſtantinopolitano ſanò la mano d'un Pittore gravemente offeſa con tremore, ed ulcera dal demonio, mentre che guaſtò la ſporca ſtoria di Venere in certa caſa, ove il padrone di eſſa volea fabbricarvi un'Oratorio alla Madre di Dio, ed un'altro a S.Michele Arcangelo.

A que-

Digitized by Google

A questo proposito riferisce Prospero *lib. de promiss & praedict. Dei cap. 6.* che una donzella, mentre che si lavava nel bagno, volgendo gli occhi ad una lasciva Imagine di Venere, che ivi era, fù subito invasata dal diavolo, e vessata per molti giorni, infinattanto che condotta alle reliquie di S. Stefano Protomartire, fù liberata.

Racconta Cedreno, che nel 506. il popolo di Costantinopoli si pose a romore, perche Anastasio havea fatto dipignere nel suo Palagio pitture molto aliene dalle imagini Ecclesiastiche. Non soffersi la pietà Christiana, soggiugne il Baronio, che si dipignessero nè pur nel Palazzo simiglianti figure; d'onde si comprende, che s'era già per legge Ecclesiastica tolta quella licenza conceduta da' Gentili a' Pittori, ed a' Poeti; e che peccano coloro, che in qualunque modo introducono nella Chiesa cose, che non danno edificazione, ma scandalo: le quali non tollerò il popolo, che si dipignessero nè pure nelle mura della Reggia.

Il Sinodo Quinisesto del 707. nel Can. 100. proibisce le pitture lascive, e comanda, che chi le dipigne sia scomunicato; che tanto dice la parola *aphorizesto*, non come trasportolla l'interprete Latino, cioè per deposizione; perciocchè questa da' Canoni Greci suole esprimersi per la voce *Cathaiesthe*, che punisce soltanto i Cherici.

Il Concilio Moguntino sotto Paolo III. anno 1549. *Procaces Imagines, & nimio artis lenocinio ad mundanae potiùs vanitatis speciem, quàm ad pietatis commonitionem effigiatas, in templis proponi omninò vetamus.*

Ed il sacro Concil. di Trento sess. 25. de Invoc. &c. così comanda: *Omnis denique lascivia vitetur, ita ut procaci venustate Imagines non pingantur, nec ornentur. Haec, ut fideliùs observentur, statuit S. Synodus nemini licere ullo in loco, vel Ecclesia, etiam quomodolibet exempta, ullam insolitam ponere, vel ponendam curare Imaginem, nisi ab Episcopo approbata fuerit.*

Nè vale opporre a questi Concilj, che parlano delle Chiese, non delle case; perocchè siccome tutte le case de' Christiani anticamente erano Chiese, così molto più debbono essere quelle de' Cherici, le cui mura conviene, che spirino modestia, e santità; acciocchè in ogni oggetto habbiano il ricordo della loro professione. Nè siano inferiori al zelo de' Moscoviti, de' quali si racconta, che entrando essi in qualche casa prima fanno riverenza

alle ſacre Imagini, e poi al Padrone, e non vi trovando Imagine, eſcono ſenza ſalutarlo. Queſta nazione ancorche naturalmente inchinata alla laſcivia, è però tanto riverente verſo le ſacre Imagini, che ſi guarda molto bene di commettere atto men che honeſto, in luogo, ove ſiano Imagini de' Santi; anzi che frà le accuſe date a Demetrio loro gran Duca, ucciſo in una ribellione, la principale fù, che egli ſopra il letto, deſtinato a' maritali eſercizj, teneſſe appeſa una Imagine di Noſtra Signora, puriſſima Reina de' Cieli. Così rapporta il Magri.

Al quale però diſpiace, che effigiato ſia il Padre eterno in forma humana, e vorrebbe che con qualche ſalutevole decreto corretta fuſſe la licenza de' moderni Pittori, che ciò fanno. E pure egli dice, che ſi permette la figura della Colomba nel rappreſentare lo Spirito Santo, perche in quella forma è comparſo, come hanno inſegnato molti Santi Padri, e fù definito nel Concilio Coſtantinop. Act. 2. e nel Niceno 2. act. 5. Ma Idio ancora ſi fè vedere a Daniello Profeta in figura d'un vecchio venerabile, com'ei lo deſcrive al cap. 7. *Aſpiciebam donec throni poſiti ſunt, & antiquus dierum ſedit, veſtimentum ejus candidum quaſi nix, & capilli capitis ejus, quaſi lana munda*; adunque anche Idio Padre ſi dee permetter dipinto, come ſi coſtuma. E perciò il ſacro Concilio di Trento ſeſſ. 25. *decreto de ſacris Imaginibus* inſegna, con tale pittura eſprimerſi, come Idio è degnato manifeſtarſi agli occhi humani, che altrimenti capaci non ſono di vederlo, ſe non ſotto figure, non già perche ſi dipinga la divinità: *non propterea divinitatem figurari, quaſi corporeis oculis conſpici, vel coloribus, aut figuris exprimi poſſit.*

Ma torniamo a Noi, le quattro figure, che ella hà promeſſo di volermi farè, io deſidero, che onninamente aſſomiglino alle loro deſcrizioni, che ſoggiungo:

Di Christo *Noſtro Signore.*

Niceforo nel lib. 1. cap. 40. deſcrivendo l'effigie di Christo Noſtro Signore, così dice: Per quello che da' noſtri maggiori ſappiamo, fù il volto del Salvator del Mondo egregio, e vigoroſo: la ſtatura del corpo da ſette palmi; la chioma alquanto bionda, ma non troppo denſa, e che verſo il fine s'inanellava: le ciglia nere; ma non molto innarcate: gli occhi vivaci, le pupille alquanto bionde, e mirabilmente grazioſe; il naſo lunghetto; la barba bion-

bionda come i capelli, ma non molto lunga: il collo mediocre in maniera, che la ſtatura non era troppo ſvelta; la faccia non rotonda, nè acuta, ma convenevolmente lunga, come quella della Madre; il colore ſimile à quello del grano, cioè alquanto foſco, ma roſſegiante: e finalmente in tutto ſomigliante alla ſua SS. Madre, la cui deſcrizione a queſta ſoggiugneremo.

Nè ſtimi V.S. eſſere a ciò contrario quello che alcuni Padri ſcriſſero, cioè, che CHRISTO non hebbe bellezza ſtraordinaria, ed eccedente quelli, che noi comunemente ſogliamo chiamar belli; anzi più toſto a queſta inferiore, pigliando la forma del ſervo, non ſolamente inquanto alla humanità aſſunta, ma eziandio in quanto a' lineamenti del volto; e che queſta opinione foſse fra' Chriſtiani, oppoſe Celſo Epicureo ad Origene, dicendo: *Quoniam divinus Spiritus erat in corpore, debebat eſſe præſtantior cæteris ſtatura, aut forma, aut robore, aut voce, aut majeſtate, aut eloquentia. Eſt enim incredibile, cui plus divinitatis inerat, eum nulla re fuiſſe præſtantiorem cæteris: at hic nihilo erat potior; ſed (quod ipſi fatentur) parvus, & deformis erat, & humilis.*

A cui Origene lib. 6. contra eundem pag. 331. riſponde: *Fatemur ſcriptum de Jeſu corpore deſpicabili, quamvis non habeatur apertè aſcriptum, parvum fuiſſe, ac vile.*

Il Maeſtro di Origene Clemente Aleſſandrino, lib. 3. Pædagog. c. 1. *Quis eſt autem Domino præſtantior? ſed non carnis pulchritudinem, quæ viſione apprehenditur, ſed veram animæ, & corporis oſtendit pulchritudinem: animæ quidem beneficentiam, carnis verò immortalitatem.* E nel lib. 6. pag. 446. ne dà la ragione: *Iàm vero Dominus non fruſtra voluit uti vili, & humili forma corporis, ne quis ſpeciem laudans, & admirans pulchritudinem, abſiſtat ab iis, quæ dicuntur; & attendens iis, quæ relinquuntur, ab iis abducatur, quæ percipit intelligentia.*

Tertulliano lib. de Carne Chriſti cap. 9. *Denique verbis tantummodò, & factis, doctrina, & virtute ſola Chriſtum hominem obſtupeſcebant. Notaretur autem etiam carnis in illo novitas miraculo habita. Sed carnis terrenæ non mira conditio: ipſa erat, quæ cætera ejus, miranda faciebat, cum dicerent: unde huic doctrina, & ſigna iſta? Etiam deſpicientium formam ejus hæc erat vox.*

S. Agoſtino in pſal. 43. *Ut homo non habebat ſpeciem, neque decorem: ſpecioſus autem forma, ex eo quod eſt præ filiis hominum.* Ed oltre alla eſpoſizione del Salmo 44. in quella del Salmo 118. dice: *Sponſus non carne, ſed virtute formoſus,*

Diſſi

Dissi che V. S. non istimi questi pareri contrarj alla descrizione di Niceforo, perciocchè da queste autorità, secondo me, altro non si deduce, se non che egli non havesse una bellezza straordinaria, la qual cosa nè meno si raccoglie dalla descrizione del rapportato Niceforo; che del resto il volto del benedetto Christo, la statura, e la forma del corpo, se ben macerato da' digiuni, dal pernottare nelle orazioni, e dalla continua predicazione negli ultimi anni, fù eziandio venerabile, e maestosa, come s'inferisce da quello, che racconta San Giovanni Damasceno de fide Orthodoxa *l.4. c. 17.* cioè che havendo Abagaro mandato un dipintore per ritrarre il Signore, nè potendo colui ciò fare per lo splendor grande, che dal divino volto usciva, lo stesso Christo si accostò alla faccia un panno, e rimasevi impressa la sua imagine. Tanto raffermano Niceforo *hist. l. 2. c. 7.* Costantino Porfirogenito nella sua bella Orazione apud Metaphr. 10. *Aug.* ed i Greci ne celebrano ogn'anno la festa a' 16. di Agosto. Adriano Papa scrivendo a Carlo Magno testifica, che la storia della imagine mandata ad Abagaro dal Salvatore fù ben considerata, ed accettata da Stefano Papa nel Conc. Rom. Evagrio *hist.l.4.c.26.* racconta insigni, e frequenti miracoli, operati per essa.

Ed i Padri sudetti, precisamente Clemente Alessandrino, ed Origene, si fondano sù la Profetia d'Isaia (cap. 53.) *Quis credidit auditui nostro? Et brachium Domini cui revelatum est? & ascendet sicut virgultum coram eo, & sicut radix de terra sitienti. Non est species ei, neque decor, & vidimus eum, & non erat aspectus, & desideravimus eum: despectum, & novissimum virorum, virum dolorum: & scientem infirmitatem: & quasi absconditus vultus ejus, & despectus: unde nec reputavimus eum.* E chi non vede, che quì il Profeta non descrive Christo quale ei fosse, ma qual divenne nella sua acerbissima passione, tanto deforme, e diffigurato, che nè meno il giudice Pilato, potè persuadere l'insolente popolazzo, con dir loro, che era un'huomo; *Ecce homo.* E ciò più chiaramente si vede dalle parole, che immediatamente soggiugne il medesimo Profeta: *Verè languores nostros ipse tulit, & dolores nostros ipse portavit; & nos putavimus eum, quasi leprosum, & percussum à Deo, & humiliatum. Ipse autem vulneratus est propter iniquitates nostras, attritus est propter scelera nostra, &c.* E lo stesso io credo, che voglian significarci gli altri due Padri. Onde San Bernardo nel serm. *de omn. Sanctis*, così dice delle fattezze di Christo innanzi alla passione: *Adhærebant ei, affatu pariter, & aspectu illius delectati, cujus nimi-*

Digitized by Google

nimirùm vox suavis, & facies decora, &c. San Tomaso scrivendo sopra le parole *speciosus forma præ filiis hominum*, del Salm. 44. spiega qual fosse tale bellezza, cioè non quella, che soglion descrivere i Poeti, ò che l'occhio ammira in oggetti vaghissimi; ma quella, che conveniva alla condizione, e persona sua, ed all'ufficio, per cui era venuto al mondo. Essendovi una certa bellezza particolare, che stà bene ad un letterato, ed un'altra, che conviene ad un guerriero, altra ad un Predicatore, ò Profeta. Così Christo hebbe un'ottima, e perfettissima bellezza, e dignità, e maestà di volto conveniente all'ufficio di Salvatore, e di Redentore del genere humano, per lo qual fine volle havere tale temperamento, che ne risultasse la bellezza di quella sorte.

Della gran Madre di Dio.

Il medesimo Niceforo *lib.* 2. *c.* 23. descrive parimente, secondo Epifanio (com'egli dice) l'effigie della Santissima Vergine in tali parole: Ella fù di mediocre statura, ancora che alcuni dicono, essere stata di grandezza più che mezzana: il color simile a quello del grano: i capelli biondi: gli occhi vivaci, le pupille del colore, come d'ulive, alquanto bionde: le ciglia innarcate graziosamente nere: il naso alquanto lungo; le labbra ben formate, e di molta soavità nel parlare: la faccia non rotonda, nè acuta; ma convenevolmente lunga; le mani, e le dita pur lunghe: l'aspetto grave, e modesto senza alcuna sorte di fasto, ò d'affettazione; ma semplice, ed humile. Le vestimenta sue non erano tinte, ma del color nativo, il che fino al presente dimostra il santo velo, ch'ella portava in testa; e per recare le molte parole in una, in tutte le sue cose si scorgeva una grazia celeste, e divina. Questa descrizione è riferita anche dal Baronio an. 48. n. 26. aggiugnendo, che San Luca fece il ritratto della Vergine, ed anche del Salvatore.

Di S. Pietro, Prencipe degli Apostoli.

La effigie di S. Pietro, descritta dal medesimo Niceforo *l.* 2. *c.* 37. ella è così delineata: di statura alto, non grasso: bianco di faccia, ma scolorito: i capelli del capo, e' peli della barba erano crespi, e folti; ma non troppo lunghi: gli occhi negri, e come tinti di sangue per le continue lagrime, che spargeva: le ciglia qua-

Digitized by Google

quasi senza peli: il naso alquanto lungo, e non acuto, ma schiacciato, e curvo. Riferisce Eusebio hist. lib. 7. cap. 14. che i Christiani, convertiti dal Gentilesimo, fecero ritratti al naturale di S. Pietro, e di S. Paolo, dalli quali hà forse Niceforo formata la detta descrizione di S. Pietro; e la seguente

Dell'Apostolo S. Paolo.

Era S. Paolo Apostolo picciolo di corpo, ed alquanto piegato: di faccia bianco, e nel sembiante mostrava più anni, che non haveva: la testa picciola: gli occhi grazioſi, le ciglia, che pendevano all'ingiù: il naso con grazia curvo, ed alquanto lungo, la barba folta, e parimente lunga, e tanto essa, come la chioma sparsa di canuti peli. Questa descrizione si affà a quello, che fà dir Luciano (in Philopatr.) a Triefonte istruente Crizia: *Quando me Galilæus ille convenit recalvaster, naso aquilo, qui tertium usque ad Cœlum per aërem ingressus est, quæque optima, & pulcherrima sunt inde didicit; per aquas nos renovavit &c.* La picciolezza della di lui statura raccolgono gl'Interpreti da quelle sue parole (2. Cor. 10.) *Epistolæ, inquiunt, graves sunt, & fortes, præsentia autem corporis infirma.* Onde Grisostomo hom. de Princip. Apost. tom. 5. *Qui tricubitalis est, & Cœlum attingit.*

Queste sono le notizie, che porgo a V.S. acciocchè compiutamente, secondo il mio desiderio, mi favorisca; siccome spero dalla sua gentilezza, e dal suo affetto verso di me; e pregandole dal Signore per l'intercessione della sua Santissima Madre, e de' Santi Apostoli Pietro, e Paolo copiose le benedizzioni, resto &c. Napoli a' 5. di Maggio 1685.



All'

All'Illustrissimo, e Reverendissimo Signore, Padron Colendissimo, Monsignor Francesco Marini, Vescovo dell'Isola.

Pompeo Abate Sarnelli.

La liberazione dell'anima di Trajano dall'Inferno, per le orazioni di S. Gregorio, si rigetta come favolosa.

Lett. XXXVIII.

V.S. Illustrissima si diffonde troppo, perche grande è la sua benignità verso me, in lodar le mie opere, e precisamente, *lo Specchio del Clero Secolare*, uscito non hà molto dal torchio; perciocchè se io metto in paragone i suoi encomj colle mie fatiche, me ne riconosco immeritevole; ma se le attribuisco al suo amore, non me ne maraviglio. Con tutto ciò vò credere, che ella ciò faccia per darmi animo a proseguire gl'incominciati miei studj Ecclesiastici, dandomene massimamente motivo nella humanissima sua lettera delli 15. del corrente, ove dicendomi, che havendo letto da me accennato nel cap. 3. del Trattato 3. proemiale del primo tomo dello Specchio sudetto, che io dia per favola il Racconto della liberazione dell'anima di Trajano dall'inferno, per le preghiere di S. Gregorio, si degna comandarmi, che ne faccia un più diffuso discorso. Io che debbo ubbidirla, non havendo tempo di farne un trattato, ben grande, come la materia richiederebbe, lo ristrignerò in questa lettera il più che potrò; pregandola a darmene il suo parere, acciocchè con miglior agio dipoi v'aggiunga il dipiù, che può dirsi.

E per prima raccontiamo l'avvenimento, come lo scrive Giovanni Diacono nel lib. 4. della Vita di San Gregorio, al capo 44. e come e' dice, ch'era solito leggersi in alcune Chiese dell'Inghilterra.

, Dovendo una fiata Trajano accelerare il cammino, per esse-
, re là dove era imminente la guerra, gli si fece incontro una
, Vedova, che con gli occhi grondanti lagrime, gli disse: Il mio
, figliuolo, regnante voi, è stato innocentemente ucciso; vi
, priego, che poichè rendermelo non potete, vi degniate di ven-
, dicare il sangue di lui, giusta la determinazione delle leggi,

Digitized by Google

, Farollo, disse Trajano ; ma quando sano , e salvo sarò ritorna-
, to dalla guerra . Repplicò la Vedova : e se voi morirete nella
, guerra , chi mi farà questa giustizia ? il mio successor nell'Im-
, perio , rispose Trajano . E la Vedova , ma qual giovamento ,
, disse , ne riporterete voi, se altri mi farà la giustizia ? Nulla
, per certo , soggiunse Trajano . Là Vedova all'hora , non è
, dunque , disse , meglio per voi , che voi medesimo mi facciate
, la giustizia , e per questo la vostra mercede ne riceviate , che
, questa trasmettiate ad altri ? All'hora Trajano mosso dalla ra-
, gione insieme , e dalla pietà , smontò da cavallo , nè prima
, partì , che egli stesso giudicato non havesse la causa della Ve-
, dova . Asserisconо dunque , che Gregorio , ricordatosi della
, mansuetudine di questo Giudice, giunto alla Basilica di S. Pie-
, tro Apostolo , pianse sopra l'errore del clementissimo Princi-
, pe , infinattanto che nella notte seguente gli fù risposto , se es-
, sere stato esaudito per Trajano , ma che nell'avvenire non pre-
, gasse più per alcun Pagano . Queste sono le parole di Giovan-
, ni Diacono .

Altri con altri fingimenti adornano questo racconto: Il quale quanto sia falso costa dalla discordanza , che si trova fra' medesimi Autori , che lo rapportano ; E prima , perciocchè dicono alcuni, che Trajano havesse lasciato per ostaggio il suo figliuolo, a quella Vedova, che dimandava giustizia, in pegno di sicurezza, che nel ritorno dalla guerra , l'haverebbe consolata . E pure da tutti gli Autori della storia Romana costa , che Trajano non hebbe figliuolo veruno .

Alcuni vogliono , che S. Gregorio si fosse mosso a compassione di Trajano , per haver veduto una statua , che'l rappresentava scendente dal cavallo , per udire i lamenti della Vedova : e che detta statua era collocata nello stesso foro di Trajano . E pure è certo , che le più illustri memorie di Roma , come erano le statue degl'Imperadori furono trasportate nell'Africa da Genserico Rè de' Vandali , dopo che egli depredò Roma (come raccoglies da Procopio de bello Wandalico) E non è verisimile, che i Barbari havessero perdonato alle statue di bronzo, quando Cassiodoro afferma , che i medesimi scavarono il bronzo , e'l piombo fonduto infin dentro i macigni .

Alcuni altri dicono , che San Gregorio non doveva orare per l'anima di Trajano, e che havendo così orato , peccò : e che in pena del peccato fù per tutto il rimanente di sua vita afflitto da gra-

Digitized by Google

grave dolor di capo. La qual cosa è tanto inetta, che viene ad affermare, che una orazione la quale era stata all'orante peccaminosa, fosse stata valevole ad impetrare l'eterna salute ad un dannato.

Evvi chi, per confutare questa inezzia, ne dice un'altra più inetta, cioè che San Gregorio fosse stato mosso a far simigliante orazione da istinto divino. E non avvertono essere stato scritto, che il medesimo Santo ne fosse stato ripreso dal Cielo, ed ammonito con celeste visione, che in avvenire mai più non orasse per empj, e per pagani (come rapportano Giovanni Diacono, e l'infinto Giovanni Damasceno). Ma come concordano queste due proposizioni, che dal Cielo gli fosse stato ispirato, e che dal Cielo stesso gli fosse proibito il medesimo.

Vogliono altri, che Trajano, colle preghiere di San Gregorio fosse stato risuscitato, dapoi dal medesimo battezzato, e di subito morto se ne fosse volato al Cielo. Altri poi dicono, che l'Anima di Trajano per 500. anni fosse stata sospesa frà la beatitudine, e la dannazione eterna.

E chi non vede, che (essendo la verità una, e semplice) tante discordanze frà gli Autori, e tante inezzie nel racconto dell'accennata storia altro non siano, che tanti testimonj, che la convincono di evidente falsità.

Per secondo, non hà del verisimile, che San Gregorio orato havesse per uno, il quale fù Principe sceleratiss. Gentile, ed atrocissimo persecutore de' Christiani. Anzi di una di lui particolare, ed abbominevole sceleratezza fan testimoniāza Dione, e Xifilino, Elio Sparziano, ove tratta di Adriano, Aurelio Vittore, e lo stesso Giuliano Apostata, che facendo parlar Sileno, così il fà dir di Trajano: *summam curam, & diligentiam adhibendam fuisse à Jove, ut illi custodiretur Ganimedes*, fingendo egli, che Trajano fosse stato ricevuto nel convito degli Dei.

Per terzo: di tanti Scrittori, che con somma diligenza raccolsero gl'illustri detti, e fatti di Trajano, niuno hà lasciato menzione di un fatto così pio, qual sarebbe stato, s'egl'inviatosi alla guerra, disceso fosse dal Cavallo, per udire la dolente Vedova. Chi più di Plinio dovea farne menzione, in quel Panegirico, che disse a Trajano, in cui e' non lascia cosa per menoma, che sia, appartenente alla laude di lui; tanto più, ch'e' recitollo dopo, che debellati furono gli Sciti, e l'avvenimento della Vedova bisognava, che avvenuto fosse molto prima.

Non oſtanti le ſudette conſiderazioni, i difenditori di queſta, che chiamano ſtoria, ſi oppongono, prima coll'autorità del citato Giovanni Diacono, dicendo: non poterſi chiamar favola una ſtoria da un'Autore, da niuno riprovato, fedelmente rapportata.

Si riſponde, che lo ſteſſo Giovanni Diacono, che viſſe trecento anni dopo S.Gregorio, dice, non haver cavato detto racconto dagli Atti della vita di S.Gregorio approvati, e che diligentemente ſi cuſtodivano negli ſcrigni della Chieſa Romana; ma da certi monumenti di alcune Chieſe Ingleſi, ò Saſſoniche; alli quali in queſta parte non ſi preſtava credenza dalla Romana Chieſa; anzi che egli ſteſſo dubitava forte di tal racconto, come contrario alla dottrina dello ſteſſo S. Gregorio: *Legitur etiam*, dice egli, *penes easdem Anglorum Eccleſias, quod Gregorius per forum Trajani, &c. ſed cum de ſuperioribus miraculis Romanorum nemo ſit, qui dubitet, de hoc, quod apud Saxones legitur, hujus precibus Trajani animam ab inferni cruciatibus liberatam, ob id vel maximè dubitari videtur, quod tantus Doctor nequaquam præſumeret pro Pagano prorſus orare, qui quarto dialogorum ſuorum libro docuerat, eandem cauſam eſſe, cur non oretur a Sanctis, in futuro judicio, pro peccatoribus æterno igne damnatis, quæ nunc etiam cauſa eſt, ut non orent ſancti homines pro hominibus infidelibus, impiisque defunctis*. Or eſſendo così, come lo ſteſſo Giovanni afferma, più ſi dee credere al ſilenzio della Chieſa Romana, che negli Atti approvati di S.Gregorio tal fatto di Trajano non leggeva, e che dichiarava tale avvenimento contrario alla dottrina dello ſteſſo Gregorio, che alle particolari Chieſe Ingleſi, che elleno medeſime non ſan donde ſe l'habbian tratto. Oltre a ciò, noi ſappiamo, che il Venerabile Beda fù divotiſſimo di S.Gregorio, e pure di tal fatto, che per altro ſarebbe ſtato memorabile, non ne fà menzione veruna.

Quello poi, che detto Giovanni Diacono ſi sforza di provare, cioè, che l'avvenimento alla dottrina di S.Gregorio non ripugni, dicendo, che egli non pregò per Trajano; ma che ſolamente piāſe; e che non il pianto, ma l'orare per gl'infedeli è vietato: è una ſpiegazione tanto inetta, ed inſulſa, che nulla più: quaſi che il deſiderio del cuor de'giuſti non ſia orazione, e potentiſſima. Lo ſteſſo S.Gregorio lib.22. Moral. cap.13. così ne dice: *Valentiores voces apud ſecretiſſimas aures Dei non faciunt verba noſtra, ſed deſideria. Æternam vitam, ſi ore petimus, nec tamen corde deſideramus, clamantes tacemus. Si verò deſideramus ex corde, etiam cum ore contice-*

Digitized by Google

ticeſcimus, tacentes clamamus. E cosi cade la ſpiegazione di Giovanni, come contraria alla dottrina dello ſteſſo Santo; ſiccome ripugnantele è tutto il racconto, dicendo S.Gregorio nell'ep.15. lib.6. a Giorgio Prete di Coſtantinopoli, ed a Teodoro Diacono: *Nihil aliud teneatis, niſi quod vera fides per Catholicam Eccleſiam docet: quia deſcendens ad inferos Dominus, illos ſolummodo ab inferni clauſtris eripuit, quos viventes in carne per ſuam gratiam in fide, & bona operatione ſervavit. Quod enim per Evangelium dicit: Cum exaltatus fuero à terra, omnia trahàm ad me ipſum: omnia videlicet electa. Nam trahi à Deo poſt mortem non potuit, qui ſe à Deo, malè vivendo, ſeparavit*.

Secondariamente ſi oppongono coll'autorità di S. Giovanni Damaſceno in orat. de fidelibus defunct. ove non ſolamente recita il fatto di S.Gregorio; ma ſoggiugne: *Quodque iſtud verum ſit, atque ab omni calumnia alienum, Oriens totus, atque Occidens teſtantur*.

Si riſponde, che la ſudetta orazione *pro fidel.def.* è falſamente attribuita a S.Giovanni Damaſceno, ma che più toſto è di qualche altro Giovanni di Damaſco, che poco ſapeva di Teologia; anzi che teneva opinione contraria alla dottrina del vero Damaſceno. Queſti nel lib.2. de fide Orthodoxa cap.4. così dice: *Illud etiam ſcire non alienum fuerit, quod hominibus mors eſt, hoc Angelis lapſum extitiſſe: poſt lapſum enim præcluſa jam eſt illis omnis reſipiſcendi facultas, quemadmodum & hominibus, poſtquam ex hac vita migrarunt*. Se dunque nella citata orazione ſi aſſeriſce, che Trajano ſia ſtato dopo morte liberato dall'inferno, e che S.Gregorio pregaſſe per la remiſſione de' peccati di Trajano; non viene ad eſſer lo ſteſſo la caduta a gli Angioli, che la morte a gli huomini; anzi queſti ſarebbon capaci di reſipiſcenza, e quelli nò; dato che a Trajano fuſſero ſtati rimeſſi i peccati; non potendo queſti rimetterſi ſenza reſipiſcenza. Adunque il racconto non è del vero Damaſceno, come ripugnante alla dottrina di lui. Oltre a ciò pare dottrina del vero Damaſceno quella, che porta il finto, dicendo, che ſi poſſano offerire preghiere, e ſacrificj, anche per gli dannati, e che ciò creda, e tenga la Cattolica, ed Apoſtolica Chieſa? e quell'altra: che i Filoſofi Gentili, che, comunque ſi foſſe, ſtati foſſero virtuoſi, ſenza la fede di Chriſto, foſſero ſtati, nel diſcendere, che fece il medeſimo Chriſto nelle parti inferiori della terra, illuminati co' raggi della fede, e ſciolti da' vincoli dell'inferno? e quell'altra propoſizione falſiſſima, che niuno di quelli,

Digitized by Google

li, che credono in Christo, sia per perire? sono proposizioni queste, che possono nè meno esser cadute nella mente del vero Damasceno? e pure nella citata orazione si leggono.

Quello poi, che tutto l'Oriente, ed Occidente tenesse per vero tale racconto, è falsissimo, dicendo il rapportato Giovanni Diacono, che ciò approvato non era dalla Chiesa Romana. Anzi se il vero Damasceno havesse ciò scritto, l'haverebbe citato il mentovato Giovanni Diacono, senza ricorrere a i rapporti Anglicani. Nè si può dire, che'l Diacono tal diligenza non fece, havendo cercato il cercabile per comprovare i fatti di S.Gregorio, citando infino il Prato spirituale cap.45. lib.2. Onde è credibile, che il Damasceno, Autor della citata orazione, vivuto fosse dopo Giovanni Diacono, perciocchè dal Diacono havendo gli Orientali havuta notizia di tal racconto, il Damasceno credette che l'Occidente anche il credesse, essendo il Diacono Occidentale.

E quando detta orazione fosse parto del vero Damasceno, non per questo non si può l'accennato avvenimento di Trajano onninamente confutare; non essendo ingiuria de'Santi Padri asserire, che ne'fatti storici si sian potuti ingannare. S.Gregorio Nazianzeno, detto per eccellenza il Teologo, di cui dice S.Tomaso: *Cujus dictis nullus unquam inferre ausus est calumniam*: pure nell'orazione di S.Cipriano, confonde l'Antiocheno col Cartagineſe, narrando i fatti d'amendue, come di uno. S.Agostino negò, che vi fosser gli Antipodi: e pur vi sono. S.Tomaso. coll'autorità di Aristotile, nella 1.p. q.102. art.2. asserisce, che molte regioni sotto il Circolo Equinoziale, e sotto la Zona torrida non siano habitabili: e pure da fedelissime relazioni si è poi havuto, che vi sono paesi popolatissimi.

Il perche dice S.Agostino (nell'ep.19. a S.Girolamo) che gli Autori si debbon leggere in tal maniera, *ut quantalibet sanctitate, doctrinaque præpolleant, non ideò verum putemus, quia ipsi ita senserunt; sed quia nobis, vel per Auctores Canonicos, vel probabili ratione, quod à vero non abhorreant, persuadere potuerunt.*

Per terzo, adducono gli oppositori l'autorità di S.Tomaso q.73. in supplemento art.5. ad 5. ove asserisce: *Dicendum, quod de facto Trajani hoc modo potest probabiliter æstimari, quod precibus Beati Gregorij ad vitam fuerit revocatus, & ibi gratiam consecutus sit, per quam remissionem peccatorum habuit, & per consequens immunitatem à pœna; sicut etiam apparet ex omnibus illis, qui fuerunt miraculosè à mor-*

Digitized by Google

mortuis suscitati, quorum plures constat idololatras, & damnatos fuisse. De omnibus talibus enim similiter dici oportet, quod non erant in inferno finaliter deputati, sed secundùm præsentem propriorum meritorum justitiam: secundùm autem superiores causas, quibus videbantur ad vitam revocandi, erat aliter de eis disponendum. Vel dicendum secundum quosdam, quod anima Trajani non fuit simpliciter à reatu pœnæ æternæ absoluta, sed ejus pœna fuit suspensa ad tempus, scilicet usque ad diem judicij.

Si risponde, che S. Tomaso non asserisce positivamente la liberazione di Trajano dall'inferno; ma che posto che vera fosse, le pareva doversene discorrere più probabilmente nella maniera, ch'e' ne discorse. Ed in fatti quando il racconto favoloso non fosse, come habbiam dimostrato, non se ne potrebbe discorrere altrimenti. Oltre a che egli non lo dice asseverantemente, ed in corpo dell'articolo, dove stabilisce le sue proposizioni; ma nella risposta ad un'argomento, ed in una risposta precisamente fluttuante, ed hypothetica, siccome dicono gli Scolastici. Che per altro, asserire l'anima di Trajano essere stata liberata dall'inferno, *ubi nulla est Redemptio*: spiega S. Agostino (serm. ad Hæremitas) *Quoniam qui illic damnatus, & demersus fuerit, ulteriùs non exibit*: e metterlo in Cielo, dove (Ioann. 3.) *nisi quis renatus fuerit ex aqua, & Spiritu Sancto, non potest introire*, sono proposizioni contrarie a gli stessi principj della fede, non che della dottrina Tomistica.

Nè giova a gli Avversarj il dire, che, per la orazione di S. Gregorio, Trajano fù liberato dall'inferno, *de potentia extraordinaria*: perciocchè con miglior ragione altri pongono dirsi liberati dall'inferno per la Passione di Christo; e pure S. Tomaso 3. p. qu. 52. art. 6. così dice: *Qui* (cioè Christo) *descendens ad inferos, illis solis liberationis contulit fructum, qui fuerunt passioni Christi conjuncti, per fidem charitate formatam, per quam peccata tolluntur. Illi autem, qui erant in inferno damnatorum, aut penitùs fidem passionis Christi non habuerant, sicut infideles: aut si fidem habuerant, nullam conformitatem habebant ad charitatem Christi patientis; unde nec à peccatis suis erant mundati. Et propter hoc, descensus Christi ad inferos, non contulit eis liberationem à reatu pœnæ infernalis.* E vogliam noi fingerci, non che credere, che il pianto, e la orazione di Gregorio habbia ottenuto, ciocchè non fece Christo colla virtù della sua passione, quando discese all'inferno?

Mi astengo in oltre dal pruovare, che il racconto, da me su'l prin-

Digitized by Google

principio rapportato colle parole di Giovanni Diacono, è onninamente contrario alla dottrina dello ſteſſo S.Gregorio *lib. 34. moralium cap.16.* ove inſegna, eſſere le pene dell'inferno eterne, riſpetto a tutti, e ciaſcheduno de'dannati. E chi ciò crede, crede parimente, che Idio non ſia per concedere alle preghiere di chi che ſia la liberazione di alcun dannato. Adunque non è vero, che S.Gregorio medeſimo habbia pregato per Trajano; tanto più, che egli nel citato luogo inſegna, eſſere illecito a'Giuſti pregare per gli empj, ed infedeli defunti, ed eſſer nulle le orazioni, che à queſto fine ſi faceſſero.

Nè vale quì l'accẽnata diſtinzione: nõ ſi dee pregare per gli dãnati, ſecondo la legge ordinaria: ma che ſi può, ſecondo la legge ſtraordinaria. Perciocchè lo ſteſſo S.Gregorio dice, eſſere la medeſima cagione, perche i Santi non orino in queſta vita per gl'infedeli, ed empj defunti, che perche non orano per lo diavolo, e per gli angioli di lui, condannati all'eterno ſupplicio. E ſiccome nè meno, ſecondo la legge ſtraordinaria, è lecito orare per gli demonj: così nè meno, ſecondo la legge ſtraordinaria, ſi può pregare per gl'infedeli, ed empj defunti.

Per quarto, dicono i difenditori del favoloſo racconto: Quello, che è ſtato rivelato a S.Brigida, ed a S.Metilde, non ſi dee riputar, come favola. Ma tale avvenimento ſi legge nelle Rivelazioni di S.Brigida lib.4. cap.13. ed in quelle di S. Metilde lib.5. cap.6. adunque non ſi dee riputar come favola.

Si riſpoude: ſe tali rivelazioni ſono certe, ed approvate dalla Chieſa, non ſi debbono rifiutar come favole, e'l concedo: ſe ſono attribuite a'Santi, ma non accettate dalla Chieſa, e'l nego.

Perciocchè la vera regola delle rivelazioni ſi è: che tutte quelle rivelazioni, fatte, ò attribuite a private perſone, ò huomini, ò donne, ſiano ſanti quanto ſi vogliano, ſe ſono contrarie, ò a qualche dogma Cattolico, overo alla legge comune coſtituita da Dio, ò alle Sante Scritture, ò alla Eccleſiaſtica tradizione, ſono di niuna autorità, e di niun valore. Perche, eſſendo Idio l'Autore delle rivelazioni, ſe ſon vere, non può concederle alle private perſone in ſovvertimento della rivelazione, fatta già alla Chieſa, ò intorno a qualche dogma di fede, ò come eccezione della legge univerſale, ſe con propria, e ſingolar rivelazione alla Chieſa di quelle eccezzioni non coſta. Altrimenti lo Spirito Santo ripugnerebbe a ſe ſteſſo. Il perche diſſe S.Agoſtino lib.contra ep. fundam. cap.5. *Se non crediturum Evangelio, niſi illum Catho-*

Digitized by Google

tholicæ Ecclesiæ commoveret authoritas. Quanto meno alle private rivelazioni, non approvate dalla Chiesa.

In oltre avverte il Cardinal Baronio anno 604. n.47. ec. essere contrarie l'un l'altra, la rivelazione di S.Brigida, e quella di S.Metilde; perciocchè dicono, essersi rivelato a S.Brigida, che l'anima di Trajano fù liberata dall'inferno: e manifestato a S. Metilde, non essere volontà di Dio, che ciò sappiano i mortali. Dunque non furono rivelate dal Cielo a quelle santissime donne simigliati cose, nè elle le scrissero; ma promulgaronle altri sotto nome loro. Noi adunque veneriamo, e riveriamo, come conviene, le Sante; ma quanto alle rivelazioni fatte, ò più tosto attribuite loro, quel tanto riceviamo, che s'accetta dalla Chiesa, la qual non approva queste cose infra se tanto contrarie.

Per quinto, ed ultimo, perseverando nella loro durezza, dicono: Una storia rapportata, ed approvata da gravi, ed eruditi Autori non si dee rigettare come favola: e che questa di S. Gregorio, e di Trajano sia tale, si vede evidentemente; perciocchè la riferiscono Sant'Antonino nella 1.p. della sua Cronica tit.7. c.3. §.2. Vincenzo Bellovacense nello Specchio storiale lib.10.cap.68. Il Gersonio nel sermone al Rè di Francia per la pace, consider.4. Tostato Vescovo Abulense sopra'l 4. lib. de'Rè cap. 4. quest.57. Alfonso Ciaccono Domenicano Spagnuolo, che ne fè un libro particolare, stampato in Roma. Navarro nel tomo 3. Miscellaneo 58. de oratione. E Girolamo Lanuza Domenicano Vescovo Barbastrense homil.31. in quadragesima, §.1. Essendo adunque così, non si dee tale storia trà le favole rigettare.

Si risponde in due maniere: primieramente, che S.Antonino, e Vincenzo Bellovacense, molte cose inserirono nelle loro storie, nè approvandole d'intiera fede, nè riprovandole per false; ma raccontandole, come si raccontavano, e scrivendole, come da taluni le trovarono scritte. Il Gersonio, e Lanuza, fecero, come alcuni Predicatori, che declamano degli avvenimenti storici, senza pesargli prima, bastando loro, che si trovino scritti. Del Tostato così dice Melchior Cano lib. xi. de locis Theologicis cap.2. *Atque Abulensis super 4. lib.Regum q.57. fatetur, Gregorium mortaliter peccasse orando pro Trajano; sed nihilominus fuisse exauditum: & in pœnam peccati condemnatum fuisse, ut dolore stomachi laboraret: Quod profectò nescio quis credat*. Navarro per difender Alfonso Ciaccono, imprese a propugnare simigliante favola: E finalmente si de' avvertire, essere apocrifa quella scrittura, che

citati del Codice Vaticano, sotto nome di Giovanni, e di Pietro Diaconi di S.Gregorio, per esservi quest'altra favola, cioè, che per S.Gregorio si pregasse, ed impetrasse da Dio, secondo certa rivelazione fattagli dall'Angelo, che chiunque havesse eletto di essere sepolto nel circuito della Chiesa di S. Andrea, da esso edificata, e consecrata, pur che havesse la fede Christiana, non andarebbe all'inferno. Questo racconto, dice il Cardinal Baronio an.604. n.50. in poche parole racchiude molte menzogne. E per vero dire, qual cosa è tanto aliena da S.Gregorio, come questa? dimostrando egli più volte (dial. l.4.c.51.53.54.) che l'huomo non riceve alcun giovamento dal luogo sacro, se muore in peccato mortale. In oltre non perche ella è estratta tale scrittura dalla Biblioteca Vaticana, hà per avventura autorità veruna: *Quia*, dice lo stesso Baronio, *omnis copiosa Bibliotheca refert similitudinem sagenæ missæ in mare, & ex omni genere piscium congregantis, bonos, & malos continens libros; utiles, & inanes simul amplexans, illos ut sequatur, rejiciat verò istos.*

Secondariamente, sarebbe valida la proposizione, quando Autori altrettanto gravi, ed uriditi, più probabilmente la detta istoria trà le favole non rigettasserq, fondati sù ragioni migliori, e su' rincontri di maggior momento. E questi, oltre a'citati, sono il Bellarmino lib. 2. de Purgatorio cap.8. (dove parimente annovera trà le favole, ciocchè dice il finto Damasceno di Falconilla, liberata dall'inferno per le orazioni di S.Tecla; e ciocchè narra Palladio del Cranio interrogato da Macario.) Melchior Cano lib. 11. de locis Theolog. cap. 2. Domenico Soto, la cui somma erudizione fù commendata da' Padri del Concilio di Trento, in 4. sentent. dist.45.q.2. art.2. Possevino in apparatu sacro verb. Ioannes Damascenus: e'l dottissimo Coefteo Domenicano Vescovo di Marseglia lib.9.hist.Rom. ove così dice nella Francese favella, trasportata alla nostra:

Per certo (parla di Trajano) *se egli fù meritamente imputato di così nefando, ed esecrando peccato. La favola di coloro, che senza fondamento veruno, e senz'alcun'ombra di ragione, vollero, ch'e' salvato si fusse per le preghiere del Massimo Pontefice,* ESSA È DEGNA DI ESSER CACCIATA AD ARDERE NELL'INFERNO *insieme con esso lui.*

E tanto basti haver detto per hora intorno a somigliante materia; se bene a me non basta questo solo comandamento di V.S. Illustrissima, desiderandone molti, e più spessi, per soddisfare alle

alle mie moltissime obbligazioni. E le bacio in fine humilmente le sacre vesti. Di Napoli à'4. di Ottobre del 1684.

All'Illustrissimo, e Reverendissimo Signore, Padron Colendissimo, Monsignor Muzio Dandini, Vescovo di Sinigaglia.

Pompeo Abate Sarnelli.

Conciliazione della diversità nella materia Sacramentaria trà la Chiesa Latina, e la Greca.

Lett. XXXIX.

LA mia dimora di quattro anni continui in Cesena, se altro frutto non mi havesse partorito, che l'amore di V. S. Illustrissima verso di me, ne sarei soddisfattissimo. E vero però, che io non haverò mai forze bastevoli à corrisponderle, se ella co' suoi comandamenti non anderà esercitando il mio obbligatissimo ossequio; siccome hammi honorato nella lettera delli 10. del corrente, colla quale degna impormi, che io le trasmetta copia d'una mia risposta, che in Cesena una fiata le comunicai, intorno alla Conciliazione della diversità nella materia Sacramentaria trà la Chiesa Latina, e la Greca. Ubbidisco, e tanto più volontieri, quanto che questa mia lettera la ritrova già Vescovo di Sinigaglia, essendo la materia a' Vescovi appartenente. Io non mi congratulo con V.S. Illustrissima di questa novella dignità, essendo le stesse Sacre Porpore antico ornamento della sua nobilissima famiglia; ma mi cógratulo colla Città, che la meritò per Pastore, che certamente sperimenteralla Padre amantissimo, ed ammirerà in lei tutte quelle qualità, che l'Apostolo desiderava ne' suoi Titi, e Timotei. Or per venire al tenor della lettera, egli è il seguente:

Se mai mi son messo con soddisfazione a sciogliere qualche quesito, fattomi da Amici, singolare la provo in quello, che V.S. nella sua compitissima lettera mi propone, cioè che havendo osservato, essere non picciola diversità nella materia Sacramentaria frà la Chiesa Latina, e la Greca, ella ne vorrebbe da me sa-

pere la ragione, per quello, che ſopra ciò ſi trova ſcritto; tanto più, che molti Profeſſori della ſcolaſtica Teologia, non havendo contezza del Rito Greco, han parlato a caſo. Io a dirla havrei diffidato di darle categorica riſpoſta, ſe non mi haveſſe in tante tenebre portato avanti la face l'eruditiſſimo Cabaſſuzio nella ſua Notizia de' Concilj; onde con tanta ſcorta incominciando, dico

Che ſolo Idio hà la poteſtà d'iſtituire i Sacramenti, e queſta egli usò fatto huomo, come Autor della grazia; ed a lui ſolo, a cui piacque iſtituire i Sacramenti, appartenne eziandio preſcrivere e le forme, e le materie de' Sacramenti, colle quali viene a deſignarſi l'effetto de' medeſimi. Non tutte però le forme nella medeſima maniera furono ſpiegate da Christo: perciocchè alcune ne ſono nel Santo Vangelo, come quella del Batteſimo Matth. ult. *baptizantes eos in nomine Patris, &c.* E la forma della Conſecrazione Matth. 26. *Hoc eſt corpus meum.* Altre ſi raccolgono dallo ſteſſo Vangelo, come quella del Sacramento della Penitenza: *Ego te abſolvo*: dalle parole Matth. 16. *quodcumque ſolveris, &c.* Altre le hà la Chieſa dalla tradizione Apoſtolica; Ma perche tra' Greci, e tra' Latini vi è notabile diverſità, maſſimamente nel Sacramento dell'Ordine, i Teologi, per conciliare le opinioni, dicono:

Che Christo Signor noſtro iſtituì d'alcuni Sacramenti le materie, e le forme ſecondo il genere, cioè per quello, che in genere debbono ſignificare la grazia, e la poteſtà da conferirſi appartatamente da ciaſcuno de' Sacramenti; ma che fù dal medeſimo Christo laſciata facoltà alla ſua Chieſa di determinare ſimigliante materia, ò forma ſecondo la ſpecie; cioè a dire, che con queſto, ò quel rito tale grazia, ò poteſtà ſi rappreſenti; e di più, che in diverſi tempi dalla medeſima Chieſa ſi poſſa variare la primiera determinazione, che ſecondo la ſpecie haveva indutta, e che di fatto l'hà già variata in alcuni, come dimoſtreremo nell'Ordine, nella Penitenza, e nel Matrimonio.

Franceſco Hallier Teologo Parigino tract. de Sacris Ordinationibus p. 2. ſect. 2. c. 2. §. 21. dà un'altra diſtinzione, dicendo, che la materia, e la forma ſi poſſa variare, e che di fatto ſi è variata ne' trè Sacramenti Penitenza, Matrimonio, ed Ordine; non inquanto alla ragion formale, giuſta la quale l'eſſenze de' Sacramenti ſono ſtate iſtituite da Christo immutabilmente; ma inquanto alla ragion materiale, ed individuale, *Sic alio ritu*, dice egli,

Digitized by Google

egli, *Latini, alio Græci Ordines tradunt; & alio ritu nunc à nobis, alio à veteribus Latinis ordinationes peractæ sunt, manente semper eadem materia in sensu formali, hoc est, prout significatur spiritualis potestas in ordinatione tradita; quamvis materialiter diversa sit materia ipsa, prout diversæ res ad istam significandam potestatem assumptæ sunt.*

Toccando poi il Sacramento della Penitenza dice, che CHRISTO istituì, che i peccati fossero la materia di quello; ma che questi, ò quelli peccati si soggettassero alla potestà di questo, ò di quel Sacerdote, ò che si riferissero al maggior Tribunale, ciò fù lasciato all'arbitrio della Chiesa.

Quindi passando al Matrimonio, dice, che CHRISTO istituì per materia del matrimonio il legittimo consentimento delle parti. Ma che poi il legittimo consenso fusse in questo, ò in quel grado di affinità; e se il consenso clandestino sia legittimo, ò nò: tutto ciò lasciollo al giudicio della Chiesa.

Questa distinzione dell'Hallier, benche diversamẽte espressa, è la medesima, che l'altra da noi accennata, coincidendo la ragion formale, colle parole *secundum genus*: e la ragion materiale, colle parole *secundum speciem.*

Hora, proposte queste dottrine, sarà giovevole spiegare ad uno ad uno i trè accennati Sacramenti, e sia per prima

Della Sacra Ordinazione.

Per prima proveremo, presso gli stessi Latini da principio essere stato diverso il rito di ordinare dall'hodierno. Circa ciò irrefragabile è l'Autorità del Canon. v. del IV. Cartaginese Concilio Universale anno 398., in cui con dugento, e più Vescovi sedette S. Agostino, ed in cui si asserisce, per certissima Regola della Chiesa, e per pratica indubitata, dove si danno gl'istrumenti dell'Ordine, ivi non essere veruna impositione delle mani; ed in questa maniera nell'Ordinazione del Sacerdote, e del Diacono s'impongono le mani, ma nulla si porge, ò si dà loro; A' Soddiaconi però si dà il Calice colla patena, perche non s'impongono le mani. *Subdiaconus, cum ordinatur, quia manus impositionem non accipit, patenam de manu Episcopi accipiat vacuam, & Calicem vacuum. De manu verò Archidiaconi accipiat urceolum cum aqua, & mantile, & manutergium.* Questo Canone è rapportato da Graziano nel cap. Subdiaconus XV. dist. 23.

Anzi il Soddiaconato non è Ordine Sacro per divina, ma so-

la-

lamente per Eccleſiaſtica inſtituzione, come inſegna Innocenzio III. *c. à multis de æt. & qual. & ord. præfic.* Anzi ne' primi ſecoli era dagli Ordini Sacri eſcluſo, *c. nullus diſt. 6.* Ed il Sinodo Ancirano, *Can.* 13. dichiara, non eſſer lecito a' Corepiſcopi ordinare Preti, e Diaconi; nulla proibendo de' Soddiaconi. La qual coſa è poi ſpiegata dal Sinodo Antiocheno *Can.* 20. Eſſer lecito a' Corepiſcopi ordinare Lettori, Eſorciſti, e Soddiaconi: ma non Diaconi, e Preti. Il Soddiaconato adunque nella primitiva Chieſa era annoverato trà gli Ordini Minori, li quali ſolamente potevano eſſere conferiti da' Corepiſcopi.

Quanto tempo duraſſe fra'Latini la ſola impoſizione delle mani nel Sacro Ordine Presbiterale, e Diaconale, ſenza porgerſi loro iſtrumenti, non è manifeſto. Vuole il Morino, detto dal Cabaſſuzio, huomo di conſummata erudizione, che duraſſe preſſo i Latini più d'otto ſecoli. Ma ciò non è vero, perciocchè nel libro, detto Ordine Romano, citato da Alcuino, che fiorì nel 778. ſi fà menzione non ſolamente dell'impoſizione delle mani agli ordinandi Sacerdoti, ma eziandio dell'unzione, della porrezzione del Calice con dentro vino meſcolato con acqua, e della patena col pane, e delle parole: *Accipe poteſtatem offerre Sacrificium Deo, Miſſamque celebrare tam pro vivis, quàm pro defunctis.*

E' vero però, che quanti documenti habbiamo più antichi del mentovato Ordine Romano, non fan menzione alcuna di porrezione d'iſtrumenti, ma predicano ſolamente la χειροτονία, cioè la impoſizione delle mani. Così Dioniſio *in Eccl. Hier.* Clemente Papa *in Apoſtol. Conſtitut.* del qual libro Epifanio *hæreſi* 70. teſtifica, che abbraccia tutte le coſe appartenenti alla Eccleſiaſtica diſciplina. Così i Canoni Cartagineſi intorno alle Ordinazioni; e quaſi tutti i luoghi de' Santi Padri, quando occorre, che diſcorrano degli Ordini Sacri, tutti parlano della ſola Chirotonìa, ò ſia impoſizione delle mani.

Frà gli ſcolaſtici Scrittori San Buonaventura in 4. diſt. 24. par. 2. art. 1. q. 4. fà menzione della ſola impoſizione delle mani, come di materia eſſenziale al Sacerdozio, ed al Diaconato. Per lo contrario Domenico Soto, Capreolo, Valenza vogliono, che l'impoſizione delle mani altro non ſia, che una accidentaria cerimonia, e che la ſola materia eſſenziale del Sacramento ſia la porrezzione degl'iſtrumenti. La qual coſa ſe foſſe vera, ne ſeguirebbe (coſa horrenda a dirſi!) che preſſo i Cattolici Orientali non vi ſiano, nè vi ſiano mai ſtati nè Preti, nè Veſcovi; non l'Eucari-

Digitized by Google

caristia, non il Sacramento della Penitenza, della Cresima, dell' Ordine, della Estrema-unzione; anzi che nè meno per più secoli presso i Latini, in que' felicissimi tempi de' Santi Padri antichi, come habbiam dimostrato col Can.v. Cartaginese. In oltre ne seguirebbe, che gli stessi Orientali Cattolici, da tanti secoli infino al presente, siano stati delusi dalla Chiesa Romana, la quale non solamente hà esaminato, ed approvato i riti loro; ma di vantaggio gli hà talmente obbligati all'osservanza de' medesimi, che peccarebbono mortalmente se volessero usare nelle proprie loro Chiese il Rito Latino. Tutto ciò ne seguirebbe, se vera fusse la dottrina de' sudetti Domenico Soto, Capreolo, e Valenza; perciocchè la Chiesa Greca altra materia non conosce del Sacerdozio, e del Diaconato, che la sola imposizione delle mani.

Meglio adunque insegnarono Pietro Soto, Ledesma, Bellarmino, e Vasquez, che tanto la imposizione delle mani, quanto la porrezzione degl'istrumēti appartengono amendue alla essenza, e validità degli ordini, almeno nella Chiesa Latina.

Perciocchè nella Grèca altro non vi è stato, e non vi è, che la imposizione delle mani, com'è detto, e come dimostra il Morino con antichissimi Rituali dell'Ordinazioni, ritrovati nella Vaticana, ed in altre illustri Biblioteche, e da lui primieramente stampati. Ed eziandio con un libro Siriaco delle ordinazioni de' Maroniti, fin'hora habitatori del monte Libano, la fede, e i Riti de' quali, molto tempo è, sono stati approvati dalla Chiesa Romana; Nel qual libro non altramenti si ordinano i Sacerdoti, che colla sola imposizione delle mani, con certe formole di preghiere, e forme di parole. A quegli, che s'ordina Sacerdote, non si porge cosa veruna, se non che gli si dà a leggere il libro de' Santi Vangeli. Tralascio il Rito degli Armeni, che comunicano colla Chiesa Romana, a i quali i Sommi Pontefici han conceduto la Chiesa di S. Maria Egiziaca in Roma, perche vi esercitino i loro sacri ministerj.

Oltre a ciò nella Sacra Scrittura altro delle ordinazioni non si legge, che la Chirotonìa, overo Chirothesìa, cioè imposizione delle mani, come negli Atti Apostolici, e nella Epistola prima a Timoteo cap. 4. ed i Greci Padri non con altro nome chiamano la Sacra Ordinazione, che χειροτονία. E nel Sagro Concil. Tridentino sess. 23. Can. iv. si dice: *Siquis dixerit per Sacram Ordinationem non dari Spiritum Sanctum, ac proinde frustrà Episcopum dicere: Accipe Spiritum Sanctum, Anathema sit.* Ma queste parole non

non le proferisce il Vescovo, se non quando impone le mani. Adunque determina il Concilio, che ciò sia di sostanza della Ordinazione. Vedasi il Bellarmino *lib. de Sacram. Ordinis cap. 9.* che ivi dice haver'osservato, che i Padri Latini non fanno menzione veruna della porrezione degl'istrumenti, ma solo, e sempre della imposizione delle mani. Inquanto poi a' Padri Greci è manifestissimo, ed oltre alle loro autorità, si vede chiarissimo dalla curiosa historietta, raccontata da Teodoreto hist. relig. capitolo 13.

Flaviano Vescovo Antiocheno, che ordinò Prete San Giovanni Grisostomo, voleva anche assumere al Sacerdozio Macedonio Monaco, il quale per humiltà in niuna maniera vi acconsentiva. Una mattina celebrando Flaviano, fece fare in maniera, che Macedonio si accostasse all'Altare; questi a tutt'altro pensando, che alla futura ordinazione, vi si accostò, e Flaviano gl'impose le mani ἐπιθεῖναι χειροτονίαν, Macedonio così fatto Sacerdote, diede in tanta e scandescenza, che alzò il bastone, a cui si appoggiava, per iscaricarlo contro al Vescovo; il che sarebbe succeduto, se i circostanti rattenuto non havessero il vecchio adirato.

Furono adunque i Riti, e le Ordinazioni Greche approvate da' Romani Pontefici Leone IX. Celestino III. Innocenzio III. dal Concilio Lateranense IV. da Innocenzio IV. Alessandro IV. Gregorio X. dal Concilio di Lione il secondo, e dal Concilio di Firenze, che per un'anno intero esaminò, ed approvò la fede, ed i Riti de' Greci. Parimente da Clemente VIII. il quale fondò in Roma un Collegio, ed una Chiesa, è donolla a' Greci, perche quivi alla Greca ufficiassero; ed il medesimo Clemente nella sua Costit. 34. nel Bullario al tom. 3. volle, che in Roma dimorasse un Vescovo Greco Cattolico, il quale ordinasse col Rito Greco i Greci, prima approvati. Quindi è, che i Preti Greci, che dalla Scisma ritornano alla Chiesa Cattolica, quantunque siano stati ordinati da' Vescovi scismatici, sono ammessi al sacro ministerio, senza nuova ordinazione.

Finalmente i moderni Teologi, havendo letto il libro di Arcudio Teologo Domenicano, in cui, essendo egli lungo tempo dimorato fra'Greci, descrive accuratamente i loro Ecclesiastici Riti; ed, havendo non rare volte veduto in Roma il Vescovo Greco ordinante nella loro Chiesa di S. Attanagio, ed havendo osservato, che a gli ordinati Sacerdoti, e Diaconi non si era porto istrumento alcuno; cominciarono a studiar meglio la materia, e rin-

Digitized by Google

rincontrando i Riti de'moderni Greci, con quelli de' lor Padri, e degli antichi noſtri eziandio, e trovandogli ſimigliantiſſimi, cominciarono a penſar ragioni, come conciliar ſi poteſſero i Riti Greci con quelli de'Latini di queſti tempi, e preciſamente col decreto di Eugenio a gli Armeni, in cui conſiſte la difficoltà maggiore; diſſero diverſe coſe, frà le quali due pajono havere maggior ſodezza, e ſono le da noi accennate ſu'l principio.

Cioè, che Chriſto Signor noſtro iſtituì egli, che la materia delle ſacre ordinazioni fuſſe la impoſizione delle mani, e queſta non può eſſer mutata dalla Chieſa; e che di più il medeſimo Chriſto iſtituì un'altra parte della materia, anche eſſenziale, e che più ſpecialmente connoti quella poteſtà, che ſi conferiſce per ciaſcun'ordine; e che queſt'altra parte conſiſta in qualche ſegno, determinato da Chriſto, ſol tanto genericamente, non ſecondo la ſpecie; ma queſta ſpecie, e modo laſciò, che'l determinaſſe la Chieſa, la quale poteſſe anche, ſecondo il ſuo arbitrio, mutarlo, ed introdurne un'altro nuovo. E così la Chieſa Orientale eleſſe un modo, la Latina un'altro, ritenendoſi però da amendue la impoſizione delle mani.

Altri con altre parole, ma andando allo ſteſso intendimento, dicono, che Chriſto iſtituì la materia de'Sacramenti, ſecondo il formale; ma che laſciò alla Chieſa il doverla determinare, in quanto ad alcuni Sacramenti, ſecondo il materiale. Queſti chiamano formale quello, che altri dicono generico, cioè un tal modo, ed atto, comeſivoglia ſignificante, la poteſtà inerente a ciaſcun'ordine. Chiamano materiale un modo fiſso, e certo, e definito dalla Chieſa, da uſarſi nella collazione degli ordini, qual'è il porgere gl'iſtrumenti, deſignato dalla Chieſa Latina; ò pure altra qualſivoglia azzione preſcritta dalla Chieſa Greca. Colla quale diſtinzione di generico, e ſpecifico; ò ſia di formale, e materiale, ſi concilia la diverſità de'Riti, non ſolamente degli Orientali, ed Occidentali; ma eziandio, com'è detto, degli antichi Occidentali con gli hodierni Occidentali medeſimi. E così il decreto di Eugenio IV. non appartiene alla prima parte delle ordinazioni Sacramentali, cioè alla generica, e formale; ma ſolamente alla ſpecifica, e materiale, che, già gran tempo era, ſtava in vigore frà gli Occidentali Cattolici.

Il Cardinal Bellarmino con queſta medeſima ragione ſcioglie quell'argomento, con cui ſi oppone, che pare haver la Chieſa mutato la materia del Sacro Diaconato, facendoſi per la porre-

Digitized by Google

zione del libro de'Santi Vangeli; quando nello ſteſso primo anno della naſcente Chieſa furono ordinati dagli Apoſtoli ſette Diaconi, e molti altri dopo in diverſi luoghi, colla ſola impoſizione delle mani, prima, che ſcritto foſſe veruno de'Vangeli, il primo de'quali fù ſcritto dall'Apoſtolo S. Matteo, ſecondo la ſupputazione del Cardinal Baronio, l'anno di Chriſto XLI. cioè ſette anni dopo la venuta dello Spirito Santo ſopra i diſcepoli di Chriſto; benche Ireneo *lib.* 3. *cap.* 1. voglia, che Matteo haveſſe ſcritto nel tempo, che i SS. Pietro, e Paolo predicavano in Roma, che importarebbe l'anno di Chriſto almeno LX. Dice adunque il ſudetto Bellarmino, che Chriſto iſtituì inſieme colla impoſizione delle mani qualche coſa in genere, che dinoti quella Poteſtà, che ſi conferiſce al Diacono, che dopo la Chieſa hà determinato, che quel ſegno della poteſtà conſiſta nella porrezione del libro degli Evangelj. Simiglianti coſe ſcrivono il Cardinal de Lugo diſp. 2. de Sacram. in genere ſect. 5. n. 85. & ſeqq. Becano p. 3. de Sacram. Ordinis q. 4. ed i citati Morino, Hallier, con Gammacheo, Iſamberto, ed altri.

Può eſſere ancora, dice il Cabaſſuzio, che a gli Orientali la ſola impoſizione delle mani ſia eſſenziale inquanto alla materia, e che le altre coſe ſolite ad uſarſi nelle ordinazioni loro ſiano ſolamente cerimonie accidentarie; per maniera, che la ſola eſſenzial materia preſſo eſſi ſia la Chirotheſia, determinata a queſto, ò a quel grado del ſacro ordine dalla intenzione del Miniſtro, e dalla ſopraggiunta forma delle parole. Che per lo contrario poi quella impoſizione delle mani, forſe non coſtituiſca nelle Latine Chieſe la totale, ed adequata materia degli ordini ſacri, può eſſere avvenuto, perche da alcuni ſecoli addietro ſia paruto alla Romana Chieſa aggiugnere altra coſa materiale, cioè la tradizione degl'iſtrumenti, che di ſua mente, ed iſtituto, ò ſia materia eſſenziale, ò vi concorra come condizione *ſine qua non*; e così ſia neceſſaria, ſe non all'eſſenza, almeno all'eſiſtenza del Sacramento, per quella poteſtà, che Chriſto hà conceduto alla ſua Chieſa circa la materia Sacramentaria. Havendo la Chieſa poteſtà di aggiugnere a' Sacramenti alcune condizioni, le quali non oſſervate, o inducano nullità, ſe ella così dichiara, ò facciano la confezzione, e collazione illecita, ſe ella medeſima così intenda. Di queſta poteſtà della Chieſa circa al valore, ò alla nullità de'Sacramenti, oltre ad innumerabili Teologi moderni, trattano Aleſſandro de Ales *ſummæ p.* 4. *qu.* 9. *memb.*

Digitized by Google

memb. 1. *&* 2. *art.* 2. §. 1. *resp. ad* 1. *&* §. 3. *resp. ad ult.* S. Bonaventura *in* 4. *dist.* 7. *art.* 1. *q.* 1. *& art. seq.* Innocenzio IV. *ad c. quanto, de consuet. & c.* 2. *de Bapt.* Il Cardinale Ostiense *tit. de schismaticis n.* 4. l'Abate Panormitano *ad d. c. quanto, de consuet.* e'n molti altri.

Del Sacramento della Penitenza.

La sudetta potestà della Chiesa circa al valore, ò alla nullità de'Sacramenti, oltre alla sacra ordinazione, è cospicua parimente nel Sacramento della Penitenza, in cui la Chiesa ristrigne, e limita quella indefinita potestà di assolvere, che si conferisce nell'ordine del Sacerdozio sopra i peccati degli huomini, che sono la subjetta materia della Penitenza Sacramentale.

Nè vale l'opposizione, che si fà, con dire, che nella ordinazione non si conferisce la potestà di assolvere, se non in atto primo; ma che in atto secondo si conferisca da'Vescovi, quando a gli ordinati Sacerdoti attribuiscono i sudditi, sopra i quali possano esercitare quella potestà di legare, e di sciorre, che hebbero nella ordinazione.

Non vale dico questa opposizione, perciocchè questa forza dell'argomento ancora dura negli stessi Vescovi, e Parrochi, li quali avvegnacchè acquistino i sudditi con essere solamente addetti alla propria Chiesa, sopra li quali sudditi hanno dipoi *ipso jure divino* la potestà di legare, e sciogliere; pure la stessa Chiesa limita, e ristrigne loro questa potestà, per maniera, che nè il Parroco su' propri Parrocchiani, nè il Vescovo su' propri Diocesani può cosa veruna circa i casi riservati dalla Ecclesiastica potestà superiore; benche in questa cosa insieme concorrano ed il Pastore, e l'Agnello della greggia, al medesimo Pastore soggetta: e benche nel Pastore sia la giurisdizione divinamente conceduta, la sentenza dell'assoluzione, e l'intenzione di sciorre: e nell'Agnello la diligente confessione insieme colla penitenza interiore.

Perciò conchiude il citato Hallier, haver Christo istituito, che i peccati fussero la materia del Sacramento della Penitenza; ma che questi, ò quelli peccati si soggettassero alla potestà di questo, ò di quel Sacerdote, ò che si riferissero al maggior Tribunale, hà ciò lasciato all'arbitrio della Chiesa.

Del Sacramento del Matrimonio.

Non meno è cospicua nel Sacramento del Matrimonio la sudetta potestà della Chiesa di Christo nella materia Sacramentaria. Perciocchè, essendo stato divinamente costituito, che la materia di questo Sacramento sia lo scambievole, e legittimo consentimento delle parti; è certo però presso tutti i Cattolici, che la Chiesa, secondo il suo prudente arbitrio può comandare, che il consenso, che prima pienamente bastava per questo Sacramento, in avvenire non basti: e per converso può disporre, che in avvenire basti quel consenso, che per lo passato non bastava. E di fatto innanzi al Concilio di Trento bastava il consenso clandestino, che hoggi non si ammette più, ed è dichiarato insufficiente.

Per lo contrario in molte circostanze per lo passato non bastava lo scambievole consenso, che hora basta, toltine gli antichi impedimenti. Come di fatto i Concilj Generali Lateranense sotto Innocenzio III. e'l Tridentino, han tolto via molti impedimenti di gradi proibiti dirimenti; per maniera, che lo scambievole consenso, che prima non valeva, hoggi è valido ne'gradi prima vietati, hoggi permessi.

Delle Forme de'Sacramenti.

Inquanto poi alle Forme de'Sacramenti, per terminar questa lettera, come l'hò cominciata, deve ella sapere, che nelle cose sostanziali sono le medesime le nostre, che quelle de'Greci. Circa poi alle formole, in niun Sacramento i Greci Ministri enunciano la propria persona, come noi Latini in alcuni col pronome *Ego*.

La qual cosa, se fusse stata nota a molti Professori della Sacra Teologia, non haverebbono così francamente affermato, che per la validità del Sacramento della Penitenza, fusse onninamente necessario, che la forma di assolvere spieghi la persona del Ministro; perciocchè l'antichissimo uso della Chiesa Greca, molte volte dalla Chiesa Romana approvato, è, che si dà l'assoluzione con formola deprecativa; come dagli Eucologj de'Greci Cattolici, e di altri fedeli dispersi per l'Oriente apertamente, e diffusamente dimostra il Morino nel suo trattato *de Pœnitentia*.

E sic-

Digitized by Google

E ſiccome S. Tomaſo in 4. diſt. 3. art. 2. ad 1. e Paludano ead. diſt. quæſt. 1. quæſit. 3. ed altri comunemente da quello, che la Chieſa Greca battezzando dice: *Baptizetur Chriſti ſervus, &c.* inferiſcono, ed arguiſcono, non eſſere aſſolutamente neceſſaria la eſpreſſione della perſona battezzante, ò del Miniſtro nel batteſimo; con pari argomento haverebbono inſegnato non eſſere neceſſaria nel Sacramento della Penitenza, perche, com'è detto, nè in queſto, nè in verun'altro Sacramento i Greci Miniſtri enunciano mai la loro propria perſona.

Or veda V.S. quanto importa ſaper di Greco. Ella mi burlava, quando io m'impicciava frà l'Alfabeto, dicendomi ſe forſe voleva andare alla conquiſta dell'Oriente. Ed io le sò a dire, che ſiccome nelle ſcuole diciamo, che non è perfetto Latino, chi non sà di Greco, eſſendo la favella latina piena di greciſmi, come anche le arti, e le ſcienze; e ſiccome nelle ſcuole filoſofiche, diciamo, che non è perfetto Tomiſta, chi non è buono Scotiſta inſieme; Così per eſſere ben pratico nelle materie Eccleſiaſtiche non è bene eſſer digiuno de' Riti Greci, e delle loro coſtumanze. E quì terminando, per non più tediarla, conchiudo alla greca: *Ἔῤῥωσο ἐν κυρίῳ καὶ ἰύχε ὑπερ ἐμῦ. Vale in Domino, & ora pro me.*

Fin quà la mia lettera; la quale, ſe bene non contiene coſa, che nota non ſia alla vaſta erudizione di V.S. Illuſtriſſima, pur tuttavia la gradirà, come atteſtato del mio inalterabile oſſequio, con cui le bacio humilmente le ſacre veſti. Di Napoli a' 19. di Marzo del 1685.

Al Reverendiſs. Padre, il P.M. Fr. Marcello Cavalieri de' Predicatori, Vicario Generale dell' Eminentiſſimo Signor Cardinale Arcivescovo Orſini, nella Metropoli Sipontina.

Pompeo Abate Sarnelli.

Catalogo de' Cardinali Domenicani, e di quelli della Famiglia Orſini.

Lett. XL.

HAmmi ſignificato queſto Molto Reverendo Padre Priore del ſuo Convento di S. Maria Maddalena, che Sua Eminenza prima di uſcire a coteſta ſanta viſita, gli laſciaſſe ordine

di

Digitized by Google

di far dipignere nel ſuo chioſtro i ritratti tutti de'Cardinali della ſua Religione, colle loro brevi iſcrizioni; ed hammi ſoggiunto, che havendo riſcontrato un certo Catalogo manoſcritto, che và per le mani, col Sacro Teatro Domenicano del P.M.Fontana, vi trova gran differenza; e, non ſapendo qual delli due debba ſeguire, è venuto a me per conſiglio. Io hò riſcontrato tanto il M.S. quanto il Fontana coll'Oldoino, che in quattro tomi hà S.Em. nella ſua libreria, e ſecondo la ſcorta di queſti, per non perdervi la fatica, hò fatto l'ingiunto Catalogo, alquanto però diffuſo, regiſtrandovi tutti i Cardinali tanto veri, quanto dubbj, ed anche i Pſeudocardinali, che ella riconoſcerà da'caratteri differenti, e da'ſegni, che mi ſono ingegnato di fare per maggior chiarezza, havendo deſcritto i veri con carattere tondo: i Pſeudocardinali con carattere corſivo; ed havendo contraſegnato i dubbj colle linee roveſcie: Hò dirizzato detto Catalogo a V.P. Reverendiſſima, acciocchè ſi compiaccia eſibirlo à S. Em., perche paſſato ſotto l'occhio di lui purgatiſſimo, e dal medeſimo approvato, ſi poſſa far l'opera più ſicuramente, e con ſoddisfazione dell'Eminentiſſimo Padrone, che l'hà comandata. E. perche, come ſpeſſo accade a chi ſtudia, che mentre ſi và trovando una coſa, ſe ne incontra un'altra, havendo oſſervato nell'Indice dello ſteſſo Oldoino, che la famiglia Orsini nel numero de'Cardinali avvanza tutte le altre famiglie e Romane, e ſtraniere, trovandomi i detti volumi per le mani, hò voluto ſervirmene a far'eziandio queſto Catalogo, tanto più che il Sanſovino, non ſenza ragione, ſtimato aſſai mancante nella ſtoria Orſina, non ne rapporta più, che xvij. e l'Oldoino ne conta infino a'xxvij. e noi ne habbiam trovati infino a'xxxi. Qual notizia ſpero, che ſarà a lei gratiſſima. Dico a lei, ſapendo molto bene, che S.Em. l'ha fatto e prima, e meglio di me, compendiando in ſe tutte le heroiche virtù de'ſuoi porporati Maggiori. V.P. Reverendiſs. per tanto procuri la celere ſpedizione del primo catalogo, che biſognerà quì frà breve, e raccomandandomi alle ſue orazioni, le bacio divotamente la mano. Di Manfredonia a' 4. di Agoſto del 1679.

CA-

Digitized by Google

CATALOGO
De' Sommi Pontefici Romani, e de' Cardinali della S.R.C. del Sacro Ordine de' Predicatori.

I Sommi Pontefici Romani del Sacro Ordine de' Predicatori sono:

Innocenzio V. creato a' 20. di Gennajo 1276. morì nello stesso anno, dopo haver seduto cinque mesi, e due dì.

Benedetto X. detto XI. coronato a' 27. di Ottobre 1303. sedette mesi 8. e giorni 17.

B. Pio V. eletto a' 7. di Gennajo 1566. si riposò in pace l'anno settimo del suo Ponteficato.

De' medesimi tratteremo più diffusamente a' suoi luoghi infra i

CARDINALI.

Anni del Signore 1244.

I. *Fr Ugone da S. Caro*, ò secondo altri da S. Teodorico, ò sia di Celidonio, ò da S. Giacopo di Barcelonette, Castello nelle Alpi marittime, sotto il dominio de' Duchi di Savoja, della diocesi di Vienne nel Delfinato. Fù il Primicerio de' Porporati Domenicani, e de' primi, che havessero il cappel rosso, per lo innanzi non più usato da' Cardinali, ma istituito da Innocenzio IV. dal quale nel 1244. Ugone fù assunto alla dignità Arcivescovile di Lione, e nello stesso anno creato Cardinale del titolo di S. Sabina nel Concilio di Lione, in cui Federigo fù privato dell'Imperio; onde Ugone fù destinato Legato agli Elettori dell'Imperio, nella Germania, per confermare Villelmo Conte d'Ollandia, eletto Rè de' Romani, in luogo del privato Federigo. Fù Ugone il primo, che postillò quasi tutta la Bibbia, con tanto applauso de' suoi coetanei, e de' posteri, che và per le mani di tutti, anche i più eruditi nelle sacre lettere. Egli fù l'Autore di quella maravigliosa opera della Concordanza della Bibbia, che compiè coll'ajuto di cinquecento de' suoi Frati. Scrisse moltissimi altri libri, registrati dal Ciacconio tom. 2. fol. 122. Passò a miglior vita in Orvieto a' 19. di Marzo 1264. nella Chiesa de' Predicatori, essendovi presenti molti Cardinali, ed Urbano IV. Sommo Pontefice. Dopo alcuni anni trovato incorrotto fù trasferito a Lione.

1262.

II. *Fr. Annibaldo Annibaldense della Molara*, nobile Romano, di Maestro del Sacro Palazzo fù creato Prete Cardinale del titolo

lo de'SS.dodici Apoſtoli da Urbano IV. nel 1262.giuſta l'Oldoino,ò nel 1263.ſecondo il Ciacconio,nel meſe di Dicembre in Viterbo . Fù huomo di gran pietà , e dottrina . Andò Legato di Clemente IV. a Carlo Rè di Sicilia . L'Angelico Dottor San Tomaſo ne fè tanta ſtima , che dedicogli le ſue lucubrazioni ſopra li 4. libri delle ſentenze, intorno alli quali ſcriſſe ancor'egli. Morì vittima della Caſtità , rifiutando l'impuro conſiglio de' Medici , in Orvieto nel 1272. dove fù ſepellito preſſo i ſuoi frati Predicatori .

1273.

III. Fr. Pietro da Tarantasia , Città nella Savoja , verſo le Alpi , di Provinciale della Francia fù prima aſſunto all'Arciveſcovado di Lione , e dapoi creato Cardinal Veſcovo Oſtienſe , e Maggior Penitenziere da Gregorio X. del 1273. in Orvieto . Fù preſente all'Ecumenico Sinodo Secondo di Lione, celebrato nella ſua Chieſa Metropolitana, e vi recitò l'orazione funebre intorno alla felice morte di S. Bonaventura . Scriſſe molti libri , regiſtrati dal Ciacconio. Succedette a Gregorio nel Sommo Pontificato in Arezzo a' 20. di Gennajo del 1276. e morì nello ſteſſo anno , havendo ſeduto col nome d'Innocenzio V. cinque meſi , e due dì .

1278.

IV. *Fr. Latino Frangipane, Malabranca, Orſini,* figliuolo della Sorella di Giovãni Cardinale Orſini,che dopo nel Sommo Pontificato,fù detto Niccolò III.Di Priore di S. Sabina fù dal mentovato Niccolò ſuò Zio, creato Cardinal Veſcovo Oſtienſe,e dichiarato Inquiſitor Generale nel 1278.Per la ſuppoſta morte di Giovanni Freccia XXVI. Arciveſcovo Sipontino , gli fù deſtinata quella Sedia ; ma non eſſendoſi verificata la morte del ſudetto Giovanni, aſſente la tenne raccomandata per qualche tempo,ſotto la ſua protezione , ſiccome dalle memorie Sipontine hò regiſtrato nella *Cronologia di Siponto* all'Arciveſcovo XXVII. Fù egli adunque per prima fatto Rettore di Roma , dopo nominato Legato di Bologna , e di Romagna , per prendere a nome della Sede Apoſtolica il poſſeſſo dell'Emilia . Fù mandato dal Zio Legato in Toſcana , per metter pace frà Guelfi , e Gibellini , e felicemente conſeguì l'intento . Fù huomo di grande eloquenza , e di ſantiſſima vita . Dimoſtrò gran ſofferenza , quando fù ſacrilegamente eſtratto dal Conclave in Viterbo , ed incarcerato da Riccardo Annibaldenſe.Nella qual prigionia il pio Cardinale compoſe

Digitized by Google

poſe la Seguenza de' Morti, che comincia: *Dies iræ, dies illa.* Scriſſe in oltre molte orazioni, da lui recitate in varie occorrenze, ed alcune Proſe della B. Vergine. Viſſe porporato anni diecisſette con tanta ſantità, che il Signore l'illuſtrò co' miracoli, ed in vita, ed in morte. Onde dagli Scrittori Domenicani è annoverato fra' BEATI. Se ne volò al Cielo a' 20. di Agoſto 1294. nella Città di Perugia; e fù traſportato in Roma, e ſepellito nella Chieſa della Minerva in un ſepolcro di marmo, in cui, molti anni dopo, fù ſepellito Matteo Orſini ſimilmente Cardinale, e del medeſimo Ordine de' Predicatori.

1278.

V. *Fr. Roberto Kiluvarbio*, overo Kamuil-Vertim, ò pure Hilvardus, di cognome Bilibero, di nazione Ingleſe. Huomo illuſtre negli ſtudj Teologici, e Filoſofici, come ſi può vedere da moltiſſimi libri da lui ſcritti, annoverati dal Ciacconio. Di Provinciale d'Inghilterra fù da Gregorio X. aſſunto all'Arciveſcovado di Cantuaria nel 1272. dipoi nel 1278. da Niccolò III. fù creato Cardinal Veſcovo Portuenſe. Coronò Eduardo Rè d'Inghilterra, cui fù gratiſſimo per la grande opinione della ſua ſantità, e dottrina. Ancorche Cardinale non laſciò mai i ſoliti veſtimenti da frate, e camminò ſempre a piedi, accompagnato da due ſoli frati, e da due ſervidori. Nello ſteſſo anno della ſua promozione, venuto d'Inghilterra in Viterbo, ſi riposò nel Signore a gli 11. di Settembre 1278. e fù ſepellito nella Chieſa di S. Maria a' Gradi del ſuo Ordine.

1288.

VI. *Fr. Ugone Seguin* da Billom, piccola Città della Gallia nella Provincia Arverneſe, Dioceſano di Clermont, eſſendo Arciveſcovo di Lione, fù da Niccolò IV. creato Cardinale del titolo di S. Sabina nel 1288. e S. Celeſtino V. ſucceſſore di Niccolò, per la morte del Cardinal Latino, il fece Veſcovo Oſtienſe. Scriſſe molti libri di Sacra Teologia, rapportati dal Ciacconio. Morì in Roma a' 30. di Dicembre del 1298. e fù ſepellito nel ſuo titolo di S. Sabina, avanti all'Altar Maggiore.

1298.

VII. FR. NICCOLÒ BOCCASINO, Trivigiano, di Generale Maeſtro dell'Ordine, fù creato Cardinale del titolo di S. Sabina da Bonifacio VIII. in Rieti a' 4. di Dicembre 1298. poco dopo fù aſſunto al Veſcovado d'Oſtia, e deſtinato Legato della Sede Apoſtolica in Polonia, Dalmazia, Croazia, Dania, Servia, ed

Digitized by Google

Ungheria, e nelle Gallie. Scrisse Comentarj sopra i Salmi, e più sermoni su'l Vangelo di S. Matteo. Succedette nella Cattedra di San Pietro a Bonifacio VIII. fù appellato Benedetto X. detto XI. e fù coronato a' 27. d'Ottobre del 1303. Memorabile esempio della sua humiltà fù, che rigettò da se la sua vecchia madre, perche vestita di seta; ma ricevettela a grande honore nel suo habito proprio, ch'era d'honesta, e povera donna. Sedette nell'Apostolica Sede mesi 8. e giorni 17. perciocchè a' 27. di Luglio del 1304. se ne volò al Cielo in Perugia, e fù sepellito nella Chiesa del suo Ordine; ove Idio in testimonianza della santità di lui operò molti miracoli; onde dagli Scrittori Domenicani è frà Beati annoverato.

1303.

VIII. *Fr. Niccolò degli Alberti*, overo Albertini, de' Conti di Prato, figliuolo di Meinardo, e di Bartolomea di Martino. Di Procurator Generale dell'Ordine fù eletto da Bonifacio VIII. il dì primo di Giugno 1299. Vescovo di Spoleti, Vicario di Roma, e Legato a i Rè Filippo di Francia, ed Odoardo della Brettagna: presso i quali havendo ottimamente esercitato il suo ufficio, e con felice fine, nel ritorno a Roma fù creato da Benedetto X. detto XI. Cardinal Vescovo d'Ostia a' 18. di Dicembre 1303. e destinato Legato nella Toscana, nella Emilia, e nella Marca Trivigiana. Molte cose operò, molte ne sostenne per servigio della S. Sede in que' turbolentissimi tumulti de' Guelfi, e Gibellini. Ed havendo per 19. anni con grandissime virtù ornato la sua Porpora, si morì in Avignone nel mese di Aprile del 1321. sepellito nella Chiesa del suo Ordine, da lui col Convento eretta in Avignone.

1303.

IX. *Fr. Guillelmo Marlesfeldio* da Cãtuaria, Inglese, insigne Filosofo, e Teologo, fù creato da Benedetto X. detto XI. Cardinale del titolo di S. Sabina a' 18. di Dicembre del 1303. ma egli si morì prima di haver l'avviso della sua promozione negli ultimi dì dello stesso anno 1303.

1304.

X. *Fr. Gualtero Winkteburno* da Sarebury, Città d'Inghilterra, Oratore, e Poeta insigne, Filosofo, e Teologo, Confessor di Eduardo primo Rè d'Inghilterra, fù creato Cardinale di S. Sabina, in luogo del defunto Guillelmo, dal sudetto Benedetto X. detto XI. nel 1304. a gli 11. di Febbrajo. Scrisse molti libri, registra-

strati dal Ciacconi o Morì in Genova a' 24. di Settebre del 1305. e fù sepellito nel Convento del suo Ordine.

1305.

XI. *Fr. Tomaso Ioyce*, altramenti Joffio, di nazione Inglese, e nobile di natali, condiscepolo di S. Tomaso d'Aquino, nella scuola di Alberto Magno, fù huomo dottissimo, e scrisse moltissimi libri, riferiti dal Ciacconio. Essendo Confessore ancor'egli di Eduardo Rè d'Inghilterra, Clemente V. il creò Cardinale del titolo di S. Sabina a' 15. di Dicembre del 1305. in Lione. Morì in Savoja, mentre che veniva Legato d'Italia, per coronare Imperadore l'eletto Errigo, a' 13. di Dicembre del 1310. ò secondo altri del 1311.

1305.

XII. *Fr. Niccolò di Francavilla, ò Farinula*, nobile di Roven, Città nella Francia, Consigliere, e Confessor di Filippo IV. detto il bello, Rè di Francia. Fù creato Cardinale del titolo di S. Eusebio da Clemente V. a' 15. di Dicembre del 1305. Fù fatto Legato in Francia per la spedizione di Terra Santa. Intervenne al Concilio di Vienna. E morì in Lione di Gennajo, ò di Febbrajo secondo altri, nel 1323. e fù sepellito nella Chiesa del suo Ordine.

1312.

XIII. *Fr. Guillelmo Godivo*, ò sia Godin, nato in Bayonne, Città della Francia, piccolo, e difforme di statura; ma d'ingegno maraviglioso. Di Provincial di Tolosa fù fatto Maestro del Sacro Palazzo da Clemente V. e dal medesimo in Avignone nel 1312. creato Cardinale del titolo di S. Cecilia, e finalmente Giovanni XXI. detto XXII. a' 12. di Settembre 1317. il fece Vescovo di Sabina. Fù Legato nella Spagna, e diede al Rè Alfonso fanciullo l'amministrazione del Regno. Ragunò in Vagliadolid un celebre Sinodo nel 1322. in cui riformò l'Ecclesiastica disciplina, quasi perduta. Morì in Avignone a' 12. di Giugno del 1336. l'anno 24. del suo Cardinalato. Il suo corpo fù trasportato a Tolosa, e sepellito nella Chiesa del suo Ordine.

1327.

XIV. *Fr. Matteo Orsini*, detto di Montegiordano, ò di Campo di fiore, Romano, figliuolo del fratello di Napoleone Cardinale Orsini del titolo di S. Lucia in silice. Di Provincial Romano fù fatto Vescovo di Agrigento in Sicilia, dopo Arcivescovo Sipontino, da noi registrato all'Arcivescovo XXXI. nella nostra

Digitized by Google

Cronologia di Siponto, e finalmente creato Prete Cardinale de' Santi Giovanni, e Paolo del titolo di Pammachio da Giovanni XXI. detto XXII. in Avignone a' 18. di Dicembre del 1327. Fù illustre per santità, e per dottrina, e per la di lui intercessione operò Idio de' miracoli; onde dagli Scrittori del suo Ordine è fra' Beati annoverato. Si riposò nel Signore in Avignone nel 1341. Il suo corpo fù trasportato a Roma, hoggi sepellito nella Chiesa di S. Maria, detta sopra la Minerva, nello stesso sepolcro del B. Latino Orsini.

1328.

XV. *Fr. Bonifacio, la cui famiglia è ignota, nella Scisma 35. tra' Giovanni XXI. detto XXII. vero Pontefice, e trà Pietro da Corbario Minorita, detto Niccolò V. Pseudopapa, fù da questi creato Cardinale a' 17. di Maggio 1328. gli fù parimente commessa l'amministrazione del Vescovado Chironese, e fù dichiarato Protettore della sua Religione. Ma ridotto Niccolò V. nel suo Ordine, ancor'egli rigettò tali uffici, sì fattamente ricevuti.*

XVI. *Fr. N. overo, secondo l'Ughellio, Fra Tomaso, d'ignota famiglia, Vescovo di Sutri, ancor egli fù fatto Cardinale da Niccolò V. Pseudopapa. Ma, lasciando questi il Papato, in cui si era intruso, lasciò egli di vivere nel 1330. e dopo gli succedette nel Vescovado Berengario da Sant'Africano, il quale nel 1333. a' 19. di Marzo il cedette à Fr. Ugguccione Perugino dell'Ordine de' Minori di S. Francesco.*

1342.

XVII. *Fr. Gerardo da S. Domaro* della Guardia, da altri chiamato Domaro, ò sia de Domario, e de Gorria, di nazione Francese, figliuolo della Sorella di Papa Clemente VI. di Maestro Generale del suo Ordine, fù creato in Avignone Prete Cardinale del titolo di S. Sabina da suo Zio, a' 20. di Settembre del 1342. Fù Legato in Francia. Scrisse in Teologia, e compose molti Sermoni. Finì di vivere in terra, a' 27. di Settembre del 1343. in Tolosa, sepellito nella Chiesa del suo Ordine.

1350.

XVIII. *Fr. Giovanni Morlandino,* altramenti Molendino, di Patria Lemovicense, di Nazione Francese. Fù inquisitore di Tolosa, e Maestro Generale del suo Ordine il XX., Maestro di Sacro Palazzo, e finalmente creato Prete Cardinale del titolo di S. Sabina da Clemente VI. in Avignone a' 18. di Dicembre 1350. Scrisse alcuni libri, riferiti dal Ciacconio. Morì in Avignone a' 23. di Febbrajo 1353, come si hà dal libro delle obbligazioni serba-

to

Digitized by Google

to nel Vaticano; non del 1358. secondo altri.

1356.

XIX. *Fr. Niccolò Roſelli* da Tarragona nella Spagna, di Provinciale d'Aragona, e d'Inquiſitore del medeſimo regno, fù creato Prete Cardinale del titolo di S. Siſto da Innocenzio VI. a' 23. di Dicembre del 1356. in Avignone. Fù per le ſue virtù gratiſſimo al Rè Pietro. Scriſſe in un gran volume le geſte de' Romani Pontefici, ed altri libri. Terminò la vita mortale a' 28. di Marzo 1362. e fù ſepellito in Majorque nella Chieſa del ſuo Ordine.

1366.

XX. *Fr. Guillelmo Sudre* Lemovicenſe Franceſe, Teologo inſigne, di Provinciale di Toloſa fù prima fatto Maeſtro del Sacro Palazzo, dipoi Veſcovo di Marſiglia, appreſſo Prete Cardinale de' Santi Giovanni, e Paolo da Urbano V. a' 18. di Settembre del 1366. e finalmente fù fatto Veſcovo Oſtienſe. Scriſſe alcuni libri, regiſtrati dal Ciacconio. Terminò gli anni della ſua vita mortale in Avignone a' 18. di Aprile 1373. e fù ſepellito nella Chieſa de' ſuoi Frati Predicatori.

1371.

XXI. *Fr. Ivone, ò ſia Eveno* della Famiglia *Rumen Begaignon*, Dottor Teologo Parigino, fatto Veſcovo di Treguier, ò ſia, Lantriguet, Città della Britannia minore. Da Urbano V. chiamato in Avignone fù fatto gran Penitenziere. Da Gregorio XI. del 1371. fù creato Cardinal Veſcovo Preneſtino, come traſſe da un'antico manoſcritto il Frizonio, ove così leſſe: *Yvo, alias Evenus Begaignon Ordinis Prædicatorum, Cardinalis Epiſcopus Præneſtinus, vulgo Cardinalis de Morlaccia*. Morì in Roma l'anno 1378. e fù ſepellito nella Chieſa della Minerva. L'Oldoino, ſcrive di queſto Cardinale, con dubbio; nonne parlano nè il Panvinio, nè il Ciacconio, nè l'Anonimo.

1378.

XXII. *Fr. Niccolò* Miſquino, ò ſia Miſcino, ò Moſchino della nobiliſſima famiglia Napoletana *Caraccioli*: di Arciveſcovo di Meſſina, ad iſtanza di S. Caterina da Siena, fù creato da Urbano VI. Prete Cardinale del titolo di S. Ciriaco nelle Terme, a' 28. di Settembre 1378. Fù Legato prima in Perugia, dopo in Vinegia, e per terzo in Napoli. Fù parimente Vicario Ponteficio nella Flaminia, e nella Emilia. Finì di vivere in terra nella Città di Roma a' 29. di Luglio 1389. e fù ſepellito nella Minerva. Viſſe cõ tanta opinione di ſantità, che da molti Scrittori fù annovera-

to

to tra'Beati dell'Ordine de' Predicatori.

1378.

XXIII. *Fr. Filippo Gezza*, ò pure de' Rufini Romano, figliuolo di Pietro-angelo, e di Lucretia dé Magiſtris. Fù prima Veſcovo d'Iſernia, dopo di Tivoli ſotto Urbano V. dipoi da Urbano VI. fù creato Prete Cardinale del titolo de' SS. Gabino, e Suſanna, a' 28. di Settembre 1378. Legato Ponteficio ſcorſe per tutta l'Italia, predicando, e difendendo la cauſa d'Urbano contro all'Antipapa Clemente VII. laſciò di vivere fra' mortali in Roma nel 1384. e fù ſepolto in S. Sabina ſenza volere Iſcrizione nel ſuo tumulo.

1378.

XXIV. *Fr. Tomaſo Ingleſe*, fù eminente Filoſofo, e di grande bontà di vita. , Riccardo II. Rè d'Inghilterra l'hebbe ſuo Confeſſore. Fù creato Cardinale del titolo di S. Pietro in Vincoli , da Urbano VI. nel 1378. come afferma Giovanni Pitſeo. L'Oldoino ne dubita. Il P.M. Fontana nel ſuo Teatro Domenicano cita Antonio Saneſe a ſuo favore, quando l'Oldoino ne ritrae il contrario.

1378.

XXV. *Fr. Niccolò di S. Saturnino da Clermont, Città della Francia nella Provincia dell'Arvernia*. Queſti, e gli altri due ſeguenti, quantunque non creati Cardinali da' Sommi Pontefici venerati da tutta la Cattolica Chieſa; ma eſsēdo ſtati tali nella ſciſma 36. trà Urbano VI. Romano Pontefice, e'l Cardinal Gebbennenſe, chiamato Clemente VII. Pſeudopapa, che fù la maggiore di tutte le altre ſciſme, e ſtando tutto il mondo in dubbio, perciocchè gl'Italiani, toltane la Reina Giovanna, i Germani, gl'Ingleſi, e gli Ungheri ubbidivano ad Urbano: i Franceſi, e gli Scozzeſi a Clemente: e la Spagna frà l'uno, e l'altro era diviſa, credendo altri nulla la elezzione di Urbano, come ſuppoſta violentemente fatta, altri tenendo il contrario; moltiſſimi huomini di gran dottrina, e ſantità, e frà gli altri S. Vincenzo Ferrerio vi s'ingannarono, ubbidendo a Clemente; onde alcuni creati Cardinali da Urbano ricuſarono di eſſervi, e creati dopo da Clemente accettarono la dignità, come Pietro de Barreria, Veſcovo Eduenſe, Lionardo de'Roſſi di Giffono, Guterio Veſcovo di Palenza, ed altri riferiti dal Ciacconio. Pure gli Scrittori gli annoverano fra'Cardinali, come il P. M. Fontana nel ſuo Teatro Domenicano, ſtampato in Roma nel 1666. l'Ughello, ed aſſai altri. *Il ſu-*

det-

Digitized by Google

detto Fr.Niccolò adunque, fatto da Gregorio XI. Maestro del Sacro Palazzo, aderendo a' Cardinali Francesi, ed à Clemente fù mandato Legato à Rè di Francia da' medesimi, ed a' 16. di Dicembre del 1378. fù creato Cardinale del titolo di S.Sisto dallo stesso Clemente, nella cui ubbidienza perseverando, morì in Avignone a' 23. di Gennajo del 1382. E fù sepellito nella Chiesa del suo Ordine.

1382.

XXVI. *Fr.Tomaso de Clausse, altramenti Cassaco, ò sia Casasto, di nazion Francese, fù creato da Clemente VII. Prete Cardinale del titolo di S.Sabina, a' 30. di Maggio 1382. morì in Avignone nella ubbidienza del medesimo Clemente a' 17. di Giugno del 1390. così il Ciacconio dell'Oldoino, citando Felice Contelorio, il quale afferma essere stato Fr.Tomaso sudetto dell'Ordine de' Predicatori, ed eletto anche Arcivescovo di Napoli.* Il P.M.Fontana, dice coll'Olmeda, ch'e' chiamavasi *Fr.Tomaso de Claraſco, ed era Piemontese, già Provinciale di Lombardia, Inquisitor del Piemonte, e Confessor del Conte di Savoja, creato Cardinale, non da Clemente VII. ma da Pietro de Luna, chiamato Benedetto XII. detto XIII. ancor'egli Pseudopapa, che gli succedette nel 1394.* ma nel regiſtro de' Cardinali creati da Benedetto non vi è niuno, che ſi chiami Tomaſo de Claraſco.

XXVII. *Fr.Giovanni de Novocastro, Nobile Borgognone, consobrino di Clemente VII. Pseudopapa, di Maestro di Sacro Palazzo fù eletto Vescovo prima di Nevers, dopo di Toul, finalmente creato Prete Cardinale del titolo de' SS. quattro coronati dal medesimo Clemente; e dallo stesso fatto Vescovo Ostiense. Morì in Avignone a' 4. di Ottobre del 1398. e fù sepellito nella Chiesa de' Monaci Certosini presso Avignone.*

1408.

XXVIII. *Fr.Giovanni di Domenico*, Fiorentino, figliuolo di Domenico de' Banchini, Artefice, che vivea colla fatica delle ſue mani: volle cognominarſi dal nome, non dal cognome di ſuo Padre. Riuſcì nel ſacro Ordine Domenicano eloquentiſſimo Predicatore, udito con applauſo per tutte quaſi le Città più coſpicue d'Italia. Tanta fù la fama della di lui bontà, e dottrina, che Gregorio XII. il fece prima Arciveſcovo di Raguſa, e dipoi Prete Cardinale del titolo di S.Siſto nel 1408. Intervenne al Cõcilio di Coſtanza, come Legato di Gregorio, cui perſuaſe, che rinunciaſſe il Papato, ed havendo rinunciato Gregorio, volendo ancor'egli deporre il Cardinalato, il Concilio non gliel permiſe, ma'l coſtituì Preſidente, e Legato nello ſteſſo Sinodo. Martino

Digitized by Google

tino III. ò sia V. eletto Papa destinò Giovanni Legato nell'Ungheria, e nella Boemia, per ridurre gli Eretici Ussiti al grembo di S.Chiesa. Morì Legato in Buda a'10. di Giugno del 1419. ò secondo altri del 1420. con gran concorso di Principi, Magistrati, Clero, e popolo, operando il Signor IDIO molti miracoli in testimonianza della di lui santità, onde dagli Scrittori Domenicani è fra'BEATI annoverato. Fù sepellito presso i Monaci di S.Paolo Romita.

1426.

XXIX. *Fr.Lionardo Dato*, da altri cognominato *Stazio*, fù nobile Fiorentino, ed assunto al general magisterio dell'Ordine, fù destinato uno degli Elettori per la nazione Italiana nel Cõcilio di Costanza; ed indisse a nome del Papa il Concilio di Pisa. Fù creato Prete Cardinale da Martino V. a'23. di Giugno del 1426. ma egli era morto a'22. dello stesso mese, ed anno. Così l'Ughelli dalle antiche memorie Fiorentine, e da' monumenti della famiglia *Dati*. L'Oldoino ne dubita, non bastandogli il solo Ughelli.

1430.

XXX. *Fr.Giovanni Casanova*, insigne Teologo Spagnuolo, nobile Aragonese. Ancor giovane fù Confessor del Rè d'Aragona, e giovane parimente fù fatto Maestro del Sacro Palazzo, nel qual'ufficio scrisse della potestà del Papa sopra il Concilio contro alla ragunanza di Basilea. Quindi, fatto Vescovo Bosano, dopo Elvense, finalmente a gli 8. di Novembre del 1430. fù da Martino V. creato Prete Cardinale del titolo di S.Sisto. Terminò i suoi giorni il primo di Marzo 1436. in Firenze; onde poco dopo il suo corpo fù trasportato in Ispagna al Convento di Barcelona, di cui era figliuolo.

1439.

XXXI. *Fr.Giovanni di Torrecremata*, Spagnuolo, figliuolo di Alvaro Fernandez. Di Maestro del Sacro Palazzo, fù creato Prete Cardinal di S.Sisto da Eugenio IV. a'18. di Dicembre del 1439. fatto dipoi Vescovo Sabinense. Fù quest'huomo ornato di singolarissime doti, ed eruditissimo nelle Sacre Scritture, e nel diritto Ponteficio. Intervenne al Concilio di Basilea, e, dissoluto questo, passò a Ferrara, e quindi a Firenze, dove tenne il primo luogo fra' Teologi, e disputò egregiamente co' Greci a favor de' Latini: ed essendo huomo di singolar dottrina, sentiva sempre degli altri Letterati honoratissimamente. Tenacissimo del

suo

Digitized by Google

suo sacro istituto, quantunque Cardinale, vestiva ancora la camicia di lana, la tonica, la cocolla, e'l mantello, come prima. Fù così costante nella vera dottrina, che meritò il titolo di difenditore della fede. Riformò il Convento della Minerva, e nel formale, e nel materiale. Intervenne Apostolico Legato nel raunamento Bituricese in Francia, perche si togliesse affatto la Scisma. Pio II. gli conferì il Vescovado di Lione di Spagna; ma Errigo Rè di Castiglia, e di Lione, gli negò il possesso; onde nacquero molte liti tra'l Rè, ed il Pontefice. Scrisse moltissimi, e dottissimi libri, rapportati dal Ciacconio. Morì qual visse, santissimamente, in Roma nel Convento della Minerva d'età sopra 80. anni a' 26. di Settembre del 1468. e fù sepellito nella Chiesa del sudetto Convento.

1440.

XXXII. *Fr. Giovanni, cognominato, de Villa Vezzosa, da Segovia nella Spagna, Teologo chiarissimo dell'età sua; nella Scisma 39. trà Amedeo di Savoja, detto Felice IV. ò V. Pseudopapa, ed Eugenio IV. Romano Pontefice, fù creato dal detto Felice Cardinale del titolo di S. Maria in Trastevere, in Basilea a' 12. di Ottobre 1440. e destinato Legato per la raunanza Bituricese. S. Antonino dice, che Fr. Giovanni si morì subito, ricevuta la porpora. Ed Enea Silvio afferma, che il medesimo, illustre per la pietà, e per la dottrina, dopo che Felice si ritrasse dal Papato, depose subito la porpora nelle mani dell'eletto Niccolò, che'l fece Vescovo di Cesarea. Questi tradusse in latino l'Alcorano, ed impugnollo egregiamente. Scrisse gli Atti del Concilio di Basilea in due volumi. Visse, e morì santissimamente.*

1444.

XXXIII. *Fr. Giovanni de Ragusio, cui toccò à disputare contra i Boemi, fù fatto Cardinale dallo stesso Felice, a' 6. di Aprile del 1444. come riferisce Enea Silvio nella storia del Concilio di Basilea, citato dall'Oldoino. Il Ciacconio non ne fà menzione.*

1517.

XXXIV. *Fr. Tomaso de Vio*, nobile di Gaeta, Città del Regno: Fù di color bruno, e di picciola statura; ma di animo grande, di memoria felicissima, e d'ingegno grandissimo. Di Maestro Generale del suo Ordine fù da Leone X. creato Cardinale del titolo di San Sisto a' 26. di Giugno del 1517. e mandato Legato Apostolico a Massimiliano Imperadore, perche di Lutero la falsa dottrina confutasse. Ritornato in Roma fù fatto Arcivescovo di Palermo; ma, non essendo dal Siciliano Senato ricevuto, per-

Digitized by Google

che quella Chiesa era di juspadronato Regio, Carlo V. il nominò Vescovo di Gaeta, acciocchè havesse pastoral cura delle anime della sua patria. Adriano VI. successore di Leone X. il mandò suo Legato in Ungheria, perche ajutasse quel Rè, cui il Turco havea mosso guerra. Ritornato da questa legazione diede opera a' servigj della S. Sede in Roma, ove trovò Papa Clemente VII. Quanto fù ricco di sapere, tanto volle vivere povero de' beni di fortuna, a questo si aggiunse, che nel sacco di Borbone, imprigionato, bisognò ricattarsi con cinque mila scudi; onde fù costretto in quella miseria de' tempi vendere quel poco, che haveva, e si ridusse in tale stato, che se Garzia Manriquez non gli donava una veste, non havrebbe potuto comparire: il che con allegrezza sopportò, ed essendo vicino alla morte, che tanto desiderava per unirsi con Christo, comandò, che di notte, e senza pompa sepellito fusse nel Vestibolo del suo Convento della Minerva. Lasciò eredi i poveri di quel poco, che si trovò; Ma arricchì di lumi gl'ingegni co' moltissimi libri, che lasciò scritti, registrati dal Ciacconio; onde Clemente VII. meritamente il chiamò lume della Chiesa, che si spense in Roma a' 10. di Agosto, ò a' 9. di Settembre secondo altri, l'anno del Signore 1534.

1530.

XXXV. *Fr. Garzia Loaysa* Spagnuolo di Talavera, Teologo insigne della sua età, e Confessor di Carlo V. Fù dello stesso Imperadore Consigliere, Presidente delle Indie, Commessario della Crociata, ed Inquisitore; fatto poi Generale dell'Ordine, non potendo a tanti ufficj pienamente soddisfare, si sgravò del Generalato; onde fù fatto Vescovo Oxomense, e Segontino, dipoi Arcivescovo Ispalense, finalmente fù da Clemente VII. creato Prete Cardinale del titolo di S. Susanna, e ricevette il Cappel rosso in Bologna a' 19. di Marzo del 1530. Terminò il corso de' suoi anni in Villa Manta delle Spagne a' 22. d'Aprile del 1546. fù trasportato il suo corpo in Talavera, e sepellito nella Chiesa del suo Ordine, che quasi con tutto il Convento havea egli edificata, e dotata di mille annui scudi.

1535.

XXXVI. *Fr. Niccolò da Scomberg*, di nazione Suevo, di Patria Misnense, di Procurator Generale del suo Ordine, fù fatto da Leone X. del 1520. Arcivescovo di Capova. Andò Nunzio Apostolico nella Spagna, e nella Ungheria, ed esercitò la nunziatura con molta laude. S'acquistò tanta benivolenza nella Curia Roma-

Digitized by Google

mana, che morto Clemente VII. mancò poco, che fusse fatto Papa, prima di esser Cardinale. Onde Paolo III. nella seconda promozione a' 21. di Maggio del 1535. il creò Prete Cardinale del titolo di S. Sisto; nella qual dignità non visse, che fino al 1537. nel qual'anno si morì a' 9. di Settembre, e fù sepellito presso il Cardinal Gaetano.

1538.

XXXVII. *Fr. Giovanni Alvarez*, Spagnuolo della nobilissima famiglia *Toledo*, figliuolo del Duca d'Alba, e d'Isabella Pimentella: Religioso altrettanto humile, quanto nobile, ed altrettanto pio, quanto dotto. Fù prima Vescovo di Cordova, poi di Burgos, finalmente da Paolo III. fù creato Prete Cardinale del titolo di S. Maria in Portico a' 20. di Dicembre del 1538. che poi commutò con quello di S. Sisto. Fù Vescovo d'Albano dal 1553. infino al 1555. e dal 1555. fino alla morte fù Vescovo di Frascati. Fù eziandio Arcivescovo di Compostella; onde poi fù detto Cardinal di Compostella; quando prima dicevasi Cardinal Burgense. Morì in Roma d'età di 69. anni a' 15. di Settembre del 1557. il suo corpo depositato nella Minerva, fù poi trasportato alle Spagne nel sepolcro de' suoi Maggiori.

1542.

XXXVIII. *Fr. Tomaso Badia Modenese*, illustre e per la dottrina, e per la bontà della vita, di Maestro del Sacro Palazzo, e del numero de' Supremi Inquisitori, fù da Paolo III. creato Prete Cardinale del titolo di S. Silvestro in Campo-Marzo nel di ultimo di Maggio del 1542. Scrisse alcuni libri, riferiti dal Ciacconio. E morì con grande opinione di santità in Roma a' 6. di Settembre del 1547. e fù sepellito nel vestibolo della Chiesa di S. Maria sopra Minerva.

1551.

XXXIX. *Fr. Pietro Bertano Modenese*, fù gran Teologo, e Predicatore; onde eletto Vescovo di Fano a' 28. di Novembre del 1537. da Paolo III. fù dal medesimo mandato al Concilio di Trento; dipoi da Giulio III. destinato Nunzio a Carlo V. Imperadore, e finalmente creato Prete Cardinale del titolo de' Santi Pietro, e Marcellino in Roma a' 20. di Dicembre del 1551. Morto Giulio III. mancò poco, che non fosse egli eletto di comune consentimento per successore. Finì di vivere in Roma agli 8. di Marzo del 1558. in età di 57. anni. E fù sepellito nella Chiesa di S. Sabina presso i suoi Frati Predicatori.

Digitized by Google

1557.

XL. Fr. Michele Ghisilerio dal Caſtello del Boſco della Dioceſi di Dertona sù quel d'Aleſſandria, onde Aleſſandrino fù detto. Si ſtudiò infin dall'ingreſſo nella Religione di farſi buon capitale non meno di ſantità, che di dottrina; onde Alfonſo d'Avalo Marcheſe del Vaſto, Governator di Milano per Carlo V. il volle ſuo Confeſſore, e Limoſiniere, Fatto Inquiſitore di Como, non curò riſchio alcuno della ſua vita, per ben ſervire la S.Sede; il perche gli fù dato il carico di Commeſſario Generale della Santa Inquiſizione del 1551. per mezzo di Giovampietro Carafa Cardinale Napoletano, il quale aſſunto al Sommo Ponteficato, col nome di Paolo IV., eleſſe Fr.Michele Veſcovo di Nepi, e di Sutri. Dipoi a'15. di Marzo del 1557. il creò Prete Cardinale del titolo di S.Maria ſopra Minerva, dopo di S.Sabina, ed all'ultimo il deputò ſupremo Inquiſitore. Da Pio IV. fù eletto Propoſto di Sanſpirito de Columbella della Dioceſi di Milano, e Veſcovo di Mondovì nella Provincia del Piemonte. Morto Pio IV. fù Fr. *Michele* eletto Sommo Pontefice a'7. di Gennajo del 1566. col nome di *Pio V.* Colle limoſine profuſiſſime verſo i poveri, e colle orazioni debellò i nimici e della S.R.Chieſa, e del nome Chriſtiano; perciocchè a'3. di Ottobre del 1569. riportò vittoria degli Ugonotti, ed a'7. di Ottobre del 1571. hebbe la vittoria Navale contro a'Turchi in Lepanto. E queſta gli fù da Dio rivelata, mentre che ſuccedeva, onde manifeſtolla a' ſuoi familiari. Lungo ſarebbe raccontare tutte le ſue glorioſe azzioni; ma per eſſer brieve aggiugnerò, che mentre apparecchiava nuova ſpedizione contra i Turchi ſi ammalò a morte, e, tollerati graviſſimi dolori, ſe ne volò al Cielo il primo giorno di Maggio del 1572. l'anno VII. del ſuo Pōteficato, e dell'età ſua 68. Giace nella Baſilica Liberiana nel ſepolcro magnificentiſſimamente erettogli da Siſto V.. Clemente X. di s.m. l'annoverò fra' Beati nel 1672. ed in Roma ſe ne celebra l'ufficio di precetto a'5. di Maggio; ſiccome nel Boſco, in Mondovì, in Nepi, ed in Sutri.

1566.

XLI. *Fr.Michele Bonelli*, pronepote del B.Pio V. per lato di ſorella; imitando le veſtigia del ſuo Zio nel ſacro Ordine de'Predicatori, diventò tale, che ad eſortazione di tutto il ſacro Collegio de'Cardinali, il Zio il promoſſe al Cardinalato a'14. di Marzo del 1566. donandogli il ſuo cappello, e lo ſteſſo titolo di S.Maria

Digitized by Google

ria ſopra Minerva, e'l cognome di Aleſſandrino; e non havendo più di venticinque anni, gli fù incaricata l'amminiſtrazione di tutto lo ſtato Eccleſiaſtico. Nel 1568. fù nominato Camerlingo della S.R.Chieſa, ſe ben dipoi fù dato al Cardinale Aloiſio Cornelio per ſettanta mila ſcudi in ſuſſidio della guerra contro a' Turchi. Nel 1571. fù fatto Prior Geroſolimitano di Roma, Abate di S.Michele di Chiuſi, e Legato de latere nella Spagna, nella Francia, ed in Portogallo. Sotto Gregorio XIV. fù fatto Veſcovo di Albano. E ſotto Clemente VIII. a'27. ò ſecondo altri a'29. di Marzo del 1598. ſi morì nell'anno dell'età ſua 57. e fù ſepellito nella Chieſa di S.Maria ſopra Minerva.

1570.

XLII. *Fr. Arcangelo Bianco*, ò ſia de'Bianchi da Gambalò della Dioceſi di Vigevano, di dottrina, e di bontà ſingolare. Fù Cõfeſſor del B. Pio V. tanto quando fù frate, quanto nel Sommo Ponteficato. Fù al medeſimo compagno nell'Inquiſizione, e per mezzo del medeſimo fatto Commeſſario Generale della ſteſſa Inquiſizione. Quindi a'13. di Settembre del 1566. fù aſſunto al Veſcovado di Teano, e dopo a'17. di Maggio del 1570. dallo ſteſſo B.Pio V. creato Prete Cardinale del titolo di S. Ceſario in Palazzo. Havendo retto la Chieſa di Teano per 9. anni, rinunciolla; ed ottenne la Propoſtato di S. Abondio di Cremona. Si conta, che un'Aſtrologo gli prediceſſe, che morir dovea nella Cattedra di S.Pietro: della qual predizione, ſe ben'egli ſi riſe, molti de'ſuoi concepirono grandi ſperanze, ſupponendo, ch'eſſer doveſſe Papa; ma avvenne, ch'e' ſi morì a'18. di Gennajo, giorno feſtivo per la Cattedra Romana di S.Pietro nell'anno 1580. Così ſuole alle volte con ſimiglianti predizioni ſcherzare il demonio. Fù ſepellito nella Chieſa di S.Sabina del ſuo Ordine.

1570.

XLIII. *Fr. Vincenzo Giuſtiniano* Genoveſe, nato nella Città di Scio da nobiliſſimi Genitori, Franceſco Giuſtiniano, e Caterinetta Brizia, fù per dodici anni Generale del ſuo Ordine, ed intervenne al Sacro Concilio di Trento, ornato della corona di diciotto Veſcovi, e di ventiſette Teologi della ſua Religione. Mandato da Pio V. Nunzio nelle Spagne, ritornando a Roma, mentre che era in viaggio fù creato Prete Cardinale del titolo di S.Niccolò trà le Immagini a'17. di Maggio del 1570. Gregorio XIII. gli diede il titolo di S. Sabina; fù Protettore de' ſuoi Domenicani, e de'Vallombroſani. Paſsò a miglior vita in Roma

Digitized by Google

ma a' 28. di Ottobre del 1582. in età di anni 63.

1586.

XLIV. *Fr. Girolamo Bernerio* da Corregio in Lombardia, di Inquisitore di Genova fatto Priore di S. Sabina fù assunto al Vescovado di Ascoli nella Marca a' 22. di Agosto del 1586. ed a' 18. di Dicembre dello stess'anno fù da Sisto V. creato Prete Cardinale del titolo di S. Tomaso in Parione; nel 1589. ottò il titolo di S. Maria sopra Minerva, e dal vulgo fù sempre appellato Cardinale Asculano. Fù poi Vescovo di Albano, e finalmente Portuense. Terminò i suoi dì nell'ottavo giorno di Agosto del 1611. e fù sepellito in Santa Sabina, presso i suoi frati Predicatori.

1607.

XLV. *Fr. Girolamo Saverio*, ò sia Xavierre da Saragoza nelle Spagne nel regno di Aragona, di Generale del suo Ordine, e Confessor di Filippo III. Rè delle Spagne fù creato Cardinale, assente dalla Curia, da Paolo V. a' 10. di Dicembre del 1607. Non venne mai a Roma, onde senza titolo visse, se ben poco, perche a gli 8. ò sia a' 12. di Settembre del seguente anno 1608. di età d'anni 62. si morì in Vagliadolid.

1611.

XLVI. *Fr. Agostino Galamino* da Brisichella in Romagna. Fù prima Commessario del S. Ufficio, dopo Maestro del Sacro Palazzo, appresso Generale del suo Ordine, e finalmente da Paolo V. a' 17. di Agosto del 1611. fù creato Prete Cardinale del titolo di S. Maria Ara Cœli. Hebbe prima il Vescovado di Recanati, e di Loreto; e quindi fù trasferito alla Chiesa di Osmo. In questa sua Chiesa si morì a' 6. di Settembre, ò, secondo altri, del mese di Luglio del 1639. in età d'anni 83. ed è sepellito nella Cattedrale.

1621.

XLVII. *Fr. Desiderio Scalia Cremonese*, oriundo da Brescia, di Commessario Generale del Santo Ufficio fù creato da Paolo V. Prete Cardinale, ed insieme eletto Vescovo di Melfi a gli 11. di Gennajo 1621. da Gregorio XV. hebbe il titolo di S. Clemente. Dopo un'anno, ed alcuni mesi fù trasferito al Vescovado di Cremona di Novembre del 1622. e nel 1626. rinunciollo. Morì in Roma del mese di Luglio, ò, secondo altri, a' 22. di Agosto 1639. e fù sepellito nell'ultimo suo titolo, cioè in S. Carlo del Corso.

XLVIII.

Digitized by Google

1641.

XLVIII. *Fr. Vincenzo Maculano* da Firenzuola nobile castello della Lombardia. Apostolico Inquisitore prima in Pavia, dopo in Genova. Procurator Generale, e dopo Vicario Generale del suo Ordine. Commessario dal Santo Ufficio, e dopo Maestro del Sacro Palazzo. Da Urbano VIII. a' 16. di Dicembre del 1641. fù creato Prete Cardinale di S. Clemente, e dopo Arcivescovo di Benevento. Qual Chiesa resse santissimamente infino all'anno 1643. in cui rinunciolla, impiegato dal Sommo Pontefice a più gravi negozj della Corte Romana. Due volte fù proposto al Papato per le sue rare virtù, e mancò poco, che sortisse. Morì in Roma a' 15. di Febbrajo del 1667. in 89. anni di età, e fù sepellito in S. Sabina.

1646.

XLIX. *Fr. Michele Mazarino Romano*, fratello di Giulio Cardinal Mazarino. Fù prima destinato Commessario del suo Ordine a Vinegia dal General Ridolfi, donde passò al Provincialato di Puglia, ed indi a quel di Roma, che ottenne due volte; dipoi fù creato Maestro Generale del suo Ordine. Sotto Vrbano VIII. fù Maestro del Sacro Palazzo, e sotto Innocenzio X. fù eletto Arcivescovo Aquense. Ito al suo Arcivescovado due anni dopo ritornò in Roma, e da Innocenzio X. fù creato Cardinale del titolo di S. Cecilia a' 28. di Marzo del 1646. Da Lodovico XIV. Rè di Francia nel 1648. fù mandato Vicerè in Catalogna; nel qual'anno lo stesso Rè il mandò suo Ambasciadore alla S. Sede, ed entrato in Roma nella vigilia di S. Lorenzo, per la mutazione dell'aria gravamente si ammalò, e nel primo dì di Settembre rese l'anima al suo Creatore, non havendo ancor compiuto l'anno del suo Cardinalato, e fù sepellito in S. Maria della Minerva.

1652.

L. *Fr. Domenico Pimentello* Spagnuolo, figliuolo del Conte di Benevento. Di Provinciale della Spagna fù fatto Vescovo d'Osma, e dipoi Vescovo di Cordova, e finalmente Arcivescovo di Siviglia. Venne in Roma Regio Ambasciadore ad Vrbano VIII. e ritornato in Ispagna fù da Innocenzio X. Sommo Pontefice creato Cardinale a' 19. di Febbrajo del 1652. Ritornò in Roma nel 1653. nel mese di Maggio, e quivi ricevette le insegne Cardinalizie, ed il titolo di S. Silvestro in Capite. Visse appena due anni nel Cardinalato; perciocchè patendo di mal di calcoli, di questo si morì in Roma a' 2. di Dicembre dello stesso anno 1653.

Fù

Digitized by Google

Fù in vita chiamato Padre de'poveri, e questi in morte lasciò eredi: stà sepellito nella Chiesa della Minerva.

1672.

LI. *Fr. Vincenzo-Maria Orsini* Romano della Provincia di Lombardia, essendo Lettore attuale di Filosofia nel Cóvento di S. Domenico di Brescia nel 1672. a' 22. di Febbrajo fù creato Prete Cardinale del titolo di S. Sisto dal Sommo Pōtefice Clemente X. Esercitando in Roma la Prefettura della Sacra Congregazione del Concilio, fù dal medesimo Papa eletto Arcivescovo Sipontino a' 28. di Gennajo del 1675. e consecrato a' 3. di Febbrajo dello stesso anno. Di lui habbiam trattato nella nostra Cronologia degli Arcivescovi Sipontini all'Arcivescovo LXXII. [*Aggiunta*] Dipoi nel 1680. a' 22. di Gennajo fù trasferito alla Chiesa di Cesena da Papa Innocenzio XI. e dal medesimo al primo di Dicembre del 1685. fù destinato alla Sede Metropolitana di Benevento, e vive quest'anno, in cui scriviamo.

1675.

LII. *Fr. Filippo-Tomaso Howard* Inglese de' Duchi di Nortfolck, Limosinier maggiore della Reina d'Inghilterra, trovandosi ritirato in Bruselles per la fierissima persecuzione contro a' Cattolici in Londra, fù creato Cardinale da Clemente X. a' 27. di Maggio del 1675. ed hebbe il titolo di S. Cecilia; a' 25. di Agosto del 1679. ottò il titolo di S. Maria sopra Minerva, che al presente ritiene, ed in quest'anno, in cui scriviamo, è vivente.

Aggiunta.

1681.

LIII. *Fr. Raimondo Capisucchi* Romano, ultimo rampollo di quella nobilissima, ed antichissima famiglia, celebratissimo Maestro in Divinità, siccome dimostrano i suoi egregi volumi, dati alle stampe: di Maestro del Sacro Palazzo fù creato Prete Cardinale del titolo di S. Stefano Rotondo da Innocenzio XI. al primo di Settembre del 1681. e vive in quest'anno 1685. Degna corona di questo nostro catalogo, l'Autor del quale fù da lui benignamente coronato colla laurea di Dottore, e Maestro nella Sacra Teologia in Roma a' 31. di Maggio del 1680.

CA-

Digitized by Google

CATALOGO
De' Sommi Pontefici Romani, e de' Cardinali della S. R. C. della Nobiliſſima famiglia ORSINI.

I Sommi Pontefici Romani della Nobiliſſima famiglia Orſini ſono:

STEFANO III. creato a' 27. di Marzo del 752. andò all'eterno riposo a'26. d'Aprile 757. dopo haver ſeduto anni 5. e giorni 30.

S. PAOLO I. creato a' 29. di Maggio del 757. paſsò a più felice vita a' 29. di Giugno del 767. havendo retta la Chieſa di Dio diece anni, ed un meſe.

CELESTINO III. conſacrato Romano Pontefice a' 29. di Marzo del 1191. paſsò a vita migliore agli otto di Gennajo 1198. havendo regnato ſei anni, nove meſi, meno due dì.

NICCOLÒ III. creato a' 25. di Novembre 1277. Terminò i ſuoi dì a' 22. di Agoſto del 1280. ſedette anni due, meſi 8. e giorni 27.

De' medeſimi tratteremo più diffuſamente, repplicandogli infra i

CARDINALI.

Anni del Signore 752.

I. STEFANO ORSINI ROMANO, e Paolo Orſini, amendue figliuoli di Coſtantino, ſono pregi ſingolariſſimi della Nobiliſſima famiglia Orſini; perche e l'uno, e l'altro fù in una ſteſſa promozione creato Cardinale: e l'uno all'altro, con eſempio in tutta l'antichità ſingolare, ſuccedette nel Papato. Stefano fù fatto Diacono Cardinale della S. R. C. da Papa Zaccaria, e ſuccedette nella Cattedra di S. Pietro a Stefano II. Papa di quattro dì; ond'egli STEFANO III. da altri II. fù detto, creato a' 27. di Marzo del 752. ſi riposò in pace a' 26. d'Aprile del 757. Sedette anni cinque, giorni 30. Si dice di queſto Pontefice, che accrebbe il dominio della Chieſa dell'Eſarcato, e di Pentapoli. Pentapoli in greco vuol dire cinque Città, e queſte nello ſtato Eccleſiaſtico ſono: *Rimino, Peſaro, Fano, Oſimo, Ancona*, delle quali fà menzione Niceforo Patriarca di Coſtantinopoli nel Compendio delle ſtorie, ſotto il ſudetto nome di Pentapoli.

757.

II. PAOLO ORSINI, fratello del ſudetto Stefano, creato Cardinale della S.R.C. dal mètovato Papa Zaccaria, come ſi è detto;

Digitized by Google

morto il fratello, fù egli eletto Papa, col consentimento di tutti gli Elettori a' 29. di Maggio del 757. col nome di PAOLO I. che è registrato per le sue eroiche, e sante operazioni nel Canone de' Santi. Se ne volò al Cielo a' 29. di Giugno del 767. nel qual giorno se ne fà menzione nel Martirologio Romano. Ne fà ricordāza Francesco Torrigio Romano nel suo libro in 4. de' Sacri Trofei Romani, pag. 47. ove discorrendo della Chiesa de' Santi Pietro, e Paolo in Silice, così dice: *Usciti dalle Carceri Pietro, e Paolo, in andare al Martirio per la via Sacra, s'inginocchiarono sopra di quelle gran selci, e vi restarono impresse le ginocchia. In memoria di ciò Paolo Papa primo di casa Orsini (si come è nella vita M. S. di Niccolo III.) vi edificò una Chiesa, che in tempo di Paolo III. fù diruta.* Questo libro del Torrigio hassi stampato in Roma per Francesco Moneta l'anno 1644. dedicato al Cardinal Facchenetti. Nelle note alla vita di S. Adalberto Orsini Vescovo di Praga, di cui và detto Autore S. Silvestro Papa, leggesi parimente Papa Paolo Orsini: quali note sono citate dal P. Giulio Cesare Recupito nella Orazione funerale nell'esequie della Duchessa Beatrice Orsini di Gravina, stampata in Venezia del 1647.

1144.

III. GIACINTO, nobile Romano, figliuolo di Pietro Bobone degli ORSINI in età di 20. anni fù creato Diacono Cardinale di S. Maria in Cosmedin da Celestino II. del 1144. Fù mandato Legato da Alessandro III. alle Spagne, e da Adriano IV. a Federigo Imperadore; e colla sua singolar destrezza, e prudenza il mitigò sdegnato, e'l riconciliò al Romano Pontefice. Egli fè riuscire Papa Alessandro III., nella scisma contra Ottaviano, ò sia Vittore IV. Niuno da cinquecento anni addietro visse più di lui nel Cardinalato, essendo vivuto Cardinale circa 50. anni, e dopo ascese alla Cattedra di S. Pietro col nome di CELESTINO III. a' 29. di Marzo del 1191. sedette anni sei, mesi nove, giorni undici. Passò a miglior vita ottogenario a' gli 8. di Gennajo del 1198. Ne habbiamo parlato nella nostra Cronologia degli Arcivescovi Sipontini all'Arcivescovo XXIII. perciocchè egli adornò le quattro Dignità di quella Metropolitana di Mitre, anelli, e podj, come dal Breve spedito agli 11. di Luglio del 1195. Oltre all' Ughelli, ed all'Oldoino ne parla eziandio Francesco Zazzerra frà gli huomini illustri della casa Orsini nella 2. parte della Nobiltà d'Italia, stampata in Napoli nel 1618.

IV. Gior-

Digitized by Google

1145.

IV. *Giordano Orsini* Romano, da Eugenio III. creato Diacono Cardinale in Viterbo del 1145. dopo Prete Cardinale del titolo de' Santi Gabinio, e Susanna alle due case; fù mandato, insieme con Ottaviano Cardinale, Legato in Germania a Curando Imperadore. Fù studiosissimo delle antichità, e fece una famosa Galeria: dopo vent'anni di Cardinalato, si morì sotto Alessandro III. del 1165.

1181.

V. *Pietro Orsini* Romano, fù da Alessandro III. creato Cardinale nel 1181. nel qual'anno e' terminò i suoi giorni in Pisa. Onde prende abbaglio il Sansovino, attribuendo a questo Pietro ciocchè spetta a Pietro di Pavia.

1182.

VI. *Bobone Orsini* Romano fù creato da Lucio III. prima Diacono Cardinale di S. Angelo del 1182. dopo Prete del titolo di S. Anastasia, e da Clemente III. Vescovo Cardinal Portuense. Morì nel 1188.

1192.

VII. *Bobone II. Orsini* Romano di Canonico di San Pietro fù creato da Celestino III. Diacono Cardinale di San Teodoro del 1192. finì questa vita mortale sotto Innocenzio III.

1244.

VIII. Giovanni Gaetano Orsini Romano figliuol di Matteo, fù creato Diacono Cardinale di San Niccolò in Carcere Tulliano da Innocenzio IV. nel Concilio General di Lione nel 1244. Hebbe molta autorità presso Urbano IV. e Giovanni XXI. Sotto Urbano amministrò la Sabina, e la Campagna; ed esercitò l'ufficio di Generale Inquisitore. Da Giovanni XXI. fù fatto Arciprete della Basilica Vaticana. Da Alessandro IV. fù fatto Protettore dell'Ordine de' Minori. Dopo la morte di Gregorio X. fù eletto Sommo Pontefice col nome di Niccolò III. (ch'e'volle per venerazione del Santo della sua Diaconia Cardinalizia) a' 25. di Novembre giorno di S. Caterina V. e M. del 1277. dopo molte glorioſe geste si riposò nel Signore a' 22. d'Agosto del 1280. la cui morte fù significata dal Tevere, che quasi spargendo lagrime innondò Roma. Fù sepellito nella Cappella di S. Niccolò, da lui dedicatagli in Vaticano.

1262.

IX. *Matteo Orsini* figliuolo di Giovanni Gaetano Orsini, heb-

Digitized by Google

be due fratelli, uno detto Orso, l'altro *Romano*; *questi* fattosi *Domenicano*, alla bontà della vita aggiunse tanta dottrina, che riuscì grandissimo Teologo, e fù speciale amico di S. Tomaso d'Aquino. Matteo fù creato Diacono Cardinale di S. Maria in Portico da Urbano IV. nel 1262. qual Diaconia ritenne infino alla morte. Hebbe la prefettura del Patrimonio di S. Pietro, co'l carico di reprimere gli empiti di Pietro da Vico, che rovinava quella Provincia. Dal suo Zio Niccolò III. fù fatto Arciprete di S. Pietro, Moderatore dello Spedale di S. Spirito in Sassia, e Protettore dell'Ordine de' Minori.

Dopo la morte di Niccolò III. facendosi il Conclave in Viterbo, v'intervennero trè Cardinali Orsini, cioè questo Matteo, e Fra Latino Domenicano, e Giordano II. e perche questi procuravano un Papa Italiano, e la fazzione del Rè Carlo un Francese, i Viterbesi per prima cacciarono Orso Orsini Governatore di Viterbo dal suo governo, e dopo sacrilegamente entrando in Conclave fecero prigioni i trè Cardinali Orsini, e così fù fatto Papa Simon de Bria Francese, col nome di Martino II. detto IV. e perche i Viterbesi havean già renduto al Conclave il Cardinal Fr. Latino, gli altri due dopo furono liberati di prigione da Papa Martino; e consentirono alla elezione di lui. Ma i Viterbesi ne portarono la debita pena; perciocchè tutti gli Autori della carcerazione furono scomunicati, e la Città di Viterbo sottoposta all'interdetto. Nè furono riconciliati, se i primi scalzi, e con una fune al collo, dalle lor case non andarono a' piedi del Papa; e la Città fù smantellata di tutte le mura, restandovi in piedi due soli palazzi del Senato: come racconta Onorio IV. nelle sue lettere, riferite dal Ciacconio nella vita di questo Cardinal Matteo.

Fù Matteo huomo dottissimo, scrisse un libro de Auctoritate Ecclesiæ: alcune cose in Teologia, e molte Pistole.

Finalmente essendo vivuto Cardinale 43. anni, si riposò in pace nella Città di Perugia a' 13. di Novembre del 1306. Nove anni dopo, cioè nel 1315. apertasi la di lui sepoltura, fù trovato il suo corpo intatto, e senza niuna lesione; onde il trasportarono a Roma.

1278.

X. *Fr. Latino Frangipane, Malabranca, Orsini*, nipote di Niccolò III. per lato di sorella, dell'Ordine de' Predicatori, fù creato da suo Zio Cardinal Vescovo Ostiense, e dichiarato Inquisitor Gene-

Digitized by Google

Generale nel 1278. nella prima promozione; hebbe protezione della Chiesa Arcivescovale Sipontina, fù Rettore di Roma, Legato di Bologna, e di Romagna, ed in Toscana per mettere in pace i Guelfi, e Gibellini. Fù a parte de' travagli nel Conclave di Viterbo con gli altri due Cardinali Orsini, cioè con Matteo sudetto, e Giordano II. che soggiugneremo. Le altre azzioni di lui le habbiamo rapportate nel catalogo antecedente al n.4. Morì con opinione di gran santità in Perugia a' 10. di Agosto del 1294. e dagli Scrittori del suo Ordine è annoverato fra' Beati. Fù il suo corpo trasferito in Roma, e sepellito nella Chiesa di S. Maria sopra Minerva in un sepolcro di marmo, che, molti anni dopo, racchiuse anche il Cardinal Matteo Orsini, Domenicano, registrato ancor egli nel Catalogo de' Beati.

1278.

XI. *Giordano II. Orsini Romano*, illustre per dottrina, e per bontà di vita, fratello di Giovanni Gaetano Orsini, che fù Niccolò III. Papa, da questi fù creato Diacono Cardinale di S. Eustachio, nel 1278. nella stessa promozione di Fr. Latino. Egli fù il terzo de' Cardinali Orsini imprigionato in Viterbo, come si è detto di sopra. Passò a miglior vita in Roma l'anno 1287. nella Sede vacante per la morte di Onorio IV. Di questo Giordano così lasciò scritto Tolomeo Lucense: *Iordanus, germanus Nicolai, vir magnæ excellentiæ, & innocentiæ.*

1288.

XII. *Napoleone Orsini Romano* di Canonico di Parigi, e Sacerdote della Cappella Papale, fù creato Diacono Cardinale di S. Adriano da Niccolò IV. nella vigilia della Pentecoste del 1288. Bonifacio VIII. il fè Legato dell' Umbria, della Sabina, e della Marca Anconitana, ed in questa legazione ricuperò la Città di Gubbio alla Chiesa Romana. Clemente V. il destinò Legato alle Provincie della Toscana, della Romagna, della Marca Trevigiana, del Patriarcato d'Aquileja, dell'Arcivescovado di Gradi, della Provincia di Ravenna, della Città, e Diocesi di Ferrara, dell'Arcivescovado di Genova, ed anche delle Isole di Sardegna, e di Corsica, e del dominio de' Signori Veneziani, acciocchè mettesse fine a' tumulti, suscitati da' bianchi, e da' neri; quietasse l'Italia agitata dalle sedizioni, e difendesse quelle Isole dalle scorrerie de' Pisani. Egli a' 27. d'Aprile andò a Bologna, e studiandosi di mettere in pace i Bolognesi, non potè far nulla, per la fazzione di un tal Marchese Senatore; onde a' 23. di

Mag-

Maggio, albergando egli nell'Episcopio di Bologna, i sedizioſi il gridarono traditore, ed armati ruppero le porte, e già entravano per ucciderlo, se Bernardino Polentano Governatore non si fosse opposto, e con benigne parole non havesse per all'hora quietato il tumulto. Trattanto il Cardinale Legato partì di Bologna, e per vie segrete iva ad Imola, quando i fazzioſi cercandolo a morte, e non trovandolo, sfogarono la loro rabbia co' mulattieri, e colle robe del Cardinale, che questi conducevano, uccidendo gli uni, e l'altre cose rubando. Giunto il Legato ad Imola, scomunicò i Bologneſi Autori di quell'aggravio, e privò la Città di Bologna della sua Accademia, e d'altri privilegj. Scrisse Napoleone la vita, e miracoli della B. Chiara da Montefalco; ed anche i miracoli della B. Margherita da Cortona, che egli di comandamento del Sommo Pontefice havendo esaminati approvò. Visse Cardinale circa 60. anni, ed intervenne alle elezzioni di sette Romani Pontefici, cioè di Celestino V. di Bonifacio VIII. di Benedetto X. detto XI. di Clemente V. di Giovanni XXI. detto XXII. di Benedetto XI. detto XII. e di Clemente VI. alli quali trè ultimi colle proprie mani impose la pontificia Tiara. Morì in Avignone l'anno 1347. sedendo nella Cattedra di S. Pietro Clemente VI.

1295.

XIII. *Francesco di Napoleone Orsini* Romano, fù creato Diacono Cardinale di S. Lucia in Silice, ed Arciprete di S. Maria maggiore da Bonifacio VIII. a' 17. di Dicembre del 1295. Fù destinato da Clemente V. con altri quattro Cardinali, Legato, per la coronazione di Errigo Settimo Imperadore. Commutò la vita temporale coll'eterna nel 1308. secondo l'Oldoino; ma secondo Felice Contelorio nel principio dell'anno 1312.

1316.

XIV. *Giovanni Gaetano Orsini Romano*, di Protonotario Apostolico fù creato Diacono Cardinale di San Teodoro da Giovanni XXI. detto XXII. a' 18. di Dicembre 1316. e dal medesimo fatto Legato d'Italia, per procurare la pace della stessa. Ito in Firenze, venne da lui Carlo Duca di Calavria, ed amendue si studiarono di ridurre al dovere Castruccio Tiranno di Lucca, e Guidone Tarlato d'Arezzo, nimico della Sede Apostolica. Ma essendo costoro più ostinati, che mai, Giovanni Cardinal Legato gli scomunicò pubblicamente, e diede la cura della guerra contro di loro a Carlo Duca di Calavria figliuolo del Rè Roberto.

Digitized by Google

to. In ajuto di Castruccio venne Lodovico Bavaro Imperadore, ed i Romani desideroſi di novità, discacciati Neapoleone Orſini, e Stefano Colonna, che a nome della Chiesa reggevano Roma, si diedero al Bavaro, facendo lor capo Sciarra Colonna. Giovanni Legato, havendo ciò udito, venne, e si adoperò con esortazioni, e minaccie per ridurre i Romani alla fede della Chiesa; ma essendo essi pertinaci nella lor contumacia, interdisse la Città di Roma, e fattine uscire tutti i Religiosi, ancor egli si ritirò in Toscana. Il Bavaro fattosi coronare in Roma da' Laici, e ricevuto da' Romani il saramento della fedeltà, se ne tornò in Germania. All'hora il Legato coll'esercito del Rè Roberto entrato in Roma, annullò tutti gli atti del Bavaro, levò l'interdetto, e fè giurare a' Romani la fedeltà al Sommo Pontefice; e creò a nome della Chiesa Senatori Bertoldo Orsini, figliuol di suo fratello, e Stefano Colonna. Cacciò di Roma, que' che furono Autori di ricevere il Bavaro, bruciò i loro privilegj, e dichiarò nulli tutti gli atti loro.

Accomodate le cose d'Italia al meglio, che puotè, se n'andò in Avignone, e fù nel Conclave, in cui fù eletto Pontefice Benedetto XI. detto XII. sotto di cui si morì in Avignone nel 1339. e fù sepellito nella Chiesa dell'Ordine de' Minori di quella Città.

1327.

XV. *Fr. Matteo Orsini Romano*, detto di Mõtegiordano, overo di Campo di fiore, per gli Palaggi, che hà la casa Orsini in que' luoghi, nipote di Francesco Napoleone Orsini, Cardinale di S. Lucia in Silice per lato di fratello. Di Provincial Romano dell'Ordine de' Predicatori fù fatto Vescovo di Agrigento in Sicilia, dopo Arcivescovo Sipontino, e finalmente creato Prete Cardinale de' SS. Giovanni, e Paolo del titolo di Pammachio da Giovanni XXI. detto XXII. in Avignone a' 18. di Dicembre del 1327. Visse con tanta santità, che Idio, per la di lui intercessione, operò miracoli, onde è tra' Beati annoverato dagli Scrittori del suo Ordine. Si riposò nel Signore in Avignone nel 1341. e trasportato in Roma è sepellito nel sepolcro medesimo del B. Fr. Latino Orsini nella Minerva. Vedi il catalogo antecedente al n. XIV.

1350.

XVI. *Rainaldo Orsini Romano* di Protonotario Apostolico fù creato Diacono Cardinale di S. Adriano, ed Arciprete della Basilica Vaticana da Clemente VI. a' 18. di Dicembre del 1350. Fat-

to

to Legato da Urbano V. con tre altri Cardinali, ricevette in Roma la professione della fede Cattolica Romana da Giovāni Paleologo Imperadore nel 1369. Intervenne a' Conclavi d'Innocenzo VI. d'Urbano V. e di Gregorio XI. Terminò i suoi dì in Avignone a' 6. di Giugno del 1374. onde il cadavero fù trasportato in Roma, e giace nella Basilica Vaticana.

1371.

XVII. *Giacopo Orsini Romano*, fratello del Conte di Nola, Dottor de' Decreti, di Protonotario Apostolico fù creato Diacono Cardinale di S. Giorgio in Velabro da Gregorio XI. a' 31. di Maggio del 1371. Intervenne alla elezzione di Urbano VI. ed egli ornollo della Tiara Ponteficia; ma dipoi seguitando le parti di Clemente VII. falso papa, all'hora creduto per buono, morì nell'ubbidienza di lui a' 15. di Agosto del 1379. in Vicovaro, di cui era padrone, nella diocesi di Tivoli, ed ivi fù sepellito. Sonvi due lettere di S. Caterina da Siena, scritte a questo Cardinale.

1378.

XVIII. *Poncello Orsini Romano*, figliuolo di Orso, fù eletto da Urbano V. Vescovo di Aversa, e da Urbano VI. creato Prete Cardinale del titolo di S. Clemente, a' 28. di Settembre del 1378. Questi ricordevole dell'honore dal mentovato Urbano VI. ricevuto, gli fù fedel compagno nelle frequenti pellegrinazioni di lui. Ma non potendo poscia più tollerare la severità di quel duro Pontefice, essendo in Lucera, con pretesto di andare a ricrearsi nelle sue Terre, quivi si restò, nè mai più vide Urbano. Dopo la cui morte, ito al Conclave in Roma, in cui in tutto erano quattordici Cardinali, gli Elettori si divisero per metà, e sei volevano Papa Poncello Orsini, sei il Cardinal Angelo Acciajoli, e non volendo una parte cedere all'altra, tutti più tosto concorsero ad eleggere Pietro Tomacelli, che fù appellato Bonifacio IX. il quale destinò Poncello Vicario generale per la Sede Apostolica nella Sabina, ed Arciprete della Chiesa Romana. Nè molto dopo a' 2. di Febbrajo del 1395. si morì in Roma. Egli fù l'ultimo Commendatario dello Spedale di S. Tomaso in Monte Celio della redenzione de' cattivi, eretto da Innocenzio III. perciocchè defunto il Cardinal Poncello Orsini, Bonifacio IX. l'aggregò alla mensa de' Canonici di S. Pietro in Vaticano.

1381.

XIX. *Tomaso Orsini Romano* de' Conti di Manupello, di Protonotario Apostolico fù creato Diacono Cardinale di S. Maria in Do-

Digitized by Google

Dominica da Urbano VI. ne'quattro tempi di Dicembre del 1381. Fù Legato del medesimo Pontefice nel patrimonio di S.Pietro, e nell'Umbria, nella qual legazione operò molte cose gloriosamente per la Chiesa Romana; onde Urbano non solamẽte il confermò nella legazione, ma il costituì suo Vicario nelle medesime Provincie. Se ben dipoi venutone in sospetto, il fece imprigionare, e finalmente liberollo a preghiere di alcuni Signori. Morto Urbano, intervenne alla elezzione di Bonifacio IX. nel primo anno del cui Ponteficato e' morì a'6. di Luglio del 1390. e fù sepellito in S.Pietro in Vaticano.

1384.

XX. *Pietro Orsini* Signore di Rossemberg, nato in Boemia, fù Cherico, ò Prete, com'altri vogliono, di conversazione altrettanto honesta, quanto nobile. Urbano VI. il creò Cardinale a'14. di Dicembre del 1384. Ma egli humilissimo, dopo lunga deliberazione, ricusò affatto il Cardinalato. Quanto vivesse dopo questa ricusazione, è incerto.

1384.

XXI. *Raimondello*, ò sia Raimondo de Baucio *Orsini*, figliuolo di Niccolò Conte di Nola, soldato valorosissimo, essendo Urbano VI. assediato in Lucera da Carlo di Durazzo, co'suoi soldati liberò la Città dall'assedio, mise in fuga l'esercito di Carlo, e ridusse in sicuro Urbano, e suoi Curiali; onde siccome vogliono il Ciacconio, ed il Panvinio, fù da Urbano meritamente creato Diacono Cardinale a'14. di Dicembre del 1384. s'egli accettasse, ò perseverasse nel Cardinalato non è certo; perciocchè il Sansovino dice, che sedati i tumulti nel Regno di Napoli, il Rè Carlo il fece Principe di Taranto.

1405.

XXII. *Giordano III. Orsini Romano*, fratello di Francesco Orsini Prefetto di Roma, Conte di Gravina. Fù huomo altrettanto nobile di animo, quanto di natali, ed insigne in trattar negozj. Bonifacio IX. l'elesse Arcivescovo di Napoli. Ed Innocenzio VII. il creò Prete Cardinale del titolo de'SS.Silvestro, e Martino ne'Monti, a'12. di Giugno del 1405. e'l fece Protettore del Serafico Ordine di S.Francesco. Nel 1406. Giordano rifegnò la Chiesa Napoletana nelle mani d'Innocenzio VII. che di quest'anno morì a'6. di Novembre. Morto Innocenzio, intervenne alla elezione di Gregorio XII. che poco curante di torre la scisma, lasciò, e con gli altri Cardinali se n'andò a Pisa al general

Concilio, e con grande integrità portossi nella elezzione di Alessandro V. il quale dal titolo di S. Equizio trasferillo a quello de' SS. Lorenzo, e Damaso. Intervenne parimente in Bologna alla elezzione di Giovanni XXII. detto XXIII. dal quale fù mandato Legato in Ispagna per sedare le rivolture, che Pietro di Luna privato del Ponteficato havea seminato. Dopo amministrò la legazione della Marca Anconitana con somma virtù. Fù fatto Visitatore di Roma sopra le Chiese, e costumi degli Ecclesiastici, ed intorno alle altre cose appartenenti alla santa visita. Dipoi lo stesso Papa Giovanni il fece Vescovo d'Albano, colla commenda del suo titolo, e Penitenzier Maggiore. Ne' Concilj Pisano, e Costanziense, attese al mantenimento, ed all'honore della Chiesa Romana, e molto si affaticò per l'unità della medesima; in maniera, che privato Giovanni XXIII. del Ponteficato, egli mettendo in non cale le fazzioni, e le vecchie simultà trà le famiglie Orsina, e Colonna, che infino alle uccisioni eran cresciute, a tutto potere ajutò Otone Cardinal Colonna al Sommo Ponteficato, al quale ascese col nome di Martino III. ò secondo altri V. dal quale nel 1418. fù mandato Legato in Francia, e per l'unità della Chiesa, e per riconciliare Rè d'Inghilterra, e di Francia. e nel 1425. Legato in Ungheria, Boemia, e ne'Regni Settentrionali, per estirpare l'eresie degli Vffiti, e degli Wiclefiti. Eugenio IV. di Vescovo di Albano il trasferì al Vescovado di Sabina, e mandollo con tre altri Cardinali, Legato per presedere al Cōcilio di Basilea, dove costantissimamente mantenne le parti di Eugenio. Finalmente Eugenio stesso mandollo Legato per ricevere in Siena Sigismondo Imperadore, che veniva a ricevere la corona imperiale in Roma. Non molto dopo terminò i suoi giorni ne' bagni Petriolani presso Siena a' 29. di Maggio del 1439. onde il suo corpo fù trasportato a Roma, e sepellito nella sua cappella del Vaticano. Per le sue singolari virtù fù gratissimo a tutti, e precisamente a Ladislao Rè di Napoli, il quale a preghiere di Giordano Orsini, quādo era Arcivescovo di Napoli, concedette, che gli huomini del Casale della Fragola, per quattro anni non fossero molestati ò ne'beni, ò nelle persone per conto delle esazzioni; e disse, che ciò faceva, per lo paterno amore, che gli portava l'Arcivescovo Orsini.

1439.

XXIII. *Giovanni, figliuolo di Rainaldo Orsini Conte di Tagliacozzo* Arcivescovo di Taranto, essendo ito Nunzio in Germania per ridur-

ridurre all'ubbidienza di Eugenio quelle genti, che si facean chiamar neutrali; cioè, che non volean seguitare nè l'uno, nè l'altro Pontefice, mentre che durava la scisma di Amedeo, fù dal medesimo Eugenio IV. creato Prete Cardinale de'SS. Nereo, ed Achilleo del titolo di Fasciola, nel Concilio di Firenze a'18. di Dicembre del 1439. Era stato ancor Nunzio nel Sinodo di Basilea, dove più volte perorò a favor di Eugenio. Fatto Cardinale fù mandato Legato al Regno di Napoli, per conciliar la pace trà Alfonso Rè d'Aragona, e'l Conte d'Angiò, ed adempiè le sue parti egregiamente, essendo huomo di gran diligenza, ed autorità. Decano del Sacro Collegio, presidette al Conclave, per la elezzione di Niccolò V. Fù Penitenziere maggiore, e Vescovo Prenestino. Hebbe eziandio il Vescovado Legionense, ed Aurienſe: e fù protettore dell'Ordine de'Romitani di S. Agostino. Finalmente terminò i suoi giorni in Roma a'21. di Gennajo del 1449.

L'Oldoino contende, che questo Giovanni non sia de'Conti di Tagliacozzo, ma della famiglia de'Ponti, e che fusse Zio di Monsignor Giovambattista de'Ponti Vescovo di Bitonto. Ma non sò, come può difendersi dalla lapida sepolcrale della Chiesa de'Padri di S. Agostino di Roma, ove come Protettore stà tumulato il sudetto Cardinale, in cui sono inciſi i seguenti versi:

Felices animas inter micat iſte JOANNES,
Qui TAGLIACOTIÆ gloria gentis erat.
Qui Tarentinus Paſtor, qui Cardeus Heros,
Prænestinus item, flentibus aſtra dabat.
Obijt MCCCCXLIX. XXI. Januarii.

1448.

XXIV. *Latino Orsini Romano* Dottore dell'una, e dell'altra legge, fù prima Arcivescovo di Consa, dopo di Bari, e finalmente di Trani. Da Niccolò V. fù creato Prete Cardinale del titolo de'SS. Giovanni, e Paolo, altramenti detto di Pammachio a' 16. di Febbrajo del 1448. A questi succedette nell'Arcivescovado di Trani il suo fratello Giovanni Orsini, cui Battista Platina dedicò il dialogo della vera nobiltà. Il detto Cardinal Latino Orsini fù da Paolo II. destinato Legato perpetuo della Marca Anconitana. Sisto IV. il fè Camerlengo della S.R.Chiesa, e se ne valse ne'più importanti negozj di essa. Arciprete resse la Basilica Lateranense. Commendatario governò la Chiesa d'Urbino, e Legato presedette a Massa Trabaria, Bologna, e Farfa. Fù Vescovo d'Albano, ò, secondo altri, di Sabina, e dopo di Frascati.

Digitized by Google

Edificò a ſue ſpeſe in Roma la Chieſa, e Moniſtero di S.Salvatore in Lauro,e donolla cõ molta dote a'Canonici Regolari di S.Giorgio in Alga , della ſanta converſazione de' quali grandemente ſi dilettava, e ſpeſſo ritiravaſi frà loro: a'medeſimi parimente laſciò per legato la ſua copioſa biblioteca, che dopo fù arſa nel ſacco di Roma del 1527. ſotto Clemente VII. Andò in Bari Legato del Papa per coronarvi il Rè Ferdinando. Fù divotiſſimo della gran Madre di Dio, e con digiuni, ed orazioni più ſpeciali celebrava le ſue feſte, ed in ogni occorrenza a lei ricorreva; onde n'ottenne, che una volta vide in ſogno la Beatiſſima Vergine, che per lui pregava il ſuo Figliuolo , e che dipoi gli prediſſe il giorno della ſua morte, aſſicurandolo, che in quella non haverebbe veduto il comun noſtro nimico. Otto giorni prima della ſua morte fù viſitato da Siſto IV. accompagnato da quaſi tutti i Cardinali, e quivi nella camera dell'infermo Siſto tenne il Conciſtoro , ed al medeſimo infermo fece molte grazie. Si riposò Latino Orſini nel Signore a gli 11. di Agoſto del 1477. in età di 74. anni: e fù ſepellito nella ſua Chieſa di S. Salvatore in Lauro ſotto l'altare della Santiſſima Vergine, ſenza veruna iſcrizione ſepulcrale, com'e' comandato havea.

1480.

XXV. *Coſmo Orſini Romano* , detto de Migliorati, parente d'Innocenzio VII. fù *Monaco dell'Ordine di S. Benedetto* , ed Abate di Farfa. Di Arciveſcovo di Trani fù creato da Siſto IV. a'5. di Maggio del 1480. Prete Cardinale prima del titolo di S. Siſto, dipoi de'SS.Nereo, ed Achilleo. E poco dopo in Bracciano,dominio di Virginio Orſini a'21. di Novembre del 1481. paſsò a vita migliore. Il cui corpo traſportato al Moniſtero di Farfa fù ſepellito in una tomba di marmo.

1483.

XXVI. *Giovambattiſta Orſini, Romano,* Cherico della Camera Apoſtolica, Protonotario Apoſtolico, e Canonico della Baſilica Vaticana, fù da Siſto IV. a'15. di Novembre del 1483. creato Diacono Cardinale di S.Maria Nuova, e di S.Maria in Dominica; dopo Prete Cardinale del titolo de'SS.Giovanni, e Paolo, ed Arciprete di S.Maria Maggiore. Fù Arciveſcovo di Cartagine, e di Taranto. Fù Legato nella Marca Anconitana, in Bologna, ed in Romagna. Concorſe molto alla elezzione di Aleſſandro VI. da cui hebbe in dono il palazzo della famiglia Borgia in Roma. Se ben dipoi eſſendone il Papa medeſimo venuto in ſo-

Digitized by Google

sospetto, perche tutti gli Orsini erano aderenti a'Fiorentini, a'3. di Gennajo del 1503. il fè ritenere nel palazzo Apostolico, quindi'l mandò prigione in Castel S. Angelo, dove a'12. di Febbrajo del medesimo anno bevvè col veleno appreſtatogli la violenta morte: e fù sepellito in S. Salvatore in Lauro, giusta il Sansovino, ò secondo altri nella Basilica di S. Pietro; dove il medesimo Papa Alessandro VI. gli fece fare in presenza di tutti i Cardinale il funerale ossequio.

1517.

XXVII. *Francesco Orsini Romano*, detto dal volgo Franciotto, parente di Leone V. ed educato da Lorenzo de'Medici in Firenze; approfittò in tutte le buone arti, e precisamente nel mestier delle armi, nel quale eccellenti furono i suoi maggiori; sicchè a lui ne scrisse frà le altre cose il Poliziano: *Decet hoc te bellicis laudibus inbiantem, vestigiisque majorum, gentiliumque tuorum fortiter insistentem, qui ut semper in armis incredibili gloria floruerunt, & nunc cum maxime florent: sic, ut familia Ursina nihil esse aliud videri possit, quàm militum fortissimorum, Ducumque magnanimorum quoddam quasi seminarium.* Hebbe moglie, da cui ne ricevette un figliuolo, che chiamò Ottavio. Morta la moglie, dalla milizia del secolo passò a quella del Chericato, e dal sago alla toga con molta sua laude. Di Protonotario Apostolico fù da Leone X. creato Diacono Cardinale di S. Giorgio in Velabro a'26. di Giugno del 1517. passò dopo alla Diaconia di S. Maria in Cosmedin. Fù Vescovo di Bojano, e poscia di Rimino, ed anche Arciprete della Basilica Vaticana. Nel Conclave dopo la morte di Leone X. non volle dar mai il suo voto ad Adriano assente, ed ignoto alla Corte Romana. Morto Adriano VI. mancò poco, che Francesco, ò Franciotto Orsini fusse fatto Papa. Terminò la sua mortal vita in Roma a'10. di Gennajo del 1533. e fù sepellito nella Basilica Vaticana.

1565.

XXVIII. *Flavio Orsini Romano*, figliuolo di Ferrante, Duca di Gravina, e di Beatrice Ferrella (non di Giulio de' Signori di Monte-Rotondo, come trasogna l'Ughelli, nella serie de'Vescovi Murani) Fù eletto Vescovo di Muro da Pio IV. a'15. di Novembre 1560. Dipoi Referendario dell'una, e dell'altra Segnatura, ed Uditor Generale della Camera Apostolica, fù dal medesimo trasferito al Vescovado di Spoleti, a'16. di Dicembre del 1562. Dallo stesso Pio IV. finalmente fù creato Prete Cardinale del titolo

Digitized by Google

colo di San Giovanni *ante portam Latinam*, e dopo de' Santi Pietro, e Marcellino, a' 12. di Marzo del 1565. ed a' 12. di Gennajo del 1569. dal B. Pio V. fù fatto amministratore dell'Arcivescovado di Cosenza in Calavria, che e' lasciò quattr'anni dopo, cioè nel 1573. sotto Gregorio XIII. attendendo alla sua Chiesa di Spoleti, la quale havendo santissimamente governata, ed abbellita di fabbriche, ed ornamenti, nel 1580. sotto il medesimo Papa Gregorio XIII. rassegnò a Pietro Orsini, ritirandosi egli a Napoli, per le sue infermità, ove l'anno appresso si morì, come soggiugneremo. Celebre fù il Cardinal Flavio per la sua singolar prudenza, gravità, gentilezza, liberalità, moderazion d'animo, ed astinenza. Era così versato in amendue le leggi, che nelle memorie Vaticane, così di lui è scritto: *Flavius Ursinus Episcopus Muranus, Camerae Apostolicae Auditor: hic ad nobilitatem familiae, juris civilis scientiam adjunxerat, annorum* 35. Per le quali singolariffime doti i Sommi Pontefici molto di lui si valsero. Dal B. Pio V. fù deputato insieme col Cardinal Giovanni Ricci sopra la condotta dell'acqua-vergine alla fontana di Trevi. Da Gregorio XIII. mandato fù Legato a Carlo IX. Rè di Francia, acciocchè, discacciati dal suo Regno gli Eretici, rivoltasse le armi contro al Turco. In questa sua legazione hebbe Datario Sigismondo Martignono da Sassoferrato, già Commessario della Sede Apostolica, ed Abbreviatore della maggior presidenza; gran Dottore, e di prudenza, ed integrità singolare: tanto è vero, che ogni simile ama il suo simile. Ritornato dalla legazione fù fatto Protettore in Roma de' Paesi bassi, e Prefetto della segnatura de' brevi. Intervenne a due Conclavi, nelli quali furono eletti Sõmi Pontefici il B. Pio V. e Gregorio XIII. sotto questi, essendo il Cardinal Flavio d'anni 51. e malsano, per rihaversi co' bagni di Pozzoli, venne a Napoli, e dimorando nel Palazzo del Marchese di Trivico, hoggi presidio degli Spagnuoli in Pizzofalcone, gravemente ammalò, ed a' 18. di Luglio del 1581. passò a miglior vita. Il suo funerale fù celebrato co' versi del più celebre Poeta di quel secolo, all'hora suo Segretario, Monsignor Antonio Querengo Padovano, Referendario Ponteficio, huomo insigne per bontà, e per dottrina.

1615.

XXIX. *Alessandro Orsini Romano*, figliuolo di Virginio Duca di Bracciano, e nipote di Paolo Giordano. Huomo fù di tante virtù adorno, che a contarne le laudi, non vi voleva, che l'aurea penna

Digitized by Google

penna del Cardinale Sforza Pallavicini, che nel dialogo intitolato: Del bene: egregiamente ne scrisse. Essendo ancor giovane di anni 22. fù da Paolo V. creato Diacono Cardinale di S. Maria in Cosmedin a' 2. di Dicembre del 1615. Da Gregorio XV., alla cui elezzione fù molto favorevole, hebbe la legazione di Romagna, in cui si portò eccellentemente. Fu protettore in Roma de' Canonici Regolari. Hebbe curiosità di veder la Germania, ed essendovi andato, frattanto morì Gregorio XV. ed essendo lui assente, fù eletto Urbano VIII. Ritornato da Germania, si diede tutto allo spirito, e colle penitenze straordinarie si accelerò la morte, che avvēne nell'ottavo dì dell'Assunzione della Beatissima Vergine a' 22. di Agosto del 1626. in Bracciano, essendo di età d'anni 31. Il cadavere portato a Roma fù sepellito presso i Padri della Compagnia di Giesù nel Tempio Farnesiano a lato alle ossa del Cardinal Bellarmino, siccome dal medesimo Bellarmino vivente haveva impetrato.

1641.

XXX. *Virginio Orsini Romano*, figliuol primogenito di Ferdinando Duca di Bracciano, e di Giustiniana Orsini de' Duchi di Sangemino. Egli desideroso di vita più santa, rinunciata la primogenitura, dalla fanciullezza si diede alla vita chericale, attendendo a tutt'huomo alle ottime arti, e discipline, sotto Precettori di gran dottrina, e fama, dalli quali apparò la filosofia, la Teologia, ed amendue le leggi. Fù prima Cavalier di Malta, e dopo da Urbano VIII. creato Diacono Cardinale a' 16. di Dicembre del 1641. hebbe le Diaconie, prima di S. Maria in Portico, dopo di S. Maria Nuova, di S. Maria in Cosmedin, di S. Eustachio, e di S. Maria in via lata. Sotto Alessandro VII. passò a Prete Cardinale del titolo di S. Maria degli Angioli alle terme; e sotto Clemente IX. del 1667. al titolo di S. Prassede, e di S. Lorenzo in Lucina. Dipoi a' 18. di Marzo del 1671. sotto Clemente X. ottò al Vescovado di Albano, ed a' 30. del sudetto mese fù consecrato dal Cardinal Giulio Spinola, Vescovo allora di Sutri, e Nepi, nella Chiesa Collegiata di S. Stefano di Bracciano, e furono Vescovi assistenti Monsignor Baldeschi Arcivescovo di Cesarea, al presente Signor Cardinal Colonna, e Monsignor Scipione de Martinis Vescovo Triburiēn, e Marchanēn, dopo traslatato alla Cattedra Vescovale di Polignano. A' 28. di Gennaro 1675. sotto lo stesso Clemente X. il Cardinal Virginio passò al Vescovado Tusculano, detto di Frascati.

Fù

Digitized by Google

Fù in Roma Protettor del Regno di Polonia, e del Regno di Portogallo; ed in assenza del Cardinal d'Este trattò i negozj del Rè di Francia. Ammalato non intervenne al Conclave dopo la morte di Urbano VIII. Intervenne però a quello, in cui fù eletto Alessandro VII. ed agli altri di Clemente IX. e di Clemente X. Nel tempo del Conclave, in cui fù eletto Innocenzio XI. ammalò gravemente, onde non potè entrare in Conclave, e prima della elezzione passò a miglior vita a' 21. di Agosto del 1676. Scrisse in Latino elegantemente, si dilettò della predicazione della divina parola, e da che fù ordinato Prete, non lasciò mai di celebrare ogni mattina i sagrosanti misterj, se non fisicamente impedito da malattia.

1672.

XXXI. Fr. Vincenzo-maria Orsini Romano, figliuol primogenito di Ferdinando Duca di Gravina, e di Giovanna Frangipane della Tolfa, ultimo rampollo di questa nobilissima famiglia, ch'è l'antichiss. Anicia Romana. Giovanetto resesi Domenicano nella cospicua Provincia di Lombardia; essendo Lettore attuale di Filosofia nel Convento di S. Domenico di Brescia nel 1672. a' 22. di Febbrajo, creollo Prete Cardinale del titolo di S. Sisto il Sommo Pontefice Clemente X. che sforzollo ad accettar la dignità, come con suo Breve, spedito in Roma presso S. Maria Maggiore al primo di Marzo dello stesso anno. Fù Prefetto della Congregazione del Concilio, ed anche uno de' Padri delle Congregazioni de' Vescovi, e Regolari, de' Riti, dell'Immunità Ecclesiastica, dell'Indulgenze, e delle Reliquie: ed Esaminator de' Vescovi. Lasciata la Prefettura della Congregazione del Concilio, fù eletto da Clemente X. Arcivescovo Sipontino a' 28. di Gennajo del 1675. e consecrato a' 3. di Febbrajo dello stesso anno. (*Aggiunta*) Dipoi nel 1680. a' 22. di Gennajo fù trasferito alla Chiesa di Cesena da Papa Innocenzio XI. e dal medesimo al 1. di Dicembre del 1685. destinato alla insigne Metropoli di Benevento. Di lui habbiam parlato nell'antecedente catalogo al num. LI.

LAVS DEO.

In Napoli, presso Giuseppe Roselli M.DC. LXXXVI.
Con licenza de' Superiori.

BIBLIOTHEQUE DE LA VILLE LYON 1892

Digitized by Google

INDICE

BIBLIOTHEQUE DE LA VILLE LYON 1882

Delle Materie più principali.

A.

ABate che significhi. 20. *Abati monaci quanto tempo siano stati senza sacerdozio.* 17. *l'uso de' pontefical non compete agli Abati, perche Abati, ma per privilegio.* 17. *quando cominciassero ad havere tal privilegio.* 16. *anni della concessione di tali privilegj agli Abati di diverse religioni.* 19. *que' che non approvarono, che gli Abati tal privilegio si procurassero.* 18. 19.

Adulti debbono essere approvati dal Vescovo perche siano battezzati. 226. 227.

Amicizia non deve essere cagione di peccato. 213. *amicizia fedelmente osservata anche nelle disgrazie dell'amico.* 258.

Anello, e suo uso. 135. *scolpito per suggellare, e cosa vi scolpivano i christiani.* 136. *arra degli sposi.* 136. *segno di dignità, ed onore.* 136. *proprio de' Vescovi.* 137. *con esso suggellavano le lettere formate.* 7. *proprio de' Cardinali.* 138. *degli Abati per privilegio.* 138. *l'usano i protonotarj, i canonici delle cattedrali, ed i cherici dottori; ma fuor della messa.* 139. *a protonotarj però è permesso anche nella messa; mà senza gemma.* 140. *vietato a tutti gli altri cherici.* ibid. *non se ne de' portar più d'uno.* 140. *a qual dito, e di qual mano.* 140. 141.

Anno, in cui nacque Christo N. S. qual sia. 248. *sei opinioni diverse intorno al medesimo.* 249. 250.

Anni non compiuti sogliono numerarsi come compiuti nelle Sacre Scritture 257.

S. Antonio Abate se debba dipignersi co' pontefical. 15.

Archiparaphonista, che cosa sia. 199

Arcidiaconato, sua origine, e dignità. 186. 187. *si scioglie un dubbio intorno all'arcidiacono assistente al vescovo, promoven-*

Digitized by Google

te agli ordini. 189.
Arcipreti Urbani, e Foranei, loro origine, e dignità. 191. onde avvenga, che ſian preceduti dagli arcidiaconi. 192. 193.
Arme vietate a' cherici: cherici armati, e lor pene: ed eſempli di pene. 116.
Arrio andava ſempre veſtito di corto. 121.
Autori anche graviſſimi ne' fatti ſtorici ſi ſono ingannati. 286. come ſi debban leggere. 286. Se ſia lecito al cherico leggere autori gentili. 218.
Autorità di due Santi Padri baſta a provare una propoſizione anche di fede, poſto che gli altri Santi Padri non contraddicano, ne s'oppongano, ò perche di quella non parlano, overo di paſſaggio, ed oſcuramente. 79.

B.

Barba chericale, e ſua tonſura, ò raſura qual'eßer debba. 87. perche vietato il toſarſi la barba nel vecchio teſtamento. 88. la barba raſa, uſata ab antico da' cherici occidentali. 89. 91. S. Carlo volle tutto il ſuo clero colla barba raſa. 93. il Veſcovo non può proibire, che i ſuoi cherici non ſi radano tutta la barba. 94. miſteri della barba raſa. 94. 95. Filoſofi dalla barba, deriſi. 97.
Battesimo ſolenne come s'intenda, qual ſia il ſuo ordinario Miniſtro, quale il ſuo tempo. 221.
Battiſterj in diverſi luoghi riempiuti di acqua miracoloſamente. 229. 230.
Beneficj, e prebende quando introdotti. 23. beneficiati di beneficj tenui non ſono ſcuſati dal portare l'abito, e la tonſura chericale. 115.
Beni della chieſa come ſi diſpenſavano, e come ſi debbono dal Veſcovo diſpenſare. 23.
Berretta chericale, e ſuo uſo. 104. ſua antichità. 105. varie ſorti di berrette. 105. come ſi dee tenere. 106. non ſi toglie, nè mette in capo a veruno. 106. uſo di portarla in ogni tempo, ed in ogni luogo. 102. ciò non ſi può comandare dal Veſcovo ſotto pene. 104.
Berrettino, e ſuo abuſo preſſo i cherici. 107. tenerlo all'altare è peccato mortale. 109. chi hà il privilegio, non ſe ne può ſervire, che per biſogno d'infermità. 108. ſi raccoglie dalla diſpenſa rapportata per extẽſum. 109. berrettini vietati nella chieſa a' cherici. 110.
Beſſarione cardinale, e ſua barba alla greca. 90.
Biblioteche grandi, ſimboleggiate colle reti nel mare. 290.
Bottoni, e lor'uſo per lunga ſerie nella veſte chericale, vietati. 127.
Bugia, ſtrumento, che adoperano i Veſcovi, onde così detto. 41. che ſignifichi 42.

Can-

Digitized by Google

C.

Candele, che si adoperano nelle esequie, ò funerali. 241.
Canone, e suo significato. 24. canonizzare, onde detto 25. Canoni detti degli Apostoli, se siano veramente tali, e quanti siano gli autentici. 205.
Canonico, onde habbia la sua etimologia. 21. così dicevansi tutti i cherici ascritti a qualche chiesa. 24. ufficio de' canonici. 265.
Canonico Regolare come s'intenda. 26.
Canto ecclesiastico, onde habbia la sua origine. 53. canto dramatico qual fosse. 53. donne con gli huomini insieme cantavano nella Chiesa dì, e notte. 53. popolo cantava co' cherici. 53. quando vietato. 53. varie usanze di diverse Chiese intorno al canto. 54.
Cantori Canonici quali fossero. 25. 196. cantori, ò salmisti. 25. cantorato, ò salmistato, ufficio, non ordine. 25. cantore, sua dignità, ed ufficio. 196. diceasi confessore, e perche. 199.
Cappello chericale qual'esser debba. 132. vietato, che non si porti. 193. non si può vietar sotto pene, che nelle Ecclesiastiche funzioni. 104.
Cardinali preti, e diaconi, onde così detti. 187. loro dignità come sublimata. 194.
Cardinali Domenicani, e loro catalogo. 301.
Cardinali della nobilissima famiglia Orsini, e loro catalogo. 321.
Castità professata da' Religiosi non è dispensabile. 243.
Celebrante non digiuno, che pena incorra. 152.
Cena quando facevasi nella quaresima, e quando negli altri digiuni. 233. cena avanti la mezza notte, non seguitata dal sonno, non impedisce la celebrazione nel vegnente mattino. 149.
Censurare i fatti, ò gli scritti altrui dee farsi con molta cautela. 13.
Cherica quale, e quanta esser debba. 68.
Cherici non debbono coabitar con donne. 142. nè meno colle consanguinee, e perche. 143. non debbono andar soli a parlare alle donne. 147. vedi corona, barba, habito, berretta, berrettino, anello, beneficiati, taverna, crapula, ubbriachezza, celebrar non digiuno, collari, cappello, cintola, scarpe, vedi Preti.
Cherici honorati quali s'intendano. 51. cherici sportulanti, quali, e perche così detti. 23.
Chiesa, e sua potestà circa la materia sacramentaria. 204. 297. 298.
Chiome ne' cherici biasimate. 74. pene contro a' cherici chiomati, 75.
Chirotonia detta da' Greci l'ordinazione sacra. 295.
Christo N. S. e sua Imagine. 276. 277.

Digitized by Google

Cintola chericale, quale esser debba. 129. 130.
Colore dell'habito chericale. 112. *bianco, pavonazzo, oscuro, nero, e questo introdotto da' monaci.* 112. 113. *colori vietati a' chierici.* 127.
Collari, e manichini chericali come esser debbano. 131.
Concistoro onde così detto. 42. 43.
Confessore in significato di cantore. 199.
Corepiscopi chi fossero 28. *eran di due maniere.* 30. *aboliti.* 33.
Corona chericale onde habbia la origine. 62. 63. *qual'esser debba.* 65. 76. 77. 78. *costa di rasura, e tonsura.* 65. *debbono portarla tanto i latini, quanto i greci.* 72. *abuso de' greci in portar capillatura.* 73. *pregavansi i Vescovi* per coronam vestram. 74. *corona, che portano i frati è la chericale.* 71. 84.

D.

Diaconi, e loro istituzione. 187. *non possono solennemente battezzare, che per delegazione.* 224.
Digiuno quaresimale, sua istituzione, e rigorosa osservanza. 231.
Digiuno del Sabato. 234. *de' quattro tempi.* 236.
Dignità Ecclesiastiche debbono cõferirsi, attendendosi, non alla nobiltà del nascimento, ma alla virtù, ed alla dottrina del soggetto. 177. *e perche,* 182. *esempli.* 183. 184.
Dimittere, & demittere in che differiscano. 80.
Dipinture sacre, come debbano essere. 273. 274. *dipinture lascive hanno l'assistenza del demonio.* 274. *proibite da' Sacri Concilj.* 275.
Donne debbon vivere separate da' maschi. 145. *andavano sempre velate.* 141.
Dramatici canti quali fossero. 53.

E.

Educazione de' figliuoli quanto necessaria per l'eterna salute de' genitori. 164. 165.
Esequie, e funerali usatissimi nella Chiesa. 240. 241.
Etimologie della parola formata, per quello che significa lettera canonica. 7. *della voce bulla.* 8. *del nome canonico.* 21. *del vocabolo corepiscopo.* 31. *del faldistorio.* 42. 43. *dell'anello.* 134. *del primicerio.* 197. *della dizione solenne.* 122.

F.

Faldistorio onde così detto. 42. *suo uso.* 43.
Famigliari de' Vescovi quali debbono essere. 48. 119. *de' chierici benestanti.* 148.
Feste de' gentili trasmutate nelle solennità christiane. 156.
Fibbia, detta anello nelle sacre scritture. 135.
Flagelli se possano da' vescovi impor-

Digitized by Google

porsi per pena a' chierici delinquenti. 165. perche si davano XXXIX. sferzate, e non XL. giusta la legge. 168.
Forme de' Sacramenti, quali. 300.
Fozio Eunuco, e Scismatico fù il primo, che rimproverasse a' latini la barba rasa. 98.

G.

GEntili costumanze non poche, santificate nel christianesimo. 153.
Giovane infino a quanti anni si possa dire. 259. 260.
Grammatica, e sue lodi. 267. insegnata da huomini grandi. 270.
Greci riti approvati da' sommi Pontefici, e da' concilj. 296.
Greci usan le lettere per numeri. 259. vedi corona chericale, barba, Vescovo.

H.

HAbito chericale. 110. venerabile per l'antichità. 111. per l'unanime consenso di tutto il mondo christiano. 114. per la comparazione all'habito laicale. 114. per le pene gravissime imposte a' dispregiatori di quello. 114. la stessa natura il persuade. 117. che significhi. 121.
Habito talare, usato nel vecchio testamento, ritenuto da Christo, e dagli Apostoli. 111. usato da' chierici ab antico 112. suo colore. 112. si sciolgono gli argomenti contro all'habito talare. 118. 119. ec.
Habito chericale s'intende la tonsura, e la veste talare insieme. 120. dee essere onninamente talare nelle chiese, ed anche nelle città, e castella. A' Preti rurali si permette la sottana a mezza gamba: a' chierici in viaggio, che si estenda oltre al ginocchio. 121. dev'esser di lana, non di seta. 124. dev'esser nè troppo largo, nè troppo stretto; ma di maniera, che non apparisca di fuori la forma del corpo. 126. dev'esser chiuso da tutte le bande. 127. dev'essere di color nero, e quali colori sono vietati anche negli altri habiti chericali. 127. vesti lugubri, che diciam di corrotto, anche per morte de' Genitori, sono proibite a' chierici. 129.
Habito religioso, che si dà a' moribondi, e che i defunti laici co' medesimi si sepelliscano in segno di penitenza, è cosa lodevole. 209.
Huomo buono chi possa dirsi. 14.

I.

IGnoranti non si debbon promuovere; ed i promossi debbono essere sospesi da' loro ordini, finattanto, che imparino sufficientemente. 216. 217.
Imagini sacre come debban dipignersi. 273. 274. Imagini al naturale di N.S. Giesù Christo, della B. Vergine Madre di Dio, e de' Santi Apostoli Pietro, e Paolo. 276. 277. ec.
Infanti quando soleano, e quando debbono battezzarsi. 225. 226.

Digitized by Google

Inferno ſenza redenzione. 287. *che ne foſſe liberata l'anima di Trajano ſi rigetta come favola*. 281.
Innocenti, e loro ſtrage quando avveniſſe. 251. 263.

L.

Laici come debbono riverire i Preti. 51.
Lavãda de' piedi nel Giovedì-ſanto perche ſi faccia dal Veſcovo a' 13. non a' dodici. 98. *Anticamente faceanſi due lavande*. 100.
Laxare comam, *ſi ſpiega*. 78.
Lettere Eccleſiaſtiche di quante ſorti ſiano. 1. *canoniche, overo formate, quali foſſero, e come ſi faceſſero*. 2. 6. *comunicatorie*. 2. *dimiſſorie*. 3. *commendatizie*. 4. *paſquali*. 4. *enciclíche, overo circolari*. 1. *cattoliche*. 1. *ſinodali, commonitorie, ò memoriali*. 5. *trattorie*. 6.
Lettere Eccleſiaſtiche Ponteficie, Decretali, Brevi, Bolle. 8.
Lettere Eccleſiaſtiche epiſcopali, trattatorie, paſtorali, vocatorie, pacifiche, de' cattivi, private. 9. *diverſe altre lettere Eccleſiaſtiche, chericali, confeſſorie, rogatorie, feſtive*. 10. *uſaronſi a ſcrivere in candide tavolette, ed eran portate da' lettori, e da' ſoddiaconi*. 7. *per le Parrocchie le portavano gli oſtiarj*. 198.
Letterati dabbene perche poveri, 50.
Libri ſi mandavano al Romano Pontefice prima, che ſi deſſero in luce. 1. *libri buoni quali ſiano*. 13.
Lingua latina, e ſue lodi. 218. 219.
Lucernario, che coſa ſia. 199. 200.
Lucerne acceſe per ſegno di feſtiva allegrezza, e loro uſo antico. 153. 156.

M.

SS. *Maccabei perche annoverati fra' Martiri chriſtiani*, 170.
Maeſtri delle ſcuole, loro ufficio, e dignità. 265. 266. *loro ſtipendj conſiderabili*. 267.
Magi frà quanto tempo vennero ad adorar Chriſto. 262. *l'adorarono nel preſepio*. 263. 264.
Maria ſempre Vergine, e ſua Imagine al naturale. 279.
Matrimonio, e ſua materia ſacramentale. 300.
Maſchi, e femmine debbono vivere ſeparati anche nelle proprie caſe. 144. 145.
Minervale, ſtipendio de' maeſtri delle ſcuole. 267.
Mitra, ſua antichità, ed uſo. 15. 16. *uſo della mitra conceduto al Rè di Boemia, ed agli Rè di Napoli per iſpecialiſs. privilegio*. 20.
Monaci quando otteneſſero havere gli ordini chericali. 113. *come viveſſero così ordinati*. 113.
Moribondi, che veſtono l'habito religioſo, ſolean reſtar monaci ſe campavano. 211.
Moſcoviti, e loro notabile riverenza alle ſacre Imagini. 276.

Mu-

Digitized by Google

Musica qual'esser debba nelle Chiese. 52. Musicali strumenti biasimati nelle Chiese. 54. 55. come, e quando nelle medesime introdotti. 55. la musica biasimata è la teatrale. 56. la moderata è commendabile. 57. riforma della musica Ecclesiastica. 59. per quello, che spetta alle persone de' musici: al luogo, ò sia coro. 59. alla stessa musica. 60. agli strumenti musicali. 61.

N.

Nobiltà non è ragguardevole nel Sacerdote senza virtù. 44. 45. dottrina, e virtù fanno il prete nobile, se ben sia di bassi natali. 45. nobiltà, e sue pretensioni alle dignità. 178. 179. sue ragioni confutate circa alle dignità Ecclesiastiche. 180.

Notizie certe si hanno da' principii delle cose. 28.

O.

Orazione mentale, cioè di meditazione, e di contemplazione, non è semplicemente, ed assolutamente necessaria per cõseguire l'eterna salute; ma necessaria di consiglio, se non apertamente consigliataci da Christo, almeno implicitamente come ordinata alla perfezione. 160. 162.

Orazione potentissima è il desiderio del cuor de' giusti. 284.

Ordinazione Sacra, detta da' Greci Chirotonia, e perche. 293.

Ordinati dagli Eretici, Scismatici, Scomunicati, Simoniaci, sono validamente, benche illecitamente promossi. 201.

Organo nelle Chiese commendato. 58.

Ostiarj usavan portar le lettere de' Vescovi per le Parrocchie. 198.

P.

S. Paolo, e sua Imagine al naturale. 270.

Parròco quanto de' sapere per esserlo degnamente. 215. 216.

Penitenza Sacramento, sua materia, e forma. 299. 300.

Penitenza quanto necessaria a' Christiani. 209. esempli de' Santi. 210.

Pene agli spregiatori dell'habito chericale. 114. 115.

S. Pietro, e sua Imagine al naturale. 279.

Pittori, che fan figure lascive, come puniti da Dio. 274. 275.

Pontefice titolo de' Vescovi, non negato loro che dagli Eretici, anzi da simigliantissimi al diavolo. 35.

Porte delle Chiese soleano ornarsi di festive frondi. 153.

Positivo, che hà forza di comparativo presso i Greci. 255.

Precentore sua dignità, ed ufficio. 197.

Prete titolo, proprio del semplice Sacerdote. 40. Preti virtuosi, e dotti debbono essere pregiati da' loro superiori. 44. essendo annoverati nella famiglia del Vescovo, come debbono essere trattati. 49. 50. perche in alcune dioceſi

Digitized by Google

ceſi ſono poco ſtimati. 51. come debbono eßere riveriti da'laici. 51. a'preti, ed a'diaconi era vietato il cantare ſotto pena di ſcomunica. 26. preti rurali, e loro habito. 121. preti debbono ſepellirſi co'loro habiti ſacerdotali. 238. preti ignoranti debbono eßere ſoſpeſi finattanto, che imparino. 216. 217. prete, che hà cenato avanti alla mezza notte, ſe poi non dorme può celebrare. 149. vedi Cherici.

Primicerio, ſua dignità, ed ufficio. 197. 271.

Protonotarj, ed alcune loro prerogative. 139 140.

Protopſaltes che coſa ſia. 199.

Prudenza chriſtiana de'due ss. Gregorij il Taumaturgo, ed il Magno notabile per chi governa. 155. 156.

Q.

Quareſimale digiuno anticamente quanto rigoroſo. 231.

Quattro tempi, loro iſtituzione, e digiuno. 336.

R.

Raſura della barba chericale, uſata ab antico da' cherici occidentali. 89. raſura monacale. 71. chericale. 68.

Religione chriſtiana non ſolo precedette il naſcimento di Chriſto; ma nacque, e fiorì con que' primi huomini santi, che viſſero nel tempo della legge della natura, e della legge ſcritta. 171.

Ritratti al naturale di Chriſto N.S. della ſua ss. Madre, e de'ss. Apoſtoli Pietro, e Paolo. 276. ec.

Rivelazioni vere come ſi diſcernano dalle falſe. 288.

S.

Sabato, e ſuo digiuno. 234. non uſato da' Greci. 235.

Sacerdote aſſolutamente, s'intende il Veſcovo, e perche. 39. 40.

Sacramenti iſtituiti da Chriſto, loro materia, e forma. 292. dell' ordine. 295. della penitenza. 299. del matrimonio. 300. Sacramenti ne' caſi dubbj debbono conferirſi ſotto condizione, ec. 206. 207.

Santi chiamavanſi anticamente tutti i Chriſtiani, e perche. 35.

Scarpe chericali quali eſſer debbono. 133.

Scienza neceſſaria a' Preti, e molto più ſe hanno cura d'anime. 215.

Scolaſtria, overo Scolaſteria, dignità fra' Canonici. 271.

Scuole degli Epiſcopii, ò Seminarii. 269. interiori, ed eſteriori ſcuole de' monaci. 269.

Senato del Veſcovo da chi era anticamente compoſto. 26. da chi hoggi. 26.

Sepellivanſi i gentili colle lor veſti, ciaſcuno ſecondo la ſua dignità, e profeſſione. 239. ſepellire con habito Religioſo i moribondi laici in ſegno di penitenza, coſa uſatiſſima nella Chieſa. 209. ſepellire i cherici con gli habiti a' loro ordini convenienti, lodevole oßervanza della Chieſa. 338. ſiniſtra era anticamente la parte più

Digitized by Google

più nobile nelle cose sacre. 9.
Soddiaconato ordine sacro per istituzione della chiesa. 294. Soddiaconi portatori delle lettere formate. 7.
Stile ecclesiastico qual'esser debba. 11. 12.
Storia fallata anche dagli huomini grandi. 286.
Suggello. vedi Anello.

T.

TAverna, vietata a'cherici. 151.
Tempi del solenne battesimo, Pasqua, e Pentecoste. 221. altri tempi, secondo le usanze delle chiese. 229.
Tempi degli Dii al vero Dio consagrati. 156.
Tonsura de'capelli chericali, quale esser debba. 70. funzione del Vescovo tonsurante spiegata. 72. 83.
Tonsura della barba chericale. 90. faceasi la prima volta dal Vescovo. 93.
Trajano essere stato liberato dall'inferno, per l'orazioni di S. Gregorio, si rigetta come favola. 283.

V.

UBbriachezza, e crapula vietata a'cherici sotto gravi pene. 151.
Vescovi, come debbono dispensare i beni delle loro chiese. 23. Vescovi intitolati santissimi, beatissimi. 36. sommi Sacerdoti, sommi Pontefici. 37. Sacerdoti assolutamente, e perche. 39. debbono essere ubbiditi, non censurati. 120. come debbono trattare co'loro preti. 46. come siano stimati que', che si vagliono degli sciagurati. 47. Quali debbono essere i loro famigliari. 49. come debbono trattargli, quando precisamente sono virtuosi, e dotti. 49. Vescovi con quale cautela debbono trattar colle donne. 147. lettere ecclesiastiche use ad iscriversi da'Vescovi. 9. se possono adoperare i flagelli co'cherici delinquenti. 165. qual prudenza debbono havere nello sterminio degli abusi. 155. Anello proprio de'Vescovi. 137. con esso suggellavano le lettere formate. 7. valevansi de'soddiaconi, lettori, ed ostiarj per mandarle. 7. Vescovo non può proibire, che il cherico non si rada tutta la barba. 94. Non de'celebrar col berrettino, ancorche dispensato, se non è infermo. 109. Non dee farsi levar la berretta dal capo per mano altrui. 106. non de'promovere gl'ignoranti; ma più tosto sospendere que', che sono promossi, infinattanto, che imparino. 216. 217. Vescovi ordinarii ministri del battesimo solenne. 223. che debbono avvertire nel battesimo degli adulti. 227. 228. Vescovi intimano i digiuni nelle occorrenze de'concilj, ò soprastando grave afflizione. 236. la corona episcopale quale esser debba. 82. l'habito di qual ma-

Digitized by Google

teria. 125. *Vescovi d'incerte sedi, detti Vescovi Scoti.* 30.
Vespro, perche dicesi nel mattino di quaresima, e non negli altri giorni di digiuno. 233.
Virtù, e dottrina sono la vera nobiltà del Sacerdote. 44. 45. *riverite dalle mitre, e dalle porpore ne' semplici preti.* 45. *loro non nuoce l'humile nascimento del soggetto.* 181. 182. *esempli.* 183. 184. *e però alla virtù, ed alla dottrina, non al nascimento, deesi riguardare nel conferimento delle dignità.* 180.
Vita comune de' cherici. 22. 24.
Voto di castità fatto da' Religiosi è indispensabile. 243.

Z.

Z One reticolate, e lor'uso. 130. 131.

IL FINE.

BIBLIOTHEQUE DE LA VILLE LYON 1892

Digitized by Google

	Errori	Ammenda.
Pag. 115.	v.35. 1695.	1675.
120.	v.20. *computativè*	*copulativè*
148.	v.ult. a 2.di Ottobr.	a'22. di Ottobre
157.	v.34. *abumbrabat*	*adumbrabat*
159.	v.36. naturali	morali
192.	v.15. *Archidiaconatus*	*Archidiaconus*
198.	v.20. *diſtinguit*	*diſtringit*
201.	v. 1. le	gli
	v. 6. obbligata	obbligato
260.	v.28. gli	ti
301.	v.24. di Marzo	di Dicembre.

Digitized by Google

BIBLIOTHÈQUE DE LA VILLE
LYON
1893

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google


Digitized by Google

Digitized by Google